
K.A. Tucker
Quattro secondi per perderti
Dall'autrice del bestseller
Dieci piccoli respiri
ROMANZO
NEWTON COMPTON EDITORI



930

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti storici, persone o luoghi reali è usato in maniera fittizia. Altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice, e qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Four Seconds to Lose*

Copyright © 2014 Kathleen Tucker
First published by Atria Books, a Division of Simon&Schuster, Inc.
All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions thereof in any form whatsoever.

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe e Andrea Russo

Prima edizione ebook: maggio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7752-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

K.A. Tucker

Quattro secondi per perderti



Newton Compton editori

A Lia e Sadie
Non avete il permesso di leggere questo libro per molto, molto tempo

Sono convinto che alcune persone siano cattive per natura.
Sono convinto che il senso di colpa sia un potente motivatore.
Sono convinto che la redenzione sia qualcosa per cui puoi lottare ma che non otterrai mai pienamente.
Sono convinto che le seconde occasioni esistano solo nei sogni, mai nella realtà.
Sono convinto che non hai a disposizione anni, o mesi o settimane per avere impatto sulla vita di una persona.
Hai secondi.
Secondi per conquistarla, e secondi per perderla.

Cain

Capitolo 1
Cain

10 anni fa

Gocce di sangue decorano il polveroso cemento grigio come un'opera d'arte astratta. Il bestione tarchiato che ho davanti, col labbro inferiore spaccato e un brutto taglio sullo zigomo, ne è in parte la causa. Ma data la colossale batosta che sto prendendo per mano di questo stupratore rilasciato di recente sulla parola, la maggior parte di quel sangue probabilmente è mio.

Mi tengo il gomito sinistro contro le costole, che mi ha appena frantumato con una serie di forti colpi, e lotto per non mostrare il dolore mentre indietreggio strisciando i piedi verso le corde del ring improvvisato. Urla e grida mi bombardano da tutte le parti, riecheggiando nel parcheggio sotterraneo del palazzo di uffici in centro. Normalmente ho una bella folla di ricche puttane che mi gridano il loro nome, il numero di telefono e fanno commenti sulla mia bella faccia. Ma non stasera. Tutta questa gente ha scommesso venti a uno contro di me e senza dubbio sta immaginando spiagge sabbiose e lucide BMW.

Diamine, *io* ho quasi scommesso contro di me. Ma non c'è una persona al mondo di cui mi fidi perché piazzi tutto quel denaro per me. Tranne, forse, Nate. Ma ha quattordici anni ed è un mio ben noto compare, perciò tanto valeva disegnargli un bersaglio sulla testa se l'avessi mandato dall'allibratore.

«Coraggio, finocchio!», grida Jones, battendosi i pugni enormi, con un ghigno malvagio sulla faccia.

Resto zitto mentre Nate mi getta acqua fredda in faccia e io ne butto giù un po', cercando di sciacquarmi la bocca da quel sapore di rame. Ho sentito che a questo tizio piace tirarla per le lunghe, perciò non ho paura che mi carichi come un toro. Ma ho paura che la gente mi spinga dentro. Sento la loro impazienza crescere nell'aria durante la mia pausa. Vogliono vedere il mio cranio colpire il suolo. Adesso. Questo è un *vero* combattimento clandestino. Del tipo che riunisce come una famiglia a Natale l'elemento criminale di alto bordo e quelli che vanno in cerca di emozioni. Non ci sono classi di peso qui. Niente test antidroga. Niente regole. Nessun arbitro. L'incontro non finisce fino a che il corpo a pezzi di un

lottatore viene raccolto da terra.

Non esattamente il mondo al quale un padre affettuoso introdurrebbe suo figlio. Ma io non ho un padre affettuoso. Ho un coglione di padre aspirante gangster che, dopo avermi pestato tanto da insegnarmi a cavarmela da solo e a farmi crescere i muscoli più di uno della mia età, decise di poter fare bei soldoni gettandomi nella scena dei combattimenti clandestini di L.A. quando avevo diciassette anni, e il mio corpo non era del tutto sviluppato ma solido per via degli estenuanti allenamenti a cui lui mi sottoponeva. Non posso dire di esserci entrato a malincuore. Mi divertivo addirittura, la maggior parte delle volte. È sempre la faccia di mio padre quella che spacco, le sue ossa quelle che spezzo, ogni volta che alzo i pugni.

Ogni volta che polverizzo il mio avversario.

E adesso, a diciannove anni, sono finito a combattere per la mia vita nel livello più alto di questo mondo illegale. Potrei vincere *alla grande* con quello che ho puntato. O potrei finire in una sacca mortuaria. Mentre guardo il gonzo davanti a me – pettorali gonfiati a suon di steroidi che si contraggono per l'attesa, brutte vene che gli sporgono dal collo, la faccia un orrendo pasticcio di sangue e inchiostro – accetto il fatto che probabilmente non sarò l'ultimo a restare in piedi qui stasera. Sono stato un fottuto idiota a farmi avanti per questo incontro. Probabilmente Jones è strafatto di metanfetamina. Ci vorrebbero almeno due dosi di fentanyl per mettere in ginocchio l'animale e io non mi sono portato dietro un sedativo per elefanti.

«Zee!», grida alle mie spalle la voce di Nate che chiama il mio nome di battaglia. Mi giro a dare un'occhiata al ragazzino pelle e ossa nel mio angolo. Il mio unico confidente affidabile, l'unico al mio fianco durante ogni singolo combattimento. Tiene il cellulare all'orecchio, la sua pelle ebano ha assunto una sfumatura terrea e malaticcia. «Sta succedendo qualcosa di grosso a Wilcox». *Wilcox. La strada dei miei genitori.* Per un momento, i grandi occhi di melassa di Nate guizzano sull'avversario in attesa prima di tornare sulla mia faccia tumefatta.

«Stanno litigando di nuovo?», chiedo. Non sarebbe la prima volta.

Cupo, Nate scuote adagio la testa. «Macché, qualcosa di diverso. Benny ha visto due tizi presentarsi una ventina di minuti fa».

Benny è un quindicenne che vive dall'altro lato della strada e va a scuola con Nate. È un testa di cazzo ma venera Nate perché Nate è legato a me.

«Per lui o per lei?». Per quanto inquietante, è una domanda valida. Entrambi i miei genitori hanno intrapreso carriere imprenditoriali dal lato sbagliato della

moralità: mio padre si è dato al traffico di droga e mia madre gestisce una singolare attività di contabilità/bordello nella casa della mia defunta nonna. E adesso uno dei due deve aver fatto incazzare qualcuno tanto da ritrovarselo alla porta di casa.

Normalmente non me ne fregherebbe niente. Sarei al settimo cielo. Forse, se mio padre facesse incazzare la gente giusta, sarebbero loro a sbarazzarmi del mio problema. Solo che è l'una del mattino di un martedì e Lizzy, la mia sorella di sedici anni, *potrebbe* essere nel suo letto a dormire. E, se questi tizi sono venuti per il denaro e mio padre va alla poltrona col doppio fondo per pagarli, la troverà vuota.

Perché oggi ho rubato fino all'ultima banconota per scommettere su questo incontro.

Una nuova immagine mi appare nella testa. Uno dei tizi che fa scontare il pagamento a Lizzy.

È quello che serve a innescare la mia adrenalina. Il dolore insostenibile al fianco svanisce all'istante quando guardo con nuovi occhi il mio avversario. Se vado a tavoletta, posso arrivare a casa loro in meno di quindici minuti. Forse è un tempo sufficiente. Forse no. Questo idiota è l'unica cosa che mi impedisce di andarmene in questo preciso momento.

«Nate, di' a Benny di chiamare gli sbirri».

Getto a terra la bottiglia d'acqua e parto alla carica.

Finisce così in fretta che nessuno dei presenti sembra sapere che diavolo è successo. Il silenzio riempie l'ampio parcheggio mentre tutti aspettano che Jones si rialzi. Tutti tranne me. So che non si alzerà per un po'. Ho sentito le ossa rompersi quando la sua testa è scattata di lato sotto i violenti colpi che gli ho assestato in rapida sequenza.

Ancora non si è mosso quando i miei pneumatici consumati stridono su per la rampa sotterranea.

«Resta qui», abbaio a Nate quando fermo la mia GTO in mezzo alla strada. Non so come ho fatto a non schiantarmi, visto che ho un occhio chiuso e gonfio. Balzo fuori, superando di corsa la folla di curiosi, verso la ressa di veicoli di emergenza e agenti di polizia, luci lampeggianti, sbirri che corrono con le radio in mano. Non possono essere arrivati da più di dieci minuti.

Ci vogliono quattro agenti, una pistola puntata alla fronte e un paio di manette per fermarmi. Non vogliono lasciarmi entrare. Non vogliono rispondere alla dannata domanda che continuo a ripetere. *Lizzy sta bene?* Invece mi martellano

con una scarica di parole che non mi arrivano al cervello, che non mi importa capire.

«Cosa ti è successo, figliolo?»

«Chi ti ha fatto questo, figliolo?»

«Hai bisogno di cure mediche».

«Come conosci le persone che vivono in questa casa?»

«Dove sei stato da mezzanotte fino al tuo arrivo qui?».

Malgrado il mio avvertimento, Nate si avventura fuori dall'auto e in qualche modo riesce a superare il cordone di polizia. Come un'ombra silenziosa, aspetta con me mentre una giovane paramedica mi copre il taglio sul sopracciglio e mi informa che ho tre costole rotte.

La sento a malapena mentre osservo una processione di gente entrare e uscire dalla casa dei miei genitori.

Mentre guardo arrivare il coroner.

Le prime luci dell'alba iniziano a rischiarare il cielo quando una… due… tre barelle vengono infine spinte fuori.

Tutte sormontate da sacche nere.

«Mi spiace per la tua perdita, figliolo», dice un robusto poliziotto con voce burbera. Non ho capito il suo nome. Non mi interessa il suo nome. «Cose del genere non dovrebbero accadere».

Ha ragione. Non dovrebbero. Innanzitutto Lizzy non avrebbe dovuto essere lì. Se non avessi chiuso con lei, se non l'avessi buttata fuori dal mio appartamento, non sarebbe stata lì.

Avrei potuto salvarla.

Ma adesso è troppo tardi.

Il presente

«Cosa significa che non potete consegnare fino a *dopo* il weekend?». Malgrado ogni sforzo per mantenere il sangue freddo, il mio tono è tagliente.

«Signore, mi dispiace. Come ho già spiegato, stiamo affrontando dei cali di manodopera. Lavoriamo più in fretta possibile per coprire gli ordini. Ci dispiace per l'inconveniente», recita impassibile l'addetta al servizio clienti, dando l'impressione di averlo già detto un centinaio di volte oggi. Perché sono sicuro che sia così.

Mi pizzico l'attaccatura del naso per alleviare l'improvviso mal di testa in arrivo e resisto all'impulso di sbattere il ricevitore sulla scrivania. Questa

conversazione è un assoluto spreco di tempo. È la stessa che ho da due settimane ogni giorno. «Dica alla sua direzione che "inconveniente" non è la parola giusta». Riattacco prima che abbia modo di vomitare la risposta prevista in questo caso.

Gemendo, appoggio la schiena alla poltroncina di pelle e incrocio le braccia dietro alla testa. Osservo le pareti del mio ufficio, ricoperte dal pavimento al soffitto da scaffali, che fungono da magazzino extra. Cinque settimane di serate insolitamente piene al Penny's unite a sporadiche consegne di birra significano che il prossimo weekend sarò senza i nostri marchi di punta. Questo significa che dovrò passare l'ennesimo sabato a spiegare ai nostri clienti perché il fatto che abbiamo esaurito la Heineken non dia loro il diritto a una lap dance gratis.

Certi giorni odio questo lavoro.

Ultimamente odio questo lavoro *tutti* i giorni.

Apro una nuova bottiglia di esclusivo Rémy Martin e verso il liquido bruno dorato. È il mio vizio, un bicchiere prima che il club apra per calmare un po' lo stress e uno per chiudere il locale. Sfortunatamente, lo stress non va più via con facilità e mi ritrovo a rabboccare parecchio il bicchiere. È un bene che il nostro orario di apertura sia limitato, altrimenti avrei problemi di alcolismo. A duecento testoni la bottiglia, avrei anche problemi di denaro.

La porta del mio ufficio si schiude proprio mentre il confortante bruciore mi scivola giù per la gola.

«Cain?». La voce profonda di Nate rimbomba un secondo prima che il suo metro e novantotto per centotrenta chilogrammi varchi la soglia. Sono ancora stupefatto dal modo in cui quell'esile ragazzino si è trasformato nel gigante che adesso è davanti a me, e anche quasi da un giorno all'altro. Non dovrebbe sorprendermi, tuttavia, dato che ero io a pagare i conti salati dell'alimentari durante i suoi scatti di crescita adolescenziali. «Ho appena ricevuto un sms da Cherry. È malata».

«L'ha mandato a *te*?».

Annuisce lentamente senza che i suoi occhi scuri lascino mai i miei.

«Questa è la terza volta che si dà malata nel giro di due settimane».

«Già», conviene, e so che i suoi pensieri sono sulla stessa lunghezza d'onda dei miei. Nessuno mi conosce meglio di Nate. Anzi, nessuno mi conosce *davvero* tranne Nate.

Cherry lavora per me da tre anni e mezzo. Ha il sistema immunitario di uno squalo. L'ultima volta che ha iniziato a saltare i turni perché "era malata", la trovammo malconcia e strafatta grazie a quello stronzo del suo ragazzo.

«Credi che sia tornato?».

Mi passo le dita tra i capelli, stringendo i denti per la crescente frustrazione. «Sarebbe il più grosso idiota del mondo se lo facesse, dopo quello che è successo l'ultima volta». Nate l'aveva mandato all'ospedale con un femore rotto e due spalle lussate come avvertimento. Sono portato a credere che quel ricordo sia un efficace deterrente.

«A meno che non sia stata Cherry a invitarlo».

Alzo gli occhi al cielo. È una brava ragazza con scarsa autostima e un gusto pessimo per gli uomini. Anche se ne sarei sorpreso, la riterrei capace di farlo. L'ho visto già succedere. Molte volte.

«Credo che farò una capatina a casa sua per essere sicuro che sia solo un virus o un problema femminile». Nate afferra le chiavi dalla rastrelliera.

Con un sospiro, brontolo. «Grazie, Nate». L'avevamo aiutata a stare pulita e libera da quell'idiota per un anno. L'ultima cosa che voglio è vedere un bis. «Ecco». Tiro fuori dal portafogli un biglietto da venti e lo getto sulla scrivania. «Il suo bambino va pazzo per i Big Mac».

Nate guarda torvo il mio denaro e lo lascia lì dov'è. Dovevo aspettarmelo. «E se c'è lui?»

«Se si è rifatto vivo…». Mi passo la lingua sui denti. «Non fare niente. Chiamami. Immediatamente».

Con un pigro saluto, Nate esce dal mio ufficio lasciandomi coi gomiti sulla scrivania e le mani ripiegate sulla bocca chiusa, mentre mi chiedo cosa farò se Cherry ha preso una brutta piega. Non posso licenziarla. Non quando ha bisogno del nostro aiuto. Ma… *cazzo.* Se ci tocca rifare tutta quella trafila…

E solo la settimana scorsa ho dovuto convincere Delyla a tornare in terapia perché ha ripreso a tagliarsi. E due settimane prima abbiamo portato d'urgenza Marisa all'ospedale per le complicazioni dell'aborto clandestino a cui quel coglione del fidanzato l'ha convinta a sottoporsi. Ancora non ce l'ha fatta a tornare al lavoro. E la settimana prima ancora…

Un colpo alla porta solo qualche istante dopo mi manda inaspettatamente in bestia. «Cosa c'è!».

La faccia di Ginger fa capolino.

Faccio un profondo respiro e la invito a entrare con un "mi dispiace", sgridandomi tacitamente per essermela presa con lei.

«Ehi, Cain, stasera viene la mia amica a conoscerti», mi ricorda con quella voce bassa e roca adatta alle compagnie di sesso telefonico. I clienti qui la adorano. Adorano anche tutto il resto di lei, incluso quel seno naturalmente grosso e

quella lingua affilata. «Ricordi? Quella di cui ti ho parlato all'inizio della settimana».

Mi sfugge un gemito. L'avevo *completamente* scordato. Ginger me l'ha detto venerdì scorso mentre facevo da arbitro in una discussione tra Kinsley e China nel corridoio. Non ho mai acconsentito a incontrare questa persona ma neanche ho detto di no. È chiaro che Ginger stia approfittando di questo. «Giusto. E che tipo di lavoro cerca? Ballerina?».

La testa di Ginger fa su e giù; i suoi pazzi capelli corti, colorati a ciocche di platino, miele e rosa, sono un caos studiato. «Credo che ti piacerà, Cain. È diversa».

«Diversa in che senso?».

Ginger storce le labbra rosa shocking. «Difficile spiegare. Capirai quando la conoscerai. Ti piacerà».

Mi riporto le mani alla nuca e cerco di scacciare la costante tensione con un massaggio. Non funziona. Incontri settimanali con una massaggiatrice non fanno niente per il tipo di nodi che questo posto crea. «Non si tratta di farmela piacere, Ginger. Ma abbiamo troppo personale. In questo momento non mi servono altre ballerine o bariste». Data la reputazione del Penny's, questo posto è diventato in pratica la crème de la crème dei club per adulti. Non mi piacciono gli ingressi facilitati né le domande di impiego casuali. Qui si lavora solo con le referenze e il ricambio è basso. A parte Kinsley, è quasi un anno che non assumo nessuno. Troppe ballerine significano litigi per i soldi.

«Lo so, Cain, ma… penso che ti piacerà *sul serio*». Ginger fa la barista per me da anni, da più a lungo di chiunque altra. Mi fido delle sue opinioni sulla gente. Le altre tre che ha raccomandato si sono rivelate dipendenti eccezionali che conducono adesso vite sane, lontanissime dall'ambiente dell'industria del sesso. Diamine, è lei che mi ha presentato Storm, la mia brillante storia di successo!

Dopo una lunga pausa, le chiedo: «E le sue preferenze? È… Non che abbia importanza, naturalmente».

Lei mi sorride e i suoi occhi verde azzurri scintillano. «Sono abbastanza sicura che le piacciano i maschi. La prova ancora non ce l'ho, ma è quello che mi dicono le mie vibrazioni. Purtroppo per me». Ho finito per apprezzare sinceramente l'orientamento sessuale di Ginger. Non c'è mai stato con lei quel momento imbarazzante, quello in cui lei decide che sarei felice di avere la sua mano sul mio uccello. È una delle pochissime dipendenti donne di cui posso dirlo. È una delle ragioni per cui andiamo così d'accordo.

«Il suo nome?»

«Charlie».

«Vero o d'arte?».

Fa spallucce. «Vero, credo. "Charlie" è l'unico nome che mi abbia mai detto».

Mi fermo a bere un altro sorso del mio drink. «L'hai controllata?». Ginger conosce i requisiti. Niente vene segnate. Niente papponi. Niente prostitute. Ho tolleranza zero per droga e prostituzione. Mi farebbero chiudere in un batter d'occhio se gli sbirri fiutassero la cosa e troppa gente dipende dal Penny's per lasciare che accada una cosa del genere. Inoltre, qui non ce n'è alcun bisogno. Mi assicuro che le ragazze possano fare soldi in sicurezza, senza vendere l'ultimo brandello di dignità.

Il suo secco cenno del capo mi risponde.

«Esperienza?»

«Vegas. Ha fatto un paio di colloqui qui, compreso uno al Sin City». Ginger inarca le sopracciglia con aria eloquente. «Sai quali sono le richieste di Rick».

Mi appoggio allo schienale. Sì, ho sentito quali sono i requisiti per ottenere e tenersi un lavoro nel suo club. Il fatto che quel tizio sia un lardoso e sudato mucchio di peli non aiuta. «Lei non ha accettato?».

Ginger ridacchia. «A stento è riuscita a uscire di lì senza vomitare, da quello che mi ha detto».

Faccio lentamente di sì con la testa. Questo le fa senz'altro guadagnare un po' di punti per quanto mi riguarda. Voglio aiutare ogni donna che sente il bisogno di togliersi i vestiti di dosso per sopravvivere, ma sono uno solo e non tutte le donne hanno sufficiente forza per evitare le insidie di questa industria.

Ne ho viste troppe precipitare.

E cercare continuamente di tirarle su è estenuante.

Osservo il viso di Ginger, bella in modo esotico, e mi decido a chiederlo. «Che problema ha, Ginger? Perché si spoglia?». Passo lentamente un dito sul bordo del bicchiere. Di solito c'è un buon motivo. O brutto, dipende da come lo si guarda. Considerando il rapporto tra dipendenti normali e quelli incasinati, in genere i numeri danno ragione a questi ultimi. «Abbandono scolastico senza futuro? Storia di abusi? Fidanzato stronzo che vuole soldi extra? Problemi con paparino? O è solo in cerca di attenzioni?».

Ginger inclina la testa e mormora in tono asciutto: «Un casino annoiata?».

Alzo le braccia in aria. «Tu sei l'eccezione, Ginger. Lo sai». Dal giorno in cui Ginger è entrata nel mio ufficio, era il suo diciottesimo compleanno, non ho mai dovuto preoccuparmi per lei. Viene da una famiglia stabile in cui non ci sono abusi e non ha mai mostrato alcun interesse per il palcoscenico. Il suo obiettivo è

chiaro e onesto: risparmiare abbastanza denaro per aprire una locanda a Napa Valley. Con i soldi che può fare qui, direi che è vicina al suo sogno.

Dopo una pausa, si stringe nelle spalle. «Tutto quello che so è che vuole fare bei soldi. Ma, a quando pare, ha la testa sulle spalle visto che non ha accettato gli altri lavori».

Perché probabilmente ha capito che sarebbe finita a succhiare uccelli nelle salette private… Con un profondo sospiro, mi sfrego la fronte e bofonchio: «Va bene. Vedremo». *Ho davvero intenzione di fare questa cosa proprio adesso? E se fosse un'altra Cherry? O Marisa? O China? O Shaylen? Oppure…*

«Grande. Grazie, Cain». Si ferma, appoggiando allo stipite della porta le curve generose – coperte da shorts tagliati corti e una canotta, la sua tenuta per allestire il bar. «Stai bene? Sembri distrutto ultimamente».

Distrutto. Ecco un bel modo per descriverlo. Distrutto da settimane, mesi di clienti sfacciati, di problemi quotidiani legati alla proprietà, e dipendenti che sembrano non riuscire a rigare dritto senza l'intervento di qualcuno. Mettiamoci l'attenzione della polizia – perché credono, in base al mio passato e alla mia attuale attività, che io stia seguendo le orme dei miei genitori – ed ecco il riassunto della mia vita nell'ultimo decennio.

A una persona razionale basterebbe per mollare la spugna.

E io ho preso in considerazione l'idea di farlo. Ho pensato di vendere il Penny's e andarmene. E poi guardo i volti dei miei dipendenti, so che alcuni di loro finirebbero in un posto come il Sin City senza di me, e i denti metallici della trappola che ho attorno al petto vanno ancora più a fondo.

Non posso abbandonarli. Non ancora. Se solo potessi mettere al sicuro queste persone, senza aggiungere altri problemi a quelli che ho, potrei trascorrere la vita in un posto tranquillo. Una spiaggia remota delle Fiji sembra dannatamente allettante.

Nessuno di questi pensieri viene mai espresso a voce, tuttavia. «Dormo male», dico a Ginger, sfoggiando il sorriso falso nel quale ormai sono esperto. Inizia a sembrarmi una soffocante maschera di ferro.

Dall'espressione scettica di Ginger, capisco che non mi crede. «Okay, be', sai che hai sempre le mie orecchie, se le vuoi», mi offre, ghignando scherzosamente mentre rotea le anche e ammicca. «E *nient'*altro».

La sua risata sommessa la segue fuori dalla porta, risollevando per un momento il mio umore cupo mentre mi accingo a preparare le buste paga per il piccolo esercito di ballerine, addetti alla sicurezza e personale di cucina e di sala che lavora per me. Sergio, un quarantottenne cantante d'opera italiano in pensione

gestisce la cucina come se fosse sua, mentre io mi occupo di tutto il resto.

Purtroppo, l'umore nero ritorna vendicativo venti minuti più tardi, quando arriva la telefonata di Nate. «La sua Dodge blu è qui».

Sbatto il pugno sulla scrivania, scuotendo tutto quello che c'è sopra. «Mi prendi in giro, vero?». Aspetto un momento per riprendere il controllo della rabbia che mi ribolle dentro. Nate neanche mi risponde. Lo scambio di battute è sempre stata una consuetudine tra di noi, ma sa quando non è il caso di scherzare con me. Le teste di cazzo che si approfittano delle donne è uno di questi casi.

«Vuoi che vada dentro?», propone Nate.

«No, aspetta fuori. Se è tornato, probabilmente è armato». Per quanto stupido, questo tizio deve aver imparato qualcosa dall'ultima volta. «Sto arrivando. Non entrare, Nate». Gli lancio quest'ultimo avvertimento in tono severo. Non potrei sopportare di perdere Nate per questa storia. Non dovevo neanche lasciare che ne venisse coinvolto. Dovevo mandarlo al college e fargli fare una vita normale. Ma non l'ho fatto, perché lui è tutto quello che ho e mi piace averlo intorno.

Mi alzo e sono accovacciato nell'angolo nel giro di qualche istante, intento a digitare la combinazione della cassaforte. Le mie dita si avvolgono strette attorno al gelido acciaio della Glock. Mi disprezzo per quel contatto. Rappresenta violenza, illegalità…la vita e le scelte che mi sono lasciato dietro, che vorrei non mi tormentassero più. Ma se questo significa tenere al sicuro Nate e Cherry e il suo bambino di otto anni – quello che l'ultima volta fece il mio numero sul cellulare di Cherry per cercare aiuto quando trovò sua madre sul divano priva di sensi – allora ficcherò la canna dritto nella tempia di quello stronzo.

Sto per infilarmi la fondina quando la porta si apre appena. «Cain?».

Devo riprendere a chiudere a chiave la porta del dannato ufficio, mi dico. Soffoco un'imprecazione, rimetto la pistola nella cassaforte e mi rialzo, cercando di non lasciare trasparire il veleno nella mia voce mentre ringhio: «Ginger, devi assolutamente imparare…». *A bussare* dovrebbe essere la conclusione della frase.

E invece finisce in un brusco sibilo perché mi ritrovo a fissare il mio passato.

Penny.

Capitolo 2
Charlie

P*iano A – Costituirmi e implorare l'immunità in cambio di informazioni.*

Non ho informazioni concrete a sufficienza per inchiodarlo. Probabilmente finirò in galera per i prossimi venticinque anni. Sempre che ci arrivi viva.

~~*Piano A – Costituirmi e implorare l'immunità in cambio di informazioni.*~~

Piano B – Perdere tutti i miei documenti e fingere un'amnesia, così il governo sarà costretto a crearmene di nuovi… alla fine.

E se fanno vedere la mia foto al telegiornale? Lui mi troverà. E poi potrei finire rinchiusa in un reparto psichiatrico per un lasso di tempo indefinito. E non so se le mie capacità recitative siano così convincenti.

~~*Piano B – Perdere tutti i miei documenti e fingere un'amnesia, così il governo sarà costretto a crearmene di nuovi…alla fine.*~~

Piano C – Comprarmi una nuova identità e far scomparire Charlie Rourke.

Lui è lì in piedi, il suo sguardo mi penetra.

Dato che non ho l'ho mai visto prima, non so quale sia il suo colorito normale, ma scommetto che non è il pallore malaticcio che vedo adesso.

Come se avesse visto un fantasma.

Cerco di intercettare lo sguardo di Ginger per vedere se pensa che la sua reazione sia strana, ma non ci riesco.

«Scusa, ho bussato ma tu non hai risposto», si scusa lei. È vero, ha bussato e abbiamo aspettato quasi un minuto prima di entrare. Non so cosa stesse facendo nel suo ufficio, dietro alla porta chiusa col cartello che dice "capo" e un paio di mutandine di pizzo attaccate sopra, ma dalla sua espressione stupita, abbiamo interrotto *qualcosa*. Un'occhiata in basso conferma che la cintura per lo meno è al suo posto.

«Lei è la mia amica, Charlie, quella di cui ti ho parlato». Le lunghe dita sottili di Ginger indicano me e mi sforzo di fare un sorriso smagliante. "Amica" suona un po' fuorviante, visto che tutto quello che ho detto a Ginger di me è una deliberata bugia.

L'ho conosciuta solo tre settimane fa. La sua lezione di pole dance per

principianti era appena finita ed era rimasta a guardare il corso avanzato. Immagino di aver fatto colpo su di lei perché è rimasta per tutta l'ora e poi nello spogliatoio mi ha trapanato le orecchie a furia di dirmi quanto ero brava. Ho preso il suo numero senza alcuna intenzione di richiamarla. La settimana dopo, Ginger mi ha bloccata dopo la lezione e non ha mi ha lasciata in pace fino a che non sono andata a pranzo con lei. La settimana scorsa, mi ha costretta a fare shopping con lei. Non ha niente che non va. Ha ventisei anni ma, la maggior parte del tempo, si comporta come se non fosse così. Ha una risata piacevole e genuina e un sarcastico senso dell'umorismo. È anche tenace. Non avevo intenzione di mettermi a conoscere gente, visto che non sarò a lungo a Miami. Ma suppongo che si possa dire che siamo diventate amiche, bugie e tutto quanto.

È ironico che ci siamo conosciute proprio in quel modo, in realtà. Dalla mia abilità nella pole dance e il mio aspetto fisico, Ginger ha automaticamente pensato che fossi una spogliarellista. Non c'era ombra di giudizio in quei luminosi occhi verdi quando mi ha chiesto in quale locale lavorassi. Ecco perché ho confessato i pochi sgradevoli club per adulti nei quali avevo fatto domanda e il terrificante "colloquio" in uno chiamato Sin City. Quello dal quale ero praticamente fuggita. La sua faccia da elfo si è illuminata, di certo non la reazione che mi aspettavo. Poi ha spiegato che faceva la barista nel miglior club di Miami e si è offerta di procurarmi un lavoro. Mi ha chiesto della mia esperienza e io, naturalmente, ho mentito. Le ho detto che avevo lavorato a Las Vegas.

Ho lasciato Las Vegas all'età di sei anni. Di sicuro non mi sono mai spogliata laggiù.

Dopo l'esperienza con il Sin City, non ero sicura di riuscire a farcela. Ma quando ho visto quell'insegna insolitamente elegante all'ingresso – priva di caricature dal seno grosso e luci lampeggianti, solo il nome, *Penny's Palace* – ho capito all'istante che era il posto per me. E Ginger mi ha assicurato che il proprietario, Cain, è come nessun altro. Dal modo in cui ne parla, pare che sia il detentore di una specie di premio come "miglior capo del millennio".

Ma lui continua a fissarmi.

Non ha battuto ciglio una volta.

Colgo il quasi impercettibile cenno del capo prima che conceda, in tono smozzicato, «Charlie. Giusto. Ciao».

«Ciao». Ero disinvolta e sicura mentre venivamo qui, contando sulle innumerevoli ore di lezioni di recitazione per esibirmi in un largo sorriso amichevole. Adesso, tuttavia, sotto lo sguardo d'acciaio di quest'uomo, sento il

tremolio in quell'unica, minuscola parola. Mi faccio avanti e gli porgo la mano.

I suoi occhi color caffè finalmente si staccano dalla mia faccia per scendere sulla mia mano, senza muoversi, e io lotto contro l'impulso di indietreggiare. Ginger giurava che questo tizio fosse il massimo, ma si guadagna pur sempre da vivere nell'industria del sesso. Un sacco di cose vengono strette sotto questo tetto e le mani probabilmente non sono tra queste. Non ho stretto la mano di quel viscido del Sin City, Rick, prima che, dopo due minuti di colloquio, mi ordinasse di mettermi a cavalcioni su di lui. La reazione di questo tizio non dovrebbe sorprendermi.

Questi proprietari sono tutti uguali.

Faccio un profondo respiro e ricordo a me stessa che ho avuto la mia buona dose di degenerati e quindi posso farcela.

Diamine, *io* sono una degenerata.

Come riscuotendosi da un torpore, Cain finalmente accetta di stringermi la mano, guardandomi negli occhi. «Ciao, Charlie. Scusa, è solo che… mi hai colto di sorpresa. Assomigli un sacco a una persona che conosco». C'è una pausa. «Che conoscevo», si corregge in tono sommesso. La sua voce ha un che di raffinato, di colto, cosa che mi sorprende, visto l'ambiente.

«Okay, be', io vado al bar a preparare tutto». Ginger fila via dall'ufficio e si chiude la porta alle spalle, lasciandomi da sola con quest'uomo. Faccio qualche respiro per calmarmi. Credo che la strozzerò.

Non so cosa aspettarmi adesso. Ginger non mi ha detto molto di Cain, a parte il fatto che è carino e onesto, che tratta molto bene i dipendenti e che, se voglio ballare a Miami, allora il Penny's è il posto in cui lavorare. Ha detto che a volte dà l'impressione di essere minaccioso, ma è solo un tipo riservato. E, gestendo questo locale, ha un sacco di roba per le mani.

Ha tralasciato i dettagli sul suo aspetto fisico, mi rendo conto mentre il mio sguardo passa in rassegna la sua figura, scoprendone i muscoli ben definiti sotto una camicia nera aderente e i pantaloni neri. Come se quel corpo non bastasse, ha un viso perfetto: zigomi e mascella scolpiti gli conferiscono un aspetto virile ma anche quasi grazioso. È come una scultura, e sicuramente quanto di più lontano possa esserci da quel Rick del Sin City.

In pratica, Cain è sexy da farsi venire le scalmane.

Il fatto che il tuo capo sia così sexy è un elemento da tenere fuori dall'equazione. Cain è il tipo che lascia le donne senza parole e con la mente vuota quando passa. Tranne Ginger, a quanto pare.

Ma, attraente o meno, in questo momento mi sento più che mai a disagio

mentre lo sguardo duro e intelligente di Cain scorre adagio lungo il mio corpo, studiandomi. Respiro a fondo e raddrizzo le spalle. Tiro su il mento. Lo guardo dritto negli occhi. Faccio di tutto per apparire sicura di me. Non mi farò piccola piccola sotto questo intenso esame. Se dovrò salire sul suo palco a togliermi i vestiti per i suoi clienti, non posso lasciarmi turbare da questo.

E così mi sottopongo al suo silenzioso giudizio mentre studio l'ufficio, osservando tutti gli scaffali, zeppi di scatole. A parte la grande scrivania da una parte e il divano di pelle nera ficcato in un angolo, sembra un magazzino. A giudicare dal suo aspetto, mi sarei aspettata qualcosa di elegante e ordinato.

«Ginger ha detto che hai esperienza». Il suo tono è più gentile rispetto a quando siamo entrate.

Rispondo senza esitazione. «Sì, un anno a Las Vegas. Al Playhouse». Lotto contro l'impulso di giocherellare con uno dei miei riccioli biondi. So quali sono i miei segni rivelatori e questo qui dice che sto mentendo. Ginger mi ha avvertita di non mentire mai a Cain Ford, in nessuna circostanza, perché tanto lui lo scopre sempre e questo lo fa arrabbiare molto. Diciamo che è impossibile dare ascolto al suo avvertimento, tuttavia, data la mia situazione.

E poi, sono un'esperta in fatto di bugie.

E spero che non faccia un approfondito controllo delle referenze. A meno di un intervento divino, non troverà una Charlie Rourke che lavorava al Playhouse di Las Vegas.

Perché Charlie Rourke non esiste.

Cain si appoggia alla scrivania e incrocia le braccia sul petto, accentuando i muscoli definiti di spalle e bicipiti. «Hai qualche preferenza?».

Mantengo un'espressione composta – sono esperta in quella impassibile – mentre mi sforzo di decifrare la sua domanda. *Preferenza* in cosa esattamente? La scrivania? Il pavimento? Quel divano? È sul punto di abbassarsi la lampo?

O Cain interpreta la mia lunga pausa come confusione oppure ha riformulato la domanda nella sua testa e si è reso conto di quello che poteva sembrare, perché aggiunge con chiarezza: «Sul palco. Quando balli».

Butto fuori l'aria e mi rimprovero tacitamente. «Me la cavo bene col palo». Questa non è una bugia. Anzi, sminuisce il mio talento. Pratico ginnastica da quando avevo cinque anni, perciò il mio corpo è forte e flessuoso. Poi, due anni fa, mi serviva una scusa per frequentare una specifica scuola di danza nel Queens una volta a settimana e così mi sono iscritta a un corso di pole dance. Non col mio vero nome, naturalmente.

A quanto pare ho un talento. È solo che non sono ancora passata alla fase in cui

mi tolgo i vestiti.

«Okay», dice adagio Cain, muovendo la mascella e assumendo un'espressione pensierosa. Esita per un secondo. «Nudo integrale o topless?»

«Topless». Non dovrei essere tanto precipitosa. Ho sentito cosa portano di sotto queste ragazze e tanto varrebbe che fossero completamente nude.

Alla mia risposta, gli occhi di Cain scendono automaticamente sul mio seno e sembrano posarsi lì. Tutto il suo corpo è pietrificato.

Come se stesse aspettando.

Certo che aspetta. Vuole sapere cos'è che metterà sul suo palco.

Un brivido mi attraversa lo stomaco. *Posso farcela*. Sarà molto meno umiliante della scorsa volta. Cercando di respirare con calma prima che il cuore mi esploda dal petto, infilo svelta i pollici sotto le bretelline del mio prendisole giallo limone e me le tiro giù sulle spalle. Con un brusco respiro, lascio cadere le braccia e con esse il vestito. Oggi non ho messo di proposito il reggiseno. Ho pensato che avrebbe reso questo sgradevole momento più veloce e un tantino meno imbarazzante. L'ultima cosa che volevo era armeggiare col gancetto di un reggiseno…

Altrimenti stare in tanga bianco nell'ufficio magazzino di quest'uomo sarebbe stato molto più arduo.

Le labbra di Cain si schiudono ma non ne esce alcun suono mentre i suoi occhi si sgranano per uno, due, tre, quattro secondi. E poi è come se si risvegliasse, perché tutt'a un tratto si sta muovendo. Si stacca dalla scrivania, abbassa le braccia e viene rapidamente verso di me. Lo guardo col fiato sospeso abbassarsi davanti a me e prendere le spalline del vestito ammucchiato attorno alle mie caviglie. Tira su il vestito e le sue dita lasciano tracce bollenti sulla mia pelle mentre mi sistemano le spalline. Se il mio corpo non fosse già rigido come un cadavere, il suo tocco probabilmente mi avrebbe fatto rabbrividire.

Guardandomi con quegli occhi che lo fanno apparire più saggio della sua età, dice con voce tesa, come se stesse trattenendo il respiro, «Non devi farlo per me. Anzi, ti chiedo per favore di non farlo più per me. Mai più».

Deglutisco e faccio di sì con la testa. Ho le guance in fiamme e, in un certo senso, mi sento più umiliata dalla sua reazione che se mi avesse palpeggiato il seno come quell'altro maiale.

Girando i tacchi, va a mettersi dietro la scrivania, con una smorfia sui bei lineamenti. Non so se ho fatto qualcosa di sbagliato o se ho il lavoro.

Ho bisogno di *questo* lavoro.

Cain riprende a parlare. «Balli solo sul palco? E spettacoli privati?». Vedo il

suo sguardo su di me da sotto un paio di folte ciglia. «Non prendo quote per il palco, perciò quello che guadagni lassù te lo porti a casa».

Il piccolo sospiro mi sfugge dalle labbra prima che possa fermarlo. Quando, due settimane fa, ho escogitato questo piano, non ero pienamente consapevole dei meccanismi interni di questi locali. Ma su internet si può trovare tutto. Ho scoperto che molti proprietari pretendono grosse quote per il palco, perciò queste ragazze si guadagnano i loro soldi sgobbando in sala e nelle stanze private. Corre voce che, sebbene illegale, molte di esse facciano degli "extra", oltre alla lap dance. L'idea di spogliarmi su un palco davanti alla gente è per me una pillola gigantesca da mandare giù. Ma la lap dance…

Lo farò.

Devo farlo, ricordo a me stessa.

Quando quel giorno sono corsa fuori dal Sin City, ero sicura che il mio piano fosse naufragato. Cioè, come avrei fatto a esibirmi in lap dance quotidiane quando non riuscivo neanche ad arrivare in fondo al colloquio!

Ma Ginger mi ha detto che il Penny's è diverso. Che Cain è diverso. Che nessuna nelle stanze private si toglie le mutande e che fare "extra" è uno dei modi per farsi licenziare dal Penny's.

Cain mi è sembrato troppo perfetto per essere vero.

Sporgo il mento con ferrea determinazione e dico: «Entrambi, per favore». Ingoiando la repulsione che mi risale in gola, chiarisco con un'alzata di spalle: «Voglio lavorare sia nelle stanze private che sul palco».

Fissandomi, Cain sbuffa, una mano sul fianco mentre si passa l'altra tra i capelli scuri dal taglio impeccabile e leggermente ondulati. C'è uno sguardo inesplicabile nei suoi occhi, ma so che sta cercando di decifrarmi. Chissà se sta decidendo se chiedermi una dimostrazione. I miei occhi vanno di nuovo al divano e lo stomaco mi si contrae. In un certo senso penso che fare un colloquio con lap dance con questo tipo possa essere più dura che farne uno con un depravato.

Perché se riuscissi a superare l'imbarazzo e l'agitazione, potrebbe piacermi.

Ma lui non mi chiede dimostrazioni. Mi chiede invece: «Hai mai servito al bar?».

Scuoto la testa, perplessa.

«In questo momento ho troppe ragazze che lavorano nelle stanze private. Ma stare dietro al bancone farebbe aumentare significativamente i tuoi guadagni. È ciò che faceva un'altra delle mie ballerine». Continua, più tra sé. «Magari facciamo prima questa prova».

Ero venuta qui aspettandomi il peggio, ovvero che entro la fine della settimana sarei finita a strusciarmi addosso a qualche tipo perché sono costretta a farlo. E invece adesso mi sento traboccare di sollievo.

«Perché fai questo lavoro?», mi chiede a un tratto, alzando gli occhi per fissarmi nuovamente.

Questa domanda me l'aspettavo. Incrocio il suo sguardo e lo sostengo mentre spiego: «Perché sono brava, ho un corpo discreto e nessun interesse a servire patatine al minimo della paga mentre cerco di capire cosa fare del resto della mia vita». Lo dico come l'ho sempre provato: calma, chiara e convincente. È una buona risposta. Una che non dà adito a dubbi. E così lontana dalla verità. So esattamente cosa voglio fare della mia vita.

Finirla e cominciarne una nuova.

Annuisce lentamente, con le labbra premute insieme in una smorfia. Non so se significa che sono assunta o meno, perciò mi mordo la lingua e attendo un verdetto concreto. Sto ancora aspettando la decisione di Cain quando il suo cellulare squilla. Lo guardo con le braccia conserte mentre risponde brusco: «Sì». Resta in ascolto, sfregandosi distrattamente un piccolo tatuaggio dietro all'orecchio con la mano libera. Un istante dopo, abbaia: «No! Sto arrivando». Dopo aver riattaccato, rovista in un cassetto e tira fuori una manciata di fogli. «Compila questi, per favore. Porta con te una copia della tua patente domani sera». Quel po' di gentilezza che si era insinuata prima nella sua voce è svanita. Adesso è tutto affari, mentre fa scivolare i fogli sulla scrivania con mani che sembrano forti e muscolose, ma incapaci di consolare. «Se piaci alla gente, il lavoro è tuo». Rivolgendo quegli occhi ancora una volta nella mia direzione e fermandosi per un momento, aggiunge: «Va bene?»

«Assolutamente. Grazie», rispondo facendo di sì con la testa e quello che spero sia un sorriso cortese mentre raccolgo i moduli.

Detto questo, si gira e si accovaccia dietro alla scrivania. Sento sbattere qualcosa di metallico che mi ricorda lo sportello della cassaforte del mio patrigno. Quando Cain si rialza, lo fa sistemandosi fondina e pistola, spaventandomi. Non è la prima volta che vedo una pistola. Ho una pistola. Ho usato una pistola. Ma vedere Cain con una pistola qui, in questo momento, è stato inaspettato. Perché gliene serve una?

Mettendosi una giacca leggera per nasconderla – morirà nel caldo estivo con quella addosso, ma in Florida la legge impone di nascondere la propria arma e suppongo che Cain sia un cittadino modello – viene verso di me e, con una mano sulla parte bassa della mia schiena, mi accompagna alla porta. Non è proprio

scortese ma anche ben lungi dall'essere educato. Con me nel corridoio, chiude l'ufficio e si avvia all'uscita sul retro senza girarsi una sola volta.

Resto lì da sola, fiutando il leggero aroma della birra, e sento qualcuno che sta provando l'impianto stereo. Quello che suonerà la musica al cui ritmo domani sera mi spoglierò.

Faccio un profondo respiro mentre un turbinio di farfalle mi svolazza nello stomaco, d'un tratto travolta dal bisogno urgente di vuotare la vescica.

Non è niente di che.

Mamma l'ha fatto.

Posso farcela.

Dopo tutto quello che ho fatto, quello di cui sono stata complice, togliermi la maglietta davanti a un branco di ubriachi non è niente. Merito di soffrire un pochino.

Guardo i moduli che ho in mano. Ha detto che vuole una copia della mia patente. Va bene. L'unica cosa esatta che c'è sopra è la mia foto.

Capitolo 3
Cain

«C*iao, Cain*».

Scosta uno di quei grossi riccioli biondi oltre la spalla nuda, attirando la mia attenzione sul suo collo. È un gesto così civettuolo ma, trattandosi di Penny, non credo che lo faccia intenzionalmente. «Come stai stasera?». Accorcia la distanza e una mano delicata mi sfiora il braccio, come fa ogni volta che mi saluta prima di iniziare il turno. Brividi mi percorrono la pelle, come succede ogni volta che mi tocca.

«Sto bene, Penny». Sono così tanto più alto di lei che, quando è proprio davanti a me, ha bisogno di piegare la testa all'indietro per guardarmi. Questo mi offre la visuale migliore di quella grande bocca che ero sul punto di baciare ieri sera. Sul punto di cedere a un impulso egoista.

Vorrei che le cose fossero diverse tra noi, ma è impossibile.

Merita di meglio che uno come me.

Questa consapevolezza è ciò che mi ha impedito di baciarla ieri sera, anche se lei ci sperava.

Mi costringo a sembrare interessato quando le chiedo: «Come sta Roger? Spero che voi due abbiate progetti per le vacanze». Lui sarà in grado di darle una buona vita. È un tranquillo idraulico sulla trentina che la segue in giro per il locale e vuole disperatamente che smetta con questo lavoro. Potrebbero avere una bella vita insieme. Lei starebbe lontana da questo mondo.

Io non posso darle niente di tutto ciò. È questo il mio posto.

Prima che scompaia, colgo l'impercettibile cipiglio che le solca la fronte. Si infila una ciocca di capelli dietro l'orecchio e indietreggia, deglutendo prima di parlare. «Oh… bene. È una brava persona. Sì, mi porterà a conoscere sua madre». Facendo di sì con la testa come per confermare le sue parole, si sistema la stessa ciocca per la seconda volta. «Devo andare a vestirmi».

La guardo andarsene e annego nella delusione.

So che lei non è Penny.

Eppure, mentre sfreccio in strada col mio Navigator nero e l'aria condizionata al massimo, diretto all'appartamento di Cherry per occuparmi del disastro imminente, il nome *Penny* continua a ripetersi nella mia mente. Quei ricci biondi, quelle labbra rosse e generose, gli occhi cerchiati da una pesante riga di kajal nero che mi fa chiedere che aspetto abbia senza trucco. *Corpo discreto* un accidente! C'è gente che paga migliaia di dollari per avere quella bellissima figura a clessidra. E quelle tette sono fottutamente perfette. I chirurghi plastici la userebbero come modella. Non le serve neanche un reggiseno per tenerle su. Chiaramente non ne portava uno oggi quando si è sfilata il vestito.

Proprio come Penny il primo giorno in cui venne in quella bettola del mio club in cerca di un lavoro.

Non mi scopo il personale. Mai. Sono qui per aiutarle a mettersi in piedi e allontanarle da questo ambiente, non per trascinarle più a fondo comportandomi come lo squallido capo che le tratta da puttane. Da quel giorno di quasi nove anni fa, quando ho fissato il pagamento per il Bank, il club che possedevo prima di aprire il Penny's, ho mantenuto quel codice con stoica determinazione. Certo, essere circondato da spogliarelliste che mi si buttavano addosso quotidianamente ha messo a dura prova la mia forza di volontà.

In quei primi mesi mi è toccato fare un sacco di docce fredde.

Pensavo che me la sarei cavata. Poi è arrivata Penny e, be', lei era impossibile da ignorare.

Impossibile da non amare nel giro di qualche secondo.

E se mi fossi attenuto alla mia politica e fossi rimasto alla larga, lei non sarebbe finita con la testa sfondata a pochi passi dal mio ufficio.

La morte di Penny è servita a non farmi distrarre dal mio scopo in questa attività. Scopo che, di sicuro, non è l'amore.

Pensavo di essermi lasciato alle spalle la tragedia per andare oltre. Fino a che stasera, una sosia di Penny entra e manda in frantumi la mia guarigione.

Cosa ho fatto? L'ho fissata a bocca aperta come un pervertito del cazzo. Ho fissato il suo corpo, ho evitato la sua educata stretta di mano, l'ho messa a disagio con il mio sguardo.

E poi lei si è sfilata il vestito e quella scintilla, quella strana combinazione di attrazione, speranza e desiderio che è molto più forte di quella che dovrebbe provocare un corpo nudo in attesa, mi ha colpito. Quella scintilla che ho provato una sola volta prima d'ora. Quando Penny è entrata nel mio ufficio.

Sono diventato duro come una roccia all'istante.

Ginger aveva ragione, tuttavia. Lei è diversa. Indecifrabile, in gran parte. Non

fredda, ma o è molto brava nel controllare le sue espressioni oppure è del tutto inespressiva. A parte quel rossore quando le ho tirato su il vestito, mi è sembrata impassibile per tutta la durata della prova. E questo non è normale. In tutti gli anni, in tutti i colloqui, non ho mai visto una donna tanto calma mentre chiede un lavoro nel mio locale. Le donne sono sempre nervose. Di solito flirtano pesantemente. Di tanto in tanto, volto le spalle e me le ritrovo a gambe spalancate sulla scrivania.

Non lei, però…

Non ha mai lavorato in una stanza privata. L'ho sorpresa in difficoltà quando ha affermato che le sarebbe piaciuto lavorarci. O quello oppure… *ha* lavorato in una stanza privata ed è successo qualcosa di brutto. La terrò lontana da lì fino a quando non scoprirò di che si tratta.

Di sicuro passerò i suoi moduli al mio investigatore privato. Quello che fa il tipo di controlli approfonditi che il datore di lavoro medio non si prende il disturbo di fare. So che non è normale, ma *io* non sono normale e non permetterò che nel mio locale entri roba illegale, smantellando tutto ciò che ho costruito con tanta fatica.

A proposito di illegalità… Mi fermo nel parcheggio fuori dal condominio di Cherry, chiedendomi tra quanto le cose si metteranno male.

«Sicuro che stai bene?». La voce tonante di Nate rimbomba dall'altoparlante bluetooth del mio Navigator.

«Sì», bofonchio. I lampioni per strada sono sufficienti a illuminare le mie nocche gonfie. Non riesco a credere di essermi fatto male alla mano, ma mi sa che è passato un bel po' dall'ultima volta che ho rotto una mascella con un cazzotto. Anni, a dire la verità. Malgrado la moltitudine di incontri ravvicinati in questo ambiente, di rado ho dovuto alzare le mani sui balordi che le mie dipendenti attirano naturalmente. L'ombra di Nate che li sovrasta in genere li fa fuggire prima che ce ne sia bisogno.

Ma l'ex di Cherry è uno speciale tipo di stronzo, un piccolo spacciatore di coca a cui piace riempire di botte belle spogliarelliste. Immagino che abbia pensato che l'avvertimento "non azzardarti neanche a guardare un'altra volta Cherry" avesse la data di scadenza di un anno. Era necessaria una rimozione più permanente dalla vita di Cherry.

E stasera ci siamo premurati di farlo.

Mentre mi aspettava fuori dall'appartamento di Cherry, Nate ha visto suo figlio giocare a casa dei vicini, perciò sapevamo che non era in pericolo immediato.

Siamo corsi alla finestra di Cherry e l'abbiamo trovata piegata sul divano. Era evidente che non lo stesse respingendo mentre lo stronzo la prendeva da dietro, alla vista di chiunque passasse lì davanti.

Ci è voluta tutta la mia forza di volontà per non buttare giù la porta a calci. Ero furioso. Furioso con lei per averlo fatto entrare.

Furioso con lei per avergli permesso di usarla in quel modo.

Furioso perché è ancora vivo.

Per quanto l'idea di inchiodarlo a terra mi allettasse, c'erano modi migliori per sbarazzarsi di quello scarafaggio. Nate ha fatto il palo mentre sono tornato di corsa al parcheggio. Ho scassinato le sicure del pickup del tizio – certi talenti non si scordano mai – e, una volta dentro, ho piazzato un bel sacchetto di coca nel vano portaoggetti.

Posso anche evitare l'ambiente della droga a tutti i costi, ma ho conoscenze ovunque mi servano. Stasera, andando all'appartamento di Cherry, mi servivano. Per lei e per suo figlio.

Abbiamo aspettato che lasciasse la casa di Cherry. Come sospettavo, era armato ma non ci è voluto niente per renderlo inoffensivo e gettarlo contro il muro. Non ho neanche dovuto tirare fuori la pistola.

Non avevo intenzione di alzare le mani su di lui. Ma poi quello stupido coglione si è messo a darmi del pappone. Non dovrebbe importarmi quello che dice un degenerato come lui, ma mi importa… perché so che, dall'esterno, è esattamente quello che sembro. Ho messo a segno un paio di bei colpi sul "fidanzato" di Cherry prima che Nate mi tirasse via da lui. Abbiamo lasciato che l'idiota se ne tornasse barcollante al suo pickup. Gli ho perfino restituito la pistola – scarica e ripulita dalle mie impronte – e poi l'abbiamo tallonato fino a che gli sbirri a cui avevo riferito di un guidatore in stato di ebbrezza non l'hanno fermato.

Ha la fedina penale sporca perciò so che faranno una perquisizione completa. A quel punto, troveranno la droga e la pistola.

È praticamente morto per i prossimi vent'anni.

So che è stata una mossa scorretta. E so che rifarei tutto quanto se ci fossi costretto. Immischiarmi di nuovo in quel mondo mi lascia indifferente.

«Starò benone. Ce la fai a stare dietro al bar e a cavartela per conto tuo?», chiedo a Nate mentre svolto nella strada che porta al mio appartamento.

«Un gioco da ragazzi. Uno scimpanzé sarebbe in grado di gestire quel posto. Anzi, uno scimpanzé *gestisce* quel posto», scherza Nate, guadagnandosi la mia risata. «Prenditi una pausa. Ne hai bisogno». È buffo che Nate, che è al Penny's

da quasi quanto me, mi dica che *io* ho bisogno di una pausa. Ma, d'altronde, non è Nate quello che ultimamente perde il controllo.

«Sì, va bene. Va' a dare un'occhiata a Cherry più tardi, okay?»

«Sono già passato da lei. Ho dovuto prendere qualcosa da mangiare. L'altra roba era diventata fredda. Sta bene. Occhi puliti. A quanto pare era solo una visitina di piacere».

Alzo gli occhi al cielo ma mi lascio sfuggire un minuscolo sospiro. Un sospiro di sollievo perché non è tornata a farsi e per il fatto che, stando dietro le sbarre, le "visitine di piacere" di quel tizio non prevedono belle ragazze come Cherry per parecchio tempo.

«A domani, Nate». Dopo una lunga pausa, «Grazie per l'aiuto».

«Sì, capo. Cerca di stare fuori dai guai».

Nell'istante in cui riattacco con lui, premo il tasto di selezione rapida.

«Insolitamente caldo, perfino per luglio», tuba Vicki, con le scarpe alte che ticchettano sul marmo. I miei occhi seguono i suoi fianchi ondeggianti mentre avanza impettita nell'ingresso e, da lì, nella mia spaziosa cucina. È una broker trentenne biondo platino che mi crede un ventinovenne consulente di investimenti. Perché è quello che le ho detto. Donne del suo calibro vogliono uomini socialmente accettabili.

I proprietari di strip club non sono uomini socialmente accettabili.

E io sono *chiaramente* affermato nel campo degli investimenti finanziari, a giudicare dal mio appartamento d'angolo a due piani con vista sul lungomare di Miami, in uno dei palazzi più ricercati nei pressi della baia. In realtà, è grazie a un consulente di investimenti che ho quello che ho. A parte quella bugia e il mio indirizzo, non sa niente di me.

Be', in realtà conosce anche le mie posizioni preferite.

Non possono esserci dubbi riguardo a cosa voglio quando il mio numero compare sul suo display. Non ci sono mai sensi di colpa. Non da parte mia, a ogni modo. Vicki è una donna d'affari in gamba e di successo che sa, e ottiene, quello che vuole. Probabilmente divora ego maschili a colazione. L'ha messo in chiaro dal primo giorno che non ha tempo per un fidanzato o un marito; è più concentrata a essere la prima vicepresidente donna della sua società. A me sta bene così perché le relazioni non fanno per me. A dire la verità, non so come *avere* una relazione.

Ma so scopare.

E con Vicki, è esattamente quello che facciamo.

«Già…». Mi passo una mano tra i capelli umidi – freschi di doccia – mentre Vicki posa gli occhi verdi sul mio petto nudo. Non mi sono preso il disturbo di mettere una t-shirt. Le piace guardare spudoratamente il mio corpo e i vari tatuaggi che decorano la mia pelle. Li ho fatti anni fa, nel pieno dell'altra mia vita. Mi solleva il fatto di aver scelto disegni tribali invece di teschi e animali rabbiosi.

«Com'è andata la tua giornata?», mi chiede con un sorriso civettuolo. Sappiamo entrambi che a nessuno dei due importa davvero com'è stata la giornata dell'altro. La sua attenzione guizza per un momento sulla mia mano ferita, che adesso è avvolta in un sacchetto di piselli.

Le porgo un bicchiere di Chianti. «Sono stato meglio». Non sono uno che parla tanto. Credo che le piaccia questo di me. Una volta ha detto di sfuggita che avrebbe voluto imbavagliare i colleghi maschi perché amavano ascoltare la propria voce.

Vicki non mi chiede cos'è successo. Fa un grazioso verso di disapprovazione e poi propone: «Be', allora… che ne dici di rilassarti e lasciare che mi prenda cura di te?», mentre fa strada fuori dalla cucina. Prendo il mio consueto bicchiere di cognac e la seguo nel mio spoglio soggiorno color panna e grigio che affaccia sulla baia attraverso un'alta finestra che prende entrambi i piani.

Mi accomodo sulla mia poltrona di pelle e osservo in silenzio il suo corpo alto e in forma mentre beve un lungo sorso di vino. Una volta mi ha detto che tutti i giorni alle cinque del mattino è già in palestra. A giudicare da quelle chilometriche gambe tornite che scompaiono nel suo vestito e al granitico resto che io so essere lì sotto, non faccio fatica a crederle.

Posato il bicchiere su un tavolino, tira fuori dalla borsa una striscia di preservativi. Le piace portarli da sé. È una cosa che riguarda il controllo. Non posso fare a meno di ridacchiare. «Un tantino ambiziosa?»

«Una ragazza ci spera», fa le fusa mentre alza le braccia per slacciarsi il vestito all'altezza del collo. Se lo sfila scoprendo piccoli seni turgidi e il perfetto avvallamento dello stomaco sodo. Ero già duro, ma una nuova ondata di sangue affluisce al mio inguine. Con le finestre prive di tende e la lampada accesa accanto a me, non dubito che qualcuno dotato di binocolo in un edificio vicino si stia godendo un bello spettacolo. Sono sicuro che anche Vicki ci ha pensato e pare che non le importi. Anzi, credo che l'idea la diverta. Trasuda sicurezza. Visto l'impegno che ci mette, merita di sentirsi bene col suo corpo. Non so, però, quanto si sentirebbe sicura di sé se sapesse che sono circondato da corpi nudi e mozzafiato di ventenni tutti i giorni e che potrei averli tutti se volessi. Sapere

una cosa del genere smonta anche le donne più sicure di sé. Ma non ho alcun motivo per dirglielo, perciò non lo faccio. Resto seduto in silenzio e mi godo la vista senza un briciolo di rimorso mentre lei scalcia via le scarpe. Il vestito fa la stessa fine.

E mi assale il flash di un vestito giallo che cade sul pavimento del mio ufficio e un paio di sfacciati seni tondi davanti a me.

Charlie Rourke.

Tornata a ossessionarmi, ore dopo.

Le mani di Vicki vanno all'elastico dei miei pantaloni della tuta. La aiuto sollevandomi così può sfilarmeli con uno strattone. «È passato un po' di tempo. Mi fa piacere vedere che ti sono mancata», mi stuzzica seducente, avvolgendo la mano attorno al mio membro mentre inizia ad accarezzarlo.

«Ho avuto da fare». È davvero passato del tempo. A essere del tutto onesti, queste serate cominciavano ad annoiarmi. Lei non ha niente che non vada. È solo che sembra tutto così… insulso.

In ogni caso, non è Vicki a suscitare questa reazione, ma se vuole rivendicarla, così sia. Renderà entrambi felici. Rovescio la testa all'indietro e chiudo gli occhi, mentre dalle mie labbra sfugge un gemito gutturale. E rivivo nella mente l'immagine della bellezza dagli occhi speciali oggi nel mio ufficio. Lascio che il ricordo mi consumi, pensando che questo sia il modo migliore per far uscire Charlie Rourke dal mio sistema prima di doverla guardare mentre balla domani.

Dovrò guardarla ballare domani.

I miei occhi restano chiusi – l'immagine di Charlie senza il vestito fermamente impressa nella mia mente – mentre Vicki mi infila un preservativo, sale su di me e mi guida dentro di sé.

Bruciamo tutta la sua scorta.

Capitolo 4
Charlie

«T*opolina, sei perfetta per questo lavoro», dice strizzandomi una spalla con la grossa mano. «Nessuno sospetterà di te».*

«Sei sicuro?».

Il suo sorriso caldo conferma la sua rassicurazione. «Ma certo. Siamo una squadra perfetta, tu e io».

«Mi manchi».

«Anche tu».

«Le cose procedono bene? Ti piace Miami?».

Tiro un filo scucito del copriletto. È mattina presto, c'è il sole e la scorsa notte non ho quasi chiuso occhio. Devo ancora decidere se sono più preoccupata per l'esibizione di pole dance in topless tra dodici ore o per quello che succederà se non ne sarò capace.

Ho bisogno di questo lavoro. Il Sin City mi ha dato un assaggio di come sarebbe la prostituzione nuda e cruda e non posso farcela. Perciò, fine della storia. E, date le circostanze, lavorare al Penny's sembra la cosa migliore possibile.

«Sì. Alla grande». Mantengo un tono di voce leggero. Che non desta sospetti. In questo momento ho la sua fiducia. Devo fare in modo che continui così.

«Passi un sacco di tempo in spiaggia?»

«Altroché. Quello e la palestra».

«Ottimo. Sono felice che ti stai godendo la vita. Ci sono compagnie teatrali laggiù a cui puoi unirti?»

«Sì, forse». Compagnie teatrali… non è proprio la stessa cosa della Tisch School of Arts, alla quale dovevo iscrivermi questo autunno. Dopo quello che è successo, il mio patrigno mi ha fatto posticipare di un anno e mi ha spedita a Miami "per stare al sicuro".

La verità è che non riuscirò mai ad andarci e questa è una cocente delusione. «Bene, bene». C'è una lunga pausa. «Ovviamente hai ricevuto il pacco».

«Già». Preciso come un orologio. Ogni lunedì mattina alle nove, un pacchetto

arriva al residence in cui è previsto che viva. Kyle, il carino ventiseienne addetto alla sicurezza che ha una cotta per me, mi copre in cambio di un caffè e quindici minuti di flirt.

Ciascun pacchetto ha un nuovo telefono con un nuovo numero. Un telefono nuovo ogni settimana significa niente intercettazioni legali, che a sua volta significa niente prove incriminanti.

E Sam fa di tutto per evitare le prove incriminanti.

Naturalmente, la spiegazione che do a Kyle non comprende telefoni prepagati o il motivo per cui potrei averne bisogno. Ho invece imbastito una graziosa fiaba moderna, ovvero che a mia madre piace mandarmi ogni settimana pacchi di generi alimentari ma devono continuare ad arrivarmi allo stesso indirizzo, altrimenti mio padre, con cui adesso vivo, andrà su tutte le furie.

È stato parecchio difficile rifilargli quella bugia con disinvoltura. Se l'attenzione di Kyle fosse stata sul mio viso anziché sul mio seno, forse se ne sarebbe accorto. Mia madre non può mandarmi pacchi perché è morta dieci anni fa, a causa di complicazioni al momento del parto, insieme al mio fratellastro mai nato. È una storia triste, sul serio. Abbandonate le superiori, madre a quindici anni e spogliarellista a Las Vegas a diciotto, Jamie Miller era sicura che la propria sorte fosse cambiata quando attirò l'attenzione del *molto* più vecchio e danaroso uomo d'affari newyorkese Sam Arnoni.

O, come è noto a qualcuno, Big Sam.

Avevo sei anni quando si sposarono, dopo una travolgente storia di tre mesi. Ci trasferimmo dal nostro bilocale di Las Vegas nella sua sconfinata casa di Long Island. Il giorno del trasloco, mia madre mi mise seduta e mi disse che dovevo dare ascolto a Sam. Che se avessi fatto la brava bambina, lui ci avrebbe dato una bella vita.

Avevo otto anni quando morì, lasciandomi sola col mio patrigno. Da allora lui è tutto ciò che ho. A essere sinceri, non era costretto a tenermi. Nessuno gliene avrebbe fatto una colpa se avesse rintracciato il mio vero padre, che non mi aveva voluta, per scaricarmi sui gradini di casa sua. Cioè, perché accollarsi un tale fardello? Ma non lo fece. Fino a che fossi stata una topolina obbediente, Sam mi disse che saremmo rimasti insieme.

E io obbedii. In cambio, lui mi diede tutto quello che potessi mai desiderare.

Sapendo ciò che so adesso, avrei preferito i gradini di un padre sconosciuto.

«Bene. Mi fa piacere saperlo. Domani ti ricarico il conto».

«Grandioso». Per quanto abbia iniziato a detestare di accettare soldi da lui, più me ne manda più in fretta posso metterli da parte.

E prima potrò mettere in atto il mio piano.

E prima potrò fuggire da lui.

«Bene, adesso devo tornare al lavoro». Le conversazioni con Sam ormai non durano più che pochi minuti. È un uomo impegnato. «Controlla le email, va bene?»

Quelle sono le parole magiche. «Okay». So che la mia voce sembra tesa e così me la schiarisco per renderla più sciolta. Non si può sembrare titubanti con Sam. Deve pensare che faccio parte della squadra al cento per cento.

«Ti voglio bene, topolina».

Mando giù un doloroso groppo. Forse mi vuole bene davvero… a modo suo. «Ti voglio bene anch'io». Niente nomi veri. Nessun riferimento a "papà" o "Sam". Questa è un'altra regola, anche con i telefoni prepagati. Sam è un tipo paranoico. A buon diritto.

Chiudo gli occhi mentre riattacco e faccio un respiro profondo. Sapevo che sarebbe arrivata. Erano passate tre settimane dall'ultima di *queste* telefonate.

Un gelido terrore si insinua nel mio corpo mentre apro e accendo il laptop.

Entro nell'account Gmail, quello che condivido con Sam, e clicco sulle bozze per cercare i messaggi non inviati. È così che Sam mi dà le sue direttive. Le email non trasmesse non si possono intercettare. Fisso il messaggio che contiene il nome e l'indirizzo di una caffetteria su Ocean Drive, insieme a un orario di incontro per me e Jimmy, il nome di un albergo e una foto degli acquirenti – "Bob" e "Eddie".

La bocca mi si secca all'istante e un'ondata di nausea mi travolge.

«Ehi, zio Jimmy!». Mi sforzo di allargare il sorriso finto mentre abbraccio il massiccio uomo che ha passato la cinquantina.

«Ciao, mia cara. È così bello vederti». Ridacchia piano, stritolandomi contro la sua pancia tonda. Per qualsiasi innocente spettatore, zio Jimmy potrebbe passare per un Babbo Natale in vacanza. Certo, i suoi capelli sono più grigi che bianchi e ho difficoltà a immaginarmi Babbo Natale in camicia hawaiana gialla e Birkenstock in qualsiasi periodo dell'anno, ma ha quella luce negli occhi e quella risata piacevole e pacata che ti mette a tuo agio.

Le apparenze possono essere ingannevoli.

Come me. Eccomi, sorridente mentre accetto un caffelatte ghiacciato in una caffetteria di Miami da un uomo che non è veramente mio zio. I miei capelli naturalmente biondi e lisci adesso sono castani e ondulati, grazie a una parrucca. I miei occhi verde oliva, truccati con una pesante riga di eyeliner marrone, sono

nascosti dietro a un paio di occhiali da sole. Un aderente reggiseno sportivo mi nasconde il seno generoso sotto a una t-shirt, abbinata a pantaloni capri e scarpe da ginnastica. L'efficace illusione di una giovane donna che incontra l'affettuoso zio per un caffè un giovedì mattina tra una commissione e l'altra.

Facciamo un'oziosa chiacchierata – mi chiede del programma di inglese del college a cui *non* sono iscritta e gli dico quanto sia fantastico. Gli chiedo di zia Beth, che *non* esiste, e lui mi dice che adora la sua nuova Honda Accord bianca. Ragazzi, è bravo. Così disinvolto. Lui e Sam sono "in affari" da anni. Vive a Manhattan ma quaggiù ha un'impresa edile, perciò viaggia regolarmente. È una situazione "due piccioni con una fava". A parte il miglior amico di Sam, Dominic, Jimmy è il primo dei soci d'affari di Sam che ho conosciuto. Sam lascia che io sappia solo lo stretto necessario e non mi serve sapere nient'altro a parte quello che sto facendo per lui. Non so se sia per proteggermi o per minimizzare la sua vulnerabilità, nell'eventualità di un mio tradimento. Il fatto che adesso lavoro direttamente con Jimmy la dice lunga. Evidentemente si fida di Jimmy tanto quanto si fida di me. Sam non è mai venuto a Miami e, quando ci siamo salutati, ha detto che ci saremmo rivisti tra un anno. Non mi è consentito tornare a casa e lui non vuole essere beccato quaggiù.

Con una rumorosa sorsata alla mia bevanda – avevo davvero bisogno di quella caffeina – mi alzo, do a zio Jimmy un veloce abbraccio, agguanto il mazzo di chiavi posato accanto alle mie sul tavolino e mi avvio in strada, alla ricerca della Honda bianca a noleggio.

Potrei morire per un colpo di calore prima di arrivare alla fine di questa giornata. Malgrado l'aria fredda dell'auto a noleggio sparata dritta in faccia, svariate goccioline di sudore continuano a colarmi dalla fronte. Anche se potrebbe essere dovuto più all'agitazione che ai trentotto gradi di temperatura. In entrambi i casi, questa parrucca di certo non aiuta.

Dopo aver accostato davanti all'albergo, parcheggio e premo il pulsante per aprire il cofano. E poi fingo di leggere qualcosa sul telefono. In realtà, sto concedendomi un momento per riprendermi mentre il parcheggiatore scarica il mio bagaglio.

Questa è la mia vita, per adesso. Devo fare questo. E, tra un'ora, posso impacchettare il ricordo in una pallina, ficcarlo in una scatola e fingere che non sia mai accaduto.

Fino alla prossima volta.

Quando scendo dal lato guida con la custodia per la fotocamera vuota, non sono

altro che l’ennesima turista sorridente. Ogni fibra del mio corpo vorrebbe afferrare il manico di quella valigia, che è molto più grossa dell’ultima consegna, ma non lo faccio. Mi limito a sfoggiare un sorriso smagliante al parcheggiatore e ai fattorini dell’albergo mentre il mio pugno serra in una stretta mortale il foglietto su cui è scribacchiato il numero *1754*.

Quella è la stanza d’albergo a cui devo fare una visitina.

«Voglio solo lasciare la mia roba e poi torno a fare la turista. Quindici minuti, al massimo. Occorre parcheggiare l’auto o posso lasciarla qui?», chiedo disinvolta.

«Come preferisce, signorina. Possiamo anche tenere il suo bagaglio alla reception fino a quando farà il check in più tardi, se crede». È un uomo con l’aria da nonno, i capelli bianchi e un sorriso gentile. Probabilmente ha dei nipoti affettuosi, con i quali gioca e a cui dispensa abbracci.

Non ho notizie dei miei nonni da quando avevo tre anni. Ormai conosco solo Sam.

«Oh, la ringrazio tanto. Al check-in ci ha già pensato il mio ragazzo. Vado solo a darmi una rinfrescata e poi esco di nuovo mentre lui lavora». Fingo uno sbadiglio; a volte la mia velocità di pensiero mi sorprende. «Volo lungo e tutto quanto».

«Naturalmente».

Stiamo entrando nella hall quando gli porgo un biglietto da dieci e furtivamente mi impossesso del manico della mia valigia. «Ci penso io».

Lui fa per obiettare ma gli scocco un sorriso. «È tutto a posto. È solo una borsa e ha le rotelle. E poi mi piace fare un po’ di ginnastica». *E tu non vorresti trovarti nei paraggi di questa valigia, nonnino.*

Con un cenno del capo a mo’ di ringraziamento, l’uomo gentile torna all’esterno.

E io tiro un impercettibile sospiro di sollievo. Quella era la parte facile.

Se mi concedo di pensarci per un solo istante, quello che sto per fare è assolutamente terrificante. Perciò non ci penso. Svuoto la mente e fingo di andare in scena mentre spingo la valigia nell’ascensore e premo il tasto per il diciassettesimo piano. In un certo senso è così. Sto sicuramente recitando una parte.

Mi appoggio alla parete fresca e guardo i tasti illuminarsi, assicurandomi di tenere la faccia rivolta in basso per evitare le telecamere di sicurezza. E mi chiedo, per la millesima volta, come ho fatto a cacciarmi in questo casino. Come avrei potuto fare le cose in modo diverso? Cosa c’è in *me* che ha fatto di questo accordo una scommessa sicura per Sam? Era questo il mio destino? O quello di

mia madre? Qualcuno potrebbe chiedersi cosa avesse attirato un brillante e danaroso uomo d'affari di New York verso una spogliarellista ventunenne con una bambina. A parte la sua incredibile bellezza, naturalmente. Ma, se non fosse morta, ci sarebbe *lei* in questo ascensore in questo momento al posto mio? Sono semplicemente una sostituta differita?

E mia madre sapeva in che razza di mondo stava portando sua figlia?

Dodici anni fa sono entrata in una fiaba. Il mio nuovo patrigno aveva preso la mia minuscola mano e mi aveva condotta in una stanza decorata di viola e traboccante di giocattoli, libri e vestiti. Tutto il necessario per conquistare l'amore e la devozione di una bambina di sei anni. E ce l'aveva fatta. Sam mi ricopriva di più affetto, più regali e più attenzioni di quanto potessi mai immaginare. Tutto quello che potevo desiderare e cose che non avevo mai neanche sognato.

Come il giorno in cui Becky Taylor disse che il suo papà le voleva più bene di quanto me ne volesse il mio perché le aveva comprato un pony. Il fatto di non aver mai conosciuto il mio vero padre l'aveva reso tanto più doloroso del dovuto. Non sono il tipo di ragazza che piange, ma quel giorno tornai a casa in lacrime.

Qualche settimana dopo, per il mio nono compleanno, trovai uno stallone nero con un fiocco giallo attorno al collo legato a un albero nel nostro giardino sul retro. Era il miglior regalo di compleanno che avessi mai ricevuto e sancì quanto fosse maggiore l'amore di Sam per me perché non mi aveva comprato un misero pony. Mi aveva preso un cavallo da corsa.

Lo chiamai Black Jack. Non molto originale in fatto di nomi di cavalli da corsa, ma Sam disse che era perfetto. Il giorno in cui Black Jack vinse al Belmont, fu Sam a issarmi in groppa al cavallo. Una foto incorniciata dell'occasione è ancora sulla scrivania di Sam a casa, facendolo apparire il padre orgoglioso che stravede per la figlia.

Un'illusione. Per gli estranei, per me. Forse perfino per se stesso.

Non mi accorsi per parecchio tempo che Sam poteva essere "diverso". Voglio dire, era mio padre e l'unica persona che avevo. E poi, ero "diversa" anch'io. Eccezionalmente intelligente, secondo tutti i test attitudinali. Ma insieme a quei risultati vennero anche i responsi secondo i quali ero insolitamente inespressiva. "Musona", mi definì un cialtrone di insegnante durante i colloqui con i genitori perché non me ne andavo in giro urlando e ridacchiando come ogni altra ragazzina intorno a me. "Strana", sentii qualche ragazzino bisbigliare non troppo discretamente alle mie spalle.

Sam diceva che erano un branco di idioti e io ero perfetta così com'ero. Ma decise anche che dovevo imparare a urlare e a ridacchiare. Così mi iscrisse a un corso di recitazione. Mi disse che a volte devi fingere di essere qualcuno che non sei. A quanto pare, sono un'attrice formidabile. Quando mi concentro, sono in grado di trasformarmi praticamente in qualsiasi cosa.

Forse è per *questo* che Sam ha pensato che sarebbe stata una combinazione perfetta.

Avevo dieci anni la prima volta in cui ho assistito a qualcosa che si potrebbe definire "losco". Una sera, Sam mio padre e io andammo a Nicoll Bay, una cosa padre-figlia. Lungo la strada, facemmo un gioco divertente, "vedi qualche macchina strana che ci segue", nel quale dovevo guardare dal lunotto posteriore se c'era qualche veicolo che faceva le stesse svolte che facevamo noi. Quando arrivammo, era buio e silenzioso nei pressi della riva. Andammo a fare una passeggiata e lui mi tenne per mano mentre divoravo un cono alla fragola. Ricordo che ci fermammo a un certo punto e lui infilò la mano nella tasca della giacca. Un istante dopo, tirò il braccio all'indietro e lanciò qualcosa in acqua, al largo.

Mi riprese per mano, mi strizzò l'occhio e continuammo a camminare.

Non chiesi cosa aveva gettato. Anzi, non dissi una parola. Mi limitai a stringergli la mano e a camminargli accanto.

Avevo dodici anni la volta in cui scesi in cantina nel cuore della notte, per andare a prendere una nuova confezione di Bagel Bites dal freezer nel seminterrato, e sentii le voci rabbiose. Dovetti accostare l'orecchio alla porta. Sam e Dominic stavano discutendo, qualcosa che riguardava la polizia e le impronte digitali, e Dominic voleva "tirarsene fuori" e Sam che gli diceva che era impossibile, che c'erano dentro insieme. In un tono duro che Sam non aveva mai usato con me, accusò il suo amico di essere un sciattone del cazzo. Sam non imprecava *mai*. Le scale cigolarono quando sgattaiolai di nuovo in cucina, dove finsi di riscaldare un bicchiere di latte.

Fu lì che Sam mi trovò.

«Cosa hai sentito?», mi aveva chiesto in quel suo tono calmo e pacato. I suoi occhi grigi erano seri. Non mentivo mai a Sam e il mio istinto mi disse di non cominciare allora. «Tu e Dominic che parlavate di polizia e impronte digitali».

Inspirò a fondo, la mano sulla bocca per coprirla mentre soffocava un'imprecazione. «A volte potresti sentire cose che non dovresti sentire».

Annuii adagio.

«È importante che tu non ripeta mai quelle cose. Mai. Altrimenti tutto quello

che abbiamo qui – tu, io, questa casa, la tua vita – sparisce. Ti porteranno via. Andrai a vivere in un orfanotrofio, dove la gente non ti apprezzerà per quello che sei. Non avrai nessuno che ti ami. Non farai né ginnastica né recitazione. Vuoi una cosa del genere?».

Stringendo le labbra, scossi la testa.

«*Non* parlare mai delle cose che puoi sentire o pensare, okay?», mi ammonì Sam.

Annuii nuovamente. «Proprio come quella sera a Nicoll Bay».

Ricordo che sgranò gli occhi, come spaventato. Come se fosse sorpreso che l'avessi notato o ricordato, o entrambi. «Sì. Proprio così. La gente userà le informazioni per farci del male. Tu non vuoi questo, vero?»

«No». Mi sporsi per stringerlo in un abbraccio. Sam era l'unico papà che conoscevo. Mi voleva bene, anche se non lo vedevo molto per via dei suoi tanti impegni. Ma faceva in modo di presenziare a ogni competizione di ginnastica e recita scolastica. Si sedeva sempre in prima fila ed era *sempre* il primo ad alzarsi in piedi, le braccia cariche di fiori, per dirmi che incredibile piccola attrice sarei stata. L'idea di perderlo mi addolorava. Avrei fatto qualsiasi cosa per *non* perderlo.

Quando, una settimana dopo, la moglie di Dominic venne alla nostra porta in preda a un attacco isterico, in cerca del marito scomparso da giorni, rimasi accanto a Sam e lo guardai in silenzio mentre la abbracciava, le asciugava le lacrime e, con aria preoccupata, le diceva che non lo vedevamo dal party del quattro luglio, tre settimane prima. Quando lei si arrischiò a guardarmi, feci di sì con la testa, concorde.

Quella fu la prima bugia intenzionale che dissi per Sam.

Dopo che lei se ne fu andata, Sam mi diede un buffetto sulla spalla e sussurrò: «Questa è la mia topolina con la bocca cucita».

Ero raggiante. All'epoca, rendere orgoglioso Sam mi scaldava il cuore.

Un escursionista trovò il corpo di Dominic in un parco nazionale del Maine, mesi dopo. La sua pistola era a terra accanto a lui. Al telegiornale parlarono di suicidio. Tutto quello che Sam disse fu: «È un peccato». Nessuno choc nei suoi occhi, né lacrime sulle guance. Non fino al funerale, cioè. Fu allora che si lasciò andare. Evidentemente, anche Sam possedeva doti recitative.

Io? Io non dissi assolutamente niente.

E adesso sono qui.

L'ascensore emette un *ding* quando arriva al diciassettesimo piano e devo contrarre tutti i muscoli per impedirmi di farmela addosso mentre spingo fuori la

valigia. *Puoi farcela. L'ultima volta è andata bene.*

Eppure qualcosa in questa consegna sembra diverso. I tizi dell'altra volta erano diversi. L'albergo non era così lussuoso. E questa valigia è troppo dannatamente grossa. Se è del tutto piena, allora…

Cerco di non pensarci, concentrandomi sui numeri delle camere, sulle indicazioni per l'uscita e la telecamera in fondo al corridoio. Quando arrivo alla 1754, il mio discorsetto di incoraggiamento ha perso tutta la sua efficacia e riprendo a contrarre i muscoli.

Due rapidi colpi seguiti da una lunga pausa e poi un terzo colpo, secondo le istruzioni di Sam. Lo stomaco mi balza in gola quando vedo qualcosa passare dietro allo spioncino. Ho dovuto togliermi gli occhiali da sole nella hall perché attraversare un albergo con quelli addosso desterebbe troppi sospetti. Per fortuna, col trucco pesante e la parrucca, la maggior parte delle persone non mi riconoscerebbe se mi passasse accanto per la strada.

La porta si apre e c'è un uomo alto e stempiato e una maglia scura da golf che corrisponde alla foto trovata nelle bozze delle email. Si fa chiamare Bob. Un nome molto semplice e molto falso. Non si prende neanche il disturbo di nascondere la Beretta agganciata al fianco.

È a questo punto che faccio affidamento sulle doti recitative che mi hanno fatta arrivare alla Tisch.

Con un sorriso cordiale, dico: «È così bello rivederti!». Questa è la battuta del copione e l'ho imparata a memoria con precisione. Big Sam si affida a diverse forme di difesa. Ecco perché, nonostante i telefoni prepagati, non parliamo mai apertamente. Ecco perché perfino le bozze delle sue email, mai inviate, sono scritte con particolare attenzione. Ecco perché ci sono svariati e molto specifici stadi in questi scambi.

Ecco perché continua a fare quello che fa, sfidando agevolmente la legge. A giudicare dal loro aspetto, anche questi tizi devono prendere le medesime precauzioni. Tengo la testa alta mentre l'uomo mi conduce nell'ampia suite, dove passiamo davanti a due bambini distratti da un gioco alla Wii, per portarmi nella camera da letto. Qui c'è un uomo biondo sui trentacinque, steso sul letto king-size con un braccio sotto alla testa mentre fa zapping alla tv.

Anonimi occhi verdi finalmente si staccano dallo schermo per guardarmi in faccia e poi scendere lungo il mio corpo. Provo l'impulso di rabbrividire ma sorrido e dico: «Ciao, Eddie». Questo è il nome abbinato all'altra foto. Non il suo vero nome, naturalmente.

«Ciao, Jane. Sei uno sbirro?», domanda.

«Non è una battuta da film per la tv?», ribatto prontamente. È inquietante la facilità con cui riesco a calarmi in questo ruolo una volta che ci sono finalmente dentro. Credo che sia il mio punto forte nell'improvvisazione, insieme a un istintivo senso di sopravvivenza. Di qualunque cosa si tratti, ne vengo fuori sicura di me ed esperta. Due qualità che devo trasudare, dice Sam. Due qualità che non mi appartengono affatto. «Ma se ti fa sentire meglio… no, non sono uno sbirro. Sai chi è il mio capo, Eddie». Be', lui sa chi è il mio capo, ma non sa che il mio capo è anche il mio patrigno. In nessuna circostanza questa informazione deve essere *mai* rivelata, una regola che Sam mi ha inculcato tanto tempo fa.

Senza preamboli, Bob mi afferra la borsa e inizia la sua perquisizione, rovistando nel portafogli, dove trova la mediocre patente falsa con il nome Jane, che uso in queste occasioni. Una terza identità. Un'altra tutela alla Sam. Non si prende il disturbo di leggere le informazioni perché sa bene quanto me che è un falso. Una volta finito col portafogli, tira fuori quel poco altro che ho nella borsa: un pacchetto di gomme, una penna, la Glock che mi ha dato zio Jimmy. *Tanto per fare scena. Se l'aspettano*, mi ha detto. Ciononostante, Eddie inarca le sopracciglia mentre Bob la appoggia su un tavolino. «Sai come si usa?»

«Tu cosa credi?». Sì, so usare una pistola. Lo so fare da quando avevo sedici anni, quando Sam casualmente mi propose di andare con lui al poligono. Da appassionato cacciatore, gli piace tenersi allenato e ci va ogni sabato. Colsi al volo l'occasione di passare più tempo con lui, considerandolo un momento per cementare il rapporto padre-figlia.

Sono una tiratrice discreta.

Sam è un professionista.

Eddie non mi risponde. Mi rivolge, invece, un sorriso pigro. «Se ti fa sentire meglio, non siamo sbirri neanche noi».

«Bene. Mi fa piacere che abbiamo assodato la questione», borbotto asciutta. «Spero che vi stiate godendo la vacanza di famiglia. È carino qui. Ma caldo, in questo periodo».

Una vacanza di famiglia. Immagino che faccia parte dello stratagemma. Porta la tua famiglia in vacanza. Manda la giovane innocente a fare la consegna. Nessuno ci fa caso.

Questo è Sam. Pensa a tutto.

Mi chiedo quante stanze d'albergo vedano questi poveri bambini.

Un sorriso sbilenco curva le labbra di Eddie. «Sì, mia moglie è fuori a spendere il denaro che io guadagno facendomi il culo».

Accertatosi che la mia borsa non contenga cimici, Bob viene verso di me e

ordina: «Braccia in alto», in tono fermo. Obbedisco alla svelta, con lo stomaco annodato. Mi concentro su un dipinto appeso sopra alla testiera del letto, sulla donna che danza nella pioggia con un ombrello rosso lasciato sul marciapiedi accanto a lei. Pensando a quanto sarebbe più bella la mia vita se fossi *io* quella a danzare sotto la pioggia in questo momento.

Questo pensiero mi ricorda che tra sole sette ore starò usando le mie lezioni di pole dance a beneficio dei depravati di Miami.

E per quello strano proprietario del club.

Chissà se mi sentirò ancora più scombussolata di adesso.

Apprezzo la distrazione che si accompagna a questi pensieri mentre le mani di Bob se la prendono comoda, ripassando su e giù lungo le mie gambe e facendomi togliere le scarpe. Quando le sue dita iniziano a tastarmi nella zona dell'inguine, stringo forte i denti, desiderando che mi fosse stato concesso un paio di jeans. In quel caso, tuttavia, me li avrebbero fatti togliere del tutto.

Respiro.

Profondi, lunghi respiri.

Respiro nel crescente disagio, il panico, la nausea.

Lo sgradevole ricordo.

Sam mi ha assicurato che questi compratori non sono farabutti. Sono brillanti uomini d'affari… proprio come lui. Interessati solo a fare soldi.

Che niente *del genere* sarebbe capitato mai più.

«Forza, sbrigati», abbaia Eddie. Le mani rozze di Bob mi strizzano il sedere mentre salgono verso la t-shirt e poi sotto, dove indugiano.

Respiri profondi.

Non sono davvero qui.

Finirà presto.

Nonostante la cosa non mi piaccia più delle attenzioni alle mie parti basse, non innesca gli stessi orribili ricordi. Eppure, quando un dito si infila sotto al reggiseno e inizia a scivolare su e giù sul capezzolo, con l'ombra di un sorriso lascivo sulle labbra di Bob, decido che ne ho abbastanza.

«Anche a Sal Pal piaceva farlo», dico in tono basso e calmo, lottando contro il brivido che quel nome ancora mi provoca mentre squadro Bob in modo eloquente.

Vedo la scintilla di riconoscimento che ne consegue e lui tira via le mani in fretta e con un sogghigno. Com'era prevedibile. Molta gente in questo ambiente ha sentito quel nome. Come potrebbe essere altrimenti? Il raccapricciante rinvenimento del corpo di Sal arrivò fino al notiziario nazionale. I rapporti

dicevano che era ancora vivo quando le sue mani e le altre estremità vitali erano state mozzate.

Quando, quel giorno, mesi fa, Sal mi ha fatto quello che mi ha fatto, non sapeva chi ero per Sam. Voglio dire, come faceva a saperlo? Probabilmente immaginava che fossi una prostituta che cercava di fare un po' di soldi extra. Nessuno nella posizione di Sam avrebbe mandato la propria figliastra, una ragazza che aveva cresciuto e presumibilmente amato in modo incondizionato, a una transazione di droga.

Nessuno se non un folle.

Sal di sicuro non aveva idea di che tipo di uomo è *realmente* Sam.

Neanche io. Ma l'abbiamo scoperto entrambi piuttosto in fretta. Quella sera fu la seconda volta in assoluto che tornai a casa in lacrime dal mio patrigno. Lui rimase calmo mentre io, tra i singhiozzi che non riuscivo a controllare, spiegavo in maniera approfondita il modo in cui Sal aveva sentito il bisogno di esplorare ogni posto possibile, e altamente improbabile, alla ricerca di cimici nascoste.

Sam strinse i denti e mi accarezzò i capelli, dicendomi che ero stata brava, che avevo tenuto duro, che portare a termine la consegna e poi andare da lui era stata la cosa giusta da fare. Mi diede delle pillole per dormire e aspettò al mio fianco fino a che non persi i sensi.

Una settimana dopo, mentre ero in cucina buttavo giù a forza una fetta di pizza fredda in uno stato semi-catatonico, guardavo assente il brutto muso di Sal che passava al telegiornale con le parole "legato alla droga" e "un chiaro messaggio" che facevano da titolo. Gli assassini non avevano neanche cercato di nascondere i suoi resti. Li avevano disseminati lungo il ciglio di un'importante arteria stradale, con la parola *rispetto* pitturata sul petto col suo stesso sangue.

Sam mi prese tra le braccia e sussurrò al mio orecchio, come se temesse che qualcun altro lo sentisse. «L'ho preso per te, topolina. Ha cercato di fuggire. Ma non si può fuggire da me». Mi baciò sulla fronte e aggiunse: «Nessuno mi manca di rispetto a questo modo. E nessuno ti toccherà un'altra volta».

Ricordo che rimasi seduta lì, tremando tra le sue braccia, aspirando l'odore della sua colonia, un tempo confortante, e notando alcune cose: il riferimento al rispetto nei suoi confronti, quando ero *io* quella violata, e l'espressione *un'altra volta*. Quale "altra volta"? Non volevo un'altra volta. Non volevo più saperne! Come Dominic, il suo miglior amico e socio d'affari.

Dominic, che era stato ritrovato morto.

Quel giorno capii alcune cose: che ero coinvolta in qualcosa di più grande di me e che sarebbe stato impossibile districarmi fino a che Sam non me lo avesse

permesso. *Se* Sam l’avesse mai permesso.

Ma, cosa più importante, quello fu il giorno in cui mi resi conto che dovevo provare terrore per il mio patrigno.

L’auto a noleggio mi sta aspettando quando esco dall’albergo con la custodia per la fotocamera, talmente pesante per il pagamento che la cinghia mi sega la spalla, e quell’incredibile sorriso fasullo incollato sulla faccia.

Avevo ragione. Questa consegna era completamente diversa. Eddie deve avere una solida rete quaggiù se ha intenzione di movimentare tutta quell’eroina. *Forse questo significa che non sarò richiamata per un bel po’*. Questa speranza fa sì che mi accasci per il sollievo al posto di guida.

Vorrei sfrecciare al punto di scambio e sbarazzarmi di tutte le prove, ma non posso rischiare di essere fermata dagli sbirri con una borsa piena di biglietti da cento. Perciò resto sotto il limite di velocità, rendendo la distanza fino al punto di scambio, una tranquilla strada semi-residenziale, insostenibilmente lunga. Sul telefono trovo un sms di Jimmy che mi dice che è stato fantastico vedermi oggi. È il codice di via libera.

Parcheggio l’auto, chiudendo chiavi e denaro nel portabagagli. C’è un parco pubblico dall’altro lato della strada e in quel parco so che troverò un uomo che assomiglia a Babbo Natale, in Birkenstock, seduto su una panchina che legge un giornale. E aspetta.

Ma non mi metto a cercarlo perché non è permesso, in nessuna circostanza. Seguendo strettamente il protocollo, percorro una trentina di metri, dove mi aspetta la mia Sorento blu. Con il mazzo di chiavi extra la apro, salgo a bordo e mi allontano, proprio mentre il telefono inizia a squillare.

«Pronto?»

«Tutto bene?».

Apro la bocca, ma esito. Devo dire a Sam cosa che è successo? No… Bob è uno stronzo, ma quello non è stato *niente* in confronto a Sal. E poi non voglio essere causa di un altro brutale smembramento e omicidio. Credo di avere Bob sotto controllo ormai e se lui è il peggio con cui mi tocca avere a che fare, posso cavarmela.

«Tutto bene. Ogni cosa è andata come previsto».

«Bene. Tratterai con loro molto più spesso da ora in poi. Eddie ha grossi agganci. Goditi il resto della giornata».

Il telefono diventa muto.

Molto più spesso d’ora in poi. «Come hai potuto farmi questo, Sam!», sussurro

nel silenzio. Come ha potuto? Perfino io so che non si mettono consapevolmente in pericolo quelli che ami.

È nel parcheggio fuori dal mio appartamento che finalmente inizio a tremare; i miei nervi stanno reagendo alla montagna di tensione che con la forza di volontà sono riuscita a reprimere fin troppo a lungo. Ho smesso di contare il numero delle consegne un anno fa. Erano tutte così piccole, così facili. Ma poi hanno iniziato a diventare più grosse ed è successa la cosa con Sal… e adesso mi occupo di consegne importanti. So per istinto che diventeranno sempre più difficili, più rischiose.

Ci fu una pausa dalle consegne dopo "l'incidente", durante la quale Sam mi ricoprì di Louboutin, bei vestiti e orecchini di diamante. Pensavo che fosse il suo modo per chiedermi scusa, che riconosceva che l'avermi coinvolta nei suoi "affari" fosse una pessima idea.

Mi concessi di credere che era finita.

Poi, una sera di maggio, un uomo mi fermò all'uscita dalla palestra, poco dopo l'ultimo degli esami delle superiori, e mi fece ogni sorta di domanda su Sam e Sal. Mantenni il sangue freddo, recitando la parte dell'ignara, normale diciottenne con una perfezione da Oscar.

Lo dissi a Sam l'istante in cui tornai a casa e il giorno seguente mi consegnò una busta manila piena di documenti e credenziali nuove: certificato di nascita, patente, passaporto, carte di credito. Tutto il necessario per essere Charlie Rourke di Indianapolis. Il pacchetto era accompagnato da un biglietto di sola andata per Miami quella sera stessa e un conto in banca con sopra diecimila dollari. Con una mano pesante sulla mia spalla e la voce bassa e pacata, Sam disse che la sua topolina doveva sparire per un po'. «Questo ti terrà al sicuro e nascosta da tizi del genere. Rilassati, non dare nell'occhio e aspetta che le acque si calmino. Non vogliamo che incolpino noi per Sal».

Noi.

«Ma la Tisch?», avevo chiesto.

Ebbi in cambio un sorriso dispiaciuto. «Dovrai posticipare per un anno. Troppo rischioso, altrimenti. Me ne occuperò io». Ricordo la delusione che mi travolse.

Dopo avermi imposto di consegnargli tutti i miei veri documenti di identità, anche il bancomat, Sam mormorò: «Non sei più tu. Sei Charlie Rourke e solo Charlie Rourke. Sii quello che ti pare ma resta nel personaggio, mia piccola attrice. Fino a che lo farai, nessuno ti troverà. Nessuno ti farà del male. Tutto il contenuto di questa busta è legale. È una vera carta di identità». Borbottando, più tra sé. «Non dovresti avere alcun problema».

Ricordo di essere rimasta a bocca aperta: una rara ma imprevista reazione.

Quello non era il tipo di stupido documento d'identità da esibire al buttafuori che tiri fuori da un sacchetto di patenti rubate. Sam doveva aver iniziato a prendere queste disposizioni per me da molto prima che qualcuno mi avvicinasse.

Quello fu il primo segnale che Sam non mi stava dicendo la verità.

E quando la prima richiesta di consegna arrivò un mese dopo il trasferimento a Miami, seppi con certezza che questa mossa aveva meno a che fare con la mia sicurezza e più con gli affari.

Sam stava cercando di espandere la sua attività a Miami.

E aveva deciso di usare me per farlo.

Fu allora che iniziai a chiedermi se quel tizio che mi aveva avvicinata fuori dalla palestra fosse una minaccia reale. La tempistica era fin troppo perfetta per essere una coincidenza. Forse era un amico. Forse Sam l'aveva assoldato per avere una scusa per spedirmi a Miami.

Per spaventarmi.

Ho pensato di fuggire. Di fare i bagagli e sparire nella notte. Ma le parole di Sam incombono su di me come una nuvola minacciosa. *Non si può fuggire da me*. Fino a che Sam avrà un nome, ho paura che mi troverà.

E a quel punto…

Cosa resta? *Il* piano. È un buon piano.

Ho creato una persona del tutto nuova, completa di grossi riccioli grintosi, occhi più scuri e strati di makeup, con parti uguali di perfezione e difetti. Una persona *reale* agli occhi di chi non sospetta.

Solo che non sono affatto io.

Resterò fino a quando non farò abbastanza soldi e mi organizzerò con una nuova identità. Un'identità di cui Sam è all'oscuro. E poi fuggirò. Volerò nell'angolo più remoto del mondo.

Sparirò.

Per davvero.

Capitolo 5
Cain

«I rifornimenti sono di nuovo al completo, grazie a *moi*!», grida la voce roca di Ginger mentre le passo davanti, diretto al mio ufficio. Il suono delle bottiglie di birra che tintinnano si interrompe e mi trascino alla cella frigorifera, dove trovo Ginger, chiappe all'aria nei suoi shorts, china su un barilotto nel vano tentativo di spostarlo. La ragazza avrà anche i muscoli allenati ma non ha nessuna speranza di spostare un affare di ottanta chili.

Senza esitazione, mi tuffo dentro e afferro l'altro lato. «Sai che ci penserà Nate o uno degli altri ragazzi a spostarli tutti quanti, vero?».

Con un sibilo di disprezzo, ammicca e borbotta: «Lo sai che non mi serve un uomo per *nessuna cosa*?».

Ridacchio e scuoto la testa. «Sì, Ginger. L'hai messo *molto* bene in chiaro». Facendo un inventario a occhio di tutta la birra mentre mi passo una mano tra i capelli, bofonchio: «Com'è successo?».

Il ghigno di Ginger è a dir poco trionfante mentre incrocia le braccia sull'ampio seno e si appoggia alla parete refrigerata. Ciocche blu che ieri non c'erano le ornano i capelli. «Abbiamo seriamente bisogno di lavorare sul tuo charme con il servizio clienti, Cain».

Aspetto che si spieghi meglio, ben sapendo che occorre molto più che lo charme per avere frigo e scaffali riforniti tanto alla svelta, dato il presunto calo di manodopera. Alla fine, Ginger confessa. «Ieri sera è passato un furgone con praticamente un cazzo. Così…». Dal modo in cui tira fuori le parole, con i begli occhi rivolti a terra, so che non mi piacerà quello che sentirò. «Hannah e io abbiamo dato al tizio delle consegne una piccola *dimostrazione* dello spettacolino privato che avrebbe avuto se il nostro magazzino fosse stato miracolosamente pieno entro stasera».

«Gesù Cristo, Ginger», gemo mentre batto la fronte contro lo stipite della porta. Ho una precisa idea del genere di "spettacolino" che quelle due potrebbero offrire, dato che in passato hanno fatto coppia e sono, come minimo, amiche *intime*. «Sai che non permetto a nessuna di prost…».

«Ehi!». Mi schiocca le dita curatissime a pochi centimetri dal naso. È una delle poche persone che ha il coraggio di farlo. «Non osare usare quella parola con *me*. Non abbiamo offerto *niente del genere.* Ma, se lasciare che il coglione venga nelle mutande mentre io e Hannah arriviamo in seconda base significa non dover avere a che fare con clienti arrabbiati per tutto il weekend, allora non me ne frega niente di chi sta a guardare. Me la faccio anche sul palco!».

Di rado Ginger diventa tanto brusca con me ed è parecchio riservata quando si tratta delle sue relazioni; questo vuol dire che la faccenda dei rifornimenti inizia a pesarle. I clienti insoddisfatti in genere significano mance da schifo, e mance da schifo significano personale maldisposto. Se lo sudano il loro denaro.

Alzo le mani in segno di resa. Adesso che ha fatto questo accordo, tirarsi indietro garantirebbe un fattorino furioso e un servizio ancora peggiore per chissà quanto tempo. «Okay, va bene. Ma non offrire mai più una cosa del genere. E avvertimi, così posso spegnere le telecamere, d'accordo?». Non voglio nessuna prova di… niente. «E assicurati di avere Ben o Nate fuori dalla porta, per sicurezza».

Mi strizza l'occhio. «Sei il benvenuto».

Chiudendo la porta della cella frigorifera mentre usciamo, aggiungo: «Sai, potrebbe farmi comodo un direttore full-time. Sicura che non vuoi il posto?»

«Preferirei farmi la ceretta in testa», dice canticchiando mentre si dirige al bar principale per finire di preparare. Se ne esce fuori con una risposta arguta ogni volta che glielo chiedo. «Oh», rallenta e dice da sopra alla spalla, «non dimenticarti che Charlie arriva alle undici. Cerca di non fare lo strano un'altra volta, d'accordo?»

«Ha detto che mi sono comportato in modo strano?». Non mi sorprenderebbe.

«Lo sto dicendo *io*. È solo… lei vuole davvero questo lavoro».

Annuisco lentamente. «Ti sta bene se la metto al bancone con te? Pensavo che potrebbe farci comodo una terza ragazza lì, visto l'affollamento che c'è».

Le sue labbra generose si curvano in una smorfia perplessa. «Pensavo che cercasse altro».

Rifletto sulla risposta da darle. «Solo sala per adesso».

Ginger mi guarda sospettosa e so che sta cercando di capire i miei motivi. «Sicuro, va bene. Solo pensavo che avessi detto che non volevi assumere nessun altro per il bar».

«Già. Pensavo un sacco di cose ieri». E poi Charlie è entrata nel mio ufficio.

Ginger fa spallucce. «Se continua così, avremo senz'altro bisogno di Charlie». Poi le sue ciocche blu scompaiono dietro l'angolo, lasciando che quel nome

aleggi nell'aria stantia tra di noi.

Charlie.

No, non mi sono scordato di lei. Era in prima linea durante la mia serata con Vicki, ha ossessionato le quattro ore di sonno che sono riuscito a fare, si è impossessata del mio allenamento mattutino…

È perché somiglia a Penny. Tutto qui. Ma non è Penny. È solo un'altra giovane donna che ha bisogno di fare soldi ed è venuta da me per un lavoro e *nient'altro*. Resta da vedere se le sue ragioni per spogliarsi siano vere o meno. Prima mi abituo a lei, prima diventerà esattamente come tutte le altre. Magari non resterà qui a lungo.

E devo tenere il mio affare *molto* lontano da lei.

«La fila arriva di nuovo fin dietro l'angolo», dice Nate accanto a me, scrutando la folla.

«Ma è da pazzi. Voglio dire, è fantastico per gli affari, ma…». Mi sfrego il collo mentre osservo il mare di teste. Il Penny's è un locale di discrete dimensioni – cinquecento metri quadri di sala, stanze VIP e salottino – e siamo al completo. Secondo quelli all'ingresso, nessuno è uscito durante l'ultima ora. Gran parte dei clienti sono rivolti verso il palco e Mercy, una minuta bionda platino dai grandi occhi azzurri e una vita sottilissima, il cui vero nome è Annie. Qualcuno lancia di tanto in tanto un'occhiata a una dozzina di schermi piatti che danno la partita dei Marlins. Altri sono occupati a cercare di intercettare lo sguardo di una delle tante ragazze che girano per la sala.

Ho fatto del mio meglio perché l'aspetto del Penny's sia sempre esclusivo e non scada nel sordido. Ho tenuto al minimo le luci al neon, optando per un'illuminazione soft che bilanci i riflettori del palco. La sala è tutta in mogano, così come i banconi dei bar. Sul lato sud, c'è un salottino VIP leggermente rialzato, completo di poltrone di pelle imbottite e una visuale completa dell'intero palco.

Eppure, per quanto nuovi e di gusto siano gli arredi, per quanto lavori sodo il personale delle pulizie, quando entro in questo club mi sembra sempre squallido.

«Grazie a Dio oggi è arrivata quella consegna, altrimenti avremmo a che fare con una piccola sommossa», borbotto, più tra me.

«Con *Dio* intendi Ginger, giusto?». La profonda risata di Nate è un cupo brontolio. A chi non lo conosce dà l'impressione di un tizio terrificante. Il classico stereotipo del gangster. Di sicuro recita la parte alla perfezione quando ce n'è bisogno.

Ma conoscevo Nate quando era il denutrito e sporco ragazzino che abitava vicino a casa mia, che girava per strada da solo di notte quando un bambino della sua età non aveva motivo per stare fuori a South Central. Ho visto i brutti lividi sulle sue guance, guadagnati quando non rispondeva abbastanza in fretta alle richieste della madre strafatta. Ho visto la sua gabbia toracica quando non aveva mangiato altro che una pagnotta ammuffita in una settimana. Ho visto le sue lacrime le sere in cui sedeva confuso sui gradini del retro, chiedendosi perché sua madre ancora non lo amava come diceva che avrebbe fatto dopo averle procurato una dose di crack.

Ormai Nate è un'istituzione nella mia vita da tredici anni. L'ho preso sotto la mia ala, assicurandomi che fosse nutrito, pulito, vestito e al sicuro. In cambio mi ha dato la sua incrollabile fiducia. Da ragazzino mi idolatrava. È sempre stata una strana amicizia – Nate ha cinque anni meno di me, dopo tutto – ma in lui ho trovato un livello di co-dipendenza che mi ha dato la forza di superare quegli anni bui dopo che la mia famiglia fu uccisa. Portare Nate con me dopo aver lasciato South Central per Miami fu una decisione facile.

Cream di Prince inizia a rimbombare dalle casse. Quello è il pezzo forte di Cherry e i clienti abituali, che lo sanno, esplodono in una serie di urrà quando l'esotica asiatica esce impettita sul palco in un abito di lustrini argentati e tacchi in grado di cavare gli occhi a qualcuno.

«Ho fatto qualche telefonata. Quel tipo starà via *parecchio* tempo», dice Nate, guardandola iniziare il suo numero.

Non vedo altro che sorrisi e ammiccamenti mentre Cherry ruota i fianchi. «Sa che noi sappiamo?».

Nate scuote la testa. «Non credo. Era di buon umore quando è arrivata oggi».

«Bene». Anche se mi brucia ancora che quello scopino da cesso abbia insinuato che sono il pappone di Cherry. I miei occhi vagano sulla folla di uomini arrapati, ciascuno che la guarda famelico mentre lei muove il corpo a ritmo di musica con incredibile agilità. È quello il suo talento.

Estrema flessibilità.

E tutto quello che questi tizi immaginano, le loro più grandi fantasie, prende vita con Cherry al comando. Ciò che non vedono è la ventiquattrenne rimasta incinta a quindici anni e che lotta per crescere suo figlio come si deve da quando i suoi genitori l'hanno cacciata dalla loro casa e dalla loro vita. Che è talmente insicura da finire con uno stronzo che la usa per il sesso e che l'ha iniziata alla droga.

«Cain…». Nate si limita a scuotere la testa mentre anche i suoi occhi si posano

sulla folla. So che sta per dire la cosa che dice sempre. *Non puoi salvare tutti.* Non lo fa, tuttavia, perché un po' di trambusto in sala attira la sua attenzione. Hannah, con la mano di un cliente ubriaco che le palpa il seno.

Nessuna quantità di denaro consente una cosa del genere sotto il mio tetto.

Nel giro di qualche istante, Nate sta parlando al suo microfono, ordinando a tre buttafuori di venire a portare via il tizio e il turbolento gruppetto dell'addio al celibato, per il collo se necessario. Per questo ho messo Nate a capo della sicurezza. A parte essere uno dei pochissimi di cui mi fidi, ha un talento naturale per prendere decisioni discrezionali alla svelta. Capisce quanto è importante reagire in maniera esagerata.

Quanto è fondamentale non dare niente per scontato.

So che ancora si ritiene colpevole per la sera in cui Penny fu uccisa. Ma non è stata colpa sua. Diamine, all'epoca non doveva neanche lavorare in un club, era troppo dannatamente giovane, malgrado la sua stazza. Se la morte di Penny è da imputare a qualcuno, quello sono io. Per aver aspettato troppo a lungo per dirle che ero innamorato di lei.

Per non averglielo mai detto.

Per aver avuto la porta chiusa a chiave, per non aver impedito l'omicidio avvenuto a pochi passi da lì.

Una mano mi cala pesante sulla spalla, interrompendo i miei cupi pensieri. «Mi sento come se mi avessero fatto una radiografia alle palle! Quando hai fatto installare quei metal detector?». Mi giro e trovo un Ben abbronzato, fermo accanto a me nella sua nuova uniforme nera da buttafuori, appena tornato da una vacanza per festeggiare l'esame da avvocato. A parte Nate, Ben è il buttafuori che è da più tempo al Penny's; lavora qui per pagarsi la scuola di legge.

Ho sempre cercato di tenere una solida linea di separazione tra me e i miei dipendenti. Serve a mantenere un grado di rispetto quando si tratta di seguire le regole. Ha funzionato con la maggior parte di loro. Ma Ben è riuscito a aggirare quella linea, diventando uno dei miei amici più stretti. È un tipo alla mano e un fantastico dipendente, a parte qualche diceria sui lavoretti di bocca che si fa fare a tarda notte in magazzino. Ma ho anche sentito dire che io stesso mi sarei goduto una cosa a tre con Mercy e Ginger nella stessa stanza.

Credo che me ne ricorderei.

«Lunedì», rispondo con una pacca di bentornato sulla schiena.

Ben aggrotta la fronte. «Io dov'ero?»

«Ubriaco marcio in Messico?», dico, guadagnandomi un'altra delle risatine gutturali di Nate.

Un grosso ghigno si apre sulla faccia di Ben. «Quando mai!». Vedo i suoi occhi vagare pensierosi da qualche parte – probabilmente le svariate donne che si è fatto laggiù – prima di tornare a rivolgermi la sua attenzione.

«Perché la sicurezza rinforzata?»

«Il Teasers è chiuso a tempo indeterminato». Il Teasers, un club popolare ma malfamato, noto per accogliere clientela losca, è stato chiuso sei settimane fa perché gestiva un giro di prostituzione. Adesso che i clienti sono alla ricerca di un nuovo posto per condurre "gli affari" mentre si fanno fare una lap dance, sfortunatamente, a giudicare dall'aumento di uomini che cercano di varcare le mie porte con un'arma addosso, pare che il Penny's sia diventato il loro locale preferito. Francamente, ne sono sorpreso. Questo non è il tipico locale per adulti. Siamo aperti solo di sera e alle due del mattino chiudiamo. Ho perfino iniziato a chiudere il lunedì. Questo, più i miei legami con le forze dell'ordine tramite Dan Ryder, il fidanzato della mia ex ballerina Storm, e il mio aperto rifiuto di prendere parte ad attività illecite, fa del Penny's un posto improbabile per le loro riunioni.

Ben annuisce comprensivo. «Due settimane fa, un idiota ha cercato di entrare con una spada da samurai legata alla gamba».

Nate e io scuotiamo la testa costernati mentre il numero di Cherry volge al termine, guadagnandosi un chiassoso boato di approvazione dalla folla.

«Devi assumere più ballerine asiatiche, Cain», mormora Ben. «Questa gente ama le asiatiche».

«Amano lei, somaro», lo correggo con un ghigno ironico e scuotendo la testa.

«Già. Ci sono stati clienti ieri sera che pretendevano da bere gratis e lap dance perché lei non c'era», dice Nate con aria incredula.

Dannati clienti. Cercano sempre di montare in giostra gratis. O, in questo caso, di essere montati gratis. Faccio un sospiro e do un buffetto a Nate sulla spalla. «Grazie per averci pensato tu ieri sera, Nate. Come sono andate le cose?».

Nate esita a rispondere; il suo sguardo d'acciaio è fisso su un grosso cowboy che tiene il braccio allungato oltre la ringhiera nel tentativo di afferrare Cherry per una caviglia, di ottenere la sua attenzione. Gli altri buttafuori gli sono addosso nel giro di qualche istante, tuttavia, e lo tirano indietro. Dopo l'attacco a Storm, tre anni fa, prima menano e poi chiedono. Tanto per cominciare, quel tizio strafatto non avrebbe mai dovuto essere qui dentro. Per questo motivo ho licenziato i due buttafuori responsabili di quel settore.

Infine Nate risponde alla mia domanda. «Bene. Tranne il fatto che China e Kinsley hanno ricominciato».

Impreco sotto voce. «Quelle due iniziano a diventare troppo territoriali per il Penny’s». Ecco cosa succede quando le ballerine lavorano qui da troppo tempo. Iniziano ad accampare pretese sui clienti regolari e diventano aggressive quando qualcuna sconfina nella sua zona. E China sa essere particolarmente aggressiva con quella sua lingua affilata. Quella lingua affilata nasconde le ripetute aggressioni da parte di suo padre, sia fisiche che sessuali. In realtà è molto sensibile sotto la sua scorza di Teflon. Ho faticato a farmi strada fin là sotto, aiutandola a risolvere un caso di seria e non diagnosticata dislessia. È in procinto di prendere il diploma. Se la licenzio, finirà di nuovo tra le mani di un viscido come Rick Cassidy – dove l’ho trovata all’inizio – o di un altro tizio che si nutre di vulnerabilità come un piraña.

È questo il problema con queste ragazze. Sì, alcune di loro sono qui solo per mantenersi durante il college e pagare le bollette. Ma a molte la vita ha servito una mano schifosa che le ha lasciate senza autostima, con un bisogno di attenzioni e nessuna idea su un modo alternativo per far funzionare la propria vita. Malgrado avesse solo sedici anni, sapevo che mia sorella Lizzy avrebbe preso quella strada. Per alcuni versi, China me la ricorda.

Ma non saprò mai cosa sarebbe stata mia sorella perché non l’ho salvata in tempo.

La voce di Terry, il dj, crepita dall’altoparlante per annunciare: «La prossima è Charlie… un nuovo acquisto del Penny’s. Datele un caldo benvenuto!».

«Una nuova ragazza?». Lo sguardo di Ben si illumina all’istante.

«Non ci provare, cialtrone», lo avverto in tono tagliente. Tutti i miei buttafuori sanno che hanno chiuso se li becco a farsi le ragazze. Ben ama questo lavoro, perciò sono alquanto sicuro che non abbia mai infranto le regole sotto il mio tetto. Ma so anche che controllare quello che fa fuori dal Penny’s è troppo dittatoriale e semplicemente impossibile. Posso solo sperare che Ben le tratti con una certa dose di rispetto. A dire la verità, se una di queste ragazze riuscisse a domare il lato selvaggio di questo ragazzone biondo, credo che avrebbe una vita felice davanti a sé.

Lui mi rivolge un’alzata di spalle. «È da un po’ che non abbiamo nuovi talenti qui. Stavamo diventando datati».

Un grugnito di assenso mi fa girare a sinistra: il consueto cipiglio di Nate non c’è più, sostituito da un accenno di sorriso sbilenco.

«Anche tu, Nate?»

«Penso che a tutti faccia bene un cambiamento». C’è qualcosa di misterioso in quell’espressione che non riesco a decifrare.

«Ci sa fare?», domanda Ben, aggiungendo con un ghigno sornione: «Col ballo, intendo».

«Come no, Morris», rispondo sarcastico. «Tieni le tue fottute mani lontane da lei».

Capitolo 6
Charlie

S*to per vomitare.*

Essere riuscita a entrare tranquillamente in una camera d'albergo e a condurre una notevole transazione di eroina senza che mi tremassero le mani, in questo momento non ha importanza.

Mentre aspetto dietro a un paravento con un paio di minuscoli shorts neri, con le natiche che fanno capolino, e un'aderente canotta che copre uno striminzito reggiseno di bikini rosa shocking – che a sua volta copre altra carne che sta per essere mostrata a una larga folla di uomini che fischiano e giudicano – sento le ginocchia sul punto di cedermi.

I tre bicchierini di tequila che ho buttato giù nel camerino non hanno fatto assolutamente niente per i miei nervi. Mi hanno solo fatto aumentare la nausea.

Non sono sicura di potercela fare.

Ma quelle luci devono essere per forza così forti? Sembra che ci siano un milione di riflettori là fuori, pronti a irradiare e mettere in evidenza ogni centimetro quadrato della mia pelle scoperta.

«Pronta?», mi chiede all'orecchio una voce roca.

Con un sussulto, mi giro e trovo Ginger dietro di me. Le getto immediatamente le braccia attorno alle spalle, sorprendendo entrambe. Non sono una che dispensa abbracci e noi due non siamo in rapporti tali da abbracciarci ma, chiaramente, sono disperata.

Lei ridacchia. «Oh, coraggio. Sono sicura che questo non è niente rispetto a Las Vegas, giusto?».

Allontano le braccia da lei e faccio di sì con la testa; poi deglutisco mentre dalla mia menzognera bocca viene fuori una facile bugia. «Ho sempre strizza prima di andare in scena. Tutto qui. È una mia caratteristica».

Con un sorriso gentile e una stretta ai bicipiti, mi fa l'occhiolino e dice: «Be', va' a mostrare la tua *caratteristica* là fuori e io farò il tifo per te. Ti ho vista farlo. Sarai fantastica». Scompare in fondo ai gradini mentre il dj mi fa segno.

Trenta secondi.

Faccio un respiro profondo e borbotto sottovoce: «Solo qualche mese di questo e poi sarò libera».

Non sapevo in cosa mi stavo cacciando quando lasciai quella borsa delle dimensioni di un astuccio in una scuola di danza nel Queens, accanto a una lucida Volvo color argento. Voglio dire, Sam mi mandava sempre a fare piccole commissioni. La tintoria, la posta, la banca. Mi occupavo di fare la spesa. Le commissioni erano il mio modo per "guadagnarmi il mantenimento", mi diceva allegramente Sam. Perciò quando mi chiese di lasciare un pacchetto in città… lasciai un pacchetto.

Semplice.

Quando Sam mi consegnò un documento d'identità con la mia faccia e il nome di un'altra persona e mi disse di iscrivermi a un corso di danza settimanale in quella stessa scuola del Queens, non ci misi molto a capire. Tuttavia, ci andai senza dire una parola.

Lui motivava la cosa dicendo che offrivamo divertimento alla gente e facevamo un po' di soldi. Non era affatto diverso dal vendere alcol durante il Proibizionismo. All'inizio mi bevvi quella stronzata. Ma, d'altronde, avevo solo sedici anni.

Ero ingenua.

Ero stupida.

Non mi sembrava una cosa così importante. Avevo visto i miei amici farsi una canna dopo la scuola. Ero stata a feste dove qualcuno aveva comprato un po' di coca o una manciata di pasticche di ecstasy. Avevo sentito forte e chiaro l'intera campagna "di' no alla droga" ma le droghe sembravano essere ovunque alle superiori. Ovunque la gente si divertiva. E quando qualcosa è in tutti i posti in cui la gente si diverte, inizia a sembrare meno immorale. Quasi…accettabile.

E quando il tuo patrigno, l'uomo che ti ha cresciuta e ti ha dato tutto, ti chiede di fare qualcosa, il confine tra cosa è giusto e cosa è sbagliato si fa più labile, mentre al contempo diventa più facile mettere a tacere quella vocina dentro alla testa. Immagino di non aver avuto la migliore delle guide morali.

Quando vidi *realmente* il contenuto di una valigia durante la prima consegna a Miami, tuttavia… presi finalmente coscienza. Sam non tratta piccole quantità di coca o manciate di sballo festaiolo. Traffica fiale di eroina da cento dosi. Sacchetti interi.

Maledette *valigie.*

Traffica quella roba che trasforma la persone in tossici, rovina la loro vita e alla fine le uccide.

E io lo sto aiutando a farlo.

È stato allora che ho smesso di ignorare quella vocina. Finalmente ho capito che ciò in cui mi ha coinvolta Sam è sbagliato e non importa quante auto e vestiti firmati mi compra. Il campanello d'allarme ha portato con sé un'ondata di senso di colpa che sto ancora imparando a gestire. Adesso ho difficoltà a mangiare, a dormire. Ho perso almeno cinque chili dalla mia corporatura già snella. Ogni mattina mi alzo e provo l'impulso di uscire dalla porta e non guardarmi mai indietro.

Quando al notiziario parlano di un'altra overdose, mi sento responsabile. Non sono le overdosi di droghe usate per scopo ricreativo a fare notizia, ma la roba che dà vera dipendenza, come l'eroina. Sembra che i giornalisti parlino con me, che mi giudichino, che mi condannino. Con il *mio* aiuto, ragazzini di quattordici anni sono finiti in overdose. Ragazzini sono rimasti orfani perché i loro genitori sono finiti in overdose. Non esistono consumatori di eroina occasionali.

Ma non voglio passare il resto della vita in difficoltà economiche, perciò immagino che i miei sensi di colpa non siano ancora abbastanza travolgenti. Quello oppure sono una persona davvero pessima.

Merito quello che mi è successo con Sal a New York. Merito di spogliarmi davanti a una folla di uomini che sbavano. Merito anche di peggio.

Anche Sam merita di essere punito per tutto quello che ha fatto, a innumerevoli vittime senza volto e a me. Per avermi dato amore e protezione che sembravano incondizionati ma che, in realtà, avevano dei fili attaccati.

Ma chi lo punirà?

Sbircio oltre il paravento, tra la folla, e vedo tutte le facce… aspettano impazienti. Tutti quegli occhi saranno su di *me*. Non credo di essere mai stata su un palco tanto grande prima d'ora. Ma, d'altro canto, forse è il fatto che ci sarò solo io, praticamente nuda, a farlo sembrare ancora più grande.

Guardo tre ragazze scendere dalle piattaforme circolari che sporgono dal palco principale. Tra un'esibizione e l'altra, le ragazze fanno a turno per stuzzicare il pubblico. Ma sanno che adesso devono scendere.

Per lasciare che tutti gli sguardi cadano su di me.

C'è anche il mio potenziale capo, dall'aspetto raffinato con la sua aderente button-down blu notte; è appoggiato a una ringhiera mentre parla con quel colossale buttafuori – Nate, ho sentito qualcuno chiamarlo così – che prima sorvegliava la porta sul retro. Anche nel buio e a questa distanza, riesco a vedere la forma delle sue braccia. Quel tizio deve avere un corpo da sballo sotto a quei vestiti.

Si parlava un sacco di Cain nel camerino mentre mi preparavo. Commenti sul fatto che è eccessivamente scontroso, suggerimenti su come tirargli su il morale seguiti da risatine maliziose. È evidente che dalla prima all'ultima darebbero la tetta sinistra per andare a letto con lui. Non mi sorprende affatto. In circostanze diverse, sia mie che sue, probabilmente vorrei la stessa cosa. Una mora di nome Kinsley ha accennato al fatto che lui l'ha "consolata" la settimana scorsa nel suo ufficio, in privato. Chissà con quante di loro è andato a letto. Ma è una faccenda ambigua. Voglio dire, mi ero sfilata il vestito. Avrebbe potuto provarci con me ma non l'ha fatto. Forse non sono il suo tipo. Probabilmente è meglio così.

Non so bene cosa pensare delle altre ballerine. Mi sono guadagnata qualche occhiata sorpresa da parte loro ma per il resto mi hanno per lo più ignorata. Ginger dice che è perché è un bel po' che non arrivano ragazze nuove, a parte Kinsley. E lei piace a poche persone.

Terry dà un colpetto al vetro della sua cabina e indica il palco mentre i primi accordi della canzone che ho scelto, *Coming Undone* dei Korn, esplodono dalle casse. Mi ha fatto guadagnare un cenno di approvazione a scoppio ritardato quando ho richiesto questo pezzo. So che probabilmente non è la prima scelta per molte ballerine ma io trovo che mi dia energia e, dato che è la canzone con cui mi alleno di più, sono in grado di muovermi in modo fluido al suo ritmo, quasi come un vero e proprio numero.

E un vero e proprio numero è quello che mi serve.

Con un ultimo, profondo respiro, riesco a calarmi in quella finta sicurezza che uso durante le consegne.

E ricordo a me stessa che mia madre faceva questo.

Che *io* posso farcela.

Che lo *farò* perché un giorno, molto presto, potrò liberarmi dalle manette imbottite di Sam.

Emergo dal mio nascondiglio, con l'adrenalina che va a tutto gas e il cuore che mi martella nello stomaco. Mi concentro sul palo di ottone che ho davanti e, sperando in una camminata sexy, avanzo a tempo con la musica, i cui accordi, che mi arrivano distorti alle orecchie fanno a gara con i battiti del mio cuore. Incapace di trattenermi, lancio una fugace occhiata in direzione di Cain e vedo il suo sguardo scuro fisso su di me.

Mi viene voglia di fuggire.

Ma non posso. Riporto l'attenzione sul palo e lo afferro con una mano decisa. Il mio cervello sarà anche andato in tilt ma il mio corpo sa cosa bisogna fare.

Inizio.

Anni di ginnastica a livello agonistico mi hanno dato forza fisica, equilibrio e coordinazione per affrontare praticamente ogni mossa appresa a lezione di pole dance, e non cedo adesso che eseguo i giri, le discese e le transizioni più complesse con facilità.

Sembra così naturale, le mosse mi vengono spontaneamente. E se tengo gli occhi vitrei e l'attenzione sul palo, sul martellante ritmo della musica e la morbida tonalità azzurra delle luci del palco, riesco quasi a dimenticare che sono circondata da uomini lascivi.

Quasi.

Ma non riesco a scuotermi di dosso la sensazione dei loro occhi. E Cain…

In qualche modo, la sua attenzione è più snervante di quella delle centinaia di altre messe insieme. Probabilmente perché la sua opinione è l'unica che conta alla fine. Quando commetto il banale errore di sfiorarlo con lo sguardo durante una presa boomerang, trovo la medesima espressione di ghiaccio su di me, solo più pesante. E mi scombussola quel tanto che basta da farmi scivolare la presa. Fortunatamente non sono nel bel mezzo di una discesa a capofitto o un'altra mossa pericolosa e così recupero in fretta.

Qualcuno inizia a gridare: «Andiamo!». Non posso ritardare l'inevitabile ancora a lungo. Stringendo i denti, uso la mano libera per slacciare il top. Lascio che mi scivoli dalle spalle e lo getto via, scoprendo il minuscolo reggiseno che ho sotto. Il brusio della folla trabocca di piacere.

Non ho più lo stomaco in subbuglio. Nell'istante in cui quei gancetti si sono aperti, è subentrato una sorta di torpore. Lo accetto volentieri perché ho ancora un minuto e mezzo di canzone e quel top non è l'unica cosa che deve cadere a terra se voglio questo lavoro.

E così spingo via i fischi e gli schiamazzi mentre continuo con le mie mosse rodate e lascio che la mente vaghi altrove. Alle valli della Toscana dove potrei gestire un piccolo vigneto. Alle colline africane dove potrei guardare i leoni crogiolarsi sotto il sole bollente; le Alpi svizzere, dove potrei volare nell'aria su uno snowboard. Ma magari un giorno, imparerò.

Quando arrivo a dare uno strattone al laccetto del reggiseno, per lasciar cadere il pezzetto di stoffa, mostrando completamente il seno alla stanza fresca di aria condizionata e ai fischi e alle grida, mi sto abbronzando su una spiaggia privata delle Maldive.

Sto facendo tutto fuorché trafficare droga. O spogliarmi su questo palco.

Ovunque fuorché nella mia vergognosa vita.

Solo quando fuggo dietro le quinte, col corpo che trema per via del calo di

adrenalina, sono in grado di tornare a respirare. Ce l'ho fatta. Il mio primo striptease. Ingoio la repulsione che mi risale in gola. Mi sono appena spogliata su un palco. Mi sono appena spogliata in un locale davanti a un sacco di uomini. Possono anche non avermi toccata, ma…

Mi rimetto il pezzo di sopra del bikini nel giro di qualche secondo ma sento comunque il bisogno di avvolgermi le braccia attorno al corpo, di stringermi. E vorrei che Ginger fosse qui perché il suo amichevole conforto mi sarebbe di nuovo utile in questo momento.

A giudicare dalla donna corvina in tenuta di pelle blu elettrico che mi fissa torva con un sorrisetto sghembo, non lo otterrò da lei. «Non sei mai stata su un palco prima d'ora, vero?». I suoi occhi mi squadrano mentre mi riaggancio alla svelta il top.

Faccio un profondo respiro per calmare il tremolio nella mia voce e apparire sicura. «Non a Miami. Perché?».

Inarcando un sopracciglio, bofonchia: «Niente».

Sento il bruciore delle lacrime, una cosa rara per me. Non sono andata bene. Sono stata pessima. Ero lassù, sul palco, pensando di fare bene ma non è così. Ho fatto la figura della dilettante. Se non esco da qui in questo preciso momento, scoppierò in lacrime di mortificazione prima di riuscire a controllarmi.

Non voglio piangere davanti a lei, né a nessun altro.

«La prossima è… China!», esclama la voce di Terry dalle casse quando giungono le prime note di *Like a Prayer*. Con una smorfia compiaciuta, la donna, che immagino sia China, mi passa accanto sfiorandomi per salire sul palco. Resisto all'impulso di farle lo sgambetto.

Sono di nuovo completamente vestita e sto scendendo gli scalini diretta alla zona bar, quando mi rendo conto di non aver preso neanche una banconota dal vassoio delle mance. «Merda!», impreco. Ormai le lacrime mi ustionano i bulbi oculari. Mi sono appena spogliata gratis. Un viaggio all'inferno… per niente!

Batto le palpebre diverse volte per evitare di mettermi a piangere nel bel mezzo di uno strip club. Quando mi riprendo e ho di nuovo la visuale chiara, vedo una manciata di banconote strette nel pugno di un alto, attraente e sorridente buttafuori biondo fermo davanti a me. «Ecco… forse vuoi questi». Non sono sicura se sia perché mi sono appena spogliata davanti a una folla o per via della conversazione con quella stronza – che adesso si muove sul palco come se questo posto fosse suo – o per il modo in cui questo tipo mi sorride, ma resto impalata a guardarlo, completamente senza parole.

«Sono Ben».

Ben è il mio cavaliere dall'armatura scintillante.

Mi ci vuole qualche momento per tornare in me. Nel frattempo, Ben aspetta pazientemente. «Mi dispiace. Sono stata una stupida», dico con le guance in fiamme, bofonchiando un "grazie" mentre accetto il mazzetto di banconote. «Accidenti».

«Già, sei stata brava per essere la tua prima sera». Osserva la mia espressione confusa e chiede: «Qual è il problema?»

«No, è solo…». Lancio un'occhiata di traverso a China in tempo per vedere il suo vestito cadere a terra mentre lei manda un bacio a un uomo calvo e basso. *Non perde tempo.* «Non penso di aver fatto molto bene. Ho interagito pochissimo». Anzi, la mia interazione è stata pari a zero.

Ben annuisce concorde. «Farai parecchi più soldi con qualche strizzatina d'occhi e qualche sorriso. Ma il Penny's non è il classico club e un sacco di questi uomini pagano volentieri per un bello spettacolo. E il tuo è stato un *bello* spettacolo».

«Grazie, Ben». Già mi piace questo tipo. Anche se la sua attenzione si è spostata dal palco al mio seno, dove indugia con un piccolo ghigno d'intesa. Incrocio le braccia sul petto, col risultato che il ghigno si allarga. Capisco che non ha senso coprirmi. Probabilmente ha già impresso nella memoria *esattamente* cosa c'è sotto i miei vestiti, come ha fatto gran parte del pubblico. Misericordiosamente, Ben si gira e si avvia al bar principale. Lo seguo mentre mi conduce verso dove era Cain; tengo la testa leggermente bassa per non attirare l'attenzione di nessuno.

Credo che crollerei al suolo se qualcuno mi dicesse anche una sola parola.

Ho bisogno di un verdetto positivo stasera. Se devo fare questa cosa, deve essere al Penny's. Me lo dice l'istinto.

Adesso che sono lontana dal palco, questo posto non mi sembra affatto minaccioso. Le luci non sono così forti, né la musica così distorta e io non sono più sola. Ci sono ragazze *ovunque*. Ormai in sala devono esserci quaranta ragazze. Il mio sguardo vaga per il locale per osservare i mobili e le attrezzature lucidi, semplici ma al contempo sofisticati che non ho notato prima. Lo stile, l'atmosfera, tutto trasuda quel po' di Cain che ho visto. Raffinato, virile ma con un che di indefinito.

A proposito di Cain…

Mi guardo attorno, ansiosa di vederlo, e incrocio lo sguardo di Ginger da dietro al bancone. Mi indica un bicchiere vuoto e dice muovendo solo la bocca: «Vuoi da bere?».

Faccio di sì con la testa. Charlie Rourke ha ventidue anni e può bere legalmente, dopo tutto, perciò perché non approfittarne? Bere al di sotto dell'età consentita è il minore dei miei problemi con la legge.

«Dov'è Cain?», domando mentre Ben va a mettersi accanto a Nate.

«Se n'è andato». Una minuscola smorfia passa sulle belle labbra di Ben. «Credo che avesse qualcosa di cui occuparsi. Qualcosa riguardo a una presa a cinque dita».

«Oh». La delusione annega le mie speranze. Non è rimasto neanche il tempo per assumermi. È colpa mia. Non ho interagito col pubblico, dopo tutto. Non come la ballerina prima di me, che si è messa carponi con addosso un pezzo di filo interdentale, a pochi centimetri dalla faccia di un tipo. E senz'altro non come China, che sembra pronta a sfilarsi il… *Cavoli, ecco che parte il perizoma.* Io non mi sono neanche tolta gli shorts e lei è completamente nuda. Non so come una persona ci riesca. Forse è un'attrice migliore di me.

Un'acuta fitta di dolore mi trafigge di nuovo il petto, acuendo l'implacabile pulsare che non ha fatto che aumentare in queste ultime settimane. Mi piacerebbe pensare che si tratti di un brutto caso di reflusso acido, ma sono sicura che non sia così. Cosa farò se non avrò questo lavoro? Per quanto abbia odiato essere lassù, per quanto nauseata *ancora* mi senta, ho *bisogno* di una nuova identità come quella che Sam mi ha fornito, del tipo che ti permette di ricominciare daccapo, legittimamente.

Senza, sarò costretta a cercarmi un lavoro in nero. Non potrò guidare legalmente, né aprire un conto in banca, o affittare un appartamento o iscrivermi al college. Né viaggiare. Senza un documento legittimo con sopra un nome e la mia faccia, non potrò cominciare una nuova vita né condurne una normale. La gente non si rende conto di che importanza vitale abbia una carta d'identità.

Se Cain non mi assume, immagino che dovrò tornare al Sin City con la coda tra le gambe. Solo il ricordo di quel tizio peloso e sudato con le mutande attorno alle cosce mi fa serrare le gambe a doppia mandata.

«Ecco a te, tesoro!», tuba Ginger, porgendomi un bicchiere di qualcosa. Lo vuoto in un'unica grossa sorsata. «Sei stata grande lassù!».

«Non ne sono così sicura», mormoro, implorando che i suoi begli occhi, che stasera ha truccato con una pesante riga di kajal blu sfumato, mi convincano del contrario. «China non sembra pensarla come te».

La faccia di Ginger si accartoccia. «Ignorala. Ti stava solo prendendo in giro. È una stronza e non le piace avere nuove rivali».

Tiro un sospiro riluttante. *Okay, questa notizia mi solleva un pochino.* Ginger fa

sempre di tutto per cercare di farmi sentire meglio. Mi chiedo se questo significhi che è una vera amica. Non lo so proprio. Ho sempre e solo avuto amicizie superficiali e conoscenze casuali. Gente che parlava con me perché sono ricca e carina. Non ho mai avuto una migliore amica, una con cui parlare veramente di qualsiasi cosa. Sam preferiva così. Immagino che sia stato meglio così, dal momento che non c'era nessuno a cui sarei mancata quando ho lasciato Long Island. «Pensi che Cain mi darà il lavoro?».

Fa spallucce. «Non vedo perché no». Si sporge e colpisce Nate alle costole. «Dov'è il capo?»

«Fuori».

Ginger alza gli occhi al cielo. «Per…».

«Per la serata».

«Grazie per esserti spiegato meglio, Nate». Con un sospiro esasperato, mi offre una confortante pacca sulla spalla. «Non preoccuparti. Avremo una risposta domani e sono sicura che sarà positiva». Strizzandomi l'occhio, aggiunge: «Lavorerai al bar con me».

«Ehi». Ben si infila tra noi due, gettando un pesante braccio muscoloso attorno alle spalle di ciascuna. «L'hai portata tu, Ginger?».

Lei lo guarda diffidente. «Sì. Perché?».

Un sorriso curioso gli passa sul viso. «Come vi conoscete voi due?».

Ben cede quando Ginger gli sferra un pugno nel fianco. «Siamo *amiche*, Ben», ringhia mentre torna a grandi passi verso il bancone. Il ghigno malizioso di Ben la segue, senza nascondere l'apprezzamento nei confronti del suo sedere, decisamente visibile sotto l'aderente vestito rosso.

Rivolgendomi di nuovo quel suo grosso sorriso, il braccio ancora attorno alle mie spalle, Ben mormora: «Allora, Charlie…».

Questo ragazzo è proprio un bel tipo. Non nasconde il fatto di essere un donnaiolo ma quel suo rilassato fascino fanciullesco riesce in qualche modo a renderlo carino. E poi ci sono le fossette. Profonde fossette che calano un sipario temporaneo sulle mie ansie e mi fanno sentire come se tutto al mondo vada bene. Chissà se si comporta sempre così.

Non sono granché esperta nel campo della seduzione. Per quanto anomala sia la mia vita, la mia esperienza in fatto di relazioni probabilmente è pari a quella della liceale media. Solo che mentre le altre ragazze erano impegnate a piangere per sms senza risposta e ad azzuffarsi tra di loro, io andavo avanti, concentrata com'ero sulla recitazione.

Quindi, forse, non sono nella media da nessun punto di vista.

Dato il mio naturale atteggiamento riservato e il modo in cui sono stata cresciuta, di solito sono quella che ascolta invece di parlare. Non sono mai andata dietro a un ragazzo. Ne ho avuti un paio alle superiori. Uscivamo un sacco in gruppo. Le volte in cui ero sola con un ragazzo non c'era grande bisogno di flirtare… né parlare, in generale.

Persi la verginità con Ryan Fleming, il protagonista della recita scolastica alle superiori, durante il terzo anno. Non stavamo neanche insieme quando accadde, ma ci conoscevamo da mesi e sapevo di piacergli. Sembravo piacere a un sacco di ragazzi a scuola. Ryan diceva che era perché ero "misteriosa" e "non fastidiosa". Tantissime ragazze a scuola mi odiavano e credo che fosse per via delle attenzioni che ricevevo dai maschi. E perché ero considerata una "snob" a causa della mia riservatezza.

Ryan fu il primo e l'unico per cui ho provato qualcosa. Era dolce e comprensivo. Di ottime maniere. Sapevo che era un futuro membro dell'Ivy League. Stavamo insieme da due mesi quando mi chiese di accompagnarlo al ballo dell'ultimo anno. Fui felice di accettare, già pianificando nella mente come far funzionare una relazione a distanza l'anno seguente.

Ma Ryan non venne mai a prendermi quella sera. Non rispose né al telefono né ai miei sms. Quando lo chiamai a casa, sua madre parve sorpresa che lo stessi aspettando. Balbettò un pochino, confusa, e alla fine ammise che pensava avessimo rotto.

Rimasi seduta sulla scala a chiocciola del nostro ingresso per ore, ingobbita, la mente confusa, il cuore a pezzi.

Quando Sam arrivò a casa, la sua faccia era una maschera di calma. Non tradiva nulla, di certo non ansia né comprensione. Si mise seduto accanto a me e mi spiegò che era meglio così, che ero giovane e non dovevo legarmi. Non dissi niente, limitandomi a guardarlo. E poi mi squadrò coi sospettosi occhi grigi e disse, in tono pacato, che non gli piaceva l'idea di me che facevo sul serio con *qualcuno*. Che continuava a rispettare la sua parte di accordo dandomi tutto quello che potevo mai desiderare, proteggendomi, non lasciandomi sola a questo mondo.

Ho sempre provato un viscerale bisogno di accontentare Sam.

Sentii dire che Ryan aveva finito per andare al ballo, arrivando solo e andandosene con la mia nemesi infantile, Becky Taylor. Quando il lunedì lo vidi nei corridoi, mi passò accanto come se nemmeno mi conoscesse, ma non potei fare a meno di notare che aveva la schiena rigida, il passo svelto e la faccia di un colorito pallido che non ero abituata a vedere su di lui. Come se avesse terrore di

me.

All’epoca mi sfiorò l’ombra di un sospetto, che *Sam* potesse essere coinvolto con questa strana piega nel comportamento di Ryan, ma subito lo accantonai. Voglio dire, Sam non avrebbe permesso che venissi ferita a quel modo.

Adesso, tuttavia, non posso non chiedermi se fosse Sam la ragione per cui rimasi seduta su quegli scalini in abito viola fino a mezzanotte, col telefono in mano, disperata.

Mi ci volle un po’ per dimenticare Ryan, ma lo feci e ci furono altri ragazzi. Non furono che buchi alla cintura del mio terzo anno, tutti di breve durata, banali palpeggiamenti al buio. Tutti ragazzi che scaricavo nell’istante in cui provavo un briciolo di sentimento. Dopo quello che è successo con Sal, non ho avuto interesse per nessuno.

Adesso questo attraente uomo biondo mi mangia con gli occhi come se volesse insegnarmi tutto quello che un adolescente non sa, e altro ancora.

«Ben! Alla larga». La voce tonante di Nate distoglie l’attenzione di Ben dalla mia faccia.

«Va bene, va bene», borbotta un po’ contrariato, tirando via il braccio da me. Ma subito dopo mi scocca una strizzatina d’occhi. Nate sembra non accorgersene. È occupato ad ascoltare qualcosa al suo auricolare. Qualcosa di buffo, a quanto pare, perché un grosso sorriso fende quella faccia minacciosa. «Ehi, Ginger! Il tuo “cliente” è qui».

Mi giro in tempo per vedere la delusione dipingersi sul volto di Ginger. Butta giù un bicchierino di qualcosa e poi sbatte uno straccio sul bancone mentre esce dal bar. Supera impettita Ben, piegato in due dalle risate, e punta il dito sui due divertiti buttafuori. «Ricordatevi di questo sacrificio quando più tardi vi scolerete una Heineken fredda». Con una pausa e una strizzatina d’occhi, aggiunge: «Magari la prossima volta potete sacrificarvi anche voi».

Questo interrompe di botto la risata di Ben. «Oh, no», dice scuotendo la testa con convinzione. «Non sono fatto per questi sacrifici, soprattutto non in compagnia di King Kong e della sua fottuta terza gamba».

«Ti senti inadeguato?», ribatte Nate con un ghigno e una manata sulla spalla di Ben, prima che il suo tono torni serio. «Sarà meglio che la segui laggiù».

Lanciandomi un pigro saluto, Ben si mette alle calcagna di Ginger mentre lei afferra la bruna amica ballerina per un gomito e si dirige verso le stanze private.

Non c’è bisogno che mi metta comoda visto che non so se potrò tornarci, perciò decido di andare a casa. E poi, preferisco stare da sola.

Faccio una lunga doccia ustionante così forse riesco a sbarazzarmi di

quell’orribile sensazione prima di salire su quel palco e spogliarmi nuovamente domani.

E la sera dopo.

E quella dopo ancora.

Spero.

Capitolo 7
Cain

Tengo il volante così stretto che ho le nocche bianche. Se non rallento, mi fermerà la polizia o la mia auto finirà accartocciata contro il guardrail. Pur essendone consapevole, il mio piede continua a non staccarsi dall'acceleratore.

Balla proprio come Penny.

Lo stile, la grazia, la classe.

Con un sorriso mesto e gli occhi chiusi. Come se avesse un segreto. Come se la sua mente fosse scomparsa da qualche parte, come se si immaginasse ovunque fuorché su quel palco.

È una cosa di rara bellezza il modo in cui il suo corpo si dondolava, si abbassava e contorceva con agilità, stuzzicando gli uomini senza bisogno di mentire a gambe spalancate o col culo all'aria come una ballerina consumata.

Ero duro nell'istante in cui è salita sul palco. Stavo pensando a come portarla in una stanza privata quando alla fine il top è venuto via.

Non sono migliore di Rick Cassidy né di qualunque altro di quegli avvoltoi.

Rilasciando finalmente il respiro che trattengo, tolgo il piede dall'acceleratore, riportando il Navigator alla velocità consentita. Dentro di me, so che non è vero. Non consento alle ragazze di sballarsi per lasciarsi andare durante le lap dance e gli spettacoli privati. Non provo le ragazze quando le assumo e di sicuro non pretendo lavoretti di bocca pomeridiani. Le ballerine neanche mi eccitano più. Non vedo altro che ragazze che hanno bisogno di una seconda chance. Ragazze che hanno bisogno di qualcuno che le protegga perché nessuno lo ha mai fatto.

Come avrei dovuto proteggere mia sorella.

E Penny.

Ma ecco una donna che *voglio*. L'istante in cui Ben ha iniziato a scherzare sul fatto che il suo seno era troppo perfetto per essere naturale e che se ne sarebbe accertato più tardi quella sera, gli ho detto che era licenziato e non stavo scherzando. Lui e Nate si sono scambiati un'occhiata che diceva "che cazzo di problema ha" e poi immagino che Ben abbia intuito, perché ha chiesto cosa c'era tra me e Charlie. Ho capito che dovevo andarmene prima di fare la figura del

completo idiota.

E così me la sono filata.

Non so se posso farcela sapendo che ballerà nel mio locale tutti i giorni. Una tentazione che potrei non essere in grado di ignorare all'infinito perché, maledizione, questa sensazione da dipendenza come uno sballo da eroina.

Assumerla sarebbe una pessima idea.

Lo riconosco mentre lancio un'occhiata alla pila di carte sul sedile passeggero. Il modulo di assunzione di Charlie, i suoi documenti di identità, tutto quello che devo inoltrare al mio investigatore. Solo a guardare quei fogli, la fotocopia della sua faccia, mi ricorda il mio attuale disagio. Mi do una sistemata. Sono da poco passate le undici. Anche con le mie abituali quattro ore di sonno e due di allenamento, questa sarà una notte fottutamente lunga.

Schiaccio il tasto di chiamata rapida installato sul volante.

«Ne è passato di tempo», fa le fusa Rebecka, entrando disinvolta in casa mia. La voce di questa donna ha un che di brusco che tende alla spocchia. Fino a che non urla, comunque.

«Ho avuto da fare», riesco a dire con la bocca piena di cognac.

«Sono contenta che hai chiamato». Passandosi le mani tra i capelli corvini, aggiunge: «Anche se è tardi».

«Sono felice che tu sia venuta».

«E lo farai anche tu, presto». Alla sua promessa, il sangue mi affluisce al membro. Scaltri occhi azzurri scrutano la mia ebanisteria mentre entra in cucina. «I beni immobiliari sono aumentati di valore. Potrei farti fare un sacco di soldi se vendessi adesso». È stata la sua agenzia immobiliare a vendermi questo appartamento. A volte credo che continui a tornare tanto per l'opportunità di fare affari quanto per il sesso. Penso che potrebbe essere esattamente quel tipo di donna.

«Lo terrò a mente», le assicuro in tono asciutto mentre la guardo voltarsi e venire adagio verso di me, con un sorriso tentatore su quelle labbra truccate di rosso.

Le sue dita vanno dritte ai miei pantaloni e, abilmente, si occupano di bottoni e zip. «Fallo».

Questo sarà il massimo della nostra conversazione questa sera.

Nel giro di qualche istante, Rebecka è in ginocchio con quelle labbra avvolte attorno a me, prendendo tutta la mia lunghezza. Con un gemito, metto giù il bicchiere. Afferrandole la testa con una mano, la spingo contro di me.

Normalmente non lo farei mai a una donna, ma a Rebecka piace.

Mi chiede di fare un sacco di cose che ad altre donne potrebbero non piacere.

Cose che dovrebbero concedermi qualche ora di distrazione prima di dover decidere cosa fare con Charlie.

Capitolo 8
Charlie

«Charlie Rourke. Ventidue…». Insipidi occhi marroni squadrano il mio corpo mentre lui gira lentamente attorno a me. Addosso non ho altro che il tanga bianco. Mi ha fatta spogliare prima di iniziare la conversazione.

Adesso non posso fare altro che cercare di respirare regolarmente e non coprirmi con le braccia.

Con quel ventre gonfio che sporge sotto un brutto golf verde e bianco, Rick Cassidy sembra affetto dall'impossibile: gravidanza maschile. Ma non è la pancia a renderlo tanto sgradevole. Non è neanche il cespuglio di peli che spunta dal colletto della camicia né le gambe sproporzionatamente magre, o il riporto di capelli, o il naso deforme o i baffi da pornostar.

È quel sorriso ipocrita – privo di autenticità, pieno di cattive intenzioni – che fa sì che la mia pelle desideri ritirarsi fin dentro alle ossa. È proprio come immaginavo fosse il proprietario di uno strip club. «Sei, cosa…». Tornando a mettersi di fronte a me, mi mette una mano attorno al seno sinistro, dandogli una rozza strizzata. Il suo alito puzza di caffè vecchio e sigarette. «Una coppa C?».

Ingoio la repulsione. A parte le commesse di Victoria's Secret, non ho mai dovuto rispondere a quella domanda. E di sicuro loro non mi palpeggiavano mentre me lo chiedevano. Fino a quando la sua appiccicosa attenzione resta al di sopra della cintola, posso sopportarla. «Già, proprio così».

«E», dice mentre la sua mano scivola giù sfiorandomi l'addome con le nocche, «direi ventidue pollici di vita». Sbuffa col naso. «Come la tua età».

Lottando contro l'impulso di sottrarmi a lui, mi distraggo osservando l'ufficio angusto. C'è una piccola scrivania in un angolo, coperta di giornali ripiegati e lattine di Diet Coke. Gran parte dello spazio è occupato da un logoro divano di pelle marrone. Un divano che sembra parecchio usato. Mai e poi mai mi siederò là sopra. Nell'angolo opposto, trovo una telecamera puntata su di noi e la luce rossa mi dice che sta registrando questo "colloquio".

Che schifo.

«Ecco», dico, tenendo la mano ferma mentre gli tendo una copia del mio

curriculum. Sembra ridicolo consegnargli le mie credenziali adesso*, ma tanto vale che lo faccia vista la fatica per metterle insieme. «Ho lavorato a Las Vegas, e…».*

«Non mi importa», mi interrompe Rick agitando una mano mentre va verso il divano. «Se sei brava a fare la lap dance, sei assunta». Quando si gira verso di me – rivelando un grosso ghigno e una serie di incisivi storti – le sue dita grasse hanno già aperto la cintura e abbassato la zip.

Un altro istante e quei calzoni kaki da grandi magazzini gli scivolano sulle ginocchia. Seguono i boxer neri con l'aiuto delle sue mani e i miei occhi sgranati si abbassano su quell'orrore ricoperto di vene che spunta fuori. Adesso sì che rabbrividisco. Non riesco a trattenermi. Si lascia cadere sul divano con un sorriso e sembra pregustarsi il seguito: «Mostrami quanto desideri un lavoro al Sin City… e togliti quelle mutandine».

È ancora buio quando scatto a sedere sul letto, madida di sudore, boccheggiando, tremando per il disgusto. È la seconda volta che faccio quest'incubo.

No, non incubo. *Ricordo*. Perché è successo.

Esattamente. Così.

Grazie a Dio è finito con me che mi gettavo addosso il mio vestito, tralasciando il reggiseno, e scappavo fuori dalla porta. Ma se Cain non mi assume, l'incubo potrebbe presto avere una nuova fine. Ho bisogno di questo lavoro. Deve essere il Penny's.

«Sei uno schifoso bastardo!».

Per lo meno i vicini mi offrono un po' di intrattenimento.

Riassumendo gli ultimi cinque giorni in questo posto, pare che il tizio non riesca a tenersi i calzoni addosso in presenza di qualsiasi femmina disponibile e la coppia sta cercando di risolvere i problemi coniugali a forza di insulti e oggetti volanti. Di solito fanno pace entro mezzogiorno. Poi mi tocca ascoltarli mentre fanno sesso selvaggio e rappacificatore. Oggi sembrano più agguerriti, tuttavia, perciò credo che ieri sera lei l'abbia beccato di nuovo in flagrante.

Mi sono trasferita in questo piccolo monolocale due settimane fa. Con le pareti gialle a stucco e il tetto di tegole rosse, il palazzo sembrava accessibile. Accogliente, perfino. Ma è stato l'affitto basso a convincermi. Il residence stava costando migliaia di dollari al mese e, sebbene Sam faccia in modo che ne abbia più che a sufficienza per coprire le spese, ho deciso che il piano secondo cui dovevo mettere da parte abbastanza denaro per sparire dalla faccia della terra

richiedesse cambiamenti radicali nel mio stile di vita. Perciò mi sono trasferita qui senza dire niente. Per quanto ne sa Sam, alloggio ancora nel residence.

In questo momento, vorrei essere lì.

Forse sono stata un po' *troppo* radicale.

Qualcosa di rumoroso colpisce la parete accanto al mio letto. Immagino una padella. Spero non sia una testa. Chiamerei la polizia per denunciare il fatto ma non li voglio alla porta che mi fanno domande o chiedono le mie generalità. Perciò aspetto, incrociando le dita perché sia qualcun altro a fare la telefonata.

Nel frattempo, controllo se ci sono risposte alle tante domande che ho rivolto nei forum online. So di aver bisogno di una nuova identità. Solo che non so come ottenerne una. Internet sembra il posto migliore per iniziare la mia ricerca. Purtroppo, non sono arrivata da nessuna parte. Neanche una spintarella nella giusta direzione. A parte un tizio che mi dice che i miei problemi non possono essere così gravi e un altro che si offre di mandarmi foto del suo pene, non ho avuto alcuna risposta.

E oggi… niente.

Ma ho il tempo per risolvere le cose, dico a me stessa. E poi in questo momento i soldi non ce li ho.

Trascinandomi fuori dal letto con in sottofondo "tu e il tuo cazzo schifoso potete andarvene dritti all'inferno!", vado barcollante al frigo per versarmi un po' di succo d'arancia. Tengo d'occhio il liquido mentre scende nel bicchiere. Ho appreso nel peggiore dei modi che le blatte sono comuni nei condomini a basso costo, che riescono a infilarsi in un frigo mal tenuto e che è meglio prendere le bottiglie col tappo invece dei contenitori di cartone, altrimenti potresti trovare cadaverini marroni che ci galleggiano dentro.

Il giorno in cui ho imparato questa dura lezione, ho anche avuto un mini esaurimento nervoso prima di venire a patti con la mia situazione. Preferisco avere a che fare con questi scarafaggi che quelli di un penitenziario federale per i prossimi venticinque anni.

Il fine giustifica i mezzi.

Sto gustando il liquido freddo, godendo del piccolo miracolo per cui qualche ora di sonno mi fa sentire meno abietta per ieri sera, quando un improvviso e brusco colpo risuona alla porta. Mi spavento e resto pietrificata, con la bocca piena di succo.

Nessuno viene a trovarmi. Nessuno sa dove vivo. Deve trattarsi di uno sbaglio.

Ma se non lo fosse? Se Sam ha scoperto che ho traslocato? Non credo che ne sarebbe felice. Non fa che ripetere quanto è importante che ci diciamo la verità.

Cosa ironica, visto che parliamo in codice senza mai rivelare niente. Cosa farà Sam quando lo scoprirà? L'idea inizia a farmi battere il cuore all'impazzata. In punta di piedi, sgattaiolo alla porta e sbircio dal minuscolo spioncino, trovando un uomo bruno con gli occhiali da sole.

Porca miseria.

È Cain.

Che ci fa qui? Merda… la mia domanda di impiego. Sono stata io a dargli quest'indirizzo. Non pensavo che l'avrebbe usato.

Faccio un balzo indietro quando il suo pugno scuote la porta con un altro colpo, rapidamente seguito da un «Ciao, Charlie». Non c'è incertezza nella sua voce, perciò sa che sono dietro la porta. Deve avermi vista passare davanti allo spioncino.

«Uh… solo un minuto!», esclamo, guardandomi freneticamente intorno, con il cuore, che già batte all'impazzata, pronto a esplodere. Di sfuggita, mi vedo riflessa nello specchio dell'armadio.

«Merda!».

Non ho un briciolo di trucco e i miei capelli sono lisci e aggrovigliati dopo la doccia di stanotte. Vedrà esattamente qual è il mio aspetto, con l'aggiunta di borse scure sotto agli occhi. Non voglio che veda la vera me. Deve vedere Charlie. La sicura di sé, artefatta ventiduenne diva della pole dance Charlie Rourke di Indianapolis. Ma neanche posso lasciarlo là fuori per mezz'ora mentre mi nascondo dietro una maschera di riccioli perfetti e pesante eyeliner.

Posso almeno vestirmi, rifletto, osservando il mio tanga e la minuscola canotta bianca. *Non che non mi abbia vista meno vestita.* Mi infilo un paio di shorts sportivi e una canotta più presentabile e impiego un attimo a nascondere sotto le lenzuola l'assortimento di parrucche che uso per le consegne. Con un'ultima smorfia per le condizioni del mio appartamento, apro finalmente la porta.

Cavolo. Cain sembra diverso. Non che prima non avesse un bell'aspetto, ma oggi sembra più giovane, più rilassato. Ha un paio di jeans blu scuro di ottimo taglio e una polo bianca, sbottonata, fatta di quella stoffa così leggera che cade alla perfezione su curve e muscoli. E Cain ha *un sacco* di belle curve e muscoli. Ha i capelli pettinati all'indietro ma un po' più scompigliati, con le punte che gli si arricciano attorno al collo.

Non riesco a definire la sua età. È uno di quegli uomini che potrebbero avere venticinque anni…così come trentacinque. Ha un'espressione risoluta e uno sguardo penetrante che non si possiedono in gioventù. Inoltre, è un affermato uomo d'affari che gestisce un popolare strip club. Deve aver superato la trentina.

Qualunque sia la sua età, Cain è sexy.

Sam aveva venticinque anni più di mia madre quando si sposarono. Non aveva affatto l'aspetto di Cain, ma di sicuro mia madre trovava in lui qualcosa di estremamente affascinante. Spero qualcos'altro a parte i suoi soldi. Ho solo ricordi sbiaditi di mia madre, ma ricordo che sorrideva moltissimo quando Sam entrò nella nostra vita. Chissà se continuerebbe a sorridere. Chissà se mi troverei in questa situazione se non fosse morta.

Non sono mai stata attratta da uomini più grandi di me prima d'ora, ma credo che Cain sia il tipo di "uomo più grande" col quale starei. Stare con Cain non è in discussione, tuttavia. In questo momento non so neanche se sia in discussione avere Cain come capo.

Di sicuro io devo tenere un basso profilo, dato il bisogno di passare inosservata fino a che non sarò in grado di sparire tra qualche mese.

Devo smetterla di pensare a Cain.

Sento il suo sguardo fisso su di me dietro a quegli occhiali da sole. Posso solo immaginare cosa sta pensando in questo momento. So di avere un aspetto *completamente* diverso. Più giovane. Spero che non si metta a fare domande sulla mia identità…

Merda!

I miei occhi. Ho scordato di mettere le lenti a contatto.

Espiro più adagio che mai. Ormai è troppo tardi per farci qualcosa. Forse non se ne accorgerà. È un maschio, dopo tutto.

Cain si sfila gli occhiali da sole e posa su di me quegli occhi color caffè, rivolgendomi un sorriso cordiale. Il primo in assoluto da parte sua. «Spero non ti dispiaccia se sono passato». Solleva il vassoio di Starbucks che regge e aggiunge: «Scelte calde e fredde. Ginger dice che sei una caffeinomane».

È senz'altro meno teso della prima sera in cui l'ho conosciuto. Anche la sua voce è più dolce. Ed è stato carino a chiedere a Ginger cosa preferivo. Non posso fare a meno di sospettare che questa colazione sia il suo modo per indorare la pillola e dirmi che faccio schifo come spogliarellista e che non ho un lavoro. Che dovrò tornare al Sin City o in qualche altro locale malfamato a esibirmi in atti osceni per la direzione. Ginger mi ha confermato che Rick non è un'eccezione nell'industria del sesso. Forse Cain potrebbe lasciarmi lavorare come barista, quantomeno.

In ogni caso, non posso lasciarlo qui impalato mentre faccio scena muta. La mia lingua, momentaneamente paralizzata, riprende a funzionare. «Sì. È così. Prego», mi schiarisco la gola e indietreggio, «entra».

Varca la soglia passandomi accanto e colgo quel fresco aroma legnoso che ho sentito la prima volta nel suo ufficio. È gradevole. Più del mio, probabilmente, visto che ho passato la notte a letto, sudata. «Mi dispiace. L'aria condizionata è rotta e il padrone di casa non l'ha ancora sistemata. Fa parecchio caldo qui dentro». "Parecchio caldo" non è la descrizione giusta. È soffocante.

Cain si guarda intorno come se stesse facendo l'inventario. Non c'è molto da catalogare. L'ho preso ammobiliato, ovvero con un semplice tavolo pieghevole per due, un divanetto arancione vomito fatto di uno strano materiale vinilico e un letto che viene definito matrimoniale ma è più una piazza e mezzo. Non sono la persona più ordinata del mondo ma, a parte qualche maglia buttata su una sedia e una cesta di biancheria lavata ma non piegata, tutto il resto è al suo posto. La mia cucina è immacolata. Neanche una briciola. È più una necessità che un'abitudine. Sono io contro gli scarafaggi e un sacchetto di pane aperto assicurerebbe loro la vittoria. Ho perfino piazzato una bomboletta di Raid sul bancone come avvertimento.

Non sta funzionando.

L'attenzione di Cain si sofferma sul mio letto rifatto frettolosamente e vengo assalita da un pensiero. È qui che ha intenzione di darmi lo stesso ultimatum di quel rifiuto del Sin City? "Se vuoi questo lavoro…" Forse è questo il suo modus operandi, nella privacy del mio appartamento invece che sul luogo di lavoro? Forse preferisce tenere le due cose separate.

Potrei farcela?

Incapace di trattenermi, faccio scorrere lo sguardo sulle creste definite della schiena di Cain, visibili attraverso la maglia aderente. Non credo sia solo il suo aspetto fisico a catturare l'attenzione femminile. Il modo in cui il suo corpo si muove emana una forza e un controllo che molte donne troverebbero sexy. Immagino che sia alquanto esigente, magari un filo aggressivo. Il tipo che prende una donna contro il muro perché è così che va a *lui*. Dubito che il sentimento sia mai alla base delle azioni di Cain.

Eppure… devo ammetterlo, andare a letto con Cain per questo lavoro non sarebbe esattamente paragonabile a, diciamo, una flagellazione pubblica. Sarebbe sordido e del tutto fisico, ma solo il pensiero di quest'uomo addosso a me sul mio letto in questo momento, sprigiona un desiderio nel mio ventre, del tipo che non provo da mesi.

Ma… *no!*

Cosa diavolo dirò se è questo ciò che intende? Nuove gocce di sudore mi rotolano lungo la schiena. E le mie incredibili doti di improvvisazione? È come

se non fossero mai esistite. La sicura e arguta Charlie Rourke è andata via dall'edificio infestato dagli scarafaggi, lasciando al suo posto un pupazzo di legno. Ho bisogno di ricompormi. Se posso farcela con gli spacciatori, allora posso senz'altro farcela con il proprietario di uno strip club.

Cain si gira di nuovo a guardarmi e io resisto all'impulso di agitarmi. Apre e chiude la bocca un paio di volte prima di dire: «Una ragazza come te non dovrebbe vivere in questa zona».

A giudicare dal suo tono autoritario, non posso fare a meno di sentirmi rimproverata e avvampo leggermente per l'imbarazzo. Faccio spallucce. «Non è così male».

Poteva essere convincente se non fosse per le improvvise urla di "brutta troia!" e "cazzo marcio!" dall'altro lato della parete.

Cala il silenzio mentre Cain mi osserva con aria impassibile, probabilmente in attesa di una mia risposta a riguardo. Non c'è molto che posso dire, se non ironizzare sulla cosa. Gli rivolgo un sorriso imbarazzato. «Ike e Tina stanno diventando terribilmente creativi in fatto di nomignoli».

Non ricambia il sorriso. È chiaro che non lo trova così divertente.

Mi chiedo se ci veda qualcosa di divertente. Posso solo immaginare il posto in cui vive Cain. È così curato, a partire dagli ondulati capelli scuri fino alle eleganti ma virili scarpe. Se solo vedesse il tipo di casa in cui sono cresciuta, forse adesso non mi guarderebbe con tale pietà. O forse sarebbe dieci volte peggio, perché si chiederebbe come ho fatto a finire così lontana dalla mia vita privilegiata.

«Tieni». Mi porge il vassoio con le bevande senza smettere di guardarmi in faccia. «C'è un caffelatte con ghiaccio, un Frappuccino e un caffè normale… panna e zucchero a parte».

«Un'overdose di caffeina. Proprio ciò di cui ho bisogno in questo momento», osservo, infilandomi i capelli dietro all'orecchio.

Finalmente questo gli strappa un divertito incurvarsi del labbro superiore. «Scusa se sono andato via prima che finissi ieri sera. Dovevo…», sospira e, per un istante, i suoi occhi si socchiudono prima di tornare normali, «…andare».

Tenendomi occupata col coperchio del caffelatte, aspetto in silenzio la decisione. Sarà ballare la pole dance in topless e servire al bar nel miglior strip club della città o…peggio? Molto, molto peggio.

La sua voce rompe il silenzio. «Allora, quante sere sei disposta a lavorare?».

Smetto di armeggiare con la tazza e alzo gli occhi, trovando quello sguardo inquietante ancora su di me. «Vuoi dire che… ho un lavoro?».

Cain piega la testa una volta, come per dire sì. Colgo un lampo come di conflitto nei suoi occhi, ma quando torna a guardarmi, quello sguardo non c'è più, sostituito da un'espressione indecifrabile. «Puoi ballare sul palco e servire al bar con Ginger. Il lavoro nelle stanze dovrà aspettare».

Un'esplosione di sollievo mi inonda il petto mentre la mia fuga compie un passo verso la realizzazione. Scioccandomi con una rara e incontrollata reazione, faccio un balzo avanti e gli getto le braccia al collo. «Grazie infinite! Voglio dire, non credevo che mi avresti assunta! Pensavo di non essere stata abbastanza brava. Io…». Il travolgente sollievo ha prevalso sull'istinto e d'un tratto sto blaterando come un'idiota. E per tutto il tempo resto aggrappata al collo del mio nuovo capo e il suo corpo si è irrigidito al mio contatto.

Oh Dio. Ho appena infranto il record per il licenziamento più veloce dopo l'assunzione?

Mi affretto a tirarmi indietro, sistemandomi la maglietta. «Mi dispiace. Non era appropriato. Io…».

Con mia grande sorpresa, Cain inizia a ridacchiare. È un suono così piacevole. «È tutto a posto». Probabilmente gli sto ancora troppo vicina ma lui non si allontana. Noto per la prima volta le pagliuzze dorate nei suoi occhi scuri e una cicatrice sul sopracciglio sinistro.

Noto anche che il tatuaggio sul collo, dietro all'orecchio, dice "Penny". Il mio cuore palpita. Era chiaramente una persona importante per lui. Doveva amarla. Dov'è adesso?

Schiarendosi la voce, aggiunge con un sorriso rilassato: «Sono abituato a ben altro che un abbraccio, Charlie. Un abbraccio va benone».

Okay. Forse Cain non è sempre così minaccioso. Faccio per prendere il mio caffelatte con ghiaccio, che adesso posso godermi tranquillamente. Solo che…

«Allora, immagino che il mio capo al Playhouse abbia detto belle cose su di me». Cerco di sembrare più casuale possibile.

«Sto ancora verificando le tue referenze, ma ti concedo il beneficio del dubbio e ti lascio cominciare stasera», conferma Cain in tono pacato.

«Fantastico». Dunque potrei ancora essere licenziata. O forse potrei fare talmente colpo su di lui che lascerebbe correre. «Quante sere posso lavorare?»

«Tutte quelle che vuoi».

«Davvero? E quello che ho fatto andava bene? Voglio dire, l'abbigliamento e…».

«Andava bene».

«Sei sicuro?». Deglutisco, non volendo concedere quello che sto per concedere.

«Probabilmente potrei togliere gli shorts se vuoi…».

«Non voglio», mi interrompe. Il suo tono è improvvisamente tagliente.

«Okay», dico stringendo le labbra. Ecco che siamo tornati al Cain severo. Se la faccenda del vestito e questa reazione mi dicono qualcosa, non gli sta bene che le ballerine facciano delle cose per lui. O forse che *io* faccia delle cose per lui. Perfetto. *Gli shorts restano su!*

Dando un'altra occhiata al mio appartamento, con i muscoli della mascella visibilmente contratti, Cain borbotta: «Conosco un condominio migliore in cui vivere. Posso fare una telefonata…».

«Va benone, sul serio. Hai già fatto abbastanza per me». L'ultima cosa che voglio è essere l'oggetto della carità di Cain.

Storce riluttante la bocca e inspira a fondo col naso. «Okay, be', immagino… devo andare». Sento che non è contento. Si passa la mano sul collo, su quel tatuaggio. Lo fa molto spesso. Mi chiedo se ne sia consapevole.

Sollevando in aria il gigantesco caffellatte come per brindare, gli rivolgo un sorriso e faccio per ringraziarlo per la colazione e il lavoro. Ma le urla stridule "Fuori! Fuori dalla mia vita e non tornare mai più!" mi interrompono, seguite da un grido lancinante, una forte detonazione e il rumore di vetri che si infrangono nel mio appartamento.

Prima di riuscire a capire cos'è appena successo, il forte corpo di Cain piomba su di me, atterrandomi e mandando a finire la bevanda che ho in mano sulla parete più vicina a noi. Avvolge con fare protettivo le braccia attorno al mio corpo, prendendomi la testa in un palmo, ed è così vicino a me che sento il suo respiro contro la mia guancia.

«Stai bene? Sei ferita?».

Quando non dico niente, mi solleva il mento con una mano. Mi gira la faccia così siamo occhi negli occhi e lui è a pochi centimetri da me. «Charlie? Stai bene?».

Riesco solo a fare di sì con la testa e deglutire. Dovrei pensare a scoprire cosa diavolo è appena successo nel mio appartamento ma, invece, sto aspirando quella deliziosa combinazione di sapone e colonia, consapevole all'ennesima potenza del mio corpo premuto contro il suo e di ciascun battito del suo cuore, il cui ritmo è più veloce e pesante del mio. Stare così vicino a Cain è paralizzante. Potrebbe agevolmente tenermi così per tutto il giorno.

Purtroppo, questo non succede. «Okay. Resta giù», ringhia prima di balzare in piedi e spalancare la porta d'ingresso, schiacciando qualcosa con le scarpe. Impiego un momento per rendermi conto che il mio specchio è in frantumi.

Un’occhiata alla parete opposta mi mostra il piccolo foro.

Quei pazzi hanno una pistola.

E, dalle urla che sento, Cain ha appena fatto irruzione da loro, disarmato.

Capitolo 9
Cain

Per poco non hanno sparato a Charlie.

Proprio davanti a me, mentre ero impalato come un adolescente arrapato, alla ricerca di una scusa per continuare a parlarle, convincendola magari a trasferirsi, per poco non hanno sparato a Charlie.

E sono rimasto lì fermo, rischiando che colpissero anche me.

La prima cosa che vedo quando esco dalla porta già aperta di questo schifoso appartamento di questo schifoso condominio in questo schifoso quartiere è un bianco pelle e ossa, in canotta macchiata e pantaloni strappati, con un rivolo di sangue che gli cola da un lato della faccia. I suoi occhi, rossi e lucidi, guardano a turno me e le sue mani, che armeggiano con una pistola. È inceppata, chiaramente, o sono sicuro che in questo momento lo strafatto idiota starebbe sparando come Yosemite Sam.

Questo coglione poteva *uccidere* Charlie.

Sento le narici dilatarsi mentre sono fermo sulla soglia, come un toro pronto a caricare. Contraggo automaticamente le mani, una reazione naturale che risale ai tempi in cui combattevo.

Devo togliergli quella pistola dalle mani.

E poi ho intenzione di pestare quasi a morte quel coglione.

Sono a metà strada quando improvvisamente sento un grido e un peso atterrarmi sulla schiena. Qualcuno inizia a tempestarmi le spalle come uno scimpanzé idrofobo. Deve essere la sua donna.

Non ho pazienza per le donne che difendono gli uomini che hanno cercato di ucciderle. Mi giro e me la tolgo di dosso, mandandola a finire a un paio di metri da me. Lei finisce sulle chiappe ossute accanto al divano, senza ferite. Altre ferite oltre a quelle che ha già, intendo. Dal brutto squarcio sulla fronte, pare che sia già stata picchiata.

Con la coda dell’occhio, vedo Charlie ferma sull’uscio. Sto per urlare di allontanarsi quando sento un clic, seguito da una detonazione e un ululato di dolore. Mi giro e vedo il tizio accasciato a terra, con le mani avvolte attorno al

piede sinistro. Il sangue sta già sgorgando.

L'idiota si è appena sparato.

Riderei se non ci fosse una pistola carica sul pavimento accanto al suo corpo che si contorce. Devo prima occuparmi di quella. La mia rabbia ormai è disinnescata: ha avuto esattamente ciò che meritava. Invece di punirlo ulteriormente, mi avvicino e, con un calcio, faccio finire la pistola sotto al divano.

E poi tiro un sospiro di sollievo, pensando che la situazione sia sotto controllo.

«Cain!», urla Charlie un istante prima che qualcosa di pesante si schianti sulla mia testa. Non è sufficiente a mandarmi al tappeto ma, cazzo se fa male. Con una smorfia di dolore, mi abbasso e alzo un braccio per evitare un altro attacco. Poi giro su me stesso e vedo che quella pazza di una stronza si è rialzata e il vaso di ottone che mi ha lanciato è a terra vicino ai miei piedi. È immobile, con quegli occhi pieni di odio, rossi e lucidi come quelli del marito, che si spostano da me alla pistola puntata alla sua testa.

La pistola di Charlie.

«Datti una calmata o ti sparo. Capito?», dice Charlie con un notevole grado di compostezza mentre entra lentamente nell'appartamento. Neanche le tremano le mani.

La donna ha sufficiente buonsenso per capire che Charlie non bluffa. Indietreggia e mi supera, tenendosi a grande distanza, fino a raggiungere l'idiota che geme e si contorce a terra. Cade in ginocchio accanto a lui e inizia a singhiozzare mentre gli preme le labbra contro la testa e lo prende tra le braccia. «Mi dispiace così tanto, amore! Starai bene? Ti amo! Mi dispiace tanto!».

Le sirene risuonano in lontananza. Qualcuno ha chiamato gli sbirri. «Charlie». I miei occhi si posano sulla pistola che ha in mano. «Meglio che torni dentro. Adesso ci penso io».

Non devo chiederglielo due volte. Si infila l'arma sotto alla maglietta prima di entrare, nascondendola a occhi curiosi.

Dopo qualche ora e un fuoco di fila di domande della polizia, sono di nuovo davanti a una silenziosa Charlie nel suo soffocante appartamento.

«Ecco, prendi questo». Mi porge un sacchetto di ghiaccio. Ma non lo prendo. Mi limito a toccarle la mano delicata, attaccata al suo braccio delicato, attaccato al suo corpo delicato, che si sarebbe accasciato sul pavimento se quel proiettile fosse passato solo qualche centimetro più a sinistra.

Si ritrae dal mio tocco, mettendosi in punta di piedi per sollevare con cautela il

sacchetto sulla mia testa. Faccio una smorfia quando tocca il bernoccolo. «Scusa, ma devi metterci del ghiaccio. Vieni a sederti. Sei troppo alto per me». Mi avvolge le dita attorno al braccio e mi guida verso la rossa sedia pieghevole accanto al tavolo. È una sensazione sconosciuta avere qualcuno che mi guida. Che mi dà degli ordini.

Che si prende cura di me.

La seguo di buon grado, ritrovandomi affascinato da questa inversione di ruoli.

Charlie tira fuori l'altra sedia e, appoggiandovi un ginocchio, continua a occuparsi silenziosamente del mio bozzo. Per fortuna è solo quello. Non voglio avere a che fare con i punti. La bocca di Charlie si muove come se volesse dire qualcosa ma esita. E così non dice niente, accontentandosi di stare in parte in piedi e in parte appoggiata mentre io guardo quel suo viso perfettamente proporzionato. Perché non riesco a farne a meno.

Gli occhi di Charlie non sono marroni. Sono di un profondo, ipnotico azzurro-viola. Non ho mai conosciuto nessuno con le iridi viola. Ho sentito dire che esistono, ma sono rare. A quanto pare, Elizabeth Taylor aveva gli occhi viola. Se assomigliavano a quelli di Charlie, allora non mi meraviglia che continuasse a prendere un marito dopo l'altro. Perché diavolo Charlie voglia nascondere quei meravigliosi affari va al di là della mia comprensione.

Tutto di lei sembra diverso dalla donna che si è presentata nel mio ufficio due giorni fa. Sapevo che quei grossi boccoli probabilmente non erano naturali ma le cambiano decisamente la forma del viso, facendolo apparire più tondo di quanto sia in realtà. E perché cazzo mette tutto quel trucco? È strepitosa senza. Non ho mai visto ciglia naturali così lunghe prima d'ora. E la sua pelle è di porcellana, proprio come quella di una bambola. Ecco com'è Charlie. Una perfetta bambolina. Tranne che per quella larga bocca sexy.

Una *giovane*, perfetta bambolina.

Non sono sicuro che abbia ventidue anni. Di questi tempi è così difficile capire l'età di una donna. Ho visto quattordicenni sembrare maggiorenni. È possibile che la patente di Charlie sia fasulla e che lei sia minorenne. Ho già mandato le sue scartoffie al mio investigatore e aspetto una sua telefonata da un momento all'altro. A meno che non abbia rapinato il suo precedente datore di lavoro o aggredito altre ballerine, non mi importa granché della sua passata esperienza nel club di Las Vegas. Ma sono un po' preoccupato per la sua età…*cazzo*.

E se avessi appena messo una quattordicenne sul mio palco?

Scaccio via dalla mia mente quel pensiero con la forza. Adesso sto solo cercando delle scuse, motivi per cui averla assunta è una pessima idea del cazzo.

Motivi a parte quelli miei egoistici.

A meno che non sia minorenne o una criminale, può avere un lavoro al Penny's fino a che ne avrà bisogno. Di questo ne sono sicuro. Dopo aver preso le distanze, con l'aiuto di Rebecka, ho potuto rendermi conto che stavo reagendo in modo esagerato. Ho pensato di dirle che poteva solo servire al bar ma ho cambiato idea. Il palco significa una differenza di almeno duecento dollari a serata. Andrà tutto bene. Devo solo abituarmi a vedere Charlie in topless tutti i giorni. Non ho intenzione di mandarla a succhiare l'uccello di Rick – o peggio – perché voglio evitare una congestione ai testicoli.

E quindi eccomi qui, con questa angelica giovane donna dagli occhi viola che gioca a fare l'infermiera con me. E tutto quello che voglio è toccarla.

Cazzo.

Si schiarisce la voce e poi, con una risatina sommessa, dice: «Ma ci credi che si è sparato al piede?». Il suono della sua voce e il modo in cui il suo viso si è addolcito sono in contrasto con quanto ha appena detto e quello che ci è capitato. Moltissime donne – e, francamente, anche uomini – sarebbero scosse dopo che un proiettile le ha mancate per un pelo in casa propria. Penny avrebbe pianto. Ginger avrebbe avuto un attacco isterico in piena regola. Kacey, la mia ex barista, avrebbe assassinato quell'uomo a mani nude. Ma Charlie continua a essere sorprendentemente calma e impassibile dopo l'intera faccenda.

È sempre stata così? Oppure qualcosa, o qualcuno, l'ha resa tale?

«Drogati», borbotto, spegnendo bruscamente la sua risatina. *Ah, Cain. Se solo avessi il senso dell'umorismo, come Ben, lei starebbe ancora ridendo.*

E probabilmente sarebbe stesa su quel letto.

Ma niente di quello che è successo oggi è remotamente divertente. «Charlie, non mi piace proprio l'idea di te che stai in un appartamento accanto a vicini armati. Potevano colpirti».

I suoi indecifrabili occhi lampeggiano. «Potevano colpire anche *te*».

Sospiro, non sapendo cos'altro dire. Sto facendo del mio meglio per non apparire il maniaco del controllo che posso essere. Queste ragazze non hanno bisogno di un capo dominatore e le loro vite non mi appartengono. Devono avere la sensazione di prendere da sé le decisioni, anche se con il mio aiuto. Ma, insomma… un proiettile le è appena passato accanto alla testa e lei continua a non volersi trasferire? Ma non ce l'ha un po' di buonsenso?

Un dito fresco d'un tratto mi sfiora la pelle dietro l'orecchio, dove si trova il mio tatuaggio. «Deve essere stata una persona molto importante per te», mormora Charlie, ripassando delicatamente le lettere.

Non rispondo; la sensazione della sua pelle sulla mia, malgrado il ricordo del mio passato, sta innescando qualcosa dentro di me. Ho bisogno che *non* mi tocchi così in questo momento. L'intensità della giornata si sta finalmente fondendo col mio testosterone, creando un ammasso di stress represso. Lei non porta il reggiseno e quella maglietta è fin troppo corta. Quando prima mi ha abbracciato, ho sentito i suoi capezzoli attraverso la stoffa sottile. Mi sono sentito così sollevato quando si è allontanata, prima che avesse modo di notare la reazione nei miei jeans. Ma adesso me le sta praticamente sbattendo in faccia, visto il modo in cui si è messa. Mi chiedo se l'abbia fatto apposta.

«Hai del sangue sulla maglietta», mormora all'improvviso e il suo dito passa dal collo a darmi un colpetto sulla spalla.

Sento la pelle iniziare a formicolarmi quando mi giro e vedo la macchia rosso-marrone scuro. «Merda. Quella donna deve avermi sanguinato addosso quando mi stava sulla schiena. Ho qualcosa in macchina», borbotto. Faccio per alzarmi mentre iniziano a formarsi le prime goccioline di sudore. Non ho molte debolezze. Il sangue altrui addosso a me è una debolezza che deconcentra. Mi è capitato un sacco di volte ma non mi aveva mai dato fastidio fino alla notte in cui Penny morì, quando non riuscivo a togliermi il suo sangue dalle mani, per quanto forte me le sfregassi.

La mano di Charlie scende sulla mia clavicola, paralizzandomi all'istante.

«Stai, faccio io. Devi restare seduto per un po'». Staccata la mano dal mio corpo, la stende e mi rivolge uno sguardo di attesa.

Normalmente, respingerei il suo modo di fare deciso con un gentile diniego e un sorriso. Normalmente, innanzitutto non mi troverei nel suo appartamento, a tre metri dal suo letto. Ma sono troppo agitato per concentrarmi. E poi, oggi niente sembra normale.

Gli occhi di Charlie guardano la mia mano mentre la infilo in tasca per prendere le chiavi. Spero che non noti l'altra protuberanza nei miei calzoni. «Navigator nero. Sacca da golf sul sedile posteriore».

Sono già in piedi e mi strappo via la maglietta sporca senza pensarci un istante, gettandola a terra. È spazzatura ormai. Non mi prenderò neanche il disturbo di lavarla. Mi metto comodo e scruto l'appartamento, chiedendomi dove abbia nascosto quella pistola. O, cosa più importante, perché ce l'ha. Protezione, probabilmente. È una donna sola a Miami e vive *qui*. Scommetto una bella cifra che il numero di serie è cancellato e che lei non ha il porto d'armi. Ma sembrava che sapesse usarla per quanto erano ferme le sue mani.

Ateo o no, ho bisogno di dire una piccola preghiera perché, quando è arrivata la

polizia, i vicini non hanno detto che Charlie aveva una pistola. Dubito che perfino il fidanzato di Storm, Dan Ryder, abbia abbastanza influenza per insabbiare una cosa del genere.

I miei occhi si posano nuovamente sul letto disfatto, sulle lenzuola di seta bianca in cui Charlie dorme. Senza pensarci, mi avvicino, ne prendo un bordo e sento la stoffa tra le dita. Sono costose. Quelli che vivono nel ghetto di Miami non spendono soldi in costosa biancheria da letto a meno che non sia un lusso al quale sono abituati, un lusso per il quale non ci pensano due volte. Eppure questo non è un posto in cui qualcuno abituato al lusso andrebbe a seppellirsi. Voglio dire… lei sa che è infestato. Sul bancone sono allineati contenitori ermetici e c'è una cazzo di bomboletta di Raid accanto al tostapane, per la miseria. E per finire in bellezza con le contraddizioni, un paio di eleganti scarpe col tacco, identiche a quelle di Vicki, è accanto al suo letto. Sono un uomo che scommette e scommetto che non sono imitazioni. E se le porta Vicki, allora devono essere di uno di quegli stilisti di tendenza.

Forse Charlie è una ladra.

Perfetto. Ho assunto una ladra minorenne.

Tiro fuori il telefono per controllare se ci sono chiamate perse del mio investigatore. Niente. Rimetto il telefono in tasca e, istintivamente, faccio per darmi un'altra sistemata, maledicendo il mio arnese perché non si concentra sul più urgente problema in questione.

Lo scricchiolio di un pezzo di vetro sfuggito alle pulizie è l'unica cosa che mi avverte della presenza di Charlie. Mi giro e la trovo sulla soglia; mi fissa con gli occhi dilatati dal panico mentre sono accanto al suo letto con una mano sulle lenzuola e l'altra nei pantaloni. Le abbasso entrambe ma è troppo tardi.

Nel giro di qualche istante, la sua espressione spaventata si distende. «Cosa stai facendo?». Il suo sguardo oscilla tra la mia faccia e il suo letto. E la parte superiore del mio corpo, che adesso è nuda.

E il mio inguine.

Per la prima volta da non so quanto, mi sento le orecchie in fiamme. «Niente di strano». Credo di aver appena superato Rick Cassidy in termini di viscidume. *Bravo, Cain*. «Forse un po' strano», mi correggo, non avendo niente di meglio per compensare la situazione imbarazzante.

Lei viene lentamente verso di me, lanciando occhiate furtive al mio torace. Sono abituato ad avere addosso lo sguardo delle donne. Passo diverse ore in palestra tutte le mattine, perciò so di essere in forma strepitosa, ancora meglio di quando avevo diciotto anni e combattevo. Ma lo sguardo di Charlie fa sì che le

mie terminazioni nervose sprizzino scintille come un circuito elettrico in tilt. Mi rende incapace di pensare lucidamente.

Lei abbassa la testa ma riesco a cogliere l'adorabile sorriso che le curva le labbra quando rialza gli occhi, e le mie spalle si afflosciano per il sollievo di non averla spaventata a morte. Con in mano la maglietta nera che avevo infilato nella sacca per la rara mattinata di golf, mi chiede: «Questa va bene?»

«Perfetta. Grazie». Le nostre dita si sfiorano quando me la porge, rimescolandomi ancora di più il sangue. La guardo mentre si gira per andare alla cucina, col perfetto sedere tondo che ondeggia in quei piccoli shorts. Devo uscire da qui prima di esplodere nei pantaloni.

Si piega per prendere un piccolo flacone di candeggina da sotto il lavello. Staccandole gli occhi di dosso, infilo le braccia nelle maniche della maglietta e me la tiro giù sulla testa.

Charlie lancia un urlo e si allontana dal lavello con un salto, gettando via una spugnetta insieme alla candeggina.

«Amano i posti bui e umidi», dico piano, facendo due più due.

Lei fa di sì con la testa e si morde il labbro, e una combinazione di disgusto e rabbia le segna il bellissimo viso mentre il suo corpo è scosso da un unico brivido. Stringo i denti per evitare di sorridere. Non perché la situazione è divertente, ma perché finalmente ha reagito nel modo che mi sarei aspettato. Perché finalmente vedo un'espressione sulla sua faccia che sembra spontanea e incontrollata.

Il Cain persuasivo non c'è più. «Non resti in questo appartamento, Charlie. Neanche una sola notte». Tiro fuori il telefono dalla tasca. «Fa' i bagagli. Subito». Non riesco a trattenere la severità nel mio tono; tende a sfuggirmi in situazioni in cui devo prendere il controllo.

Charlie si gira a osservarmi con uno sguardo duro. Mi chiedo come reagirebbe al mio lato più sgradevole. Non le do modo di ribattere. «Non si discute. Se vuoi lavorare per me, non vivrai fianco a fianco con un branco di strafatti. Non ti voglio vicina a quella merda». Premo il tasto di chiamata aggiungendo: «Conosco un buon posto».

Dandole le spalle, aspetto. Forse mi lancerà qualcosa in testa. Non sarebbe la prima volta…

La familiare voce brusca risponde al terzo squillo. «Parla Tanner».

Capitolo 10
Charlie

«Guidi una Sorento nuova di zecca e vivi nei bassifondi?». Il bel viso di Ginger mi guarda esterrefatto dal sedile passeggero. È salita a bordo nell'istante in cui sono entrata nel parcheggio del condominio, dietro a Cain. Oggi ha i capelli lisci e dritti che le arrivano al mento in ciocche variopinte.

«L'ho ereditata». La bugia mi esce di bocca con grande facilità. È la stessa che ho rifilato a Cain quando mi ha aiutata a caricare la mia roba nel portabagagli. Dal suo sguardo fisso ho capito che forse non se l'era bevuta, ma non mi ha contraddetta.

Grazie a Dio, Sam non mi ha mandata qui con un'altra Volvo… questa pagliacciata sarebbe stata più difficile da spacciare per vera. Ma, d'altronde, immagino che una Volvo non sarebbe durata una sola notte nel parcheggio dell'altro condominio. La verità è che sono stata sul punto di vendere il mio SUV per incassare il denaro. Ma la cosa poteva arrivare alle orecchie di Sam tramite Jimmy e avrebbe sollevato domande. Immagino di poter ricavare venti testoni dalla sua vendita nell'istante in cui sarò pronta a partire.

Osservo il palazzo in stucco bianco davanti a noi. Malgrado le sbarre alle finestre del piano terra, sembra piuttosto carino e ben tenuto. Niente di elegante, ma spero non un posto in cui aver paura che mi sparino nel bel mezzo del mio appartamento.

Credo di aver fatto un bel lavoro nel nascondere le mie emozioni a Cain oggi. Ma, considerando che ormai porto sulle spalle un costante senso di minaccia, non credo che per me sia stato scioccante quanto per qualsiasi altra persona. In ogni caso, non volevo apparire vulnerabile agli occhi del mio nuovo capo, perciò ho fatto del mio meglio per alleggerire la situazione mentre gli tamponavo col ghiaccio il bernoccolo sulla testa.

«Allora, vivi qui?»

«Sì, siamo un gruppetto. Io, Mercy, Hannah, China».

«China?», ripeto, lanciando un'occhiata obliqua a Ginger. «*Quella* China?». La vipera che per poco non mi ha fatto piangere ieri sera?

Lei sbuffa col naso. «Sì, la sola e unica. La brutta notizia è che è una stronza. Quella buona è che è tranquilla se ti prende in simpatia». Questa è Ginger. È brusca e irriverente, ma cerca sempre di trovare il lato positivo.

«Anche Cain vive qui?»

«Cain? Neanche per sogno. Vive da qualche parte in centro. Ma il palazzo è suo. L'ha comprato due anni fa».

«Questo palazzo è suo», ripeto in tono piatto. «E quattro dipendenti del suo strip club vivono qui».

«Cinque, adesso», mi corregge Ginger con un ghigno.

«Vuoi scherzare, vero?». Farò la spogliarellista per lui *e* vivrò sotto il suo "tetto"? Se non verrò licenziata per aver fornito credenziali false. Ma che cavolo! Nella fretta di fuggire dal mio dominante padre narcotrafficante, mi sono fatta comprare da un pappone?

Ginger sembra incurante. «So che è un po' strano. Cain è un po' strano. Ma adesso saremo vicine di casa!». Lancia un urletto entusiasta. «Possiamo prendere il caffè la mattina con Mercy e andare in palestra insieme. Potrai farmi da cavia per le mie ricette». Ginger frequenta un corso di cucina ma si rifiuta di mangiare tutto ciò che prepara, per paura di trasformarsi in un grasso chef, dice.

«Possiamo anche andare al lavoro insieme! Ho saputo che lavorerai con me tutte le sere». Inarcando un sopracciglio, aggiunge: «È un sacco di "tempo Ginger" per te. Spero ti renda conto di quanto sei fortunata».

Oh, ragazzi. Passare inosservati è difficile quando c'è gente che tiene d'occhio ogni tua mossa… *Merda.*… Non posso farmi vedere da nessuno mentre vado a fare una consegna, in incognito. È così che cominciano le domande. Non posso avere attorno gente che mi fa domande.

Nessuno di loro deve conoscere la mia situazione.

Dovevo tenermi l'appartamento infestato dagli scarafaggi, ma Cain ha messo bene in chiaro che quella non era un'opzione. Mi ha accompagnata dal custode e, dopo essere rimasta a guardare mentre loro avevano un'animata conversazione riguardo a fori di proiettile e condizioni spaventose, seguita dalla minaccia di far multare il condominio – non so se Cain sia in grado di farlo, ma di certo è sembrato convincente –, ho consegnato le mie chiavi e il padrone di casa mi ha restituito la caparra.

Guardo il corpo snello di Cain uscire dal lato guida col telefono all'orecchio. Non so se essere riconoscente o arrabbiata per il modo in cui si sono svolte le cose oggi.

O preoccupata.

Di sicuro, il fatto di potermi fare una notte di sonno senza dover lasciare le luci accese è più che allettante. Ma… perché sta facendo tutto questo? Adesso ho un lavoro e quello che credo sia un posto migliore dove vivere. Cosa vorrà in cambio? Tutti vogliono qualcosa.

Sam certamente vuole qualcosa.

E Cain sta facendo tutto quanto senza sapere niente di me. Tranne che possiedo una pistola, a proposito della quale non ha detto una parola.

«Certo che gli piace essere coinvolto nella vita dei suoi dipendenti», dico.

Lo sguardo di Ginger si posa sul suo capo. Il *nostro* capo, adesso. «Già, tende a farlo». Fa una pausa. «Ma non in senso brutto. È un bravo ragazzo», mi assicura. «Un po' diverso, a volte. Solitario. Affascinante, di tanto in tanto. E può essere umorale, ma chi non lo sarebbe, con tutto lo schifo con cui ha a che fare».

Devo convenire con lei. Prima ho visto un raro scorcio di un Cain scherzoso e allegro, con le sue sommesse risatine. Sono state poche e distanziate, ma quando si è sciolto, non posso negare che ci fosse un fascino magnetico. Per gran parte del tempo, tuttavia, sembra stressato: la schiena rigida, gli occhi penetranti che mi squadrano alla ricerca di risposte.

Lo guardo adesso che inizia a camminare avanti e indietro, aggiustandosi il colletto della maglietta nuova mentre parla al telefono. Dalle profonde pieghe che ha sulla fronte, non sembra soddisfatto della conversazione. Forse si tratta del controllo delle mie credenziali.

Non va bene.

Quando sono tornata dopo avergli preso la maglia dal Navigator – un veicolo immacolato, ben tenuto che odorava di fresco e pulito, come lui – l'ho trovato in piedi accanto al mio letto e sono subito andata nel panico. Pensavo che avesse scoperto le parrucche che avevo nascosto. Ma poi mi ha distratta il fatto che teneva in mano le mie lenzuola. Le lenzuola di cotone egiziano da milleduecento fili di trama. Ho dovuto comprarle perché le lenzuola economiche mi danno prurito e mi tengono sveglia per metà della notte per la paranoia che le cimici mi stiano correndo addosso.

Ed era a torso nudo.

E teneva l'altra mano sull'inguine.

Quello sì che è stato un momento super imbarazzante.

Imbarazzante perché non sapevo cosa stesse facendo, e imbarazzante perché ho desiderato all'istante che mi desse lo stesso ultimatum di Rick. In quel preciso momento, mi sarei sottomessa.

«Ed è una persona forte», dice Ginger, interrompendo i miei pensieri. «E di

principio. Cain viaggia su binari differenti. Ho sentito il genere di cose che alcune di queste ragazze gli propongono e lui non abbocca mai».

«Mai?». Sento il dubbio irrigidirmi la faccia mentre guardo di nuovo la sagoma alta e bruna, ancora al telefono. «Stronzate». Non ci credo. Non importa, perché può fare tutto quello, o farsi tutte quelle che vuole.

«No…». La risatina di Ginger riempie l'abitacolo. «Ben dice scherzando che Cain deve avere un pene deforme, piccolo come quello di un hobbit, perché è impensabile che un uomo possieda un strip club, possa scegliere il meglio che c'è – parole di Ben, non mie – e non ne approfitti».

«Sarebbe una vera disgrazia», bofonchio. L'idea di Cain con un piccolo pene deforme da hobbit mi delude profondamente. Sento i curiosi occhi verdi di Ginger su di me quando chiedo: «Qualcuno l'ha mai visto con una donna?»

«Macché. Be', forse Nate, ma buona fortuna se pensi di cavare di bocca qualcosa a *lui*. Quel tipo ha la stessa riservatezza di una banca svizzera».

Immaginavo che Cain preferisse un tipo di donna sofisticata, in tailleur, col naso rifatto e l'atteggiamento spocchioso, che fa sesso solo a letto e con le luci spente. Che lui non porterebbe *mai* in prossimità di uno strip club. Ma, d'altro canto, perché ne possiederebbe uno, innanzitutto? E perché a lei questo starebbe bene? A meno che non sappia che possiede un club.

E che forse è un pappone.

Tutti questi pensieri in conflitto mi turbinano nella mente e nessuno di essi si adatta all'uomo che vedo davanti a me. A meno che… Un pensiero ancora più sconfortante mi balza in testa. «Credi che Cain sia gay?».

Lo sbuffo sarcastico e il cenno di diniego mi dicono che lei non lo crede e, prima di riuscire a trattenermi, mi sfugge un sospiro di sollievo. «Può anche non toccare mai le ragazze ma questo non significa che non l'abbia mai beccato a sistemarsi il pacco quando una di loro gli passa accanto e *accidentalmente*», fa il segno delle virgolette, «gli strofina il sedere sull'inguine». Fa una pausa. «Non le licenzia per questo, anche se qualcuna meriterebbe di essere cacciata. In realtà non l'ho mai visto licenziare una ballerina, non una volta. Oh», si acciglia, «ho mentito. Ce n'è stata una. Ma quella ragazza spacciava droga fuori dal Penny's. Cain vede di pessimo occhio la droga. Credo che sia uno dei motivi per cui odia così tanto Rick Cassidy. Non sappiamo se sia Rick a rifornire le ragazze o se abbia alle sue dipendenze qualche schifoso spacciatore, ma tutte quelle che entrano al Sin City sembrano uscirne tossicodipendenti».

Il calore mi risale su per il collo e le orecchie e sento una leggera patina formarsi sulla fronte.

Ginger continua, tuttavia, ignara del mio crescente disagio. «C'era questa ragazza, Mindy, che lavorava al Penny's qualche anno fa. Era troppo carina e lavorava sodo. Ma poi ha iniziato a uscire con questo spacciatore d'erba del posto. Un stronzo fatto e finito. Cain non lo lasciava neanche entrare nel parcheggio per venire a prenderla. Di certo non era ammesso all'interno del Penny's. Per settimane, Cain e Nate hanno accompagnato Mindy a casa di notte perché lei non aveva la patente e a Cain non piaceva l'idea di farle prendere un autobus a quell'ora».

C'è una lunga pausa, durante la quale Ginger non dice niente mentre si osserva lo smalto verde sulle unghie. Alla fine, devo spronarla io. «Allora, cosa è successo?».

Ottengo uno sprezzante gesto della mano. «Oh, Cain finalmente è riuscito a convincerla e lei ha mollato il tipo. È stato all'incirca nello stesso periodo in cui l'hanno beccato gli sbirri». Ghigna. «Tutti quei rifiuti umani tendono a ricevere quello che meritano quando c'è di mezzo Cain». Ginger corruga le sopracciglia perfettamente curate. «Quello che voglio dire è, non preoccuparti. A meno che non infrangi la legge, il tuo lavoro è sicuro».

Oh, Ginger… se solo sapessi. Cain passerebbe settimane a cercare di convincermi ad abbandonare la mia vita corrotta? Ne dubito. Mi licenzierebbe seduta stante? Probabile. Arriverebbe ad assicurarsi che io finisca dietro le sbarre, dove merito di andare?

Frequentare una persona come Cain sembra più pericoloso per il mio futuro ogni secondo che passa.

«A ogni modo, il Penny's è la sua vita. Praticamente vive lì. Si fa un dovere di *non* guardare le ballerine che si esibiscono e non va a letto con lo staff. Resta nel suo ufficio quando il locale è aperto. È un tipo tranquillo e riservato che non dice molto, ma si capisce che ha molto da dire». Arriccia il piccolo naso. «Sai cosa intendo?».

Annuisco adagio. «Sì, lo so». L'ho capito dal modo in cui i suoi occhi sono rimasti incollati alla mia faccia che quelle rotelline giravano senza sosta. Anche adesso, mentre sembra preso dalla conversazione, Cain continua a sfregarsi il tatuaggio sul collo. «Chi è Penny?»

«Oh». La faccia di Ginger si affloscia. «Una ballerina che lavorava per lui. Fu uccisa dal fidanzato nel suo primo club».

«Accidenti», borbotto. Sapevo che c'era una storia dietro. Un uomo non chiama il suo locale come una donna né si tatua il suo nome se non c'è una ragione. «Cain aveva una storia con lei?»

«Nessuno sa veramente cosa è successo». Sento gli occhi di Ginger scavarmi il viso mentre continuo a guardare Cain. «Guardami, Charlie». Lo faccio e vedo che si è seduta in modo da starmi proprio di fronte. Apre la bocca per dire qualcosa ma poi, d'un tratto, si acciglia. «Sei indecifrabile, lo sai?». C'è un misto di ammirazione e fastidio nel suo tono che mi fa sorridere. So di esserlo. Sam ha sempre detto che ho un'incredibile faccia di bronzo. Adesso mi limito a un'alzata di spalle, come per dire "non posso farci niente".

Spazientita, Ginger torna all'argomento in questione. «Ascolta, so che Cain è molto appetibile e le attenzioni che ti rivolge ti fanno sentire assolutamente bene con te stessa. Ma anche confusa riguardo a lui e alle sue intenzioni. Ho visto un sacco di donne arrivare al Penny's e iniziare a pensare che ci sia qualcosa. Iniziano a *sperare* che ci sia qualcosa». La voce di Ginger assume questo tono pacato e autorevole. «Non c'è, Charlie. È solo un uomo gentile che si prende il disturbo di aiutare le sue dipendenti. Tutto qui».

«Non temere. Non ho intenzione di gettarmi addosso a lui». E poi tra qualche mese me ne andrò. Non ha senso complicarmi la vita con uno a cui dovrò mentire quotidianamente e alla fine abbandonare. Eppure, per quanto sia strano, e per quanto io diffidi delle sue intenzioni, quell'avvertimento mi provoca un'inattesa fitta di delusione nel ventre.

«Brava ragazza». Ginger sbuffa col naso, come se avesse ricordato qualcosa.

«E ignora tutto quello che senti dire sul Penny's. Quelle ragazze dicono continuamente stronzate. Sono peggio dei maschi, giuro. A quanto pare sono io a stabilire il piano di lavoro perché ogni sera prima del mio turno faccio un lavoretto a Cain». Alza gli occhi al cielo ma poi ride.

«E…».

Socchiude i suoi occhi da gatta. «E cosa?»

«E *tu* non hai mai voluto che accadesse qualcosa con lui?»

«Non è il mio tipo». Aggrotta la fronte e mi guarda in modo strano, esitando un momento prima di aggiungere: «Un po' troppo pene per me».

Di tutte le risposte che mi ero aspettata da Ginger, non mi aspettavo questa. Ma ha completamente senso. Sento la mia bocca assumere la forma di una O mentre cerco una risposta. Lei non ha *mai* menzionato le sue preferenze. Non in palestra, non a pranzo, non durante lo shopping quando mi sono provata i vestiti davanti a lei… *Uh-oh. Mi stava dando una ripassata con gli occhi?*

Adesso non so cosa dire. Per me non ha importanza, è solo che non so in che modo rispondere. Alla fine, tutto quello che mi viene in mente è: «Non ho mai avuto un'amica gay prima d'ora».

Dal modo in cui la sua faccia si allarga in un grosso ghigno, questa reazione le sta bene. «E adesso, quando sentirai il bisogno di difendere la tua posizione a favore dei diritti gay con qualche fiacca affermazione del tipo “Ho un’amica gay”, non sarà più una bugia». Mi fa l’occhiolino mentre apre lo sportello dell’auto e sguscia fuori. «E, a proposito, non ti stavo guardando in quel senso nel camerino…». Alza gli occhi al cielo. «Voi etero pensate tutte la stessa cosa».

Ridacchio scendendo dall’auto.

Nel bagagliaio ci sono due valige, una scatola con del cibo in lattina e un sacchetto di quelli per la spazzatura con i miei asciugamani buoni e le lenzuola da milleduecento fili. È tutto quello che ho a Miami. Ho mandato via Cain dal mio appartamento a prendermi dell’altro caffè mentre facevo velocemente i bagagli. Non volevo che vedesse tutte quelle stupide parrucche. Sono difficili da spiegare.

«Lascia che la prenda io». Cain mi arriva di soppiatto alle spalle, mettendomi una mano sulla spalla mentre si allunga per tirare fuori la scatola. È un gesto platonico e sono ancora in preda alla confusione riguardo il mio nuovo capo, ma mi sento percorrere da un brivido. Cain porta la scatola verso il cancello d’ingresso e io lo seguo, studiando il modo stupendo in cui le sue braccia si contraggono per via del peso.

Ginger apre il cancello e ci fa passare; dall’altra parte incontriamo un uomo di mezz’età stempiato, shorts a quadri e t-shirt sbiadita che si tende sul ventre prominente. Cain appoggia lo scatolone a terra così può stringergli la mano.

«Bene, bene». La faccia dell’uomo si sposta da Cain a me per poi tornare a Cain. «È bello rivederti».

Le labbra di Cain si curvano in un sorriso affascinante. «Altrettanto per me, Tanner».

«Già…». Tanner si ferma solo per un secondo prima di dire: «E chi abbiamo qui?». Posa gli occhi storti su di me. «Sei tu quella che cerca casa?».

Una fugace occhiata a Cain mi dice che è intento a guardarmi. «Immagino di sì».

«Bene». Tanner inizia a strisciare i piedi sul vialetto di cemento. Credo che sia il suo modo per dirci di seguirlo mentre supera l’hibachi, il cui odore di carne cotta mi ricorda che è primo pomeriggio e non ho ancora mangiato. «È un’ottima cosa che Cain abbia chiamato quando l’ha fatto», dice Tanner girando la testa sulla spalla. «Stavo per offrire l’appartamento a qualcun altro».

«Sembra bello qua fuori, Tanner», esclama Cain, osservando il piccolo cortile dove è chiaro che qualcuno ha lavorato sodo per conservare una parvenza di

giardino, malgrado il caldo opprimente e la siccità.

Tanner si ferma per un momento, sollevando distrattamente la mano per grattarsi la pancia mentre si guarda intorno. «Già, Livie viene qui una volta a settimana per farmi muovere le chiappe», brontola. Ma poi segue un sorriso sbilenco e capisco che non ce l'ha sul serio con questa Livie. «Non so cosa succederà quando partirà per il college alla fine dell'estate».

«Ha assunto me come sostituta calcia-chiappe», esclama una dolce voce femminile. Ci giriamo tutti verso una bella donna bionda con un prendisole bianco di pizzo sangallo che scende lentamente dal secondo piano. Ha una mano sulla ringhiera e l'altra sul piccolo rigonfiamento che ha sulla pancia. Si nota a malapena ma, dal fare protettivo, immagino che sia incinta.

Cain non esita e si avvicina in fretta alle scale per andarle incontro a braccia aperte. Lei gli getta le braccia al collo e praticamente fa un salto per abbracciarlo. È chiaro che sono intimi. Mi chiedo quanto intimi.

Ma non mi chiedo se questa donna ballasse al Penny's. A giudicare dall'assurdamente enorme seno rifatto, la risposta è scontata.

Non devo neanche chiedermi se Cain e io saremo mai così intimi, perché so che non resterò abbastanza a lungo per creare quel tipo di amicizia.

«Quella è Storm», conferma Ginger. «Viveva qui. Servivamo un sacco al bar insieme». Si fa avanti per abbracciare la donna. Quando si stacca da lei, le mani di Ginger si spostano immediatamente sulla sua pancia. «Inizia a vedersi!»

La coda di cavallo di Storm ondeggia quando lei piega la testa in una risata. «Lo so! Molto prima rispetto a Mia. Sarò una balena entro il terzo trimestre».

«Sei bellissima come sempre, tesoro», dice Cain. Il ghigno raggiante non ha lasciato la sua faccia. «Cosa ci fai qui?».

Il sorriso felice si vena di tristezza quando il dolore entra nella voce di Storm. «Sono passata a portare un po' di zuppa per Mrs Potterage», sospira. «Non va affatto bene. Il cancro si è diffuso. Ho pensato che l'avrei aiutata come potevo, dopo tutto l'aiuto che mi ha dato con Mia». C'è una pausa e poi Storm tende una mano nella mia direzione, per presentarsi formalmente. «Ciao, sono Nora. Ma tutti mi chiamano ancora Storm».

Le stringo la mano con un educato cenno del capo. «Charlie».

«Charlie», ripete lei, con uno scintillio nei luminosi occhi azzurri. Sul serio, questa donna *non* ha niente che non sia bellissimo. Dai denti bianchi perfettamente dritti, alla pelle luminosa, al grande sorriso generoso, al fatto che sta portando una zuppa a una moribonda.

«A quanto pare ti trasferisci qui?». Guarda le mie cose, ancora a terra vicino al

cancello. A parte i vestiti che hanno terribilmente bisogno della tintoria – costosi abiti firmati che Sam mi ha comprato come regali per la partenza – tutto quanto subirà un ustionante ciclo di lavaggio prima che anche un solo filo entri nel mio nuovo appartamento.

«All'1D», risponde Tanner per me.

Storm sgrana gli occhi per l'entusiasmo guardando il responsabile del condominio. «La vecchia casa di Trent!».

«Sì, ma decisamente migliorata rispetto a quando quel pagliaccio viveva qui», scherza Tanner.

Lei scuote la testa e ride. «Aspetta che glielo dica». Dal modo leggero in cui si scambiano battute, capisco che doveva piacergli averla come inquilina. La cosa non mi sorprende. Sono certa che a Tanner non dispiaccia affatto avere un branco di spogliarelliste sexy che vive nel suo palazzo.

Stringendo il gomito di Cain, Storm mormora: «Cerca di passare da noi. Presto. Sarebbero tutti felicissimi di vederti».

«Ci sarò per il matrimonio», conferma Cain.

L'espressione contrariata di Storm mi dice che non è contenta. «Non è abbastanza presto».

Cain piega la testa e ridacchia. È un gesto così fanciullesco e così poco in sintonia con lui. Mi piace. Deve piacere anche a Storm perché anche lei si mette a ridere e gli stringe un braccio. Di nuovo. Quei due si toccano un casino.

«Lavorerai al Penny's, Charlie?», domanda Storm.

Faccio di sì con la testa.

«Be'…», la sua mano accarezza nuovamente il braccio di Cain. «Posso dire che hai avuto fortuna. Cain è un capo da sogno».

Sento il calore risalirmi sulle guance. Sostituirei volentieri i miei incubi con sogni a base di Cain. Ma le parole *sogno* e *Cain* mi provocano un'ansia nello stomaco al punto che temo che qualunque cosa mi esca di bocca sembrerà inappropriata. Perciò mi limito a serrare le labbra e a sorriderle.

«Non esageriamo». Cain scuote la testa, con un'aria remissiva che proprio non si adatta al suo consueto aspetto.

Ammiccando, Storm dice: «Be', devo andare a prendere Mia a casa della sua amichetta e iniziare a preparare la cena. Goditi la nuova casa, Charlie».

«Lo farò di sicuro». Guardo il suo vestito e i suoi capelli frusciare all'unisono quando se ne va, canticchiando tra sé, e penso quanto sia simpatica. Quella potrei essere io, tra qualche anno. In una nuova vita.

Salutata Storm, Tanner ci accompagna all'1D, facendo tintinnare un grosso

mazzo di chiavi per aprire la porta. Quando entro, vengo subito travolta da una folata di aria fresca e non posso fare a meno di rovesciare la testa all'indietro, chiudere gli occhi e sospirare.

Cain ridacchia accanto a me. «Un nuovo proprietario ha comprato il condominio due anni fa e ha speso qualche dollaro per fare delle migliorie, compreso ammodernare l'aria centralizzata».

Senza volerlo, mi ritrovo ad assumere un'espressione perplessa. *Un nuovo proprietario?* «Pensavo che questo complesso fosse tuo».

Un'occhiataccia in direzione di Ginger mi fa capire che forse non avrebbe dovuto dirmelo. *Uhm… interessante*. Un altro strato di mistero sul già enigmatico Cain.

«Il posto è stato da poco ristrutturato», interviene Tanner mentre apre il forno e vi guarda dentro come se si aspettasse qualcosa al suo interno. Da quello che posso vedere, l'appartamento è immacolato: le etichette per la certificazione energetica sono ancora sugli elettrodomestici e l'aria sa di pittura fresca e moquette nuova. Ho seri dubbi che inquilini della varietà a sei zampe siano ammessi qui dentro.

«Accidenti, quando verrà ristrutturato il *mio* appartamento?», cinguetta Ginger, facendo capolino in quello che sembra il bagno, a giudicare dalla parete di piastrelle dietro alla porta. «Penso di dover fare cambio con Charlie. Sapete, per via dell'anzianità».

Questo posto è praticamente il Ritz-Carlton in confronto al buco in cui mi sono relegata nell'ultimo mese. Solo l'idea di non dover immaginare una fila di scarafaggi che balla la conga sul bancone della cucina mentre dormo, fa svanire la tensione che ho accumulato sulla schiena. Ma… «Penso che questo posto sia un po' fuori dal mio budget». Un budget autoimposto al di sotto della soglia di povertà; ma pur sempre un budget.

Cain mi rivolge uno sguardo brusco. «Quanto pagavi nell'altro posto?».

Esito. «Seicentocinquanta».

«Uh, che coincidenza. Qui è lo stesso. Vero, Tanner?». Per poco non scoppio a ridere per la faccia di bronzo con cui lo dice.

«Sissignore», conferma troppo alla svelta Tanner, interessandosi improvvisamente al pannello degli interruttori sulla parete.

È un mucchio di stronzate, se mai ne ho sentito uno. Santo cielo… Sono riuscita a trovarmi un pappone. Ma certo. Sapevo che i farfugliamenti di Ginger su questo tizio erano troppo belli per essere veri.

Tanner tira su un mazzo di chiavi. «L'appartamento è ammobiliato. Letto,

divano e tavolo della cucina arrivano a breve. Tutto nuovo. Parte della ristrutturazione». *Sì, come no.*

«Grazie, Tanner. È… perfetto», dico alla fine con un sorriso a denti stretti. Non è colpa di Tanner. Anche lui lavora per un pappone.

Mi risponde con un grugnito e poi si avvia alla porta. «Devo tornare ai miei hamburger». È una scusa valida per andarsene, eppure ho l'impressione che quest'uomo goffo sia più desideroso di tornare a starsene da solo che al suo cibo.

Cain si gira a guardarmi. Ha un'espressione addolorata. «Mi dispiace per prima. Solo che, in tutta coscienza, non potevo lasciarti lì. Questo posto è più pulito. Più sicuro».

Mi mordo le labbra per stare zitta.

Più pulito e sicuro per chi? I miei futuri clienti? È possibile che Ginger mi abbia mentito spudoratamente? Lei non si spoglia, ma questo non vuol dire che non si venda senza farlo sapere. Se penso a quello che faccio *io*, in segreto! A seicentocinquanta dollari al mese d'affitto, Cain vorrà una sorta di risarcimento e, a quanto pare, non è il sesso con *lui*. Ginger potrebbe aver mentito anche su quello, tuttavia. O è semplicemente all'oscuro?

Qualcosa non quadra. Immagino di dover prendere le cose giorno per giorno. Ho un lavoro al Penny's e un appartamento decente. Per adesso.

Voglio fare un sacco di soldi, alla svelta. Resto, ma quando il primo cliente si presenterà alla mia porta, me ne andrò. Fino ad allora, devo attenermi al piano.

«Che te ne pare di quaggiù?», dice Ginger, indicando la parete lunga del mio appartamento. Il soggiorno è piccolo, eppure è riuscita a far sì che gli addetti al trasloco sollevassero, spostassero e sistemassero il divano in microfibra in cinque punti diversi. Le ci è voluta solo qualche strizzatina d'occhi, toccatine "ma che braccia grandi che hai", e una fetta della sua crostata alla crema di pesche. Se non sapessi come stanno le cose, penserei che è lì lì per chiedere al tizio biondo di andare da lei per "spostare" il suo letto. Sono sicura, dal modo in cui le va dietro, che lui sta sperando la stessa cosa. Questa donna è ingannevole quasi quanto me.

Ginger non si è staccata da me per tutto il pomeriggio. Ha insistito per venire a fare la spesa con me, in lavanderia con me, aspettare i mobili con me, disfare i bagagli con me. O mente e spera seriamente che io passi all'altra sponda o quel bisbiglio che ho visto rivolgerle da Cain era l'ordine di non perdermi di vista.

Seguo i facchini, dando loro a malincuore una mancia di trenta dollari su richiesta di Ginger, e resto qualche minuto a osservare quello che lei ha definito

il giardino comune. Gocce di sudore si formano all'istante sulla mia pelle per il calore di questo folle caldo estivo di Miami e mi ricordo di essere grata per l'aria condizionata nell'appartamento. Sono quasi le sei e Tanner è là fuori, con gli shorts a quadri che gli mettono in mostra le ginocchia nodose, e spruzza l'hibachi rovente con una pistola ad acqua per bambini. Ha un aspetto assolutamente bizzarro ma sembra contento. L'aria odora di nuovo di hamburger. Immagino che Tanner sia uno di quegli scapoli con un menù affatto creativo a base di carne grigliata.

Lo sto ancora guardando quando una porta di fronte si apre e ne esce un uomo bruno.

Resto senza fiato.

Cain.

Non guarda nella mia direzione, perciò non mi vede quando supera Tanner rivolgendogli un frettoloso saluto, a quanto pare ansioso di andarsene via di qui. Quando lancio un'occhiata all'appartamento che ha lasciato, vedo China appoggiata al suo uscio, con un minuscolo e attillatissimo paio di shorts e canotta, che lo guarda andare via. Ha i capelli arruffati e un piccolo sorriso le addolcisce i lineamenti.

Fa per girarsi e tornare dentro ma si ferma, posando quei suoi occhi duri su di me. Un grosso sorriso compiaciuto le si allarga sul viso e immagino che abbia capito che ho visto Cain lasciare il suo appartamento. Stiracchiandosi le braccia sopra alla testa, si gira e rientra adagio in casa. Mi sovviene all'istante l'immagine di un gatto, soddisfatto dopo aver divorato una lattina di salmone e pronto a cercare un posticino dove crogiolarsi al sole.

«Mai un cavolo, Ginger», borbotto. Sono alquanto sicura che Cain sia stata la sua lattina di salmone.

China sarà anche ostile e arrogante, ma probabilmente è *molto* talentuosa. Non ne sono sorpresa eppure non posso ignorare il peso della delusione, sapendo che Cain possa essere interessato a una come lei.

«Ehi! Perché hai tutte queste parrucche?», sento esclamare Ginger. Impedisco al panico di venire in superficie mentre giro su me stessa e rientro a grandi passi, trovandola a gironzolare con in testa la mia lunga parrucca nera.

Porca miseria! Almeno non ha ancora trovato la pistola. «Faccio teatro. Sono costumi di scena», rispondo con semplicità.

«Uh… teatro. Sai, ho un debole per le more», dice ammiccando esageratamente.

Sospiro.

Capitolo 11
Cain

Charlie non si fida di me.

Malgrado abbia mantenuto un'espressione controllata, non è riuscita a nascondere quel suo sguardo duro mentre eravamo nel nuovo appartamento.

Avrei dovuto avvisare Ginger perché non le dicesse che ero il proprietario del condominio. *Cazzo*, vorrei che nessuno l'avesse mai scoperto, tanto per cominciare! E so cosa sembro, con diverse delle mie ballerine che vivono qui. E adesso anche Charlie.

Mi solleva tuttavia il fatto che metta in dubbio le mie motivazioni. Questo mi dice che è intelligente e poco incline ad approfittare della situazione. Ho pensato di passare a trovarla dopo aver finito con China, ma ho cambiato idea. E poi, c'è Ginger con lei. Le ho chiesto di restare per aiutare Charlie ad ambientarsi ma, cosa più importante, per assicurarsi che stia davvero bene dopo quello che è successo stamattina.

La rivedrò stasera, a ogni modo.

Stringo i denti per via dell'inopportuno eccitamento che si accompagna a quel pensiero.

Capitolo 12
Charlie

«Un minuto, Charlie», articola Terry, proprio come ha fatto ieri sera. Resto nell'ombra, proprio come ho fatto ieri sera, in attesa che i primi accordi della mia canzone esplodano dalle casse. Stavolta *Supermassive Black Hole* dei Muse. Solo che stasera non sono più in prova. Il lavoro è mio. Malgrado la mia tenuta relativamente pudica, la mancanza di interazione con il pubblico e la strana scelta musicale, Cain mi ha assunta. Dovrei esserne felice. Dovrei essere meno agitata.

Allora perché sono quasi sul punto di farmela addosso?

Istintivamente, piego le braccia sul petto.

Ho passato al bar diverse ore. Dato che non ho assolutamente alcuna esperienza dietro al bancone e, qualcuno obietterebbe alla mia presenza in un bar, mi sono limitata a pulire, riempire e fare cassa. È stata un'ottima distrazione.

Ma adesso sono qui, intimorita. Sto per salire su quel terrificante ottovolante per la seconda volta, pur sapendo quanto è terrificante. Magari stasera non sarà così affollato. Forse… Col fiato sospeso, sbircio dietro il separé e vedo un mare di teste. Forse si sono moltiplicate negli ultimi dieci minuti.

È ridicolo. Sto interpretando un ruolo. Charlie Rourke è una diva della pole dance sicura di sé. Ecco cos'è. Un ruolo d'attrice. Gli attori recitano di continuo scene sgradevoli. Sono un'attrice e questa non è che una scena sgradevole.

Che si ripeterà di continuo.

Sei sere a settimana.

Per mesi.

Oh, Dio. Adesso vomito.

Faccio un profondo respiro per calmarmi e borbotto: «Te lo meriti, sgualdrina narcotrafficante».

«Come va con la strizza da palco?», esclama una voce roca alle mie spalle.

«Ginger!», strillo, in parte di felicità ma soprattutto terrorizzata che abbia sentito il mio discorsetto di incoraggiamento. Dal suo sorriso, capisco che non è così. Le getto le braccia al collo, come ho fatto ieri sera. «Odio farlo», confesso,

in una rara ammissione di debolezza.

«Caspita, sei davvero agitata». Ridacchia mentre mi stacco da lei. «Te la caverai. Sei incredibile lassù». Con aria allusiva, aggiunge: «Dovresti saperlo». C'è una pausa e poi un minuscolo sorrisetto le curva le labbra. «Cain sta guardando».

«Cosa?». Sgrano gli occhi e ruoto su me stessa per tornare a sbirciare. Difatti, scorgo il suo corpo snello che si sporge dalla ringhiera accanto a Nate. I suoi stupendi occhi scuri sono fissi sul palco. Aspetta. Il cuore inizia a martellarmi nel petto. «Hai detto che non usciva mai dal suo ufficio!». Non era là fuori quando sono andata via dal bar per cambiarmi.

Questo lo so perché lo cercavo.

Confusa, Ginger si stringe nelle spalle. «È così. Non guarda *mai* le ballerine, Charlie».

«Già, e neanche va mai a letto con le ballerine, giusto?», bofonchio in tono di scherno, ricevendone uno sguardo corrucciato. Sospiro e mi spiego meglio. «L'ho visto uscire dall'appartamento di China ieri. Era palese cosa ci facesse lì il nostro paparino».

«Oh». Ginger fa una smorfia e agita la mano come per contraddirmi. «La stava aiutando a studiare per il diploma. Quella ragazza è seriamente dislessica. Non riusciva a mettere cinque parole in fila quando l'ha assunta e adesso vuole prendere il diploma delle superiori. Tutto qui. Credimi».

Guardo il garbato proprietario dello strip club. La stava aiutando a *studiare*? Sul serio? «Di sicuro lei non l'ha fatto sembrare questo», dico e il dubbio è evidente nel mio tono, anche se mi sento percorrere da un'ondata di sollievo.

«Certo che no. Sono anni che China è innamorata di Cain. Non si fa sfuggire occasione per poter accampare diritti immaginari su di lui. E, ti avverto», aggiunge, «*mai* lasciare che Cain ti senta chiamarlo pappone. Quello è un tasto delicato per lui. Il tuo beniamino, Rick Cassidy, una volta l'ha chiamato così, in faccia. Cain gli ha fatto il culo. Nate l'ha tirato via prima che potesse ucciderlo».

Cerco di immaginare quell'uomo riservato là fuori che pesta a sangue qualcuno. È difficile. Anche oggi, mentre si occupava dei miei folli vicini, era curiosamente calmo. L'unico segno che era pronto a esplodere erano le mani contratte lungo i fianchi.

«Perché è là fuori, Ginger?». L'ultima cosa che voglio è che Cain si penta di avermi assunta.

«Be', a sentire Ben, a Cain si è *davvero* goduto il tuo numero ieri sera».

«Goduto nel senso…».

Mi ritrovo davanti un ghigno lascivo. «Nel senso di *goduto*». Come diavolo fa Ben a saperlo? Stavano parlando di me? Una nuova e più potente scarica di agitazione mi colpisce. Mi irrigidisco quando la mano fresca di Ginger mi sfrega le spalle. «Perciò dovresti andare là fuori e stuzzicarlo».

«Cosa?», strillo. Cain non sembra il tipo d'uomo che apprezzerebbe una cosa del genere.

La risatina le scuote le spalle snelle e nude. «Ascolta, se io dovessi andare là fuori e spogliarmi per un bar pieno di uomini, ne sceglierei uno e fingerei che non ci fosse nessun altro. Uno per cui vorrei *davvero* spogliarmi in una stanza, da soli. Sai… se non fossi lesbica».

«Tu sei matta». Un colpo di nocche contro il vetro sopra di me mi dice che Terry sta per premere Play e il mio stomaco si contrae.

«È così ma non c'entra niente. Hannah odia stare sul palco ed ecco cosa fa. Con lei funziona».

«Perché Cain?».

Sbuffa col naso. «Perché so che lo trovi stupendo. E posso dirti con sicurezza che *è* un uomo incredibile. E perché tutte quante le ballerine qui morirebbero pur di avere l'attenzione di Cain su di sé. Perciò, approfittane. È sexy ed è *sicuro*».

La musica inizia a pulsare dalle casse.

Spogliarmi per Cain. «Non so se fare una cosa del genere possa servire per la mia agitazione, Ginger».

Lei fa spallucce. «Vale la pena tentare. Hai detto che reciti, giusto?»

«Sì».

«Be', allora va e *recita* come se stessi cercando di sedurre un boss sexy, stupendo, ricco e intoccabile. Lui può essere materiale scenico, proprio come le tue parrucche». Sbuffa. «Potrebbe essere divertente».

C'è la possibilità che mi sia appena fatta licenziare.

Non so perché ho dato ascolto a Ginger. Probabilmente perché ero disperata. E spogliarmi per Cain sarebbe stato *piacevole*. Idealmente, non con altri cento uomini ad assistere. E, a dire la verità, ha reso esibirmi su quel palco un po' più facile.

Il fatto che Cain pare si sia "goduto" la mia esibizione di ieri sera ha innescato in me un bisogno di piacergli nuovamente. Ma il fatto che mi abbia già chiesto di non togliermi i vestiti di dosso per lui avrebbe dovuto fermarmi.

Forse non si è accorto di quello che stavo facendo. Dall'espressione fredda e dura del suo volto e dal modo in cui il suo corpo si muoveva a disagio fino a

immobilizzarsi, ne dubito seriamente.

Quando verrà da me più tardi, negherò tutto, ovviamente.

Ma non viene da me dopo l’esibizione. Se ne va subito dopo che sono scesa dal palco e nessuno lo vede più nel locale.

E così finisco il mio turno, stipando il fatto di spogliarmi in una piccola scatola ordinata. La metto via nei recessi della mia mente, come qualcosa che devo fare, per adesso. Proprio come quello che faccio per Sam.

Non sarà per sempre.

Capitolo 13
Cain

Esibizione numero tre

Pensavo che ieri fosse solo la mia immaginazione. Il pio desiderio del mio uccello.

Sono uscito a guardare Charlie esibirsi. Chiamatelo istinto viscerale. Più pubico, se devo essere del tutto sincero. In ogni caso, sono uscito per vedere se la sua seconda serata sarebbe stata buona quanto la prima.

Non lo è stata.

È stata migliore.

Perché i suoi occhi erano su di me nell'istante in cui è entrata in scena. E ha continuato a lanciarmi occhiate furtive, facendo scivolare lo sguardo su di me in modo intimo, come se condividessimo un segreto.

E ogni capo di vestiario sfilato, è venuto via proprio di fronte a me, perciò ho ricevuto in pieno l'impatto della rivelazione, i suoi seni che balzavano fuori per salutarmi.

E lo stesso vale per tutti gli altri uomini nei paraggi, ma che vadano al diavolo.

Il mio uccello mi ha detto che era *tutto* per me.

Quindi, ovviamente, avevo bisogno di venire qui stasera, per controllare se il mio uccello mi aveva fatto qualche scherzetto.

Credo che Charlie mi abbia appena strizzato l'occhio.

Questa situazione non dovrebbe piacermi ma non riesco a trattenermi. Mi piace. Troppo.

Devo smetterla di venire qui quando Charlie balla.

Capitolo 14
Charlie

Esibizione numero sette

Sto interpretando il ruolo di una spogliarellista che stuzzica il suo stoico capo. Tutto qui.

E devo riuscirci molto bene perché non ho dubbi che Cain lo stia apprezzando. Lo capisco dal modo in cui si sporge in avanti, dal modo in cui la sua bocca si schiude, dal modo in cui le sue mani afferrano così forte la ringhiera che la tensione si propaga come un'onda lungo quelle braccia… Dal fatto stesso che è là fuori e mi guarda. Sera dopo sera.

Faccio un profondo respiro e roteo i fianchi al lento ritmo di chitarra di *By This Time Tomorrow* degli Head of the Herd mentre infilo un dito nel nodo del bikini. Denudarmi il seno in questo modo continua a essere per me un pugno allo stomaco. L'unica cosa che lo rende più facile è accertarmi di essere davanti a Cain quando sento l'aria fresca investirmi la pelle e getto a terra il pezzetto di stoffa coi lustrini. Non mi dispiace che Cain mi guardi così e mi aiuta a escludere i fischi e gli schiamazzi di apprezzamento dei clienti *veri.*

Adesso lo faccio di nuovo, come ogni sera sin dalla seconda esibizione, rallentando il ritmo dei fianchi e fissandolo negli occhi mentre getto il reggiseno nella sua direzione. Normalmente sorprenderei il suo sguardo scendere per un secondo sul mio corpo prima di tornare sulla mia faccia.

Stasera, tuttavia… la mano di Cain scivola dalla ringhiera per scendere a darsi una sistemata. Non sono sicura che l'abbia fatto perché io vedessi. Sarebbe la prima volta che fa qualcosa di così palesemente sessuale. Non posso fare a meno di restare a bocca aperta per una frazione di secondo. Quando i miei occhi tornano di scatto al suo volto, vedo la consueta maschera indecifrabile e capisco che deve averlo fatto inconsapevolmente. Fino a che non mi strizza l'occhio.

Quel semplice gesto mi provoca una scossa in tutto il corpo, fin giù nelle cosce. Fatto un profondo respiro, non riesco a trattenere il sorriso mentre mi metto a testa in giù.

A quanto pare non sono più la sola a fare questo giochetto.

«Oh, andiamo. Come se non stessi *cercando* di rendere imbevibili quei drink», borbotta Ginger, versando un giro di Guinness coi fianchi che si muovono a ritmo di musica. Ginger non sta ferma. Mai. «Chi non sa fare un Harvey Wallbanger?».

La mia terza sera qui, Ginger ha deciso che sarebbe stata una buona idea farmi passare dal servire semplici shot e pinte di birra alla preparazione dei cocktail. Senza istruzioni. Ai clienti è sembrato non dispiacere, soprattutto quando ha annunciato che il mio "sverginamento" era affidato a lei.

Dopo che la mia prima creazione ha trasformato la faccia di un cliente in una smorfia così nauseata che DeeDee è corsa a prendere un secchio, la cosa si è presto trasformata in un gioco. Ginger mi fa preparare almeno un drink sconosciuto per sera, assegnando al mio intruglio un nome in base al suo umore e all'aspetto del cliente coraggioso nell'istante in cui le sue papille gustative vengono aggredite.

I nomi mi lasciano di solito a bocca aperta.

Ginger ha un'immaginazione sorprendentemente malata.

Alzo una mano all'altezza della guancia. «Io, chiaramente».

«Oh, ancora così tanto da imparare», mormora, strizzandomi l'occhio mentre fa scivolare i bicchieri sul bancone. «Giuro, si direbbe che non hai mai fatto baldoria nella tua vita prima del Penny's».

Le feste in casa alle superiori con le casse di birra e la Smirnoff ghiacciata contano? Sam era rigido solo riguardo a poche cose e il bere era una di queste. Diceva che era pericoloso, che finivi col dire cose che non dovevi dire mettendoti in un mare di guai. Be', di certo non volevo farmi sfuggire niente di quello che facevo, perciò in genere evitavo l'alcol, facendo durare un drink per tutta la serata per non stare a mani vuote. Per adeguarmi all'ambiente.

Lavoro al Penny's da più di una settimana e, per quanto sia scioccante ammetterlo, non credo di essermi mai divertita tanto nella vita. Stare al bancone con Ginger e DeeDee tutta la sera è piacevole, le ore passano in fretta e faccio un sacco di soldi. Non quanti ne farei nelle stanze private, ma Cain non me lo consente ancora. Mentirei se dicessi che non ne sono sollevata. E temo il giorno in cui mi darà l'okay.

Perché allora non avrò una scusa valida.

Spogliarmi sul palco resta ancora uno snervante e orrendo lasso di quattro minuti, come minimo, ma la mia mente non deve più vagare sulle montagne, la spiaggia e tutti gli altri posti in cui immagino di andare quando finirò di essere Charlie Rourke. Continua a restare in una stanza in penombra, da sola con Cain.

Nel suo ufficio.

In una stanza privata.

Nella cella frigorifera.

Assolutamente… ovunque.

Ginger ha creato un mostro.

E, ad alimentare questi pensieri illeciti c'è il fatto che Cain continua a venire a guardarmi. Non ci sono più state sistemate al pacco né strizzatine d'occhi. Non ha fatto alcun tentativo per parlare con me dopo avermi assunta. Le poche volte che l'ho incrociato nei corridoi sul retro, non mi ha rivolto niente di più che un cenno del capo.

Ma quando sono quel palco, sento quegli occhi scuri su di me, come quelli di un predatore che studia la preda, mentre la musica riverbera nel mio corpo e le mie membra si avvolgono attorno al freddo ottone, e i miei fianchi roteano, ondeggiano, dondolano, si piegano e si flettono.

Sono davvero una fantastica attrice.

E Cain è una distrazione ancora più fantastica.

Esibizione numero tredici

Sono diventata audace. Ho eliminato gli shorts perché, malgrado quello che ha detto, non voglio che Cain si annoi. Perciò ho adottato questo abbinamento minigonna e reggiseno del bikini che scopre di più ma non completamente. Come un succinto costume da bagno, mi dico.

E non mi prendo più la briga di nascondere quello che sto facendo. Lo guardo dritto in faccia quando avvolgo le dita attorno al laccetto del bikini e lo tiro via. Quando gli faccio l'occhiolino vedo le sue labbra schiudersi leggermente e l'ombra di un sorriso, mentre mi mangia spudoratamente con gli occhi. Perfino da quassù, vi vedo ardere il fuoco.

Amo la sensazione dei suoi occhi su di me.

Sebbene la possibilità che lui sia il mio pappone è tramontata, ancora non so cosa pensare di Cain. Di notte, quando sono a letto e mi libero di questa frustrazione accumulata così posso finalmente addormentarmi, me lo immagino ancora come un uomo esigente e freddo.

Solo che adesso la cosa mi intriga molto.

Non so quanto fosse precisa Ginger quando lo ha definito "sicuro".

Questo è il mio capo.

Ma, mentre aspetto silenziosamente di fuggire dalla mia vita, questo è anche un

gioco dannatamente inebriante.

Capitolo 15
Cain

«Cain!».

«Due settimane e mezzo per una semplice verifica dei precedenti! Per cosa cazzo ti pago, John?». Sono lieto di aver fatto insonorizzare le pareti del mio ufficio. Non serve a tenere fuori completamente la musica del locale, ma almeno posso avere una conversazione senza dover gridare.

Un clacson strepita in sottofondo e immagino il ventre tondo del mio investigatore premuto contro il volante di un'anonima berlina nera, mentre tallona un coniuge fedifrago o il cliente fraudolento di un'assicurazione per le strade di Los Angeles. Trascorre gran parte delle sue giornate a fare questo. E sono giornate interminabili da quello che mi dice. John lavora più di me. Dopo che la sua terza moglie l'ha lasciato, ha capito che il matrimonio e il suo lavoro non vanno bene insieme.

Ho conosciuto John dieci anni fa, quando era ancora nella polizia. Ha ottimi agganci, è veloce, fidato e, cosa importante, assolutamente discreto. È anche costoso, ma ne vale la pena. Lo uso per fare controlli su tutti i miei dipendenti. Trova cose che nessuna normale verifica rivelerebbe mai e di solito mi fornisce risposte nel giro di pochi giorni.

«Già, be', questa non è La Casa della Verifica», brontola ironico… la consueta stoccata per il tipo dei posti che frequentano i normali dipendenti. «Stavolta c'è voluto un po' più di lavoro…».

Sento lo stomaco contrarsi mentre aspetto in silenzio il verdetto, chiedendomi cosa ha scoperto. Temevo questo momento.

«Abbiamo una fuggiasca, Cain. Charlie Rourke è stata vista l'ultima volta quattro anni fa a Indianapolis. È partita il giorno del suo diciottesimo compleanno e nessuno la vede da allora. Nessun precedente penale. È un fantasma da quando ha aperto un conto in banca e prenotato un volo da New York a Miami nel maggio scorso».

«Uhm». Non dovrei esserne sorpreso eppure lo sono. Ho avuto altre fuggiasche qui. Kacey, una rossa eccezionalmente in gamba, barista e amica di Storm, è un

esempio. John non ci aveva messo molto a raccogliere i dati essenziali che spiegavano l'inavvicinabile donna dai capelli di fiamma: l'incidente che aveva ucciso i suoi genitori, le gravi ferite, la lunga guarigione fisica e quella, inesistente, mentale.

Le conseguenze autodistruttive.

Ma non è stato difficile scoprire da cosa stava fuggendo Kacey. «Da cosa fugge Charlie?»

«La mia ipotesi è che si tratti del padre alcolizzato e violento. Percosse alla moglie che, alla fine, ha smesso di soffrire tre anni fa. Il paparino è a Pendleton con una condanna a vita per questo».

«Merda…». Mi passo una mano tra i capelli. Se è in fuga da quattro anni, chissà se sa che sua madre è morta. «Altri familiari?»

«Un inutile zio. Paterno. Altrimenti, nessuno».

«Dunque è in regola. Intendo riguardo all'età. Tutto il resto corrisponde?». Trattengo il fiato. Niente che dica "bambino" nella vita della donna che mi stuzzica dal palco.

«Già, così pare».

Sprofondo nella mia poltroncina, svuotato da settimane di tensione.

«La patente risultante è la stessa che mi hai mandato. Non ce n'è una precedente. Ho anche trovato una sua foto più vecchia. Sembrano la stessa ragazza. Anche se è difficile capirlo in questi casi, specialmente quando la ragazza in questione è tutta in tiro».

La cosa non mi sorprende. Ho visto Charlie sotto tutto quel trucco. Sembra una persona completamente diversa. «Colore degli occhi?»

«Azzurri, credo. Aspetta…». Sento un fruscio. «Sì… azzurri».

Il violetto si può confondere con l'azzurro. A meno che la foto non sia un ingrandimento di buona qualità, nessuno sarebbe in grado di distinguerli. «E non sono riuscito a trovare conferma del lavoro a Las Vegas, ma le mie fonti mi dicono che il proprietario è noto per assumere in nero, perciò è parecchio probabile che abbia detto la verità».

«Uhm». Non dubito che abbia lavorato lì. Dal modo in cui balla si capisce che sa il fatto suo. «Okay, bene».

«Perché… questo controllo?»

«John…».

«Sì, sì. L'ho già sentito». La sua incredulità mi irrita. «Sarò a Miami tra qualche mese, credo. Faccio un salto da te. Vengo a godermi un paio di spettacoli».

«Fallo. Chiedi di Mercy. Ti verrà un infarto, vecchio grassone».

La risata scrosciante mi fa scuotere la testa e sorridere. John ha appena superato la cinquantina e, se è come me lo ricordo, vive ancora di caffè nero e hamburger unti. «Sarebbe bello rivederti, amico mio».

Dopo aver riattaccato, sfoglio la pila di documenti con sopra la grafia di Charlie. Dunque è fuori dal sistema da quattro anni. Deve essersi arrangiata in casa di amici. Case maschili. Lavorando in nero per far quadrare i conti. Credo sia per questo che non c'è niente su di lei. Niente bollette del gas né carte di credito.

Forse aveva paura che la ritrovassero ed è per questo che si è tenuta nascosta. O forse ha scoperto che il padre è all'ergastolo e pensa di essere al sicuro, perciò non si nasconde più.

Congetture. Non ho altro in mano.

Il fatto che abbia rifiutato le richieste di Rick Cassidy mi dice che probabilmente non faceva quadrare i conti nei vicoli. Trovo che la cosa mi solleva. Ma possiede scarpe e vestiti firmati. E quell'auto nuova di zecca avuta da una presunta eredità. Mi è difficile credere a questo particolare, soprattutto adesso.

Mi sfrego il mento e rifletto su questo rompicapo. C'è un'ottima probabilità che Charlie si facesse pagare per il sesso ma, comunque, con una clientela parecchio danarosa. Un riccone che la manteneva, perfino. Ma, in questo caso, dove sono tutti i soldi? Dove sono finiti? Perché nessun conto in banca fino a qualche mese fa?

Non importa, decido con ferrea determinazione. Se lei è qui, starà cercando di ricominciare daccapo. Ed è tempo di smetterla di evitarla perché, forse, posso aiutarla.

Se si fiderà di me.

E se riesco a controllarmi in sua presenza.

Esplosioni di note mi investono quando esco in sala. La faccia di Ben si allarga in un grosso ghigno quando mi vede e la sua bocca inizia a muoversi mentre comunica qualcosa agli altri buttafuori tramite auricolare. Credo di sapere cosa, perché Nate mi ha aggiornato sulle voci insistenti. Mi limito a scoccargli un'occhiata severa e continuo a camminare. Per anni mi sono limitato a fare qualche giro nel locale ogni sera. Ma i clienti iniziavano a darmi sui nervi e guardare le mie dipendenti esibire il proprio corpo non mi ha mai attirato. Perciò ho smesso di venire qua fuori due anni fa, a meno che non ci fosse un problema che la sicurezza non era in grado di gestire.

Eppure, ogni sera delle ultime due settimane, quando le lancette del mio orologio a parete si avvicinano alle undici, mi ritrovo a vagare con un bicchiere di cognac in mano per andare a sporgermi dalla ringhiera.

Come un cane di Pavlov.

Solo che in fondo alla strada non c'è un osso succoso. Solo una stupenda ballerina e una crescente frustrazione.

Sono diventato un masochista. La patologia sembra essersi sviluppata da un giorno all'altro. La sera in cui Charlie ha iniziato a lavorare qui, per essere precisi. E ogni sera dopo quella, quando uscivo per guardarla spogliarsi.

Per me.

È molto chiaro, molto palese per me.

La tensione tra noi due è palpabile e sta crescendo a un ritmo allarmante in un legame inebriante, intimo e altamente rischioso. Sono drogato. Neanche per sogno riesco più a restare seduto nel mio ufficio mentre Charlie è sul palco. Peggio…ho iniziato ad andare al bar in tarda serata. Ho abbastanza buonsenso per starle lontano e ammazzo il tempo chiacchierando con Nate, con le altre ballerine e quei pochi clienti abituali che non voglio strangolare.

Ma la carica elettrica tra di noi continua a intensificarsi.

Trovo Nate al suo posto fisso, quello con la migliore visuale della sala, e gli do una manata sulle spalle. Si guarda bene dal commentare la mia prevedibile comparsa. «Come va? Pieno zeppo come al solito, vedo».

Con un grugnito, riferisce: «Ho sbattuto fuori due tizi, ma per il resto è tutto tranquillo».

«Bene». I miei occhi vagano per la sala e calcolo mentalmente quanto si porterà a casa in media ogni ragazza con tutta questa folla. Una bella somma, fortunatamente. Lancio un'occhiata al palco e vedo che Cherry è alle battute finali del suo numero.

Lei è la prossima.

L'auricolare esige momentaneamente l'attenzione di Nate. «Kinsley e China se le danno di nuovo. Ben sta andando nel camerino per darci un taglio», dice accigliato.

«Merda», borbotto. «Cosa devo fare? Se questa storia continua, una delle due se ne deve andare». Deve essere Kinsley. Quella ragazza si sta pagando il college con questo lavoro, ma almeno sono sicuro che non prenderebbe il tipo di decisioni stupide e disperate che potrebbe prendere China. Finirebbe in un posto come il Sin City se la licenziassi.

«Forse dovresti andare a parlare con loro», suggerisce Nate.

«Forse dovresti farlo *tu*», ribatto. L'ultima volta che sono entrato in un camerino per interrompere un litigio, è finita in lacrime e due donne singhiozzanti e nude che mi si strusciavano addosso implorandomi di perdonarle.

«Per la miseria, no. Io gestisco la sicurezza. Cercati un manager che si occupi di queste stronzate».

«Come no! Fammi conoscere qualcuno che non provi a derubarmi o a trattare le mie dipendenti come troie». Per due volte in passato, ho assunto dei manager perché sapevo che avevo bisogno di aiuto nella gestione di un locale di queste dimensioni. Ho beccato il primo a fare la cresta sui depositi di fine serata mentre cercava di addossare la colpa alle bariste. Il secondo l'ho beccato in una stanza privata che esigeva lap dance in cambio di turni migliori sul palco. L'idiota non ha avuto neanche l'accortezza di spegnere le telecamere. Quando gli ho fatto vedere il video, la sua unica reazione è stata un'alzata di spalle e un "pensavo che non dicessi sul serio a questo proposito".

Scuoto la testa. «Mi serve una donna per gestire queste faccende». Ginger si occupa già della programmazione dei turni dello staff femminile. Si è offerta di farlo un anno fa, dopo che una delle ballerine mi aveva consegnato un foglio con le date del suo ciclo mestruale in base alle quali regolare i suoi turni. Sono bravo a organizzare appartamenti e a mettere in fuga fidanzati fannulloni. Non sono il tipo che tiene nota delle tabelle di marcia ormonali.

«E uno strizzacervelli sul posto», aggiunge Nate, guadagnandosi un mio grugnito di assenso.

La voce di Terry rimbomba dalle casse mentre Ben viene a mettersi accanto a me. «Tutto risolto. Per adesso».

«Come?».

Ben si passa le mani sul petto. «Ho detto loro che non dovevano litigare per me. Sarò felice di portare fuori entrambe dopo il lavoro stanotte».

«Quindi le hai minacciate…».

Ben ridacchia. Dopo un momento di pausa, chiede casualmente: «Cosa ci fai qua fuori, capo? Oh, aspetta». Dà un'occhiata al suo orologio immaginario e, fingendosi sorpreso, dice: «*Già* le undici?»

«Puoi cancellarti quel sorriso da stronzo dalla faccia in qualunque momento, Morris».

Il sorriso non fa che allargarsi.

«Quand'è che avrai i risultati di quell'esame?». Tengo la voce calma mentre mi giro a guardare il palco.

«Perché?»

«Così posso licenziarti sul serio».

«Settembre». Fa una smorfia compiaciuta, minimamente preoccupato. «Allora… è ancora single, a quanto pare», osserva Ben quando partono i primi accordi di una canzone. Tutte le scelte di Charlie sono diverse dalle consuete melodie pop. Sono canzoni molto ritmate ed energetiche, ma con qualcosa in più, proprio come lei su quel palco. È come se si trasformasse in un'altra persona.

Dal luccichio negli occhi di Ben, so che mi sta istigando. «Non ne ho idea». È una menzogna. Ce l'ho un'idea. Sono quasi sicuro che sia single. Da quanto mi ha detto Tanner, non ha visto entrare né uscire nessuno da casa sua.

E, naturalmente, gli ho detto di tenere gli occhi aperti.

«È un'altra cosa», mormora Ben, raddrizzandosi mentre la formosa sagoma esce baldanzosa con una nuova tenuta – una minigonna a pieghe e una t-shirt strappata – e si esibisce in un'elegante mossa avvitata mentre i suoi occhi sfiorano i miei. «Merda, hai visto come mi ha appena guardato?»

«Non era per…». Ingoio il resto della frase. *Cazzo,* ci sono cascato e Ben lo sa, ma non mi sbugiarda. Continua solo a fare l'idiota.

«Calma e tranquilla. Concentrata. Né seccante né petulante. Solo così… misteriosa. Mi ci vedo con lei». Mi accorgo che sto digrignando i denti quando Ben si sporge verso di me. «Bisogna fare ancora un po' di strada per avere le palle, ma quando me ne andrò da qui… non voglio fare promesse. Tranne una». Inarca le sopracciglia. «Lei non mi respingerà».

«Torna a lavorare, Morris». Sono pronto a far cadere qualcuno dei quei denti bianchi dalla bocca arrogante di quel bel faccino. Ma, soprattutto, voglio che se ne vada così potrò concentrarmi solo sulla mia ragazza.

Merda, non la *mia* ragazza.

Ben se ne va con un ghigno trionfante sulla faccia. Non so se la sua sia solo una provocazione oppure se vuole seriamente provarci con lei. Con Ben non si sa mai. Ma se il presuntuoso bastardo ha ragione e lei non lo respinge?

Ah, cazzo.

Mi giro a guardare i fianchi di Charlie roteare provocanti, col minuscolo slip di bikini sotto la gonna che rivela abbastanza sedere da provocare la fin troppo familiare pulsazione tra le mie gambe. Non c'è neanche bisogno che sia nuda perché succeda. È bella da morire, completamente vestita. Sono contento che si metta in tiro quando è sul palco, con i riccioli, il trucco pesante e le lenti a contatto. Significa che il pubblico non può vederla com'è veramente. La vera lei.

Quella che ho visto io.

E forse è questo ciò che sta nascondendo.

«È brava come lo era Penny». Queste parole sono come un pugno allo stomaco. Nate non parla mai di Penny. Anzi, di rado si riferisce a questo posto col suo nome. È sempre solo *il bar* oppure *il locale.*

«Già». Forse anche meglio. Il pubblico amava Penny. Era bellissima e dolce e, pur lavorando nelle stanze private, riusciva in qualche modo a conservare un'aria di innocenza. Credo che stesse semplicemente cercando qualcuno che la amasse. Usare il corpo come lusinga era l'unico modo in cui pensava di riuscirci.

«È di questo che si tratta, allora?», mi pungola Nate. «Ti ricorda Penny?».

Mi passo la lingua sui denti, decidendo cosa dire. Nate non è uno che posso liquidare. Non dopo tutto quello che abbiamo passato insieme. Non quando tira fuori l'argomento Penny. «No. Voglio dire, le assomiglia e balla come lei, ma…». Charlie non sembra così innocente. E mentre Penny era spumeggiante, dolce e trasparente, Charlie è riservata e impossibile da decifrare. Non credo che sia priva di emozioni; credo che interiorizzi di più rispetto alla maggior parte delle persone. Ma perché?

«Pare che abbia la testa sulle spalle, da quello che sento. E non riesce a staccarti gli occhi di dosso».

Ci siamo. Questo è ciò che mi tocca sentirmi dire da Ben e Ginger. A quanto pare, adesso devo sorbirmelo anche da Nate. «Da quando questo posto si è trasformato in una cazzo di mensa scolastica all'ora di pranzo, Nate?».

Mi ignora. «Sai, tutti quanti qui sarebbero felici se tu facessi una mossa».

Distolgo l'attenzione dalle gambe muscolose di Charlie agganciate al palo per guardare il mio gigantesco confidente dritto negli occhi. «Oh, sì. Sarebbero davvero felici di guardare il capo che si approfitta della fresca spogliarellista ventiduenne», borbotto sarcastico.

Nate incrocia le braccia e la sua voce si fa brusca. «Già, proprio così, Cain. Be'», aggiunge, «magari non China, ma le passerebbe».

Alzo gli occhi al cielo. Sono anni ormai che China ha una cotta per me. Anche se ha rispettato la mia insistenza affinché la nostra restasse una relazione platonica, non sono uno scemo. So che il suo interesse è ancora vivo.

«Quello che intendo è che hai dimostrato il tuo scopo. Non sei qui per il sesso, i soldi o un delirio di potere. Non sei un fottuto criminale». Mi squadra con uno dei suoi più sinistri sguardi alla Nate. «Tu *non* sei i tuoi genitori».

Sostengo il suo sguardo e abbasso la voce. «Charlie non ha bisogno di legarsi a uno come me. Non posso farle una cosa del genere». Lui sa di cosa parlo. Porta

con sé i miei colpevoli segreti come se fossero i suoi.

Esplode una fragorosa serie di urrà e mi giro verso il palco in tempo per vedere il top di Charlie volare via. Un sorriso civettuolo le curva quella larga bocca mentre mi sorprende a fissare il suo reggiseno di pizzo nero. Sotto il quale… Resto senza fiato. *Dannazione. Sono sicuro che potrei averla. Stasera, se volessi. Se fossi un completo testa di cazzo.*

Grazie a Dio, il mio ufficio è dotato di doccia privata. Stasera dovrò regolare l'acqua a una temperatura tanto fredda da restringermi le palle. Proprio come tutte le altre sere, da quando lei ha dato inizio a questo suo gioco.

Non me lo sarei mai aspettato.

E non mi sarei mai aspettato che mi piacesse tanto.

«Allora perché non le hai ancora permesso di lavorare nelle stanze?», domanda Nate.

Bevo un sorso del mio drink. Il quarto della serata. «Non credo che abbia mai lavorato in una stanza privata».

«E allora? Non lo aveva fatto neanche Mercy. Né Hannah. Né Levi…».

So esattamente dove vuole andare a parare Nate. Non ho mai impedito a nessuna delle ragazze di fare quello che vogliono per guadagnare, purché sia sicuro e legale, perché sono abbastanza intelligente da sapere che se ormai hanno deciso di farlo, il mio divieto non impedirà che accada. Non farebbero che finire in qualche postaccio come il Sin City o il Teasers. O peggio… in un vicolo. Dove nessuno si occuperebbe di loro. «Sai, per essere uno con un massimo di dieci parole al giorno, hai sforato *parecchio* oggi».

L'unica risposta che ottengo è uno sbuffo nasale. E quell'occhiataccia mortale.

«Bene. Non voglio che Charlie faccia quella roba con nessuno». Non giudico queste ragazze per quello che fanno e non le tratto con meno rispetto per questo. Che cavolo, sono io che glielo permetto. Ma ricordo i nodi allo stomaco ogni volta che vedevo Penny andare in una di quelle stanze. Odiavo quando ci andava. Odiavo l'idea di lei sul grembo di quei tizi.

Ma lasciavo che accadesse.

E ogni volta che cercavo di immaginarmi con Penny, sapere che le consentivo di vendersi in quel modo si insinuava nell'immagine, come sporche impronte di dita su una tela altrimenti bellissima. Quando ho capito che Charlie probabilmente non ha mai lavorato in una stanza privata… non ho intenzione di mentire, ho sentito l'eccitazione scorrere dentro di me.

Non è contaminata da quelle dita sporche.

Non ancora.

E, egoisticamente, non voglio che accada.

«Con nessuno tranne te, vuoi dire». Nate interrompe i miei pensieri con quel suo tono perspicace.

«Non l'ho sfiorata…».

«Ma vorresti farlo. Ammettilo».

Non dico niente.

«È la prima persona che ti ho visto guardare due volte dai tempi di Penny. E non sei mai uscito per guardare Penny sul palco, come fai adesso. Charlie ti è entrata nel sangue. Deve significare qualcosa, Cain».

«Significa che devo essere davvero disperato». Questo è l'eufemismo del fottuto secolo. La sera in cui ho fatto trasferire Charlie nel nuovo appartamento, Grace, ventottenne ereditiera di un importante vigneto di Sonoma Valley, era in città ed è passata a farmi una visita a tarda notte. Non sono riuscito a togliermi dalla mente gli occhi viola e il viso di bambola di Charlie. Poteva non essere un problema, se non avessi gridato il suo nome mentre venivo.

Dopo quella sera, ho evitato di chiamare Vicki, Rebecka o qualsiasi altra delle mie chiamate rapide, pensando che avrei trovato il modo controllare la mia infatuazione per quella ragazza per evitare di rischiare di insultare così un'altra donna. Due settimane dopo, le mie palle sono pronte a esplodere. Non so come facciano i monaci a sopravvivere. Probabilmente non assistendo quotidianamente a spettacoli di striptease.

Inspiro bruscamente quando Charlie si sgancia il reggiseno di pizzo nero e una fitta di dolore mi assale all'inguine quando appaiono due capezzoli rosa. Ben ha ragione. *Devono* essere false, tanto sono tonde e… perfette. Amo e odio al tempo stesso quando è lassù su quel palco. Amo perché è l'unico modo in cui posso vederla così e alimenta le fantasie malate che mi turbinano di continuo nella mente. Odio perché chiunque altro la vede e ha gli stessi fottuti pensieri sconci.

Guardando il suo corpo forte eppure delicato, non posso fare a meno di chiedermi se il padre violento abbia fatto pensieri sporchi su di lei. A quell'interrogativo, contraggo automaticamente la mascella, facendo calare il desiderio di qualche tacca. Quante volte quel bellissimo corpo è stato ammaccato e ferito da quello stronzo? Grazie a Dio è in galera, altrimenti gli darei la caccia e lo farei soffrire sul serio.

«Ho parlato con John, Nate. Charlie ha un passato pieno di teste di cazzo. Non ha bisogno di aggiungerne un'altra alla collezione».

Nate sospira e scuote la testa. «Merda», lo sento borbottare sottovoce. Se c'è uno il cui debole per queste ragazze è accentuato quanto il mio, questo è Nate.

«È qui per fare soldi, non per avere a che fare con un capo che ci prova con lei». *Anche se sembra decisa a torturarmi*. «E io ho già parecchio tra le mani. Non ho bisogno di aggiungere al menù una storia con una dipendente. Standole alla larga faccio la cosa giusta». Sento il tono della mia voce. È solido e convincente. Ma non sto cercando realmente di convincere Nate.

Sono *io* quello che deve essere convinto, mentre la guardo e immagino che sapore abbia il suo sudore.

«Forse non dovresti stare qua fuori come un bambino morto di fame che aspetta un pezzo di pane fresco, allora», mi ammonisce in tono asciutto. «Non fai che tormentarti, cretino che non sei altro».

«'Fanculo», replico. Un tipo massiccio a un lato del palco attira il mio sguardo. Sta urlando qualcosa a Charlie. Non riesco a sentirlo ma leggo le labbra, le parole disgustose che si formano nella sua bocca. Il modo in cui si indica rozzamente l'inguine.

«E sbatti fuori dal mio locale quel coglione in maglietta gialla, adesso», sbraito. Normalmente non caccio i clienti per quello che urlano o per i loro gesti. È un club per adulti in cui le donne si strusciano sul grembo degli uomini fino a farli esplodere nei pantaloni, per la miseria. Eppure sono due settimane che sbatto fuori la gente quando Charlie sale sul palco.

Nate non dice una parola. Si limita a avviarsi lentamente e, con una mano pesante sulla spalla dell'uomo e quello che immagino un vigoroso ordine al suo orecchio, lo accompagna fuori senza discussioni. Nessuno discute con Nate.

Da dove si trova Ben, lo sorprendo a scuotere la testa nella mia direzione.

Già, probabilmente me lo merito.

Capitolo 16
Charlie

«Hai visto che Cain ha fatto sbattere fuori *ancora* un altro cliente?», dice una ragazza dai capelli rosa carico mentre si piega sulla sedia per agganciarsi le cinghiette delle scarpe assurdamente alte, abbinate all'assurdamente striminzito bikini a pois nero e argento.

«Di sicuro è imbufalito per qualcosa», dice un'amica di Ginger, una dolce ragazza castana di nome Hannah. Dopo una pausa, osserva: «Non possono essere i soldi. Ne entrano a palate».

Mi cambio in silenzio, ascoltando il gruppetto che chiacchiera, non sapendo che contributo dare alla conversazione. Spero che non notino la mia presenza.

«Ha solo bisogno di una bella scopata», scherza Kendra, una ballerina dalla pelle scura e i lucidi capelli neri, mentre si sfila l'attillato vestito verde lime per indossare un miscuglio di piume e fiocchi, il suo abito di scena. «Levi, perché non lo lasci venire di nuovo su quelle tette?».

La stupenda bionda dal grosso seno finto ammicca diabolica e le altre cinque scoppiano in una risatina.

Stasera sono in vena di aneddoti sessuali a spese di Cain. Mi sto domandando si tratta solo di un innocuo scambio di battute o se c'è un grammo di verità, quando Kendra mormora: «Qualcuno starà stuzzicando a non finire quel suo uccello da sogno…». Cinque paia di occhi pesantemente truccati si girano per guardare me.

Ah, sì. Le voci.

«Faccio solo il mio lavoro», riesco a dire dopo aver deglutito, abbassando la testa per nascondere le guance in fiamme.

Le fragorose risate nello spogliatoio non si placano neanche quando la porta si spalanca e China fa il suo ingresso, con in mano il costume di scena e addosso un bikini fatto per una bambina di otto anni. Mi sorprende che si sia presa la briga di mettersi addosso qualcosa dopo l'esibizione. A quella donna manca assolutamente il senso del pudore.

«Cosa c'è di tanto divertente?»

«Oh, Quella Nuova ci stava appena dicendo che ha intenzione di lucidare la

maniglia del capo stasera nel suo ufficio».

Sento la faccia esplodermi per il calore mentre faccio di no con la testa. Queste donne non sono solo volgari; sono implacabili.

«Come no». China ridacchia senza allegria mentre va a sedersi vicino a un armadietto. «Anche se sono sicura che Quella Nuova sappia già di non avere quello che ci vuole per interessare a uno come Cain». I suoi occhi svegli mi squadrano con un sorrisetto eloquente.

C'è una durezza nel suo tono, un avvertimento quasi, che colgo all'istante. E mi secca da morire. Invece di essere carina, questa donna mi ha spinta sull'orlo delle lacrime mentre scendeva dal palco la prima sera. Da allora, non ha fatto altro che scoccarmi occhiate velenose. Sono sicura che sia stata lei a mettere in giro la voce che faccio schifo a letto. E che ho le piattole. E adesso sta cercando di mettermi al mio posto, e quel posto è chiaramente al di sotto di lei e lontano da Cain.

Non sono affatto un idiota. Ho avuto a che fare con ragazze gelose per tutta la durata delle superiori. Ma probabilmente dovrei stare attenta a lei. Sam mi ha insegnato a tenere sempre per me quello che penso. «Attenta alle parole», diceva. «Rivela solo lo stretto necessario». Per il modo in cui sono stata cresciuta, la vera me evitava confronti e discussioni. Accettavo che fossero gli altri a condurre, seguivo la corrente.

Ma Charlie Rourke non sopporterà questa stronza. Ha già abbastanza da sopportare. «Sono sicura se Quella Nuova fosse interessata, avrebbe il suo uccello tra le mani in meno di due secondi», rispondo dolcemente, mentre mi infilo la maglietta sulla testa. Dentro di me, ringrazio la mia insegnante di recitazione del secondo anno per avermi dato il ruolo di Regina George nel nostro adattamento scolastico di *Mean Girls*.

Certo, non si parlava di uccelli in quella performance.

Ma Charlie Rourke sa adattarsi a ogni situazione.

Un fragoroso scoppio di fischi e schiamazzi riempie la stanza, seguita da pacche sulle mie gambe. Immagino significhi che faccio ufficialmente parte dell'esclusivo club delle spogliarelliste. Purtroppo, la vipera corvina che mi fissa con uno sguardo di ghiaccio non sta srotolando un tappeto di benvenuto.

Guardo Ginger con interesse mentre accetta una banconota da venti e ammicca allusiva a un cliente. È affascinante il modo in cui flirta con questi uomini. Neanche in un milione di anni indovinerei che non le interessa altro che le loro mance. E, dal ghigno raggiante che esplode sulla faccia dell'uomo, non lo

indovinerebbe neanche lui.

«Ehi», fa Ginger sistemandosi uno dei disordinati ciuffi che, persa la tenuta, le ricade sull'occhio. «Quand'è il tuo compleanno?». È tardi e il bar ha finalmente rallentato il ritmo, dandoci modo di chiacchierare.

«Il quattordici febbraio», rispondo automaticamente mentre butto via ghiaccio e lime dai bicchieri sporchi.

«Il giorno di San Valentino?», esclama eccitata.

Mi blocco. Quello non è il compleanno di Charlie. Quello è il mio vero compleanno. *Maledizione!* Digrigno i denti, furiosa con me stessa per la svista. Di solito sono così brava a mantenere sempre la stessa versione. Ginger ha un modo di mettermi a mio agio, tuttavia, di farmi dimenticare perché sono qui. Il compleanno di Charlie è il ventitré settembre, ma ormai è troppo tardi per correggermi. Purché non guardi la mia carta di identità, non dovrei avere problemi. «Perché?».

Fa spallucce. «Pensavo solo di doverlo sapere. Ti vedo ogni giorno, dopo tutto. Non vorrei starmene seduta a parlare di… non lo so…». Fa una pausa alla ricerca di qualcosa di orrendo. «Ceretta brasiliana e funghi ai piedi, quando avrei dovuto invece prepararti una torta».

Arriccio il naso fingendomi disgustata mentre, mentalmente, faccio due calcoli. Sarò andata via entro il prossimo febbraio, perciò non dovrò preoccuparmene. Sarò completamente sola al mondo per festeggiare la ricorrenza. Quel pensiero mi provoca una fitta di tristezza nel cuore. Data la nostra vicinanza a casa e al lavoro e la natura energica di Ginger, siamo diventate buone amiche in pochissimo tempo.

Mi mancherà.

«Be', il mio è il venticinque dicembre, a proposito. Perciò abbiamo entrambe compleanni facili da ricordare. Inizia a pensare a un regalo fantastico per me sin da adesso».

«Uhm, sei come Gesù Bambino». Mi riprometto di mandare a Ginger un biglietto di auguri ogni anno, ovunque mi trovi.

«Non lo sapevi? Sono il secondo avvento. Comincia pure a inchinarti».

Le lancio invece una cannuccia addosso, guadagnandomi una strizzata d'occhi.

«O forse dovrei essere io a inchinarmi a te». Si mette a sfregare il bancone, evitando il mio sguardo perplesso. «Cain dovrebbe venire qui a momenti». Mi guarda con quegli occhi da gatta in modo eloquente e aggiunge in tono asciutto: «Di nuovo».

Ma certo.

«C’è qualcosa che vuoi ammettere, Charlie?».

Quando faccio il giro del bancone per andare a asciugare qualcosa che si è versato, non riesco a trattenere il ghigno che si allarga sulla mia faccia mentre un brivido mi attraversa il corpo. Fa sembrare assolutamente falsa la negazione che sta per uscirmi di bocca.

«Oh, lascia perdere!», sbotta Ginger, scacciandomi con la mano.

Sto ridendo quando sento: «Ehi, bellissima». Un uomo alto e smilzo di mezz’età si sporge sul bancone accanto a me. L’ho già visto qui. Viene regolarmente durante il weekend. Sta attento a non sfregarsi contro di me, cosa di cui sono grata. «Non eri su quel palco prima?». I suoi occhi scivolano sul mio seno e, mentalmente, trasformo la domanda in “*Quelle tette non erano su quel palco prima?*”.

Ci sto facendo l’abitudine. Succede ogni sera. Il fatto che non sia disponibile per show privati sembra rendermi tanto più allettante. Gli rivolgo un sorriso reticente, lo stesso che offro a tutti quelli che mi avvicinano al bar mentre aspetto che un buttafuori li allontani, e mi stringo nelle spalle. «Forse».

Dalla piega delle sue labbra, deve pensare che sto giocando a fare la timida. «Be’, *forse* potresti darmi una replica personale. So che la tariffa è seicento all’ora, ma visto che ho sentito che non fai spettacoli privati», dice mentre inizia a tirare fuori il portafogli, «ho pensato che mille potevano farti cambiare idea».

Lotto per impedire ai miei occhi di uscire dalle orbite. Potrei fare *mille dollari per un’ora* stasera se solo facessi quello che faccio sul palco in una stanza privata? Be’, ci sarebbe dell’altro. Ginger mi ha spiegato esattamente in cosa consiste una lap dance a “frizione completa”. Il mio sguardo si posa sulla fila di cinque bicchierini di tequila che DeeDee sta riempiendo. Magari se me li scolassi tutti *in questo momento.*…

Una mano protettiva atterra sulla mia spalla. «Credo che Mercy, la bionda in abito rosso laggiù, sia disponibile per farti quella lap dance», afferma Ben, incastrandosi tra me e il tizio, schiacciando la proposta come una cimice. Lo smilzo lascia alla svelta il bancone con un cenno del capo e un sorriso mite.

«Grazie, Ben», dico. Di solito è Ben quello che viene a salvarmi.

Mi mostra quelle sue fossette. «Menare quelli che ci provano con te è il mio lavoro».

«E menartelo è il tuo hobby. Ehi! Ho!», canta Ginger, facendo seguire una sciocca danza con le braccia e provocando le risatine dei clienti attorno a noi.

Alzo gli occhi al cielo ma rido. «Be’, come ti pare. Ci credi che mi ha offerto mille dollari?». Guardo il piacevole viso di Ben incredula. Abbiamo finito col

metterci a chiacchierare durante le ultime due settimane, tanto che potrei definirlo un amico. Un attraente, divertente e a volte offensivo amico che si calerebbe i pantaloni in meno di due secondi se lo invitassi a farlo.

Ma pur sempre un amico.

«Non mi sorprende affatto». I suoi occhi scivolano in basso per una frazione di secondo e so che ha appena dato una sbirciatina alla mia scollatura. A Ben piacciono le tette. E le gambe. E il sedere. «Ma mi fa piacere che tu non abbia accettato».

«Già». Mi sposto leggermente per asciugare con lo strofinaccio il resto della birra. *Come mai?*

«Come vanno le cose qui stasera?», chiede dietro di me la familiare e pacata voce maschile, e una bollicina d'ansia mi esplode nello stomaco. Mi giro e trovo Cain dall'altro lato, una mano sul bancone e l'altra infilata in tasca.

Oh, giusto. Perché il mio sexy capo, che lo permette a tutte quante, non me lo permette. Ginger ha detto che il suo ragionamento non ha senso. Ci sono talmente tanti clienti che, se facessi un paio di spettacoli privati a sera, nessuna delle altre ballerine se la prenderebbe. Tranne China, naturalmente, ma lei ce l'ha con me comunque.

«Tutto a posto», bofonchia Ben, facendo un passo indietro, in parte seccato e in parte divertito. «Solo un altro tizio che finalmente si è fatto crescere le palle e ha avvicinato Charlie. Probabilmente viene qui *ogni* sera per vederla ballare».

Un raro lampo d'ira si accende negli occhi di Cain, ma si spegne rapidamente al suono della voce di Ginger. «Cain! Che sorpresa!». L'allegria nel suo tono è inconfondibile.

Quei due non conoscono vergogna quando si tratta di stuzzicare il loro capo. Ma, d'altro canto, a quanto pare neanche io. Solo che io lo faccio in modo molto diverso.

Cain li ignora e si rivolge a me. «Come vanno le cose, Charlie?».

Apro la bocca ma esito per un secondo. «Uh, bene… bene». Sta parlando con me. Sono passate settimane e sta davvero parlando con me. Alzando gli occhi su quel viso stupendo mentre i suoi occhi si posano su di me, sento all'istante un'ondata di calore nelle cosce. Per via degli insoliti e assolutamente insoddisfacenti preliminari tra noi, in questo momento il mio imbarazzo è alle stelle.

Il suo sguardo scende sul mio petto e poi risale di scatto. Lascio che un sorriso di sufficienza tocchi le mie labbra perché sappia che l'ho beccato. È possibile che Cain sia *realmente* attratto da me al punto di fare qualcosa? Impossibile

dirlo. Ho passato del tempo a studiarlo: la sua faccia di solito è priva di espressione, qualunque sia la situazione. Come la mia. Chissà se gli viene naturale, come me, o se si è allenato di proposito per essere tanto indecifrabile. Le sue mani restano ferme quando parla e, quando ascolta gli altri – cosa frequente dal momento che Cain sembra preferisca ascoltare – passa distrattamente il dito sul bordo del bicchiere.

Il contatto visivo, tuttavia, non è un problema per lui. Quegli occhi marrone scuro ti scavano dentro. Hai la sensazione che stia annotando mentalmente le tue parole per servirsene in futuro.

Ha solo qualche gesto abituale. Il più comune è quando si sfrega distrattamente il collo, dietro all'orecchio sinistro. Dov'è quel tatuaggio. E, di tanto in tanto, quando mi sorprende a osservarlo, il suo labbro superiore si inarca da un lato in un sorriso sghembo.

E mi ha sorpresa a fissarlo. Un sacco.

«Le cose vanno benone, Cain», dico. Poi aggiungo: «Nonostante il caldo. Miami è rovente». Il tempo. Noioso ma sicuro.

Si sposta per guardare davanti a sé, tenendo i gomiti sul bancone e tendendo la stoffa della camicia sul petto sodo. Nel locale, Cain indossa sempre una camicia button-down su misura e pantaloni che gli enfatizzano alla perfezione il sedere.

E, maledizione, se questo non lo rende ancora più attraente.

Le mie narici colgono un sentore della sua deliziosa colonia legnosa e inspiro a fondo.

«Già, tu non sei originaria di qui. Da dove vieni?»

«Indianapolis».

Annuisce lentamente. «Ci hai vissuto a lungo?»

«Tutta la vita». Il trucco perché una bugia regga è farla semplice da ricordare. Charlie Rourke viene da Indianapolis. Punto.

Guardo Cain portarsi il bicchiere alle labbra per bere un piccolo sorso, tenendo un po' del liquore in bocca per un momento prima che i muscoli della sua gola si contraggano per deglutire. Che diamine, anche il modo in cui deglutisce è sexy. «E i tuoi genitori? Sono ancora lì?».

L'istinto mi dice che si tratta di una ricerca di informazioni e l'agitazione mi rende insicura di qualunque cosa dirò. «Già».

Il suo sguardo torna sulla folla, senza soffermarsi sul palco dove una ballerina di nome Delyla si sfila un altro strato. «Sanno che balli?».

Scuoto la testa con aria corrucciata. Sembra la risposta giusta. Quali genitori vorrebbero che la propria figlia facesse questo? In realtà Sam sapeva delle mie

lezioni di pole dance. Sembrava che non ci badasse. Funzionava bene come copertura. Una volta alla settimana, prima della lezione, consegnavo un sacchetto a uno dei gestori.

«Guadagni bene, giusto?»

«Già, proprio così». Altroché se guadagno bene. Tra il bar e il mio numero, faccio diverse migliaia a settimana. «Ma potrebbe andare meglio. Un tipo mi ha appena offerto mille dollari per un'ora. Non è una follia?».

Colgo l'impercettibile tensione nella mascella di Cain. «Non mi sorprende». C'è una pausa. «Ce l'hai con me perché non ti permetto di farlo?».

Dovrei rispondere sì, ma scuoto la testa prima che la bugia esca fuori. Quando le sue spalle sembrano afflosciarsi per il sollievo, sono felice di aver detto la verità.

«Non hai mai lavorato in una stanza privata, vero?». Me lo chiede in modo così gentile eppure il panico mi assale all'improvviso. Ha scoperto che ho mentito sul lavoro a Las Vegas? Vuole licenziarmi? È questo il motivo per cui è qui fuori e sta parlando con me? Ginger ha detto che è quasi impossibile farsi licenziare dal Penny's, ma ha anche detto di non mentirgli.

E tutto quello che gli detto non sono che menzogne.

Mordendomi l'interno della guancia per evitare di mostrarmi allarmata, guardo verso la folla mentre decido come rispondere. Se in questo momento mi dicesse che posso lavorare nelle stanze private, ne sarei in grado?

Ero sola in una stanza con Sal quando *quella cosa* è successa. Aveva detto che era normale togliersi i pantaloni per una perquisizione. Nascondendo il panico, gli avevo riso in faccia e gli avevo detto che non era la prima volta per me. Poi gli chiesi se lo esigeva anche da tutti gli uomini che andavano a trovarlo. Sal mi scoccò un sorriso maligno, completo di denti storti e macchiati, prima di afferrarmi per la nuca e sbattermi sul tavolo, chiedendomi se volevo farlo con le buone o con le cattive.

Ancora non sono sicura del modo in cui lo fece.

Ricordo che trattenni il respiro e guardai la porta, aspettando che l'altro tizio, quello con cui trattavo di solito, tornasse. Era sempre stato rispettoso nei miei riguardi, per quanto possa esserlo un narcotrafficante. Non avrebbe consentito una cosa del genere.

Sal non mi stuprò nel senso tradizionale, per quanto sia sorprendente, dato tutte le altre cose che mi fece. A volte mi vengono ancora dei flash delle sue rozze mani callose che si immergevano nel mio corpo. Quando non mi vide reagire – non un suono, non una lacrima, neanche quando avrei dovuto gridare per il

dolore – immagino che si annoiò. Come un gatto che tormenta un topo che non fugge. Mi chiamò puttana frigida e mi diede le spalle per controllare la consegna, dandomi il tempo di tirarmi su i pantaloni. Al momento, ero sollevata che mi lasciasse andare senza approfittarsi di me completamente. Molti uomini l'avrebbero fatto.

Fu solo dopo essere corsa alla mia auto, dopo essere arrivata al punto di scambio, dopo essere scoppiata in lacrime davanti a Sam, che lo choc svanì e la parte peggiore di tutto quanto mi assalì.

La parte in cui mi svuotai lo stomaco dal disgusto senza sentirmi però purificata. La parte in cui rimasi sotto l'acqua ustionante fino a scorticarmi la pelle senza però sentirmi pulita. Quando indossai vestiti puliti e continuai a sentirmi nuda. Quando mi raggomitolai fino a quando i sonniferi fecero effetto, per poi svegliarmi serrando forte le cosce, con la sensazione che le sue luride dita fossero appena state *lì*.

La cosa in sé per sé con Sal, per quanto orrenda e umiliante, durò non più di trenta secondi. Ma la sensazione di totale e completo schifo rimase per settimane. «Charlie?». La voce di Cain irrompe nei miei pensieri.

«Non ci riesco». La verità mi sfugge prima di riuscire a controllarmi e sento gli occhi di Cain penetrare il lato della mia faccia.

Sono sorpresa quando una mano calda mi avvolge il braccio, con il polpastrello del pollice che mi sfrega affettuoso il bicipite. Mi giro e vedo la preoccupazione dipinta sul volto di Cain, normalmente inespressiva. «Se mai dovessi sentire di *riuscire* a farcela, prometti che verrai a parlare con me?».

Faccio di sì con la testa. So senza dubbio che Cain non mi farebbe certamente sentire ripugnante. Cain mi farebbe stare *molto, molto* bene.

E adesso sono sicura di sapere perché Cain non mi ha permesso di lavorare nelle stanze. Ginger aveva ragione. Non si tratta del fatto che ci sono già troppe ragazze. Sa che non ho mai lavorato in una di quelle stanze e sta facendo del suo meglio perché ne stia lontana. Perché stia al *sicuro*.

Sto conducendo una vita in cui la sicurezza è un lusso, in cui l'unica famiglia che ho mette a repentaglio la mia incolumità senza pensarci due volte. Eppure a quest'uomo, uno sconosciuto, ci sono voluti pochi secondi per decidere di proteggermi.

Al di là delle mie frustrate pulsioni fisiche per Cain, provo una fitta di qualcosa di nuovo. Qualcosa di indesiderato. Qualcosa che Sam non approverebbe mai.

Qualcosa che viene solo amplificato dalle successive parole di Cain. «Sai che puoi venire da me per qualsiasi cosa, giusto, Charlie? Ti aiuterò in qualunque

modo».

Serro le labbra e annuisco, tentando di accettare questa nuova versione di Cain. Questa interazione è così diversa da qualsiasi altra abbiamo avuto. Sono costretta a giungere alla conclusione che Cain possa essere *davvero* un brav'uomo.

Un uomo che merita una *brava* donna.

L'oppressione che sento nel petto mi dice che quella donna non sono io.

Ma che meriti la sua attenzione o meno, il diavolo in me la vuole. «Che ne dici del mio numero?», gli chiedo in modo casuale.

Colgo il lampo di sorpresa prima che pieghi la testa e ridacchi, passandosi la mano su quel tatuaggio. Apre e chiude la bocca diverse volte prima di rialzare gli occhi e rivolgermi uno sguardo pericoloso. Il suo tono è improvvisamente calato di qualche ottava. «È decisamente il gioco a cui stai giocando, Charlie».

Non dovrei chiederglielo. Non dovrei. Non chiederglielo. Non…

«E ti piace giocarci?». Mi sorprende che mi abbia sentita, visto il tono bassissimo della mia voce.

Ma deve avermi sentita, o quello o mi ha letto le labbra, su cui è concentrato in questo momento, perché si avvicina fino a che quasi ci tocchiamo. Trattengo il fiato nei polmoni quando si sporge verso il mio orecchio, sfiorandomi il collo con il suo caldo respiro. «Sì, mi piace. Troppo».

Lo guardo allontanarsi, incapace di respirare per diversi, lunghi secondi mentre le farfalle volano impazzite nel mio stomaco.

E mi chiedo se in Cain ci sia un altro lato, un lato più oscuro, meno controllato, non così buono, dopo tutto.

Capitolo 17
Cain

«Pensavo avessi detto che ti saresti tenuto alla larga da lei».

Alzo lo sguardo dalla scrivania e vedo l'oscura sagoma di Nate incombere su di me, con le braccia incrociate sul petto.

Tra tutti i modi in cui potevo rispondere alla sua domanda…

«Non so di cosa parli, Charlie».

«È fuori luogo».

«Forse dovresti interagire più con i clienti per fare più soldi».

E invece no. Ho spalancato la porta e invitato una montagna di guai a entrare, perché Charlie Rourke ha scagliato una palla demolitrice contro la mia forza di volontà.

Prendo una penna, la getto via e gemo. «Mi sta facendo impazzire, cazzo! E sì!». Alzo le braccia in aria. «So benissimo che continuo ad andare là fuori per lasciarglielo fare».

«Cain, sei un dannato sciocco cocciuto». Davanti agli altri, Nate tiene a freno la lingua. Ma il locale è chiuso e vuoto e adesso non si trattiene. È irritante e rinfrancante al tempo stesso.

Sbuffando col naso, borbotto: «Dimmi qualcosa che non so».

«Penso che tu debba farla finita».

«Già…». Taglio corto e torno a concentrarmi sul mucchio di moduli di ordinazione sulla scrivania. Questa l'ho già sentita. «Magari potrei toglierla dal palco e affidarle la gestione. La pagherei bene. Sarà meno deconcentrante per me».

C'è una pausa e poi Nate si porta la mano all'attaccatura del naso per strizzarsela, come se afflitto da un'improvvisa emicrania. «La gestione, Cain? Quelle ballerine se la mangeranno viva».

Faccio spallucce. «È tranquilla ma non è timida». Sicuro come la morte, stasera non lo è stata. Nate ha ragione, tuttavia. Bisogna avere la personalità di Ginger, chiassosa, insistente e al limite dell'indelicatezza, per non farsi mettere i piedi in testa qui. «Forse potrei farle dare man forte da China. La gente la rispetta», la

butto lì senza pensare.

Nate scoppia in una sonora risata. «China sarà disposta ad aiutare la donna che ti stai lavorando?»

«Non mi sto…».

«Non ha importanza. In questo posto tutti pensano il contrario».

Sospiro. «Forse togliere Charlie dal palco metterà fine a tutto quanto».

«Non *fermerà* le voci! Anzi, aggiungerà altra benzina al fuoco». Mi guarda contrariato.

«Pazienza». Agito una mano con noncuranza. «Non me ne frega più un cazzo dei pettegolezzi. Vanno avanti da anni». Solo che questo pettegolezzo potrebbe concretizzarsi, visto come stanno andando le cose.

Nate si avvia alla porta. Non lo biasimo per la voglia di tornarsene a casa; sono quasi le quattro del mattino. Ma, d'un tratto, si ferma. «Accidenti, sono andato all'inferno e ritorno con te, Cain. Ti devo tutto. Ma sono stanco di vederti inseguire fantasmi e punirti per cose che non puoi cambiare. Cose successe anni fa e non per colpa tua.

«Ricordi la sera che abbiamo inaugurato questo posto? Eri seduto su *quella* poltrona, sbronzo marcio davanti a un vecchio video di sorveglianza di Penny sul palco, promettendo che se mai avessi conosciuto un'altra ragazza come lei, avresti agito diversamente. Non saresti rimasto con le mani in mano accampando scuse. Per la miseria, hai detto che avresti lasciato questa attività in un batter d'occhio se solo avessi potuto avere un'altra chance».

Ripenso a quella sera. Ricordo che volevo spararmi in testa il mattino seguente dopo essermi scolato mezza bottiglia di cognac. Poi ricordo di aver visto il fermo immagine del viso di Penny sullo schermo e la voglia di scolarmi anche l'altra metà. Ma, sicuro come la morte, non ricordo di aver detto niente del genere.

Nate non aspetta che io neghi. «Ed eccoti qui, a fare la stessa identica cosa con Charlie».

«Non è affatto come…».

«È *esattamente* la stessa cosa!». Di rado Nate alza la voce ma, quando lo fa, mi ricorda che non è più il ragazzino pelle e ossa che conobbi a South Central. «Sapevi di volere Penny e hai aspettato, accampando una scusa dopo l'altra, dicendo che non andavi bene, che lei meritava di meglio, che ti saresti approfittato di lei. Interpretando un martire del cazzo. E poi *finalmente* ti sei deciso, quando lei stava per andare all'altare!». La sua voce si calma all'improvviso perché sa che le sue parole mi hanno già affondato e che le prossime mi prenderanno a calci mentre sono già a terra. «Ed è stato troppo

tardi».

L’atmosfera aleggia silenziosa e pesante nella stanza. Nate ha toccato vecchie ferite che si sono chiuse ma mai realmente rimarginate. Avrei dovuto prendere Penny tra le braccia nell’istante in cui varcò la mia porta. Ma feci quella che ritenevo “la cosa giusta” restando in disparte. Pensavo che avrei aspettato. Aspettato fino a quando lei non si fosse ritirata dall’attività, fino a quando non avesse più lavorato per me, e allora *forse* le avrei detto quello che provavo.

Ma un idraulico di nome Roger mi batté sul tempo. Si presentò inondandola di fiori e cene romantiche, facendola sentire speciale come avrei voluto, e dovuto, fare io. Le chiese di sposarla dopo soli quattro mesi. Fu veloce e inaspettato e mi travolse come un treno merci, eppure mantenni il mio proposito, convincendomi che lui poteva darle la vita che io non potevo darle. Lei meritava una staccionata bianca e un padre rispettabile per i suoi bambini. Io ero un fottuto proprietario di uno strip club con una stiva d’aereo piena di scheletri.

La sera in cui venne a dirmi che avevano deciso di convolare il weekend seguente e che non sarebbe tornata al Penny’s, andai nel panico. Non potevo più negarlo: ero innamorato di lei e, egoisticamente, la volevo per me.

Così vuotai il sacco. Caddi in ginocchio, le mani attorno alle sue gambe, implorandola di non sposarlo, di restare con me, di darmi una possibilità. Le dissi tutto quanto di me. *Tutto!* Mi venne fuori e basta.

Lei si infuriò perché non le avevo detto prima cosa provavo, gridò che non poteva fare una cosa del genere a Roger, che era bravo con lei e questo l’avrebbe ucciso. E poi cedette completamente, crollando tra le mie braccia. Facemmo l’amore quella sera nel mio ufficio, per la prima e ultima volta. Se ne andò con un “mi dispiace”.

Nessuno a parte Roger saprà mai esattamente cosa accadde la notte dopo. Il video della sorveglianza la mostrò mentre faceva l’ultimo turno con un sorriso triste. Tutti pensarono che fosse perché le sarebbero mancate le amicizie che si era fatta. Non ero in grado di affrontarla e così restai nascosto nel mio ufficio come un codardo, seppellendomi nelle scartoffie.

Intorno a mezzanotte, le ultime schermate ripresero Penny e Roger in una conversazione sottovoce. Dalle lacrime negli occhi di lei e i ripetuti “mi dispiace” che si formavano sulle sue labbra mentre armeggiava con l’anello, come se cercasse di sfilarselo, ho una precisa idea di cosa stessero parlando.

Perché abbia deciso di farlo allora, al bar, non lo saprò mai.

Vorrei essere stato presente. Vorrei che Nate fosse stato più vicino. Vorrei averla presa tra le braccia nei primi quattro secondi in cui era entrata nella mia

vita. Vorrei un sacco di cose…

Vorrei aver saputo che Roger aveva un pessimo carattere.

«Hai paura, amico», dichiara Nate adesso, con quel penetrante sguardo fisso su di me. «Trova pure tutte le scuse che vuoi, hai semplicemente paura di farti male un'altra volta. Ecco perché stai lasciando che Charlie faccia il suo giochetto, godendoti lo spettacolo senza fare il grande salto. Pensi che evitare la conversazione ti terrà in qualche modo al sicuro. Ho una notizia per te, Cain. Sei già preso da quella ragazza. Non riesci a concentrarti su nient'altro quando lei è qui dentro. Mi ci sono voluti dieci secondi buoni per avere la tua attenzione stasera e stavi proprio *accanto* a me!».

Mi sfrego la faccia. Stavo guardando Charlie e Ginger ha reagito a qualcosa che aveva detto Ben. Non avevo mai visto Charlie scoppiare a ridere, ma stasera l'ha fatto. Volevo sapere a tutti i costi cosa ci fosse di tanto divertente ed ero seccato che fosse Ben a farla ridere così e non io.

«Ma se non volesse avere niente a che fare con me?». Penny può anche essersi data a me quella sera e può anche aver rotto il suo fidanzamento *per me*, ma ho visto la paura nei suoi occhi quando le ho rivelato il mio passato. Il disgusto. Non ero il tipo di uomo che cercava. E ho anche visto la confusione perché, malgrado il matrimonio imminente, malgrado il fatto che non fossi un cittadino modello, lei provava qualcosa per me. Che lo volesse o meno. «Charlie non merita una persona normale?»

«Intendi un simpatico, tranquillo idraulico che le sfracellerà la testa sul pavimento?». Le sue parole sono una coltellata al petto quando si gira e fa per avviarsi nuovamente alla porta. «Falla più semplice per tutti, compreso te, Cain. Di' a Charlie quello che senti di dover dire a proposito di te. O non dirle niente del tuo passato, perché è passato e non credo abbia l'importanza che gli attribuisci. In ogni caso, datti una dannata mossa. Fallo subito».

Capitolo 18
Charlie

«Charlie!», sento strillare la voce di Ginger al di sopra del mio asciugacapelli.

«Sì?», strillo anch'io mentre mi giro e la vedo che mi porge un telefono.

Il nuovo prepagato che ho ritirato questa mattina al residence.

Spengo l'asciugacapelli e assumo un'espressione rilassata mentre lo prendo dalle sue mani. Dallo schermo illuminato che dice "ID sconosciuto", qualcuno ha chiamato e Ginger ha risposto.

Sento la mia faccia perdere colore.

Oh, no…

«Squillava, così ho risposto», spiega Ginger, anche se dalla fronte corrugata e il tono esitante, credo stia pensando che forse è stato un errore.

Mi piacerebbe dirle che mai e poi mai avrebbe dovuto mettere le mani nella mia borsa per rispondere al telefono, ma adesso non è il momento. Ingoiando la crescente bolla di panico, dico: «Grazie. Esco tra un secondo».

Apre la bocca ma poi si ferma, come per riflettere. Deve aver concluso che è meglio non dire niente. Gira sui tacchi e torna a tuffarsi sul mio divano.

Faccio un respiro profondo mentre accosto la porta senza chiuderla del tutto. Voglio essere sicura che Ginger non sgattaioli qui per origliare. Sarebbe tipo da farlo. Mi porto il telefono all'orecchio e dico con un leggero tremolio nella voce: «Pronto?»

«Ciao, topolina». È il saluto standard, solo che nella voce di Sam c'è quella tensione che sento quando è scontento di me. «Chi è Ginger?».

Merda.

Sa il suo nome.

Significa che hanno parlato.

Cosa le ha detto? Cosa gli ha detto lei? Sa che ho un lavoro? Che sto lavorando in uno strip club? Mi porto una mano alla gola e sento il battito accelerato sotto le dita mentre deglutisco una, due, tre volte. *Maledizione, Ginger!* Nel giro di qualche minuto, può aver mandato all'aria la mia vita, il mio piano!

Ingoiando l'opprimente nodo che ho in gola, spiego: «Un'amica».

«Un’amica che risponde a *questo* telefono?»

«Ero in bagno e lei l’ha sentito squillare».

C’è una pausa innaturalmente lunga. È il tipico modo in cui Sam mostra la sua irritazione. Silenzio. Penso che creda che lasciar montare l’ansia sia più efficace delle urla.

Penso che abbia ragione.

«La tua *amica* Ginger risponderà al tuo telefono da ora in poi?»

«No. Assolutamente no».

C’è un’altra lunga pausa. «Ti avevo detto di startene nascosta laggiù. Fare amicizie non è starsene nascosti».

Okay, respiri profondi. Pare che non gli abbia detto niente. «Mi dispiace. In realtà non è niente… è solo una vicina che qualche volta passa a prendere un caffè».

«Una vicina alla quale permetti di rispondere a *quel* telefono?». I muscoli dello stomaco mi si contraggono mentre do un’occhiata a Ginger, ancora stesa sul mio divano, intenta a sfogliare una rivista. «Devo venire laggiù a controllare?».

Trattengo l’urlo, tenendo i denti stretti fino a quando riesco a dire in tono relativamente calmo: «No. Va tutto bene». Fino a ora non mi ha tenuta sotto controllo, a quanto pare, e di sicuro non voglio che cominci adesso. Solo l’idea di Sam che si infiltra nella mia piccola vita finta mi provoca un dolore al petto. Non ho bisogno che venga quaggiù. Per scoprire che mi sono trasferita.

Per scoprire che gli sto mentendo.

Per trovare Ginger.

Dio sa cosa le farebbe a quel punto.

«Questo non è un gioco. Sbarazzati di lei e controlla immediatamente la tua email», ordina Sam in tono secco.

«Okay». Non esito, neanche per una frazione di secondo. Anche se non mi aspettavo una telefonata per un’altra settimana o due e non ho proprio voglia di fare una consegna oggi. Ma immagino che gli affari vadano bene per Sam.

Per *noi*.

Il telefono diventa muto e chiudo la porta del bagno prima di sedermi sul water, stringendomi lo stomaco in preda alla nausea. *Stupida, stupida Charlie!* Ma dove avevo la testa? Devo essere più sveglia. Questa è tutta una finta. Una vita fasulla, amici fasulli, risate fasulle.

Sentimenti fasulli.

Comincio a sentirmi a mio agio qui e questo è male. Troppo rischioso. Troppo facile commettere un errore. Una semplice telefonata ha appena dimostrato che,

se non sto attenta, Sam si insospettirà.

E se Sam si insospettisce, la cosa non può finire bene.

Tiro fuori l'altro mio telefono – naturalmente ho ricordato di tenere questo a portata di mano! – e trovo in fretta le sue istruzioni. Di nuovo Bob e Eddie. Oggi alle tre del pomeriggio. Sospiro. Oggi è lunedì, il nostro giorno libero. Ginger e io dovevamo andare a fare shopping oggi pomeriggio. A dire la verità, non vedevo l'ora. Avevo bisogno di un altro completo per il mio numero.

Mi sa che dovrò darle buca.

All'idea sento l'amarezza crescere dentro di me. Sam è lontano mille miglia ma continua a tenermi saldamente in pugno. Che razza di padre non vuole che sua figlia abbia amici? Solo uno! Mi guardo allo specchio e vedo che ho un'aria malaticcia e pallida. Questo dovrebbe aiutarmi.

Ginger mi è addosso l'istante in cui esco dal bagno. «Perché hai due telefoni?».

Apro la bocca per rispondere ma esito. La mia risposta pronta è sempre stata semplice. *Lavoro*. Solo che adesso non posso usare questa scusa.

Ma Ginger si è fatta un'idea sua. «Sei uno sbirro sotto copertura?».

Basta l'ipotesi a farmi scoppiare a ridere. *Se solo sapessi quanto sei lontana!* Per fortuna la risata è quello che ci voleva per farmi venire quella che spero sia una risposta plausibile. «Quel gestore telefonico ha un piano migliore per le chiamate a lungo raggio, perciò lo uso con i miei genitori».

«Oh…». Storce le labbra. «Quello era tuo padre?».

Annuisco.

Chiudendo teatralmente la rivista e lanciandola sul tavolino, Ginger dichiara: «Be', scusa se te lo dico, ma tuo padre non è molto simpatico».

«Cosa ti ha detto?»

«A parte l'interrogatorio? Non molto».

Lotto per restare calma mentre un'altra bolla di panico mi esplode nella gola e, ancora una volta, impallidisco. *Oh, no…* «Cosa gli hai detto, Ginger?»

«Niente, a parte il mio nome. Non ha voluto dirmi chi fosse, perciò non gli ho offerto altre informazioni. Probabilmente ti avrà detto che sono una stronza».

Mi sfugge un sospiro di sollievo prima di riuscire a trattenermi. So che non dovrei dirlo. So che desterà sospetti, ma non posso rischiare l'alternativa. «Per favore, Ginger, non rispondere *mai più* al mio telefono».

Si mette a sedere con la schiena dritta, accigliata come prima, se non di più. «Cercavo solo di essere d'aiuto».

«Lo so». Ginger di solito è accomodante, ma l'ho vista trasformarsi quando viene criticata per aver fatto qualcosa che ritiene utile. «Solo… la prossima

volta, portami il telefono invece di rispondere».

Afflosciandosi nuovamente sul divano, borbotta. «Va bene. Come ti pare». C'è una pausa durante la quale mi fissa. «Ti senti bene? Sembri un po' pallida».

Sta andando come volevo… «In realtà, non mi sento in forma, Ginger. Credo che quello yogurt mi abbia fatto male. Il mio stomaco si sta ribellando».

Il bel viso di Ginger è afflitto e la sua irritazione svanisce in un istante. «Oh, mi dispiace. Non preoccuparti dello shopping oggi, allora. Va' a riposarti». Si alza e viene a massaggiarmi le spalle. «Fammi sapere se hai bisogno di qualcosa».

Stringo i denti contro il crescente rimorso per aver mentito alla mia amica.

Ginger dovrebbe essere in spiaggia ma non è così. Dalla finestra vedo che è stesa su una sdraio nel giardino comune e si abbronza. A peggiorare la situazione, fuori c'è anche Tanner, impegnato a fare del proprio meglio per evitare di guardare nella sua direzione mentre griglia la carne e chiacchiera con lei.

E adesso sono bloccata nel mio appartamento con un paio di pantaloncini, una canotta e una parrucca nel borsone della palestra, con meno di un'ora alla consegna, chiedendomi come diavolo farò a evitarli. Ho già provato le sbarre alle finestre per vedere se potevo sgattaiolare dal retro. Non posso. Sfortuna vuole che non sono lì come decorazione.

Perché ho usato la scusa della nausea? Perché non ho detto che avevo un appuntamento che avevo scordato? *Dannazione!* Adesso è impossibile uscire di qui senza essere sbugiardata.

Aspetto altri venti minuti, incrociando le dita perché se ne vadano, ma non lo fanno. Alla fine, non posso aspettare ancora. Con un profondo respiro e una scusa che spero funzioni, apro piano la porta. C'è una piccola, stupida, parte di me che pensa che non mi vedranno sgusciare fuori se non faccio rumore.

«Charlie!». Il lungo corpo scolpito di Ginger è via dalla sdraio in un secondo. Potrebbe davvero essere una spogliarellista, con quelle curve. Tanner si gira a salutarmi, guarda Ginger in bikini e poi si affretta a tornare alle sue ali di pollo con le guance leggermente arrossate.

«Ti senti meglio? Hai bisogno di qualcosa?». La sua preoccupazione è sincera e dolce.

E alimenta il mio senso di colpa.

«Sto solo andando a comprare qualche medicinale».

«Oh, resta a casa. Ci penso io», insiste, mettendomi le mani sulle spalle per fermarmi. Sento la sua forza mentre tenta di farmi fare dietrofront e spingermi di

nuovo in casa. «Sono rimasta nei paraggi nel caso ti servisse qualcosa».

Merda. Ginger non mi facilita le cose. Pensa alla svelta! «È tutto a posto, Ginger. Devo vedere tutte le confezioni. C'è solo un tipo di pillola che non mi fa stare male e non mi ricordo il nome».

Dalla sua fronte corrugata capisco che non accetta questa risposta. «Be', scatto una foto a tutte le confezioni e te le mando».

Sto già scuotendo la testa e indietreggiando verso il cancello. Non mi viene in mente nient'altro. «No, no…».

Ginger si ferma come per riflettere. «Be', allora aspetta! Mi metto qualcosa addosso e vengo con te».

«No!». Non è mia intenzione gridare ma è quello che faccio. *Maledizione!* Perché Ginger deve essere tanto insistente e… così una buona amica. Devo andarmene. Devo fuggire di qui e non dover giustificare me stessa né le mie azioni. Sapevo che sarebbe successo. Sapevo che vivere così vicino agli amici avrebbe causato problemi. Stavo molto meglio nel posto infestato dagli scarafaggi. Lì nessuno faceva domande. Nessuno badava a me.

Ginger si morde il labbro e i suoi occhi guizzano infine sulla tracolla che ho in spalla. Ho di proposito tenuto il borsone dietro di me, cercando di nasconderlo. Una smorfia si forma sul suo viso mentre riflette su qualcosa. «Non stai davvero male, vero? Stai cercando di darmi buca».

«Io *sto* male, Ginger! Santo cielo. Sei paranoica». *Sono una tale amica di merda.*

Tanner si schiarisce la voce diverse volte, come per ricordarci che lui è lì e può sentire la nostra conversazione.

Ginger lo ignora. «Stai andando in palestra senza di me?»

«No, Ginger. Ti giuro di no».

Con le mani sui fianchi, fa un sospiro. «Stai fingendo di stare male così puoi scaricarmi per un ragazzo. Ecco cosa». Non capisco se è irritata, ferita o curiosa, o forse una combinazione di tutte e tre le cose. «Si tratta di Cain?».

Un altro colpo di tosse di Tanner. «No, Ginger. Non sto andando da un ragazzo».

Incrociando le braccia sul petto e inclinando la testa, dice: «Allora si tratta del tizio al telefono. Non è davvero tuo padre, giusto?».

Come se fosse stato evocato, il telefono prepagato squilla di nuovo nella mia borsa. Dovrei già essere alla caffetteria per incontrare Jimmy. Non ho più tempo per questo. «Ne parliamo dopo, Ginger», dico mentre mi allontano bruscamente. Solo che non so se lei vorrà parlare con me. Potrei aver perso la mia prima vera

amica.

«Questo non è un cazzo di appuntamento dal parrucchiere e noi non siamo amiche», sbotta Bob nell'istante in cui la porta della camera d'albergo si chiude.

«Mi dispiace. Lavori in corso», bofonchio. Ho già avuto una ramanzina da Jimmy e sono sicura che avrò anche il trattamento del silenzio da Jimmy quando lo sentirò dopo.

«Facciamola finita e basta», borbotta Eddie, seduto al suo solito posto, guardando la tv con aria indifferente.

Bob è un altro paio di maniche. «Non mi frega un cazzo se una strada è saltata in aria. Qui si fa sul serio. Arrivi qui puntuale e tutto va liscio. Si chiama rispetto. Arrivi in ritardo e io mi incazzo. Tu non vuoi che mi incazzi».

Rispondo con un secco cenno del capo, chiedendomi se ho frainteso il ruolo di Bob qui. Pensavo che fosse solo il braccio. In questo momento, mentre le sue zampacce iniziano la rozza e invasiva perquisizione del mio corpo, si comporta come se sia lui a gestire l'intera faccenda e i miei quindici minuti di ritardo siano un'offesa personale.

Quando le sue mani arrivano al mio interno cosce e, involontariamente, mi irrigidisco, si tira su per guardarmi negli occhi e un guizzo divertito passa sulla sua faccia altrimenti seria. «Non credere che, solo perché sei in ritardo, ci risparmiamo la perquisizione». Si fa un dovere di sostenere il mio sguardo mentre le sue mani vanno a tastarmi il sedere, come per dirmi tacitamente che in questo momento può fare quello che vuole. Non dico niente e mantengo un'espressione calma e impassibile. Non riesco a impedire al sudore di colare, tuttavia. Non sono *così* controllata.

Afferrandomi per i fianchi, mi fa girare di scatto verso la parete e, senza preavviso, mi tira su la maglietta con uno strattone, tendendone l'orlo sopra alle mie spalle. Sento le sue dita stringersi attorno alla parte posteriore del mio reggiseno sportivo quando inizia a sganciarlo.

Ma che cazzo! Questa è nuova. Non è successo la scorsa volta…

«È facile nascondere cimici in questi affari», spiega, ma non posso fare a meno di sentire il sorriso maligno nella sua voce. *Stronzate*. Questo è Bob che sta cercando di affermare la sua autorità su di me. Mi mordo la lingua per tenere a bada le proteste.

Finirà presto.

Quando, dieci secondi dopo, Bob è ancora alle prese coi gancetti, un risolino involontario mi sfugge dalle labbra. «Poca dimestichezza con questa roba, vero

Bob?».

La risata sguaiata di Eddie risuona un istante prima che il mio corpo venga scosso tra un violento strattone. Sento il tessuto strapparsi e la sensazione del sostegno svanire, e capisco che Bob ha rovinato un ottimo reggiseno sportivo. Inizia ad allungare, tendere e torcere la stoffa mentre borbotta: «Tranquilla, *Jane*. Ho già fatto perquisizioni complete prima d'ora. Non si è mai troppo prudenti con un verme».

Il mio stomaco fa una capriola alle sue parole e digrigno i denti prima che qualcos'altro di avventato e stupido mi sfugga di bocca. So di essere stata fortunata che Sal non mi abbia violentata. So che non sarò così fortunata una seconda volta. Ma non posso lasciare che Bob mi veda impaurita e di sicuro non posso permettergli di parlarmi così o non sarò mai ad armi pari in queste consegne. Da qualche parte dentro di me, riesco a tirare fuori un tono gelido per ribattere: «Forse dovrei fornire i particolari di questi nostri piccoli incontri romantici quando parlerò al telefono con Big Sam».

Lo sbuffo nasale di Eddie risuona sullo sfondo. «Faremo affari insieme per un po'. Che ne dite di iniziare ad andare d'accordo, piccioncini?».

Le mani invadenti di Bob scivolano sui miei seni. Non dice niente ma lo sento inspirare bruscamente mentre li tasta un tantino troppo a lungo.

«Va bene…», ringhia Eddie.

Bob finalmente allontana le mani e dichiara: «È pulita».

Mi tiro giù la maglietta e mi volto, lottando contro l'impulso di avvolgermi le braccia attorno al petto mentre portiamo a termine il resto della transazione. Ci vuole solo qualche minuto e poi sono fuori.

Un'altra riuscita consegna di droga da aggiungere al mio curriculum.

Un altro orrendo ricordo da seppellire col mio sordido passato quando fuggirò.

Devo concentrarmi per fare passi ponderati e impedirmi di correre lungo il corridoio, fuori dall'ascensore e via da quell'albergo. E, per qualche motivo, non riesco a scacciare dalla mente l'immagine di un bellissimo uomo bruno, solo che è guastata da un'espressione di disgusto. La stessa espressione che Cain aveva il giorno in cui mi ha fatto sloggiare dal mio appartamento.

Quell'espressione, tuttavia, non è per i miei vicini tossicodipendenti.

È per me.

Malgrado il caldo opprimente del tardo pomeriggio, mi sento percorrere da un brivido.

C'è qualcosa di nuovo nell'aria dalla nostra conversazione di due sere fa. Non

riesco a identificare cosa. Non si tratta della musica, anche se la canzone che ho scelto, *Sail* degli Awolnation, è decisamente più lenta. Non è il mio numero, anche se devo moderare alcune mosse per andare a ritmo con la canzone. Di certo non è l'attenzione di Cain. È ancora fermo nel suo punto abituale, osservandomi con quel suo sguardo intenso mentre mi sfilo capi di vestiario. Non sono le luci né il posto né il pubblico: è gremito come al solito.

Eppure c'è d'un tratto qualcosa *in più*. Qualcosa di più profondo e significativo che aleggia nell'aria.

Un'attrazione magnetica.

Un dolore nel petto.

È per quello che ha detto l'altra sera? La sua confessione, per quanto breve?

Non riesco a definire cosa è cambiato ma lo sento ancora dopo aver lasciato il palco, ed è sia allettante che molesto.

Sono così distratta mentre scendo velocemente i gradini, diretta allo spogliatoio, che non vedo l'uomo fino a quando non vado a sbattergli contro.

«Mi scusi», inizio a bofonchiare. Ma poi alzo lo sguardo e vedo un paio di freddi occhi azzurri.

E resto senza fiato.

Se mai c'era qualche interrogativo nella sua mente, il dubbio se fossi la stessa ragazza che ieri gli aveva consegnato l'eroina, la mia reazione lo conferma.

La bocca di Bob si allarga in un sorriso maligno. «Bene, bene. Ero venuto per godermi uno spettacolo. Non mi aspettavo uno choc».

Brutta storia. Anzi, pessima. Se solo non mi fossi fissata così tanto su Cain, avrei visto Bob arrivare. L'avrei scorto tra il pubblico e gli avrei nascosto la mia faccia. *Cazzo!* Di tutti i locali in cui poteva entrare, doveva essere proprio questo? È una coincidenza? Oppure mi ha seguita qui?

A giudicare dalla sua espressione, non credo. Credo che mi stia dicendo la verità e che sia sorpreso di trovarmi qui quanto io lo sono di vederlo.

«Mi sa che da ora in poi ti spoglierai per noi, visto che sei una professionista. Non è così, *Charlie*». La lingua leggermente impastata rivela che non è affatto sobrio.

Ancora meglio. Non so che tipo di bevitore sia e se posso fidarmi che tenga la bocca chiusa. Ma il fatto che mi abbia approcciato così apertamente mi fa capire che non posso. Senza esitare, lancio una fugace occhiata a Cain. Tiro un piccolo sospiro di sollievo. È ancora lì che parla con Nate e sta guardando da un'altra parte. Pare che non mi abbia ancora notata con Bob.

Se resto ancora qui, di sicuro lo farà. O lo farà Nate. Oppure Ben. Non posso

lasciare che nessuno di loro parli col mio sbronzo socio narcotrafficante.

Devo risolvere questa situazione potenzialmente esplosiva e alla svelta.

Ingoiando la mia repulsione, offro a Bob un fasullo sorriso cordiale mentre lo prendo sottobraccio e lo conduco nell'unico posto in cui posso avere un po' di privacy intanto che lo convinco a girare i tacchi e andarsene. Mi avvicino ai due buttafuori senza collo che sorvegliano l'ingresso della stanza privata, pronta con la menzogna secondo cui Cain mi ha dato il via libera.

E prego che Cain non mi stia guardando in questo momento.

I due tizi, tanto larghi quanto sono alti, guardano prima me e poi Bob e mi rivolgono un cenno d'assenso. Non spreco altro tempo e porto Bob nella prima stanza disponibile. Ginger mi ha fatto fare un tour settimane fa, perciò so che le stanze sono tutte uguali: pulite, in penombra e arredate con semplicità. Da allora ci sono stata solo nei miei sogni, sia sul palco che durante la notte. Era sempre Cain quello che mi aspettava all'interno.

Essere qui con Bob ha impostato la modalità incubo.

«Cosa direbbero mamma e papà della loro piccola *Charlie* che fa vedere le tette in pubblico e traffica…».

«Chiudi il becco!», sbotto, girandomi di scatto per guardarlo in faccia. Deve essere più ubriaco di quanto credessi. «Per essere uno che *fa sul serio*», lo dico facendo il gesto delle virgolette, parodiando la sua ramanzina dell'altra volta, «dai parecchio fiato alla bocca». Indico con la testa la telecamera in un angolo, inarcando le sopracciglia in modo eloquente.

Bob vede il mio gesto e minimizza la cosa con uno sbuffo e un pigro cenno della mano. «Quelle sono per fare scena. Nessuno di questi proprietari vuole la prova di quello che accade qui dentro».

«*Questo* proprietario sì», lo metto in guardia, anche se dentro di me prego che abbia ragione. Prego anche che le registrazioni siano prive di sonoro. Spero che la musica che pompa dalle casse copra le nostre parole, a ogni modo.

Sfregandosi il mento con aria improvvisamente pensierosa, Bob mormora: «Sai, sono anni che Eddie cerca di entrare in contatto con questo tizio. Visto che tu lavori qui…».

«Niente da fare. Cain ti farà sbattere in galera prima che la proposta vi esca dalla bocca. Non vuole immischiarsi con quell'ambiente. Devi andartene, subito».

Bob fa una smorfia dispiaciuta. Capisco che non gli piace che gli si dica cosa fare. Ma, altrettanto rapidamente, si rilassa. «Come no, *Charlie*».

Trattenendo uno sguardo spazientito, mi giro verso la porta, pronta a uscire

dalla stanza. Una mano mi serra il polso come una morsa, fermandomi. «Non osare darmi le spalle».

Faccio un profondo respiro per calmare l'ansia mentre valuto rapidamente la situazione in cui mi sono cacciata. Bob è semi-rispettabile quando è sobrio. Ma adesso non lo è e, chiaramente, non è affatto rispettabile. È anche un grosso e muscoloso narcotrafficante che magari non mi ha ancora fatto del male ma stasera potrebbe tranquillamente rimediare. E per qualche ragione, pensa di avere un vantaggio su di me perché ha invaso la mia vita "reale".

In un certo senso, è così.

E l'istinto mi dice che approfitterà appieno della cosa.

Deglutisco e spiego con calma: «Devo finire il turno al bar. E tu dovresti andartene. Si dà il caso che sappia che i buttafuori non sono molto amichevoli con i clienti che mettono le mani addosso alle ragazze».

«Allora sarebbe meglio che nessuno vada a dirglielo, giusto?». Mi dà al braccio una dolorosa stretta di avvertimento. «Non appena avrò uno show privato, puoi fare il cazzo che vuoi. Offre la casa, naturalmente».

È ubriaco, tengo a mente. I suoi riflessi saranno più lenti…

«Okay, sicuro. Una canzone. Siediti lì», lo assecondo, cercando di placarlo.

L'istante in cui le sue dita mi mollano, faccio per correre alla porta.

Ubriaco o no, Bob non è così stupido o lento come avevo sperato e si aspettava la mia mossa. Una fitta di dolore mi trafigge il cuoio capelluto quando mi afferra per i capelli e mi tira verso di sé, fino a che la mia schiena è contro il suo petto. Attorciglia le dita nei miei capelli e mi tira la testa all'indietro, costringendomi a ruotare il corpo in un'angolazione assurda per guardarlo in faccia.

E poi mi schiaffeggia.

Lo fa a mano aperta, ma con il dorso, ed è così forte che il bruciore mi riempie gli occhi di lacrime. Sono sicura che resterà il segno.

«Non hai paura di me. Dovresti». Mi da un altro strattone alla testa, provocandomi un'altra smorfia di dolore. «Pensi di essere protetta? Pensi di essere al sicuro?». Un risolino maligno gli sfugge dalle labbra. «Mi piaci, Jane… Charlie… come cazzo ti chiami. Hai le palle. Bene…». I suoi occhi scendono in basso mentre la sua mano libera si infila sotto la mia gonna, agganciando la parte posteriore del minuscolo slip del bikini, come per tirarlo giù.

Inspira, espira.

Lo lascia al suo posto. «Palle metaforiche, a ogni modo. Ma non mi piace che pensi di potermi congedare così. Non mi piace affatto». Mi lancia verso il palo. Riesco ad afferrarlo prima di perdere l'equilibrio e rovinare a terra. Incrociando

le braccia sull'ampio petto e piantando solidamente i piedi sul pavimento, intenzionato a impedire altri miei tentativi di fuga, sbotta: «Quando vuoi».

I miei occhi guizzano alla porta. È a solo un metro e mezzo.

La cosa lo fa sorridere a trentadue denti. «Scegli. O qui o la prossima volta che ci vediamo».

Non sono un'idiota. Se cedo adesso, cercherà lo stesso di farmelo fare alla consegna e lì non ci saranno buttafuori a salvarmi. «Eddie non lo permetterebbe», rispondo, cercando di imporre un tono sicuro alla mia voce. Non ho idea di cosa permetterebbe Eddie ma fino a ora non ha avuto pazienza con le rilassate tattiche di perquisizione di Bob, perciò posso solo sperare di avere ragione.

Dal modo in cui Bob socchiude gli occhi e dall'improvviso rossore sulle guance, capisco che era la cosa sbagliata da dire. Mi è addosso in un lampo, facendomi perdere l'equilibrio e spingendomi sul pavimento. Atterro con un doloroso tonfo che mi lascia senza fiato. «Pensi che si faccia quello che dice Eddie?». Mi afferra per la faccia e mi tira su, stringendomi le mascelle con le dita forti fino a farmi lacrimare. «Non appartengo a Eddie. Faccio quello che voglio!».

Bob tira indietro il braccio muscoloso e vedo la sua mano serrarsi a pugno. Chiudo gli occhi e rabbrividisco, preparandomi all'impatto che sta per arrivare, sapendo che provocherà danni seri.

Ma non arriva.

Il rumore della porta che viene spalancata e un urlo arrivano una frazione di secondo prima che la dolorosa stretta di Bob svanisca e io crollo nuovamente al suolo. Impiego qualche secondo ad allentare il dolore alla faccia massaggiandomi la mascella. Quando riesco a tirarmi su, trovo Nate e Ben accanto a Cain, che ha costretto Bob in ginocchio tenendolo con forza per il colletto della camicia. Bob supera Cain di almeno una quindicina di chili ma, in questo momento, vista la furia che divampa negli occhi scuri del mio capo e il modo in cui si tendono i muscoli di collo e braccia, non ho dubbi che Cain sarebbe in grado di seppellire Bob nel giro di qualche istante.

E che potrebbe farlo tranquillamente.

«Chi cazzo sei?», ringhia Cain, senza più un briciolo della sua natura riservata e professionale. Quando Bob non risponde, con gli occhi che fanno la spola tra Ben, Nate e la porta, le narici di Cain iniziano a dilatarsi. «Hai quattro secondi per cominciare a parlare».

«Facile minacciare quando sei tre contro uno, no?», replica Bob in tono di

scherno, cercando di non perdere terreno, malgrado sia in ginocchio.

A quelle parole, le labbra di Cain si curvano in un sorriso. Non il sorriso che amo. Un sorriso cattivo che non gli arriva agli occhi. Come se stesse aspettando un invito. «Nate, Ben… prendete Charlie e uscite». Il suo tono gelido mi provoca un brivido nelle viscere.

Ben e Nate si scambiano un'occhiata ma non si muovono.

«Fuori. Adesso!». Il brusco ordine di Cain mi fa trasalire.

Ben fa per accontentarlo, allungandomi una mano. Nate non si smuove, tuttavia. «Sai che non posso farlo, capo».

«E come mai?», lo schernisce Cain, senza smettere di guardare Bob. È come se conosca la risposta ma vuole comunque che Nate lo dica, così che Bob senta.

«Perché questo coglione non uscirà di qui sulle sue gambe se ti lascio da solo con lui», risponde Nate con la medesima calma. «Perciò, lascia che me ne occupi io». Poi, in tono più sommesso, aggiunge: «Lascia perdere, Cain».

Non ho fatto un singolo respiro da quando hanno fatto irruzione qui dentro. Adesso devo farlo. È piccolo e tremante e, mentre osservo la faccia di Cain – una maschera di freddo e distaccato odio – mi rendo conto che sono passata da una situazione pericolosa all'altra.

Ho bisogno che Bob se ne vada. Immediatamente.

«Sto bene, Cain. È solo un tizio che mi ha scambiata per un'altra persona», spiego, facendo un passo avanti.

Lo sguardo severo di Cain si posa finalmente su di me. C'è un tumulto nei suoi occhi che è impossibile da non notare. Paura? Panico? Rabbia? Choc?

Con passi esitanti, copro la distanza e gli metto delicatamente una mano sull'avambraccio, rigido per la tensione. I suoi occhi non hanno lasciato i miei. «Cain, per favore. Lascia che Nate lo porti fuori». Odio il tono supplichevole nella mia voce ma, a questo punto, sono disperata. Non posso permettere che Bob dica una sola parola e, decisamente, che Cain lo pesti a sangue. Finirebbe male per me in futuro. Allo stato attuale, non so cosa succederà alla prossima consegna. In questo momento non posso pensarci.

In questo momento devo disinnescare la situazione.

Sfrego adagio la mano sull'avambraccio di Cain. Ciascun muscolo è contratto, tanta è la sua furia.

Dopo un'altra lunga pausa, finalmente libera Bob da quella stretta mortale e si mette davanti a me, proteggendomi col suo corpo.

Mentre Bob arranca per rimettersi in piedi, i suoi occhi guizzano su di me. Vedo in essi la promessa.

La promessa di una vendetta.

Lotto contro il tremito che mi percorre la spina dorsale.

«Quelli come te non sono ben accetti in questo locale», lo ammonisce Cain. «Sta' alla larga».

Bob sbuffa col naso, camminando accanto a Nate che gli tiene una mastodontica mano sulla spalla per guidarlo nella giusta direzione, in fretta e senza troppo clamore. Bob ribatte: «Forse dovresti controllare meglio il tipo di troie che assumi».

Nate e Ben, che ovviamente conoscono il proprio capo fin troppo bene, anticipano la sua reazione perché si muovono in fretta. Nate spinge Bob fuori dalla stanza mentre Ben impedisce a Cain di inseguirlo. «Non temere. Ce ne occupiamo noi», dice Ben, arretrando lentamente. «Tu pensa a Charlie».

Mi porto le mani allo stomaco, premendo contro il groviglio di nervi che sento dentro. Perché non ho tenuto separate queste vite ancora per un po'? È come se l'universo stia cospirando contro di me, ricordandomi che non ho a disposizione tutto il tempo che voglio. Che tutto crollerà. Con una sola telefonata, una sola visita…

Ginger sospetta già qualcosa. Mi parla ancora, ma è scontrosa.

Adesso Bob sa come trovarmi. E se fosse stato invece Jimmy a entrare qui? Diavolo, domani potrebbe esserci Jimmy là fuori, a guardarmi mentre mi spoglio. Al solo pensiero mi si contraggono le viscere.

E Cain…

A un certo punto è tornato nella stanza. Mi sta studiando con quei suoi occhi di falco. È riuscito a vedere il mio tumulto interiore? Il mio senso di colpa? La mia doppiezza? In tal caso, non lo lascia trasparire. Resta fermo lì, studiandomi in silenzio fino a che sono sul punto di gridare.

«Di' qualcosa», chiedo finalmente in un rauco bisbiglio. Aspetto che mi aggredisca verbalmente come ha fatto con Bob. Che mi licenzi per essere andata in una stanza privata con un cliente, anche se era chiaro che non lo stessi intrattenendo. Aspetto che mi guardi con occhi pieni di odio e disgusto. Che mi interroghi, tempestandomi di domande, accuse, teorie.

Ma non fa niente di tutto ciò. Chiude con calma la porta. Poi, con un movimento tanto fluido che mi sfugge, mi sento tirare per un polso contro il suo petto sodo mentre le sue braccia mi avvolgono, attirandomi a lui, fino a che riesco quasi a sentire il caos di emozioni che emana. La stessa ansia, lo stesso dolore e la stessa paura che ho visto nei suoi occhi.

E l'ultima cosa che mi aspetto che faccia è la prima cosa che fa.

Con una mano che si solleva per prendermi la nuca, Cain piega la testa per chiudermi la bocca con la sua. Non c'è esitazione, non c'è dubbio. Non c'è sicuramente timidezza; la sua lingua spinge le mie labbra a schiudersi e poi si immerge per rivendicare la mia bocca come se già gli appartenga, muovendola abilmente in un modo che mi fa tremare le ginocchia e mi provoca un gemito gutturale.

Il mio cervello sconvolto impiega qualche secondo per capire in pieno cosa sta accadendo, ma a quel punto la mia disponibilità è immediata. Mi abbandono a lui, percorrendo con le mani il suo stomaco e il suo petto, godendomi tutto quello che ho immaginato di toccare per settimane. Cain intensifica il bacio, stringendomi forte a sé, intrappolando la mia mano sul punto del torace in cui si trova il cuore. Lo sento battere più all'impazzata del mio e mi meraviglio di riuscire a fargli questo effetto.

Le sue labbra mi rubano il respiro, baciandomi con una sete prepotente, come se aspettasse di farlo da sempre e aspetterà per sempre di rifarlo. Ma non posso ignorare il tremolio nel suo corpo, stando così vicina a lui.

Cain sta tremando.

Questo gioco non sembra più tale e non so come sentirmi a riguardo.

Altrettanto all'improvviso, si stacca da me.

Capitolo 19
Cain

«Cain!». Il pugno di Nate batte così forte sulla porta d'acciaio del mio ufficio che la cornice appesa sul lato interno finisce a terra. Normalmente avrei difficoltà a sentire qualsiasi cosa perché le pareti non sono insonorizzate e la musica del locale è a tutto volume. Ma sento l'innaturale tono stridulo nel suo solito vocione e la cosa mi mette in allarme.

Corro ad aprire la porta – è sempre chiusa a chiave quando la cassaforte è aperta – e mi trovo davanti la faccia terrea di Nate, gli occhi dilatati e rivolti a terra. «Ho cercato di arrivare in tempo. È successo tutto troppo in fretta», mormora.

Seguo il suo guardo.

E smetto di respirare.

Il fragile corpo di Penny giace accasciato a faccia in giù. Vedo lo squarcio dietro la testa, il sangue che le scurisce i capelli biondi.

La traccia cremisi che inizia a un metro e mezzo da qui mi dice che è riuscita a trascinarsi per un bel pezzo. E il modo in cui giace la sua mano, allungata verso la mia porta… la stria di sangue sulla parte inferiore della porta.

Impronte di dita.

Che si protendono.

Le macchie di sangue attorno alla maniglia.

Non riesco a starle lontano.

L'istante in cui ho visto la faccia di Charlie, gli occhi chiusi in attesa del pugno del suo aggressore, la mia paura è esplosa.

Poteva succedere. Di nuovo.

«Cain, stai bene?». La voce di Charlie mi riporta alla realtà, una dolce melodia che mi ricorda che lei non è Penny. Non è morta. È qui, davanti a me, con la fronte premuta contro la mia mentre le serro le braccia, mentre lotto per calmare il mio respiro affannoso.

L'ho appena baciata.

Dovevo farlo. *Dovevo* starle vicino, sentire il suo calore, la sua vita contro di me. E adesso, mentre mi concentro su quel bellissimo viso così vicino al mio, il suo sommesso ansare che mi carezza la pelle, i suoi occhi perspicaci che mi guardano con sincera apprensione, lotto per impedirmi di rifarlo.

No. Non in una fottuta stanza privata dove centinaia di uomini sono venuti per una cifra simbolica, dove lei è stata appena aggredita, testa di cazzo che non sei altro!

Stringo i denti per combattere il bruciante desiderio ma so che se restiamo così vicini, il mio autocontrollo perderà. Perciò mi allontano. Quel tanto che basta per guardarla bene in faccia, prendendole delicatamente il mento tra le mani. «Sei ferita?»

«Solo la guancia». Una fugace espressione contrariata le passa sul viso, come se ricordasse il dolore. «E il cuoio capelluto, quando mi ha tirato i capelli come una bambina del cazzo».

Le faccio scivolare la mano dietro alla testa – tra i setosi capelli che *non* sono impiastricciati di sangue perché lei non è Penny, ricordo a me stesso – e vi passo delicatamente le dita. Per darle sollievo.

Lei abbassa le palpebre mentre schiude le labbra, chiaramente godendosi le mie attenzioni, e ancora una volta devo reprimere l'impulso di chinarmi e baciare quella bocca larga. Sono settimane che la guardo sul palco, pensando di continuo a lei, dicendomi in mille modi diversi che *questo* non può succedere.

Quasi non sembra reale.

«Meglio?»

«Uhm…». Solleva la mano per prendere la mia, ancora posata sulla sua testa, e me la abbassa, intrecciandovi le sue dita. Non so se ho mai tenuto per mano una donna così. Sta mandando in corto circuito le mie terminazioni nervose. Mi chiedo se anche lei provi questo o sono solo io. Occhi vivaci si aprono per sfiorare i miei lineamenti, fermandosi sulla bocca. «Stai tremando».

Ha ragione. Sto tremando. Non me n'ero neanche accorto.

Espiro profondamente, cercando di calmare il cuore che mi martella nel petto. Siamo così vicini che mi chiedo se riesca a sentirlo. «Quando sono entrato e ho visto quel tizio sul punto di colpirti…». La mia voce cede. «Mi ha ricordato qualcuno. Una cosa che è successa, anni fa».

Le dita fresche di Charlie strisciano sulla mia pelle, tracciando le lettere del mio tatuaggio, come per mostrare la sua comprensione senza dire una parola.

Tenendo gli occhi fissi nei suoi, le chiedo cautamente: «Chi era, Charlie?». Cerco di evitare l'acredine nel mio tono ma è impossibile. Il solo pensiero di

quello stronzo pelato mi fa stringere i pugni. Per quanto sia felice qui con Charlie, una piccola parte di me vuole correre fuori nel parcheggio per storpiarlo. So che probabilmente Nate lo maltratterà un pochino come avvertimento, ma non basta.

La sua mano risale sulla mia guancia, sfiorandomi delicatamente la barba di un giorno. Istintivamente mi giro verso di essa, lasciando che le sue dita mi passino sulla bocca. «Te l'ho detto, pensava che fossi qualcun altro», dice suadente, fingendo disinteresse. Ma dall'improvvisa tensione nel suo corpo, so che è tutta scena. Si avvicina per poggiare la guancia sul mio petto, avvolgendomi la vita con le braccia, e io egoisticamente accetto l'affettuosità, abbracciando a mia volta il suo corpo caldo e forte e appoggiando il mento sulla sua testa.

E mi meraviglio di quanto possano cambiare in fretta le cose. Dieci minuti fa, mi pulsava l'uccello nel guardare il corpo perfetto di Charlie tormentarmi sul palco e mi chiedevo che diavolo le avrei detto stasera. Mi chiedevo se ci fosse dell'altro oltre a questa insopprimibile attrazione fisica.

Tre minuti fa, ho visto qualcuno cercare di violare quello stesso corpo perfetto e la terra si è aperta sotto i miei piedi, ricordandomi con quanta facilità potevo perdere l'occasione per scoprirlo.

E, in pochi secondi, sono sicuro che qualcosa di più profondo dello striptease e dell'attrazione fisica stia iniziando a svilupparsi tra di noi.

Una questione di secondi.

Non avrei dovuto aspettare tanto. Avrei dovuto prenderla tra le braccia nell'istante in cui ha varcato la mia porta. Ogni secondo da allora, ho perso tempo prezioso e occasioni, ripetendo l'errore del passato. Nate ha ragione. Non posso cambiare niente di quello che è successo. Posso solo usarlo come insegnamento.

Ma se per Charlie questo non fosse altro che un gioco? So che sta mentendo riguardo a quel tizio. L'unica ragione per cui ho scoperto che era qui dentro è perché Jeff, uno dei buttafuori, ha detto qualcosa all'auricolare a tale proposito e Nate ha sentito.

Pensavo che mi sarei ritrovato davanti a una scena completamente diversa quando ho spalancato quella porta, eppure l'ho fatto comunque, come un pazzo geloso, pronto a farle una sfuriata per il modo in cui sta giocando con me. Una parte di me è sollevata da quello che invece ho trovato. Questa consapevolezza mi dà la nausea.

Quindi, che cazzo dovrei fare adesso? Costringerla a dirmi chi è davvero quell'uomo non mi porterà da nessuna parte. Lo percepisco dal modo in cui si

comporta. Ma non posso neanche lasciarla sotto i riflettori e rischiare che altri tizi “la scambino” per qualcun altro.

Forse è per questo che mi sfugge l’ordine. «Non salirai su quel palco per un po’». Sento il tono, quello possessivo e dominante che odio, insinuarsi nella mia voce e riconosco all’istante cos’è *realmente* quell’ordine: una scusa per impedirle di spogliarsi.

Le sue braccia lasciano la mia vita e lei inizia ad allontanarsi da me. «Ho bisogno di quei soldi, Cain». Il suo rifiuto sembra svogliato, come se lo dicesse perché sente di doverlo fare.

Non posso negare che la cosa mi renda fottutamente euforico. Voglio che odi il palco e odi spogliarsi.

Per chiunque tranne me, cioè.

Scostandole una ciocca di capelli che le ricade sulla fronte, non esito a proporle: «Ci sono un po’ di aspetti amministrativi in cui puoi aiutarmi. È facile e ti pagherò allo stesso modo. E starai con me».

Annuendo adagio come se analizzasse la possibilità, mormora: «Immagino che andrà bene…». Nei suoi occhi intelligenti colgo un guizzo di dolcezza. Sollievo? «Per quanto tempo?»

«Vedremo». *Sì, vedremo, come no.*.. Non posso fare a meno di abbassare lo sguardo sulle due sode collinette premute contro la mia gabbia toracica. Se andrà come voglio, questo corpo non vedrà mai più il palco. Voglio che queste lunghe membra muscolose e queste tette perfette e questa morbida pelle setosa siano solo per i miei occhi. La voglio tutta per me…

Un leggero rantolo le sfugge dalle labbra. I suoi grandi occhi iniziano ad accendersi e mi rendo conto di quanto siamo vicini. Dall’ombra di un sorriso le che le passa sulle labbra, capisco che ha avvertito quel movimento.

Espirando adagio e a fondo, la afferro per la vita e mi costringo ad allontanarmi da lei per evitare di andare da zero a nudi in sessanta secondi. Si può sprecare tempo e si può sprecare la prima volta. Prendere Charlie in una delle mie stanze private in questo momento sarebbe semplicemente sbagliato. «Vieni». Le metto un braccio attorno alla vita e la attiro a me. «Andiamo a mettere del ghiaccio su quella guancia».

Charlie resta in silenzio mentre la accompagno nel mio ufficio. Anzi, non ha detto una parola a parte ringraziare Ginger che, dopo aver estorto i particolari a Ben, è corsa da noi fuori dalla stanza privata con un sacchetto di ghiaccio.

Adesso sembra improvvisamente nervosa. O incerta su come comportarsi in mia presenza.

Siamo in due.

Prendo una sedia e le faccio segno di sedersi. Mi appoggio alla scrivania di fronte a lei e tiro in avanti la sedia fino a che le sue gambe nude, lunghe e sexy con quella minigonna, non sfiorano lateralmente la mia coscia. Sul piano pratico, questo mi consente di reggere per lei la borsa del ghiaccio. Su quello egoistico, ho bisogno di toccarla. Il fatto che non si allontani, mi fa capire che le sta bene così.

Il brutto segno rosso sarà probabilmente un livido tra qualche giorno, ma niente che possa danneggiare quella sua stupenda faccia da bambola. Charlie è la perfezione. Ha un viso nel quale potrei perdermi. Cosa che faccio in questo momento, indugiando con lo sguardo sulla sua bocca invitante. Non riesco a trattenermi dal passarle un pollice sul labbro inferiore. Le sue labbra sono molto più morbide di quanto immaginassi.

Mi guarda con occhi lucidi, in attesa impaziente. E fermo la mano. Non so cosa fare dopo. Cos'è giusto? Cosa consento che accada? Lascio che le cose succedano? Le scarico addosso il mio passato come ho fatto con Penny, così saprà con che razza d'uomo sta per coinvolgersi, che razza di violenza ho visto, che razza di compagnie ho avuto?

O forse Nate ha ragione. Dovrebbe avere importanza? Per me ne ha, ma per lei? So che anche Charlie ha il suo carico di segreti. Ma, francamente, purché non si tratti di qualcosa di deliberatamente immorale, non me ne frega niente di ciò che ha fatto. Voglio solo aiutarla a fuggirne.

Mi prende la mano per premersela sulla bocca.

Stiamo davvero facendo questo?

«Non so come si fa, Charlie», dico in un sussurro, sperando che mi capisca. «Non ho mai fatto… *questo*».

Dopo una lunga pausa, le sue labbra mi solleticano la pelle quando anche lei sussurra: «Credo che tu te la stia cavando bene».

Sento le labbra curvarsi in un sorriso, affascinato dal suo tentativo di accrescere la mia sicurezza. Sto imparando alla svelta riguardo a Charlie e, più imparo, più mi piace. Non fa un sacco di domande eppure pare che sappia sempre cosa dire.

Lascia andare la mia mano, consentendomi di occuparmi nuovamente della sua guancia. «Sei sicuro che vuoi che sbrighi del lavoro d'ufficio per te?», chiede. «Non ho esperienza». Chiude con forza gli occhi, affrettandosi ad aggiungere: «Nel lavoro d'ufficio. Ho esperienza in un sacco di altre cose». Poi le sue guance esplodono di colore.

È una vista così rara, Charlie agitata, che non posso fare a meno di ridacchiare,

cosa che le fa ardere ancora di più le guance. Ma anche a lei sfugge una risatina. E quella risata è musica per le mie orecchie.

Scimmiottando le sue parole di prima, la prendo in giro: «Credo che te la caverai bene».

Io, d'altro canto, sforzandomi di non metterti le mani addosso mentre sarai nel mio ufficio, non me la caverò altrettanto bene. «Che ne dici di cominciare domani pomeriggio alle quattro?».

Sorride e fa di sì con la testa. «Charlie Rourke, assistente amministrativa, al tuo servizio».

Uhm… mi piace come suona. «Sai che sto cercando una dirigente donna, giusto?»

«Che faccia esattamente cosa?».

Mi stringo nelle spalle. «Che mi aiuti a gestire questo posto. C'è un sacco da fare per una sola persona».

Muove la testa adagio mentre prende in considerazione l'idea.

«Pensaci». Tolgo la borsa del ghiaccio per esaminarle la guancia. Se guardo con attenzione, riesco a vedere il punto in cui le nocche hanno colpito. *Se rivedo quell'uomo…* Serro i pugni pregustando quel momento. «Fa male?».

Agita la mano per minimizzare la cosa. «È solo un livido. Niente di rotto. Fidati, ne ho avuti *un sacco*».

«Tuo padre?». *Cazzo.* Gliel'ho appena chiesto ad alta voce? Trattengo il respiro, sperando che Charlie non abbia sentito.

«No, da…». Si ferma, corrugando la fronte. «Mio padre?». Deglutisce. «Cosa vuoi dire?».

Ah, merda. Cos'ha Charlie che mi fa dire tante stronzate? Non dico mai stronzate! Cercando alla svelta di mettere una pezza, mi schiarisco la voce e dico: «Niente. Cioè, un sacco di ragazze che lavorano qui hanno avuto un padre violento e pensavo che…».

«Cain». Il mutamento nel suo tono è inconfondibile. Diffidenza e panico in parti uguali. Cambia posizione in modo che le sue gambe non toccano più la mia e irrigidisce la schiena. «Sei un pessimo bugiardo».

Charlie è troppo dannatamente perspicace. Solo Storm e Nate sanno di John e di come, in pratica, si introduca nella vita privata dei miei dipendenti per svaligiarla. Adesso lo saprà anche Charlie perché, anche se non ho mai avuto una relazione, sono abbastanza intelligente da capire che non funzionerà raccontando bugie.

Sospiro e poi inizio a sparare quello che mi ha detto John. «George Rourke,

nato il primo maggio, 1962. Camionista con problemi di alcolismo e una storia di maltrattamenti nei confronti di tua madre fino alla morte di lei». *Charlie sa che sua madre è morta?* Dallo sguardo simile a quello di un cervo paralizzato dai fari di un auto, ho il sospetto che forse non lo sapeva. *Cazzo.* Mi sento torcere le budella. Diventa sempre peggio. «Sei fuggita il giorno del tuo diciottesimo compleanno e non c'è stata più traccia di te fino al volo da New York a Miami due mesi fa. Ascolta, faccio fare ricerche approfondite su tutti i miei dipendenti. Del tipo che conducono gli investigatori privati».

Schiarendosi la voce, riesce a malapena a dire: «Ho bisogno di prendermi il resto della serata». Faccio per prendere le chiavi dell'auto per accompagnarla ma lei sta già scuotendo la testa. Stende una mano per fermarmi, tremando leggermente. «No, Cain. Solo…». Deglutisce e dice roca: «No».

Mi sento come se un autotreno mi fosse appena venuto addosso. «Aspetta. Ti prego, dimmi che sapevi di tua madre. Ti prego, dimmi che non l'hai appena scoperto». Se non lo sapeva, credo che impazzirò.

La vedo ingoiare il nodo che ha in gola; poi risponde con un secco: «Sì. Sapevo della morte di mia madre».

Faccio per prenderle la mano ma lei si allontana. «So cosa sembra, ma puoi fidarti di me».

«Ti sbagli, Cain. In realtà, non so niente di te». Gira sui tacchi e se ne va.

Così. Nel giro di pochi secondi, quel po' di fiducia che mi ero guadagnato… perduta.

Resisto circa tre minuti. Non posso lasciarla andare così. Nonostante le sue proteste, sono in piedi, le chiavi in mano e diretto alla porta per correrle dietro. La testa variopinta di Ginger mi ferma.

«Charlie sta bene? Levi ha detto di averla vista uscire come una furia».

Mi dispongo ad aggirarla. Non ho tempo per le buffonate di Ginger in questo momento. «No, non sta bene».

Mi serra un braccio per fermarmi. «Aspetta».

«Non adesso, Ging…».

«Eri con Charlie ieri pomeriggio?».

Questo mi fa rallentare. Perché me lo chiede? «No». Mi giro e la guardo perplesso.

Lei stringe le labbra. «Avevo intenzione di non dire niente, ma dopo che Ben mi ha raccontato cos'è successo stasera…». Geme. «Devo parlarti di ieri. Forse puoi capirci qualcosa».

Guardo prima l'uscita e poi Ginger, combattuto tra quello che forse ha da dirmi

e raggiungere Charlie.

«Ho parlato con un uomo ieri al telefono. Lei ha detto che era suo padre, ma non ne sono così sicura».

Capitolo 20
Charlie

C*hi cazzo è George Rourke?*

Doveva essere un'identità fasulla. Fasulla! Ma il modo in cui Cain parlava di queste persone che dovrei conoscere mi fa pensare che Charlie abbia una vita reale che comprende persone reali…

Charlie è una *persona reale*.

A quanto pare, fino a quattro anni fa, una persona che probabilmente rideva, piangeva e faceva baldoria con gli amici. La gente la chiamava Charlie e lei rispondeva. Si guardava allo specchio e vedeva una faccia che non era la mia.

E poi è *scomparsa* senza lasciare traccia? La gente non scompare così. Lo so, perché è quello che sto cercando di fare io. C'è solo una spiegazione logica.

Oh, Dio.

Sono costretta ad accostare. Riesco appena a sganciarmi la cintura e ad aprire lo sportello prima che il contenuto del mio stomaco si riversi sul marciapiedi. Grazie a Dio è tardi e mi trovo su una tranquilla strada secondaria senza alcun testimone a parte il gatto randagio che ispeziona un bidone della spazzatura sull'altro lato. Quando non mi resta altro da espellere, mi rimetto al posto di guida. Iniziano a scorrere le lacrime, ma me le asciugo furiosamente.

Devo sapere.

Con il sangue che mi martella incessante nelle orecchie come un tamburo, do un'occhiata all'orologio sul cruscotto. È da poco passata mezzanotte. Sam sarà ancora alzato. Malgrado l'età, è al tempo stesso un gufo e un'allodola.

So che non dovrei farlo. Non è previsto che mi metta in contatto con lui, ma ho bisogno che mi convinca che i miei sospetti sono sbagliati. Digito con forza il numero di Long Island sul telefono prepagato, sperando che non possa essere rintracciato se il telefono di casa è sotto controllo.

Con le mani che mi tremano e il fiato corto, aspetto. Sento che il cuore mi cederà presto se non troverò un po' di sollievo. Non so neanche se lui è in casa. Non c'è quasi mai…

Sam risponde al terzo squillo.

Ingoio la paura e non perdo tempo. «Chi era Charlie?».

Non sento niente.

Niente.

E poi un clic.

Mi costringo a respirare mentre mi premo il telefono al petto. Mi ha sentita? Ha pensato che fosse uno scherzo telefonico? Dovrei richiamare?

Lo squillo che rompe il silenzio mi fa sobbalzare.

Premo il tasto verde e ascolto, serrando le labbra.

«Perché me lo chiedi?». Il suo tono è basso e duro. Sam sa essere esigente, ma l'ho sentito usare questo tono una sola volta prima d'ora: con Dominic *quella* notte. Scommetto che ha cambiato telefono. Probabilmente è anche nella cantina ancora incompleta. Quella stanza è del tutto vuota, ed è impossibile piazzarvi una cimice, caso mai qualcuno riuscisse a superare Simba e Duke, due dei più grossi e ostili rottweiler che abbia mai visto.

Stringo i denti, cercando una scusa. Nella foga non ho pensato alla direzione in cui sarebbe andata questa conversazione. Volevo semplicemente una risposta che mi calmasse. Non posso dirgli quello che so. Non posso dirgli niente di Cain né delle sue abitudini investigative. *Razza di stupida!*

Cosa mi sta succedendo? Sono sempre così vigile. Adesso, quando più ho bisogno di non perdere la testa, la sto perdendo!

Ma è troppo tardi. Sam vuole una risposta. Mi faccio forza. «Era una persona reale?».

La sua cupa risatina minacciosa mi dà i brividi. «Be', certo che è reale. Sei tu».

Chiudo gli occhi, assalita dalla paura. Sta facendo il vago. «Era qualcun altro prima di essere me?».

C'è una pausa e poi, sorprendendomi, Sam risponde. «Sì».

Sento un formicolio al collo. «Dov'è adesso?»

«Quante domande, topolina mia… devo chiedermi perché». Sento il familiare scatto della catenella attaccata alla lampadina in cantina. *Accesa… spenta… accesa… spenta*… e ripenso al giorno in cui mi consegnò tutti i documenti d'identità di Charlie. Il giorno che prese i miei. Cosa aveva intenzione di farne? Venderli a qualcun'altra in modo che potesse fingere di essere me?

Stringo le labbra per evitare di parlare. Non ho mai contestato Sam. *Mai*. E adesso riceve una mia telefonata nel cuore della notte, piena di tacite accuse. Finirà per insospettirsi.

«Rispondimi!», esige alla fine.

«Mi sto solo chiedendo se è…». Ingoio la bile che mi risale di nuovo nella

gola. «Cosa le è successo?». *L'hai uccisa, Sam? È stato per me? Avevi già pianificato tutto quanto quattro anni fa? Magari prima?*

Naturalmente non mi aspetto che Sam ammetta niente. Non ha mai condiviso niente di incriminante con me. Se mai andassi alla polizia, non avrei che accuse e prove circostanziali che non reggerebbero. Di certo nessuna informazione preziosa in cambio della mia immunità. A parte Dominic e adesso Jimmy, non ho mai conosciuto nessuno dei suoi complici. Di rado ho messo piede nelle sue società legittime. Non so come si procuri l'eroina; non l'ho mai chiesto. So che è stato in Medio Oriente negli anni scorsi per "affari". Ma dubito seriamente che la sua società immobiliare, l'impresa edile, la catena di ristoranti o qualsiasi altra attività in cui è coinvolto abbia qualcosa a che fare con il Medio Oriente.

Sono sicura che anche quelli della DEA avrebbero da ridire sui suoi viaggi, se lo tenessero sotto controllo. Ma non ho mai avvertito la loro presenza. Ma, d'altro canto, non so come sia essere oggetto delle attenzioni della DEA. Per quanto ne so, quel tizio che mi girava attorno la scorsa primavera poteva non essere amico di Sam ma uno della DEA. O sono discreti o non si sono ancora accorti di Sam. Immagino che quando sei molto bravo in quello che fai, è più difficile attribuirti qualcosa.

Sento il sibilo che sfugge a Sam dall'altro capo prima che mi risponda in tono falsamente disinvolto: «Chi lo sa? Forse ha tradito qualcuno che le aveva dato tutto. Forse non è stata una brava topolina».

Il cuore inizia a battermi forte, martellando contro le costole. Ha eluso la domanda ma per me quella è chiaramente una risposta.

E un avvertimento.

«È quello che volevi sapere?»

«Sì», riesco a rispondermi dopo essermi schiarita la voce.

«Spero di non avere niente di cui preoccuparmi. Ricorda, ci siamo dentro *insieme*. Non c'è spazio per la sciatteria. Ieri sei stata sciatta».

Sciatta. La stessa accusa che aveva rivolto a Dominic.

«Lo so, S…». Il sapore ramato del sangue investe le mie papille gustative quando mi mordo con forza la lingua, per evitare di fare il suo nome. «Non accadrà più».

«Bene. Perché abbiamo messo in piedi un'ottima cosa. E diventerà ancora meglio». C'è una pausa. «Vedo che sei a corto di denaro. Depositerò altri diecimila sul tuo conto domani. Comprati qualcosa di carino».

«Lo farò. Grazie». Denaro… si riduce tutto al denaro. Sam lo mette al di sopra di ogni cosa e pensa che tutti gli altri facciano altrettanto. La cosa divertente è

che Sam potrebbe depositare dieci volte quella somma sul mio conto senza risentirne finanziariamente. Ma non mi dà mai troppo. Quel tanto che basta perché resti nei paraggi, perché abbia *bisogno* di lui.

Resto ad ascoltare l'elettricità statica al telefono per non so quanto tempo dopo che Sam riattacca. Alla fine, sprofondo nel sedile.

Charlie Rourke *era* una persona reale.

E la vera Charlie Rourke è morta.

Sono mesi che fingo senza saperlo di essere una ragazza morta. L'ho trasformata in una spogliarellista e trafficante di droga. Ho atteso con ansia il giorno in cui potevo fare a brandelli la sua carta d'identità e fare come se non fosse mai esistita.

Ma lei è esistita.

E probabilmente c'è la mano di Sam nella sua morte.

È stata solo una ragazza sfortunata che una sera ha incontrato la persona sbagliata? Qualcuno in cerca di una fuggiasca bionda della quale nessuno avrebbe sentito la mancanza? Oppure Sam conosceva la vera Charlie Rourke? Consegnava droga per lui? Ha fatto qualcosa che l'ha fatta cadere in disgrazia presso di lui?

Sto per fare anche *io* quella fine? Con Ginger che ha risposto al mio prepagato, con le domande improvvise, con quello che può aver saputo da Bob. E se Bob gli dice di Cain?

Cain.

Mi sento martellare il petto quando il suo nome entra nei miei pensieri. Ero troppo distratta, fuggendo dal Penny's stasera, per pensare a tutto quello che era accaduto. Non so di cosa si sia trattato, ma so che non volevo che finisse. Sembrava deciso a tenere le mani addosso a me e io ero decisa a lasciarglielo fare, fino a casa sua e nel suo letto, se mi avesse invitata.

Ma adesso Cain c'è finito dentro. Si è inimicato Bob. Pensa di conoscere la mia storia. Non posso avercela con lui per la faccenda dell'investigatore. Comprendo il motivo per cui lo fa. È *esattamente* per proteggersi da persone come me.

Ma non è protetto. Sam è troppo in gamba per lui. Sam è troppo in gamba per chiunque.

E lo sciocco piano che ho? Ecco cos'è… sciocco. Non sarò mai in grado di comprarmi un'identità come quella che Sam ha predisposto per me, perché probabilmente Sam ha *ucciso* per ottenerla. Io non posso fare altro che prendere i soldi e fuggire.

Ho venticinquemila dollari sul mio conto, un conto segreto, diverso da quello in

comune con Sam. Più altri diecimila in arrivo domani e un'altra ventina per il mio SUV, e potrò darci un taglio netto con una bella sommetta. Certo, dovrò vuotare entrambi i conti e, cosa… andarmene con cinquantamila dollari nel borsone della palestra? Perché non posso aprire un conto in banca senza un documento di identità e non voglio rischiare usando quello di Charlie. Non so se Sam sia in grado di rintracciare un conto bancario a suo nome, ma non posso correre rischi. Per essere sicura, devo ritenere che se la seconda "Charlie Rourke" è stata inserita in un computer, allora Sam è in grado di ritrovarmi.

Allora salto su un autobus e vado… dove? Ho sempre voluto vedere il profondo Sud. Magari da qualche parte in Louisiana o in Alabama. Magari un paesino dove poter lavorare in nero e affittare un appartamento senza sottopormi alle verifiche di rito. O potrei attraversare il confine e andare in Messico. Ma a quel punto non potrò più tornare perché non avrò un passaporto. No… devo restare nel Paese. Per sempre. Non riuscirò mai ad andare in Europa o nei Caraibi. Non fino a quando Sam non morirà e in qualche modo potrò riassumere la mia identità. Quando succederà? Tra vent'anni? Trenta? Dopo trent'anni di anonimato?

Sospiro e guardo la mia immagine nello specchietto retrovisore. Mi taglierò i capelli, questo è certo. Magari li tingo. Userò ancora le lenti colorate? Nasconderò i miei occhi viola?

Quale nome userò? Non il mio, né quello di Charlie.

Qualcosa di nuovo.

Un mese fa, mentre pensavo a questo – lasciarmi tutto il passato indietro e iniziare completamente daccapo – mi ero sentita percorrere da una sensazione di euforia. Come delle serrature che si aprono, delle catene che cadono a terra ed essere in grado di correre senza mai guardarsi indietro. Tuttavia, adesso che sta accadendo sul serio, non come lo avevo previsto, ma comunque accadendo, mi sento in qualche modo più in trappola di prima.

Non avrò *nessuno.*

Non avrò *niente*.

«Perché, Sam? Perché mi hai fatto questo?». Per anni non ho provato che gratitudine e lealtà nei confronti di Sam. Ma adesso non provo che un amaro rancore.

Non ho altra scelta.

Devo fuggire.

Adesso.

Appoggio la fronte al volante e lascio che le lacrime scorrano liberamente.

«Ginger».

I suoi occhi si spalancano. «Sì?»

«Sei rimasta chiusa fuori di casa?»

«No. Perché?»

«Be'…». Do un rapido sguardo nel giardino per controllare che non ci sia nessun altro fuori. «Perché sono le due del mattino e sei seduta fuori dal mio appartamento, addormentata».

Stiracchiandosi platealmente le braccia sopra alla testa, Ginger si alza con agilità e si allontana. Infilo la chiave nella toppa e apro la porta. Senza essere invitata, mi segue dentro.

«Ti ha mandata Cain per controllarmi?». Getto le chiavi sul tavolino e accendo l'unica lampada del soggiorno.

«Perché dovrebbe farlo?», domanda timidamente, osservandosi un'unghia scheggiata. Ginger perderebbe la camicia a una mano di poker.

Con un sospiro, mi affloscio sul divano e studio il soffitto punteggiato. Mi sento svuotata. Emotivamente e fisicamente svuotata. «Perché dovresti essere ancora al Penny's, eppure sei andata via prima per sederti fuori dal mio appartamento». Non posso ignorare la fitta di delusione nello stomaco per il fatto che non ci fosse Cain ad aspettarmi. So di avergli detto di lasciarmi in pace e che è meglio così, tuttavia…

Sento lo sguardo di Ginger su di me, sui miei occhi iniettati di sangue e il mascara che immagino mi sia colato. Due ore di pianto hanno questo effetto. Alla fine si decide. «Come va la guancia?»

«Bene». Finché non la tocco o sorrido o vomito sul ciglio della strada, quasi non me ne accorgo.

Con un impercettibile sospiro, sento i suoi agili passi dirigersi al frigo. Il tintinnio del vetro mi dice che ha tirato fuori due bottiglie di birra. «Ecco». Me ne porge una, agguanta il telecomando e accende la tv, facendo zapping tra i canali. Capisco all'istante cosa sta cercando. Abbiamo scoperto sin dall'inizio di avere in comune la passione per *Seinfeld*. Sembra, però, che non ci siano episodi a quest'ora della notte, perciò si ferma alle battute finali di *Seven*. «Oh, amo questa parte! Mi dà i brividi», esclama rabbrividendo in modo esagerato mentre si accoccola all'altra estremità del divano. Restiamo in silenzio mentre guardiamo Brad Pitt aprire una scatola e trovarci la testa di Gwyneth Paltrow.

Non posso dire che la presenza di Ginger mi metta del tutto a mio agio, con questa nuvola che incombe su di noi. Ma sono sicura che non ce l'abbia con me. Semmai, credo che sia preoccupata.

Non ricordo com'è avere qualcuno che si preoccupa per te. Sam non si è mai preoccupato, punto. E mia madre? Be', me la ricordo che si preoccupava un sacco dei suoi vestiti attillati davanti allo specchio. Era giovane, bionda e bellissima. Metteva un sacco di trucco e profumo dolce, e si dedicava moltissimo al suo aspetto. Ricordo che si sistemava di continuo i vestiti quando uscivamo, perfino in palestra, mentre parlava con i padri e io lavoravo al mio equilibrio e ai passi fondamentali. Me la ricordo con la fronte aggrottata mentre sedeva al tavolo in cucina, scartabellando quelle che ritenevo fossero bollette. Me la ricordo preoccuparsi che non avrebbe mai trovato un buon marito con tutto il suo "bagaglio".

Ma non ricordo che si sia mai preoccupata per *me*.

Poi, quando Sam fece la sua comparsa, sono sicura che tutte le sue preoccupazioni svanirono.

Ginger rompe finalmente il silenzio. «Cain è sembrato parecchio spaventato». Il suo sguardo non lascia mai lo schermo mentre sorseggia la birra.

Non so come si fa, aveva detto. Come si fa cosa? Ad avere una relazione? È quello che Cain pensa succederà tra noi? Non può essere! Eppure, quando l'ha detto, non posso fingere di non aver provato un'esplosione di calore nel petto, che si è irradiato in tutto il corpo, innescando un travolgente desiderio di raggomitolarmi contro di lui.

Non l'ho mai fatto. Se questo è vero, non posso fare a meno di chiedermi… cos'era Penny per lui?

«L'hai mai conosciuta?», le chiedo. «Penny?».

Ginger sospira. «Oh… sì. Ho iniziato a lavorare al The Bank circa due mesi prima che lei morisse».

«Com'era?»

«Non la conoscevo bene. Era *stupenda*. Bionda, occhi scuri, come te. Un sacco di clienti venivano solo per lei. Sembrava carina. Non maligna, come alcune delle altre ragazze». Ridacchiando, ammette: «Ballava al palo anche lei. Me la ricordi. Il tuo stile, intendo. Sei elegante e piuttosto artistica, se si può usare il termine *artistico* per descrivere quel genere di cose».

«E il suo fidanzato? Hai detto che è stato lui a ucciderla?».

Beve un lungo sorso mentre fa di sì con la testa. «Già… la loro relazione è stata una cosa un po' troppo veloce e strana. Credo che Penny avesse una bassissima autostima e fosse semplicemente alla ricerca di un bravo ragazzo che la volesse. Non era il tipo di ragazza che avesse mai preso seriamente la scuola o avesse grandi ambizioni. Più il tipo da mettere insieme una squadra di baseball e

sfornare torte per il resto della vita». Si affretta a tirare su una mano. «Non sto giudicando! Tutti quei bambini sono un progetto ambizioso. E anch'io ho intenzione di sfornare torte. Solo che voglio farlo per i clienti della mia locanda di lusso. Ma…». Fa una pausa. «Quel tizio era un cliente. Un uomo tranquillo, stempiato. Niente di speciale. Ma uno show privato di Penny ed è andato a fondo».

Mi chiedo se sia questo il motivo per cui Cain non mi lascia fare spettacoli privati.

Ginger annuisce adagio. «Veniva a trovarla quasi ogni sera. La portava a cena fuori e le mandava *un sacco* di fiori. Non fummo molto sorpresi quando lei si presentò al lavoro con un sassolino al dito dopo solo qualche mese. Lui non voleva che continuasse a ballare e ricordo che Penny diceva che solo suo marito poteva dirle cosa fare, perciò…». Ginger alza e abbassa le spalle.

«Cos'altro ricordi di lei?».

Ginger storce la bocca, riflettendo. «Era un po' volubile. Una settimana si esaltava per il matrimonio sulla spiaggia che avrebbero fatto, quella dopo sarebbe stato un grande matrimonio in chiesa nella sua città. Poi, tutt'a un tratto, sarebbe partita il giorno dopo per Las Vegas».

«E Cain? Come la prese?».

Ginger fa spallucce. «Strinse la mano al tizio e gli fece le congratulazioni. Non lo so… Cain è Cain. Se c'era qualcosa tra loro due, lo nascondevano bene. Non usciva mai per assistere con la bava alla bocca al suo numero ogni sera…». Sento lo sguardo obliquo di Ginger su di me, ma continuo a tenere gli occhi fissi sulla tv. «Ma non so se Penny fosse tipo da mantenere segreta una cosa come andare a letto col suo capo».

«Cosa accadde dopo che morì?».

Ginger fa un lungo sospiro sbuffando. «Un casino. Roger fu arrestato e mandato in galera. Il locale non riaprì dopo quella sera. Cain lo vendette non appena la polizia concluse le indagini. A quanto pare scomparve per un mese per fare Dio sa cosa. L'unica persona con cui parlava era Nate, che all'epoca viveva con lui.

«E poi qualche mese dopo, all'improvviso, si presentò al mio appartamento, dicendomi che stava per aprire un nuovo locale in nome di Penny e chiedendomi se volevo un lavoro».

Restiamo in silenzio mentre rimugino sulle sue parole. È per questo che è tanto preso da me? Perché gli ricordo qualcuno a cui teneva profondamente? E che forse amava? Sono solo un ricordo vivente?

Non avrò mai modo di scoprirlo. Ho accettato il fatto che devo andarmene.

Domani.

Non posso rischiare di presentarmi a un'altra consegna dopo quello che è successo con Bob. Ed è probabile che ormai abbia instillato dei dubbi in Sam con tutte le mie domande. Per quanto ne so, Sam potrebbe essere su un aereo, diretto quaggiù per interrogarmi.

Ma sono pronta per questo?

Sono in grado di prendere e andarmene da questo piccolo appartamento che, senza volerlo, ho iniziato a considerare casa mia? Sono in grado di dare la buonanotte a Ginger quando quello che intendo veramente è un addio?

Sono in grado di andarmene via da Cain? Dimenticare quello che poteva essere?

Nel silenzioso appartamento in penombra, mi sento dire: «Ginger, sei davvero una buona amica».

C'è una lunga pausa e immagino che si stia chiedendo se c'è altro che non le sto dicendo. Alla fine, si limita a sospirare. «Lo so, Charlie».

Forse sono un tantino paranoica.

Eppure, tengo la pistola stretta contro la coscia mentre sbircio dagli scuri lo sconosciuto fuori dalla mia finestra. Mi trema leggermente la mano. Con i calzoni color kaki e la polo bianca, il dispositivo per la firma elettronica e una grossa scatola bianca in mano, ha decisamente l'aspetto di un fattorino. Ma cosa sta consegnando? E come ha fatto a entrare? Io non gli ho aperto il cancello.

Tolgo la sicura ma poi mi affretto a rimetterla quando il ricordo del mio vecchio vicino che ha finito per spararsi al piede mi attraversa la mente. In questo momento non dovrei neanche tenere in mano una pistola, stanca come sono dopo non aver chiuso occhio tutta la notte, con lo stomaco in subbuglio e incapace di mettere a tacere la mente che cercava di convincermi a restare. Alle sei circa, ci ho rinunciato e mi sono trascinata fuori dal letto per fare i bagagli.

L'unica cosa di cui sono certa da allora è che devo guardarmi le spalle. Diffidare delle cose strane. Come i fattorini alla mia porta. Per quanto ne so, Sam è a conoscenza del mio trasferimento e mi sta mandando un altro avvertimento, perché quello di ieri sera non è stato abbastanza chiaro.

Forse è una testa mozzata.

Rabbrividisco ma resto immobile dietro alla tenda, grata che non possa vedermi, e osservo in silenzio lo sconosciuto che bussa di nuovo, più forte stavolta. Aspetta un altro minuto e poi fa per andarsene, borbottando sottovoce

qualcosa di incomprensibile.

Tiro un sospiro di sollievo. Pericolo scampato.

Cioè, fino a quando non vedo Tanner avanzare pesantemente nell'area comune con gli shorts a quadri e la t-shirt troppo stretta d'ordinanza. Il tizio lo intercetta rapidamente, tendendogli il pacco. Tanner allunga la mano verso il dispositivo per la firma elettronica.

Merda.

E se Tanner fosse un ficcanaso? E se porta la scatola nel suo appartamento e la apre? Non c'è una spiegazione plausibile al fatto che qualcuno possa mandarmi una testa umana.

Metto rapidamente la pistola a terra e sfreccio fuori di casa per correre incontro ai due, proprio mentre il fattorino sta consegnando la scatola a Tanner. «Salve!», grido in tutta fretta. «Credo che sia per me!». Entrambi si girano a guardarmi.

Strappo la scatola dalle mani di Tanner prima che abbia modo di obiettare. «Scusi, non ho fatto in tempo ad aprire», dico al fattorino di mezza età che è rimasto a bocca aperta. Abbasso lo sguardo e mi rendo conto di avere ancora addosso la canotta bianca, senza reggiseno, e il tanga con cui ho dormito.

Spogliarellista o no, dovrei essere imbarazzata che mi vedano così fuori dal lavoro, ma in questo momento sono troppo agitata. Con il cuore che mi martella nel petto, mi giro e corro nel mio appartamento, ben consapevole della vista che sto offrendo al fattorino e a Tanner. Chiudo con forza la porta e mi stringo la scatola al petto.

Mi formicola la pelle. La scatola è fredda. Come se fosse stata refrigerata.

Le teste mozzate hanno bisogno di refrigerazione.

«Dannazione a Ginger e a quel cazzo di film!». So che è folle e altamente improbabile, eppure non riesco a scacciare questo pensiero mentre, con lo stomaco e le ginocchia che tremano, vado a posare il pacco sul tavolo. Con le mani chiuse a pugno, guardo la semplice e lunga scatola bianca, decorata da un fiocco porpora ma senza altri segni distintivi.

Una testa ci starebbe alla perfezione.

Forse la testa della vera Charlie Rourke?

Col fiato sospeso, strappo la parte superiore della scatola e scosto la carta velina.

Ed espiro rumorosamente.

Fiori?

Qualcuno mi ha mandato dei fiori?

Al culmine della curiosità e il cuore non più prossimo a esplodere, infilo la

mano nella scatola e ne tiro fuori un incredibile bouquet in un semplice vaso di vetro. Ogni sorta di fiori, almeno una dozzina di varietà diverse. Ma hanno una cosa in comune: il colore.

Sono tutti viola.

L'esatto azzurro viola dei miei occhi.

Poche persone conoscono il vero colore dei miei occhi. Solo una persona a Miami ne è a conoscenza. Sento uno sfarfallio nel petto quando tiro fuori il bigliettino che li accompagna. Le parole sono semplici, la richiesta chiara:

I tuoi segreti sono al sicuro con me. Ti prego, dammi una possibilità. Cain

Mi ero chiesta se Cain si fosse accorto che i miei occhi non sono davvero marroni quel giorno nel mio vecchio appartamento. Era difficile il contrario ma, d'altro canto, è un uomo e molti uomini non si accorgono di semplici dettagli come il colore degli occhi. Evidentemente Cain se n'è accorto, ma non ne ha mai fatto parola.

Ti prego, dammi una possibilità… «Vorrei poterlo fare», sussurro, con quel doloroso nodo che mi si forma in gola mentre lascio che le mie dita accarezzino i petali vellutati.

Se aspetto ancora, Ginger busserà alla mia porta per il caffè.

Devo andarmene adesso.

Chiudo la porta del mio appartamento per l'ultima volta e lascio cadere la chiave nella fessura per la posta. Tanner la troverà quando capiranno che me ne sono andata. In fretta e senza fare rumore, spingo la valigia sul vialetto, diretta all'uscita e al mio SUV, che venderò a una concessionaria quindici minuti dopo aver ritirato tutti i miei soldi dalla banca.

Stringendo forte il volante, mi concedo qualche minuto per guardare la facciata bianca dell'edificio per l'ultima volta, ricordando la stupenda figura di Cain che camminava su e giù in questo stesso parcheggio solo tre settimane fa. Do un'occhiata al sedile passeggero, dove ho messo i fiori che non sopporto di abbandonare e sento scorrermi sulle guance lacrime cocenti.

So che andarmene è la giusta decisione. Lo so.

Eppure ogni passo sta richiedendo ogni grammo della mia forza di volontà.

Capitolo 21
Cain

«Ronald Sullivan. Quarantadue anni. Niente moglie, né figli. Un'accusa per aggressione nel '95, in seguito ritirata. Sospettato di spaccio, ma non è mai stato beccato. Vive in un appartamento sulla Trentatreesima».

Oh, Charlie. In cosa ti sei cacciata? «Sei sempre impagabile, John».

«E tu da solo mi stai finanziando la casa di cura a Tahiti in cui mi ritirerò dopo la pensione. Ma non dirlo alle Streghe di Eastwick». Devo allontanare il telefono dall'orecchio appena John scoppia in una delle sue fragorose risate.

«Che motivo ho di parlare con le tue ex-mogli, John? Se non per dirgli quanto sei coglione, chiaramente».

Segue un'altra risata sguaiata appena la mia battuta lo centra in pieno petto. «Ha a che fare con la ragazza?»

«Tutto ha a che fare con la ragazza, negli ultimi tempi», mormoro con un sospiro. Dopo che Ginger mi ha aggiornato su quello che è successo lunedì – la telefonata del "padre" sull'altro cellulare di Charlie, ma *so con certezza* che non poteva essere suo padre perché lui è in prigione e può fare solo chiamate a carico del destinatario – l'ho mandata a casa presto perché tenesse sott'occhio Charlie. Poi ho controllato il video di sorveglianza della stanza VIP numero due.

Non ho dubbi che Charlie sapesse chi fosse quel tizio. Il modo in cui entra nella stanza tenendolo sottobraccio, il gesto furtivo con cui lo avverte della telecamera. Tutto nella loro interazione grida confidenza. Quando ho visto la mano di lui infilarsi sotto la sua gonna, ho sentito la mia mandibola scricchiolare per la rabbia. Appena lui l'ha schiaffeggiata con il dorso della mano, ho dovuto mettere in pausa e trarre un profondo respiro per calmarmi.

Come al solito, ho potuto fare affidamento su Nate per sistemare la faccenda. Dopo avergli dato un calcio nelle palle in un angolo appartato del parcheggio qui fuori – ho dato un'occhiata anche a quel nastro della sorveglianza, con un gran sorriso stampato in faccia – Nate si è fatto indicare quale fosse la sua macchina, una Camry nera, ce lo ha trascinato e lo ha lasciato lì per terra a contorcersi dal dolore mentre frugava nel suo portafogli e nella macchina per cercare più

informazioni possibili su di lui. Subito dopo avergli sequestrato la pistola carica che teneva sotto il sedile, ha scaraventato il tizio nel posto di guida come fosse un giocattolino di gomma. Accanto a Nate, tutti assomigliano a giocattolini di gomma.

Nate gli ha fatto capire chiaramente che se fosse successo qualcosa a Charlie, il video della sorveglianza sarebbe stato consegnato alla polizia insieme a tutte le informazioni su Ronald, e a quel punto sarebbe cominciata la gara a chi lo avrebbe acciuffato prima, io o i poliziotti.

E Ronald avrebbe fatto meglio a sperare che fossero i poliziotti.

Come regalino d'addio, Nate ha assestato un ultimo pugno brutale al naso di quel pezzo di merda e lo ha lasciato lì, con la mano che tentava di fermare un fiume di sangue. Immagino che Ronald abbia passato il resto della nottata a soffrire come un cane, forse perfino al pronto soccorso.

Io e Nate ci dovremo guardare le spalle per un po'. Ma se vedo di nuovo quel tipo da queste parti, giuro che l'ammazzo.

«E suo padre è ancora dentro, vero?»

«Sissignore. E ci resterà ancora per *molto* tempo».

«Grazie per la prontezza, John», ribatto prima di attaccare. Guardo l'orologio mentre bevo un lungo sorso di drink. Sono le quattro e mezzo. Charlie sarebbe dovuta arrivare alle quattro per quelle pratiche da sbrigare e non è mai in ritardo. Non dovrebbe sorprendermi che non si sia ancora fatta viva. Dopo la scorsa notte, mi sorprenderebbe il contrario.

Non ha risposto alle mie telefonate, ma il fioraio mi ha confermato di averle consegnato i miei fiori, stamattina. Spero di non aver esagerato. Spero che non la consideri una cosa sdolcinata. Ancora non so cosa dire, cosa fare, quanto tempo e spazio dovrei dedicarle.

E se non mi volesse, una volta capito come sono?

Le mie mani si avvicinano al collo e si aggrappano alla nuca. Che piega prenderà tutta questa storia? Vedrà in me un altro Ronald Sullivan? O qualcuno violento come suo padre? O come i tipi che si sono approfittati di lei in passato, e che forse lo fanno ancora?

Forse vedrà in me tutti e nessuno. Forse quando le aprirò il mio cuore, scapperà via da me e si getterà tra le braccia di un tipo normale, con genitori normali e un lavoro normale. E forse sarebbe meglio così.

Sono sicuro che il mio corpo si sia visibilmente rilassato nell'istante stesso in cui ho messo piede nel locale, stasera presto, e ho visto Charlie dietro il bancone.

Ormai ero convinto che non sarebbe venuta, ma è qui, che prepara cocktail, sorride ai clienti.

E mi evita.

Se n'è andata immediatamente dall'altra parte del bar appena mi sono avvicinato a lei. Non intendo mentire: mi sono sentito come se qualcuno mi prendesse a pugni il cuore. Ho represso l'impulso di caricarmela in spalla e chiederle di parlare. Mi sono dovuto rintanare in ufficio per calmarmi.

Ma adesso sono rientrato, perché non riesco a starle lontano. Sono le dieci. Aspetto solo che lei provi a salire di nuovo sul palco. Allora *sì* che me la caricherò in spalla.

«Cain!», esclama una voce familiare un secondo prima di ricevere una pacca su una spalla. È il fidanzato di Storm, Dan, e Ginger gli sta preparando una fila di shot davanti.

Con la coda dell'occhio, intravedo Charlie che solleva la testa appena mi sente chiamare, ma i suoi occhi sono già altrove, appena provo a intercettare il suo sguardo. Sospiro e mi concentro di nuovo su Dan. «Che ci fai qui?». Sono *davvero* curioso, visto che non è proprio il tipo da strip club. Odiava il fatto che Storm lavorasse qui – e aveva ragione – ed era troppo felice il giorno in cui smise.

Un ragazzo dietro di lui, che fa chiaramente parte della sua comitiva, gli dà una pacca sulla schiena e urla: «Festeggiamo! Hai davanti a te l'agente speciale Dan Ryder».

Dan si limita a scuotere la testa, ma non può fare a meno di sorridere di gioia.

Come io non posso fare a meno di unirmi a lui ed esclamare: «Il prossimo giro lo pago io!».

Quando John fece qualche ricerca sui trascorsi di Dan – chiaramente avevo indagato anche sul ragazzo di Storm – era venuto fuori che Dan era davvero l'ultimo vero boy scout. E tutto ciò che Dan aveva fatto fin da quel giorno, lo aveva confermato. Pochi anni prima, il ragazzo aveva ereditato un casino di soldi da sua nonna, magnate del petrolio. Così tanti che avrebbe potuto passare il resto della vita su una spiaggia a prendere il sole, a pescare e… a non fare assolutamente niente. Invece, aveva continuato a dare la caccia ai criminali, sperando di poter entrare nella DEA. E finalmente c'era riuscito. Adesso avrebbe dato la caccia a pericolosi malviventi, avrebbe fatto la differenza.

Dan è uno dei pochi bravi ragazzi ancora in circolazione. E come amico mi ha aiutato parecchio. Per anni i poliziotti hanno bussato periodicamente alla mia porta, cercando una ragione qualsiasi per farmi chiudere. Mi trascinavano alla

stazione, mi interrogavano per ore, mi pedinavano in giro per la città. Una volta ho dovuto chiudere per un paio di giorni, finché i miei avvocati non hanno fatto i loro giochi di prestigio. Ma appena Dan ha cominciato a frequentare Storm, ho fatto un sacco di affari. Quel ragazzo è amato e rispettato da tutti. Certo, ricevo ancora strane minacce, ma mi basta fare uno squillo a Dan per vederle svanire nel nulla.

«Che ne dici di uno spettacolino per l'agente speciale?», urla uno degli amici di Dan.

Sto già scuotendo la testa con il sorriso sulle labbra. «Storm mi strapperebbe le palle se venisse a sapere che qualcun'altra l'ha anche solo sfiorato».

L'amico – ubriaco e chiaramente non interessato all'approvazione della fidanzata – sventola il portafogli verso China. «Abbiamo raccolto mille dollari. Diamoli tutti a lei!».

Dan si gira verso di me scuotendo impercettibilmente la testa, e i suoi occhi si spalancano appena vede il vestito blu elettrico di China. Non mi pare proprio il caso. Agito una mano per attirare l'attenzione di Nate e, indicandogli Dan, mimo con le labbra: «Niente spettacoli». Non vale la pena di farsi ammazzare da una donna incinta. O, più probabile, dalla sua migliore amica e braccio destro Kacey.

«Allora, Storm lo sa?», chiedo a Dan.

«Sì, Nora lo sa». Dan ancora si rifiuta di chiamarla con il nome che usano tutti, anche se a lei non importa. «Mi hanno telefonato alla fine del turno. I ragazzi hanno deciso di portarmi qui per festeggiare».

«Quando cominci?».

«La prossima settimana», risponde sorseggiando il suo drink.

«Lavoro nuovo, matrimonio, bimbo in arrivo… Avrai parecchio da fare».

«Sì». La testa di Dan ondeggia su e giù mentre si strofina il collo, poi aggiunge tranquillo: «Già, e con tutta la merda per le strade di cui si sente parlare, sarà davvero una faticaccia».

Un altro degli agenti amici di Dan alza il suo shot per un brindisi: «All'agente speciale Dan Ryder, nuovo membro della DEA!». Un grido di gioia si alza intorno a noi.

E un secondo dopo, sento un urlo di terrore. La mia attenzione schizza verso il bancone, dove vedo Ginger nel punto esatto in cui solo un attimo prima c'era Charlie. E guarda a terra.

Capitolo 22
Charlie

«Charlie?».

Apro gli occhi e vedo una fronte maschile accigliata e una fila di scaffali e scatole. Sono sdraiata sul divano dell'ufficio di Cain.

«Come stai?». Cain è seduto sul divano, il suo corpo mi sovrasta protettivo. Sento il calore della sua mano dietro il mio collo, e l'intimità con cui il suo pollice mi accarezza una guancia e sfiora l'angolo della mia bocca togliendomi il respiro.

Cos'è successo? Oh, già.

Cain è amico di un agente della DEA.

Cain è un cittadino rispettoso della legge che odia qualsiasi cosa abbia a che fare con la droga ed è amico di un agente della DEA.

E *io* spaccio eroina.

«Charlie?»

«Sto bene», gracchio.

Ginger si precipita con un bicchiere di acqua e io mi tiro subito su per mettermi a sedere. Cain fa scivolare la mano sulle mie scapole per aiutarmi, e con l'altra liscia le pieghe della gonna del mio vestito fin dove è lecito. E io, in tutta risposta, rabbrividisco.

«Sei caduta come un sacco di patate. Che ti è successo?», mi chiede Ginger turbata.

Mi stringo nelle spalle, cercando di minimizzare. «Non lo so. Ho avuto un capogiro. Sto bene adesso». E invece non sto bene per niente. Il cuore mi batte all'impazzata.

Me ne sarei dovuta andare. Dovrei essere su una corriera, adesso, dalle parti della Louisiana o dell'Alabama – ovunque mi avesse portato il destino tirando la monetina. Ed è quello che avrei fatto, se la banca mi avesse ridato i miei soldi. Hanno detto che avrei dovuto aspettare ventiquattr'ore prima di ritirare una somma così consistente dai miei conti. Quando ho ribattuto che non era poi *così* consistente, ho scoperto che Sam vi aveva depositato 25.000 dollari, invece dei

10.000 di cui aveva parlato. Mi chiedo se sia il suo modo di chiedere scusa. Tipico di Sam, dopotutto.

Buffo… L'istante stesso in cui il cassiere mi ha informato che non avrei potuto prelevare quei soldi – e che quindi non sarei potuta partire – sono stata travolta da un improvviso senso di leggerezza.

Sollievo.

Sollievo perché avevo una valida scusa per restare un'altra notte.

È come se il fato avesse voluto dire la sua, indirizzandomi *ancora una volta* verso il Penny's.

Stasera posso avere la mia notte con Cain. Mi concederò *quest'unica notte* con lui, e qualsiasi cosa vorrà darmi, per avere dei ricordi cui aggrapparmi.

La preoccupazione negli occhi di Cain non è scomparsa. «Faceva troppo caldo? C'era troppo rumore? Che hai mangiato oggi?». Il suo tono agitato mi fa capire che il mio tentativo di liquidare la cosa con un "Non-so-cosa-sia-successo" non ha funzionato ed è sinceramente preoccupato per me.

«Oh, merda». Alzo gli occhi al cielo con fare drammatico, perché se ne accorga. «Non mangio da oggi a pranzo. Me n'ero *completamente* dimenticata». E in parte è vero. Non ho mangiato, ma lo sapevo bene. È solo che non mi andava, il mio stomaco è contratto e annodato dall'ansia.

Cain sospira profondamente. «Riesci almeno a camminare?». Si alza e mi porge la mano. La afferro, e una scarica elettrica mi corre immediatamente lungo braccia e gambe fin al centro del mio essere.

«Bene». I suoi occhi si posano sulle mie labbra. «Non posso farti svenire dietro il bancone. Devi mangiare».

«Carino questo posto», ammetto dando un'occhiata oltre la ringhiera bianca che si affaccia sulla Biscayne Bay subito sotto di noi. Siamo seduti in un piccolo tavolo d'angolo su un patio, con le palme alle nostre spalle e una band di alternative-country che suona nell'angolo opposto.

Ho controllato che non mi stessero pedinando mentre andavo al lavoro, e l'ho fatto di nuovo quando sono salita sul Navigator di Cain. Ma adesso siamo lontani dal trambusto del club, dalle strade affollate di Miami, e per la prima volta, oggi, mi sento al sicuro. Protetta.

Il sorriso unico, luminoso sul volto di Cain mi fa capire che è contento. «È uno dei miei ristoranti preferiti. Io vivo proprio lì». Mi indica uno degli imponenti condomini di lusso sul lungomare. Non mi sorprende. Tutto in Cain lascia pensare a uno "scapolone di città". «È un po' che non ci vengo», aggiunge, quasi

sovrappensiero.

«E questo non ti dice niente?», mormoro ironica.

Annuisce. «Sì, lo so. Dovrei farmi una vita. Storm e Nate non fanno che ricordarmelo», risponde con una risatina imbarazzata.

Ha lo stesso effetto di un sedativo, che diffonde un senso di calore e tranquillità in tutto il mio corpo. La cameriera arriva con una bottiglia di vino e noi non diciamo nulla, ci scambiamo sguardi furtivi in silenzio mentre riempie i nostri bicchieri con un cabernet, la musica e il dolce brusio delle conversazioni intorno a noi ci avvolgono.

Quando la cameriera si allontana con il nostro ordine, Cain rompe finalmente il silenzio, la sua voce è calma. «Mi hai spaventato, stasera».

Le mie guance s'infiammano. Ora che lo spavento è svanito, sono terribilmente in imbarazzo. «Non mi capita spesso». In realtà è la prima volta che mi capita di svenire, ma non voglio che Cain lo sappia, così mi sforzo di tenere ferma la mano mentre sorseggio il mio vino. Lui mi osserva in silenzio, appoggiandosi allo schienale della sedia con la sua camicia bianca con il colletto sbottonato e il taglio casual ma su misura.

I suoi capelli scuri, di solito impeccabili, sono leggermente arruffati, ora, e ha un'ombra di barba.

Non ho mai conosciuto in vita mia un uomo così bello. Non riesco a credere di essermi spogliata per lui ogni notte sul palco. E che lui mi fissasse. E che la notte scorsa mi abbia baciato con un trasporto incondizionato che non credevo possibile. E che adesso sia seduta a un tavolo davanti a lui. E che abbia una voglia matta di tornare a casa con lui stanotte.

Il Cain che ho usato per farmi coraggio sul palco in tutte queste settimane è un uomo privo di emozioni che non cerca altro che sesso. È aggressivo, esigente e se ne va una volta sazio. Al di là di una sbandata alimentata dall'attrazione sessuale, faccio fatica a immaginarmi legata sentimentalmente a un uomo del genere.

Ma il Cain che ho conosciuto la notte scorsa non ha niente a che vedere con quel giocattolino da palcoscenico. Questo Cain è passionale e gentile e, temo, in grado di consumarmi.

Ed è una situazione davvero rischiosa, soprattutto per una ragazza in fuga.

Domani.

«Charlie?», si piega in avanti e m'implora dolcemente, «sono perdonato?».

Non lo biasimo per il fatto che indaghi sui suoi dipendenti. Ma di solito la gente non si dà tanto da fare per una cosa del genere. «Non potevi fare qualche ricerca

generica?».

La sua mano scivola verso il collo, a quel tatuaggio, e lo strofina lentamente mentre i suoi occhi vagano sulla gente nel locale. «So bene in che razza di mondo vivo, in questo settore. Devo fare un sacco di cose per proteggermi».

Esito. E poi ricordo a me stessa che questa è la mia unica notte con Cain. «*Perché* fai tutto questo? Intendo il locale… il condominio che hai comprato…».

Il suo volto si arriccia in un rapido sorriso e si rilassa in uno sguardo assorto. Mentre beve un sorso di vino, sospetto che stia mettendo ordine tra i suoi pensieri. Che stia decidendo cosa confidare e cosa no. «Negli anni, mi è capitato più di una volta di dover cercare degli appartamenti per le mie ballerine. Fidanzati violenti… condomini infestati…», fa un cenno verso di me, «vicini pericolosi. Mi è sembrato sensato comprare un caseggiato, per avere un posto sicuro dove mandarle». La sua mascella si contrae. «Non volevo si venisse a sapere che era mio. Ma Tanner se l'è lasciato sfuggire…».

«Che importa?».

Sospira. «Non voglio che le ragazze si sentano sopraffatte da me». Esita. «Non so come spiegarlo. È solo… Ho paura che possano pensare che cerchi di controllarle. Voglio aiutare le ragazze a uscire da questo giro. Non cercherei mai di sfruttarle».

«Ma tu sei…». La mia voce si affievolisce appena lo vedo accigliarsi.

«Sì, lo so, in realtà le sfrutto perché possiedo e gestisco lo strip club in cui lavorano». Il suo tono di voce si irrigidisce, e sono sicura di averlo offeso. «So esattamente che impressione dà. E non c'è giorno in cui non sia combattuto». Con un dito asciuga una goccia di vino che scivola lungo il calice del suo bicchiere. «Ho guadagnato la maggior parte dei soldi che ho prima di aprire un club. Il Penny's incassa parecchio, ma non tengo per me quanto farebbero altri proprietari. Le ballerine condividono parte delle loro mance con i baristi e i buttafuori, che contribuiscono in modo essenziale al loro lavoro, mentre io non pretendo niente da loro. Si portano a casa tutto ciò che guadagnano. Inoltre spendo un sacco di tempo e soldi per cercare di aiutarle come posso. Consultori, assistenza, tutto ciò di cui hanno bisogno». Uno sguardo serio gli oscura gli occhi. «Se vogliono scegliere questa vita, non posso impedirlo. Ma posso almeno offrire loro un posto sicuro in cui stare, finché non decidano di uscirne».

«Tutto questo è molto…», la mia voce esita mentre cerco la parola giusta, «… nobile».

«È più un modo per rimediare», ribatte con voce sommessa, mentre sorseggia un altro goccio di vino e mi osserva attento, come se potesse leggermi nel

pensiero mentre rifletto sulle sue parole vaghe.

Rimediare a qualcosa che ha fatto in passato? Allora Cain non è così perfetto. Mi chiedo cosa abbia fatto di così orrendo. Mi chiedo se è orrendo quanto quello che ho fatto io. E se fosse peggiore? Riuscirei a perdonarlo se scoprissi che è uno stupratore o un assassino? Sarebbe peggio che spacciare droghe mortali, rovinare intere vite?

È la stessa cosa?

A chi spetta deciderlo?

Cain appoggia i gomiti sul tavolo e si piega in avanti per avvicinarsi ancora di più a me: «Ti va di parlare di quello che è successo tra noi e di cosa significa?», mi chiede calmo.

Non mi aspettavo che avrebbe tirato fuori l'argomento così all'improvviso, con tanta audacia. Prendo tempo bevendo un lungo sorso di vino, finché alla fine non riesco a dire: «Sei sempre così diretto?».

Lui reagisce con un sorriso imbarazzato. «Non sono bravo a parlare del più e del meno». Con un dito accarezza il bordo del bicchiere. «Mi sembra una perdita di tempo».

«A volte lo è», gli concedo. E tra me e Cain non potrebbe essere più vero. C'è un orologio che continua a scandire il nostro tempo e non si fermerà.

Domani.

Cain ci resterà male quando me ne andrò? Si arrabbierà con me se non lo saluto? Dovrei farlo? Forse dovrei fargli sapere che starò via per parecchio tempo, perché capisca che tutto questo non porterà a nulla…

«Cain! Che piacevole sorpresa». La voce femminile al tavolo accanto al nostro mi coglie totalmente alla sprovvista ed esalo un lungo respiro, non mi ero neanche accorta che stessi trattenendo il fiato. Mi giro e trovo una donna alta con i capelli rossi, labbra rosa e una pelle vellutata in piedi accanto a noi, con gli occhi incollati a Cain.

La sua espressione non rivela nulla, ma la sua esitazione lo fa eccome. Questa donna lo turba e – per quanto non possa esserne certa – non sembra felice di vederla. «Larissa». Scosta indietro la sedia e si alza per baciarle entrambe le guance. «Che ci fai qui a Miami?». È estremamente cortese, ma colgo una leggera tensione nel suo tono di voce.

Se dovessi tirare a indovinare, direi che questa donna ha poco più di trent'anni. A giudicare dalle Manolo e dal suo abito firmato, ha parecchi soldi. E dal modo in cui sorride a Cain in questo preciso istante, direi che ha buon gusto in fatto di uomini.

Lo stomaco mi si contrae, appena penso che si sia ripassata Cain.

Di certo non sembra il tipo di donna che ha mai onorato della sua presenza il palco del Penny's.

Con un dito dalla manicure impeccabile indica un palazzo sul lungomare, sul lato opposto della baia. «La mia azienda si è occupata del design d'interni del nuovo hotel di lusso che ha aperto questo weekend. Dovevo farmi vedere. È stato un grande *evento* per i media».

La sua azienda. Sì, ha parecchi soldi, decisamente.

«Ti ho lasciato un messaggio in segreteria ieri per dirti che sarei stata in città. Non l'hai sentito?». Visto il modo in cui inclina la testa da un lato e allunga una mano per accarezzargli l'avambraccio, non mi chiedo più se lei e Cain abbiano avuto una storia. Lo so per certo.

E solo ora capisco che tipo di donne sia di solito attratto da Cain. Né la vera me né la mia versione "Charlie Rourke" possono competere in questo campionato. Mi chiedo persino come sia riuscita ad attirare la sua attenzione. Sempre perché gli ricordo Penny?

Cain si schiarisce la voce, fa un passo indietro e fa un cenno verso di me. «Larissa, lei è Charlie».

Devo sforzarmi di rilassare la mandibola appena i suoi occhi verdi si posano su di me per sezionarmi, indugiando fin troppo a lungo sui miei capelli, sul mio vestito, sulle mie scarpe. Anch'io indosso un paio di Manolo, insieme a un semplice abitino sexy senza spalline di una boutique di New York – entrambi un regalo di Sam. Non c'è niente di dozzinale in ciò che indosso.

Ma lei mi rivolge comunque un sorriso di scherno.

«Charlie… carino». A giudicare dalla sua espressione sprezzante, per lei "carino" significa qualcosa di completamente diverso e per niente piacevole. E dalla mascella serrata di Cain e dallo sguardo di scuse nei suoi occhi, capisco che anche lui se n'è accorto. «È un diminutivo?».

Mi chiedo quand'è stata l'ultima volta che è stato con lei. Mi chiedo quando sarà la prossima. E la sola idea mi aggroviglia lo stomaco. Ma non lascerò trapelare nessuno di questi pensieri.

«No. Charlie e basta», rispondo con un sorriso appoggiandomi allo schienale come se fossi del tutto a mio agio. Un sorriso compiaciuto che dice: "Sto cenando con l'uomo con cui vorresti essere in questo momento e, come sai bene, scoperemo come conigli appena arriveremo a casa". E, se non fosse abbastanza chiaro, mi giro verso Cain e gli dico dolcemente: «Piccolo, scusa se ho spento il tuo telefono prima di andare a letto, la notte scorsa. Non volevo che ci

disturbassero».

Non sono sicura di come la prenderà Cain, ma al demonio dentro di me non interessa.

Cain si schiarisce ancora la voce e si siede. Mi fa l'occhiolino prima di bere un sorso di vino, con quel sorriso dietro cui ama nascondersi.

Ma questa donna non sembra aver colto l'insinuazione, o forse è troppo piena di sé per accettarla. «Allora, come vi siete conosciuti?».

Cain si passa la lingua sul labbro superiore – segno che è infastidito. Infastidito dalla sua domanda. O da lei in generale. O entrambe le cose. «Charlie lavora per me».

Fantastico. Ora sì che Larissa "Azienda-di-Design" può guardarmi dall'alto in basso.

«Davvero? Non sembri il tipo di ragazza che lavora in una banca d'affari».

I suoi occhi sono fissi su Cain, così non si accorge che per un istante spalanco la bocca. *Banca d'affari? Pensa davvero che lui si occupi di questo?* A quanto pare non sono la sola ad avere una doppia identità.

Cain mi sta guardando come un falco, adesso. Evidentemente si sta chiedendo se gli reggerò il gioco. «A volte l'apparenza inganna. Assisto Cain nel suo lavoro d'ufficio».

"*Assisto?*". Un sorrisetto divertito affiora sulle labbra di Larissa, i suoi occhi si posano di nuovo sul mio corpo, ma con uno sguardo diverso. Uno sguardo inquisitorio.

Con la coda dell'occhio, vedo le labbra di Cain arricciarsi mentre inspira profondamente, e mi chiedo perché sorrida. Grazie al cielo, il cameriere ci raggiunge con le nostre portate, togliendoci d'impaccio. «Sono qui fino a lunedì, Cain, quindi chiamami se ti va. Anche la *mia* assistente è in città. Sono sicura che sarà *davvero felice* di rivederti». Questo sì che è un doppio senso a sfondo sessuale.

Chi se ne importa se Cain è infastidito. Adesso sono *io* a essere infastidita. Ci sta facendo perdere tempo prezioso. Senza pensarci due volte, mi allungo per stringere la mano di Cain e incollo gli occhi a lui. Con mia enorme sorpresa, Cain ne approfitta all'istante, mi gira la mano nella sua e mi accarezza il palmo con il pollice, trasmettendo scintille in tutto il mio corpo. «Immagino che lo terrò estremamente impegnato fino a lunedì se non più in là, *Larissa*. Ora, se vuoi scusarci, dobbiamo mangiare, così possiamo andarcene a casa».

C'è una lunga pausa. Trovo il coraggio di lanciare un'occhiata verso Larissa e scorgo sul suo volto una smorfia di disappunto. «Be', buona fortuna», e se ne va

a testa alta e passo svelto. Appena scompare dietro l'angolo, provo a liberare la mano dalla stretta di Cain, ma lui la trattiene per un istante, la osserva e alla fine la lascia andare.

«Scusa se sono stata così arrogante, ma mi ha dato ai nervi e avrei giurato che fossi infastidito anche tu. Ho pensato che far finta che ci frequentassimo fosse il modo più rapido per sbarazzarci di lei».

Cain inarca un sopracciglio, incuriosito. «Come sapevi che ero infastidito?».

Esito per un momento, inforcando un bocconcino di manzo nella mia insalata. Devo dirglielo? Penserà che sono pazza? Lo sguardo d'attesa nei suoi occhi alla fine mi fa cedere. Indico la sua bocca con la mano libera e spiego: «Ti lecchi il labbro superiore quando sei infastidito».

«Hai indagato su di me?», mi chiede divertito.

«Forse», ammetto, sperando che non si accorga che ho le orecchie in fiamme. «Per conto mio, però. Non ho assunto nessuno perché mi aiutasse». Lo sguardo imbarazzato che lampeggia sul suo volto mi fa ridacchiare. «Ho un debole per il linguaggio del corpo e le espressioni del volto. Ho fatto parecchio teatro, e studiare le persone è un buon modo per imparare a interpretare personaggi diversi».

«Teatro… *mmm*». Mentre taglia la sua bistecca, mi chiede con nonchalance: «Cos'altro faccio?»

«Non molto, a essere onesti. Ti trattieni molto». Con la forchetta a mezz'aria indico il suo collo. «Ti strofini il tatuaggio sul collo quando sei nervoso».

Cain annuisce. E dopo un istante: «Cos'altro?»

«Ti schiarisci la voce quando sei a disagio».

«Cos'altro?»

«Stringi i pugni quando sei davvero furioso. L'ho notato quel giorno nel mio appartamento». *E la notte scorsa, con Bob.* «A volte lo fai anche quando c'è Ben in giro».

Cain scoppia a ridere. «Lo so. Una vecchia abitudine di quando combattevo».

Una piccola briciola di pane, un piccolo indizio sul passato di Cain. E io la raccolgo avidamente. «Combattimenti… tipo boxe?»

Scrolla le spalle in modo quasi impercettibile. «Tipo quelli di cui non si parla mai. Quelli che ti fanno fare un sacco di soldi».

I miei occhi vagano sul suo volto, perfetto com'è, e si posano su una piccola cicatrice sul sopracciglio sinistro. E mi chiedo quali altre ferite abbia subìto il suo splendido corpo. «Sei mai rimasto gravemente ferito?»

«Alcune costole rotte, nocche ammaccate, qualche taglio. Tutto qui. Quindi…

no».

Abbasso lo sguardo sulle sue mani, che solo ventiquattr'ore fa reggevano la borsa del ghiaccio sulla mia guancia. Ora mi chiedo che ferite abbiano inferto. «E *tu* hai mai ferito gravemente qualcuno?».

I suoi occhi scuri mi fissano mentre ammette: «Sì, l'ho fatto, Charlie. *Molto* gravemente. Qualcuno di loro non si è più ripreso».

Non so che reazione si aspetti da me, ma non per questo mi tirerò indietro. «È così che hai fatto i soldi di cui parlavi?»

«Chi è diretto adesso?». A giudicare dal suo tono, non sembra infastidito. «Sì. Ho guadagnato gran parte dei soldi che ho combattendo».

Mi schiarisco la voce, e decido di portare la conversazione su un altro argomento. «Come hai conosciuto Larissa?». Persino il suo nome m'infiamma il petto di gelosia. Uno sguardo interdetto guizza sul suo volto e io mi stringo nelle spalle. «Sei stato tu a dire che non sai parlare del più e del meno».

«Mi è *capitato di conoscere* Larissa durante il suo ultimo viaggio d'affari a Miami e non avevo alcuna intenzione di riprendere i contatti con lei. Mai più». Arriccia il labbro in quel suo modo divertito mentre mi avvicina leggermente il piatto, per ricordarmi che devo continuare a mangiare. «Mi hai salvato».

«Faccio fatica a pensare che fossi *in pericolo* con lei».

Il suo sopracciglio sinistro s'inarca esageratamente. «No, credimi. Lo ero. Quella donna è…». Scuote la testa. Appena si accorge che lo sto scrutando – ogni sorta di terribile immagine oscena mi attraversa la mente, e io cerco più che posso di restare impassibile – la sua fronte si increspa. Mi sembra di intravedere un leggero rossore sotto la sua barba corta, ma non posso esserne certa. «Mi dispiace».

«Non farlo». Esito, ma poi aggiungo con voce sensuale per prenderlo in giro: «Mr Banca d'Affari».

Il volto di Cain s'illumina in una risatina. «Le donne di solito non capiscono la mia scelta professionale, così preferisco non sbandierarla».

Ha detto *donne*. Plurale. *Dannazione*. Speravo che lei fosse la sola. «No, immagino che non capirebbero». Ma neanch'io ho capito la sua scelta professionale. E ancora non ci riesco. È così diverso da qualsiasi altro proprietario di strip club – da chiunque abbia mai conosciuto. Quasi non sembra reale.

Uno sguardo cupo gli oscura il volto. «Nessuna di loro sa molto di me. Ma questo non sembra infastidirle».

Una fitta di tristezza mi stringe il cuore. Un sacco di donne sono notate e amate

solo per il loro aspetto esteriore. Ma che ne è di uomini come Cain? Non sono migliore di Larissa. Gli ho rivolto lo stesso tipo di attenzione, mentre ero sul palco. Quel volto, quel corpo; sono così distratte da non vedere l'uomo che si cela sotto di essi.

Paradossalmente, comincio a pensare che ciò che si nasconde sotto la superficie possa essere persino più bello.

«Forse frequenti le donne sbagliate», dico dolcemente, fissandolo negli occhi.

«Io non frequento nessuno, Charlie. Non l'ho mai fatto. Te l'ho detto, ieri».

«E non guardi neanche le tue spogliarelliste sul palco, no?».

Con un impercettibile suono ruvido si strofina la barba corta per coprirsi la bocca e nascondere un timido sorriso, mentre mi guarda con occhi improvvisamente luminosi e divertiti. «Solo una».

Una spirale di calore mi attraversa il corpo. Mi chiedo se sappia che effetto faccia anche solo con uno sguardo.

Quando il cameriere torna per togliere i piatti, il mio è mezzo smangiucchiato, ma in compenso mi sono scolata due terzi della bottiglia di vino, che mi fa formicolare le cosce. O forse è lo sguardo fisso di Cain a farmi questo effetto.

Lascio che Cain mi accompagni – lentamente, controvoglia – verso il suo Navigator. Mentre apre la portiera del passeggero come un vero gentiluomo, tentenna. La sua mano scivola sulla mia schiena fino ai fianchi e questo semplice gesto mi toglie il respiro, come se il mio corpo in questo istante gli appartenesse. «Vuoi che ti porti al tuo appartamento, o al Penny's, o…». Lascia in sospeso la domanda, quasi mi stesse dando la possibilità di decidere se questa notte stia finendo oppure no. Ma ancora non ho intenzione di dire buonanotte – o addio – a Cain. So esattamente cosa voglio. E dal modo in cui mi fissa le labbra, credo che anche Cain lo sappia.

Cerco di mandar giù il nodo di eccitazione che mi aggroviglia l'anima, poso uno sguardo deciso e disarmato su di lui e annuisco lentamente.

Capitolo 23
Cain

Cingo la vita sottile di Charlie con un braccio, mentre camminiamo lungo il vecchio molo. Potrei dire che la sto tenendo così stretta a me perché è buio, lei è leggermente brilla e le assi del pontile sono sconnesse. Ma la luna piena diffonde i suoi splendidi raggi tutt'intorno a noi, Charlie sembra di nuovo sobria e le assi di legno sono perfette.

C'è mancato davvero poco che non la portassi a casa mia.

Davvero. Poco.

La mia imbarazzante erezione mi ricorda che potrei farlo anche adesso, se girassi a sinistra invece di andare dritto.

Ma non posso. Non ancora.

Non se voglio fare le cose per il verso giusto. E dannazione, per una volta voglio davvero fare le cose per il verso giusto. Accompagnare Charlie a casa mia per poter scopare con lei fino all'alba – quando non sa niente di me – non mi sembra giusto. È quello che faccio con Vicki e Rebecka. Ma non voglio trattare Charlie come le altre.

Voglio di più.

«Quindi la sicurezza ci ha semplicemente *lasciati* passare?», mi chiede facendo un ampio gesto con il braccio e con i suoi tacchi alti che pendono dalle dita della mano.

«Certo. Sono uno dei soci». Tutti gli addetti alla sicurezza di questo club privato mi conoscono. Gli sgancio un po' di soldi perché si girino dall'altra parte ogni volta che scappo qui al molo nel bel mezzo della notte. Lo faccio da anni. È il mio rifugio segreto. È la sola ragione per cui mi sono iscritto la prima volta.

Ma non ho mai portato nessuno con me. Non ho mai voluto. E stasera ho dato alle guardie un extra perché nessuno, comprese loro, si avvicini al pontile.

Quando il cameriere è venuto a ritirare i nostri piatti, stasera, sono stato preso dal panico. Non ero ancora pronto a separarmi da Charlie. Mi stavo divertendo troppo. Nonostante l'apparizione di Larissa. Tra tutte le persone che potevo incontrare… *Cazzo!* Grazie a Dio quella donna ha avuto la decenza di *non* tirar

fuori i dettagli del tempo trascorso insieme. Quel weekend cominciò con un innocente aperitivo al bar del ristorante in cui cenavamo stasera, e finì con Larissa, la sua assistente trentatreenne terribilmente attraente e una sacca piena di giocattoli.

Quella donna è totalmente fuori di testa, cazzo.

All'inizio sono stato al gioco, ma poi il senso di colpa mi ha divorato e mi sono ripromesso che non sarei più uscito con lei. Larissa è proprio il tipo di donna che odio, che approfitta del proprio potere. Sì, è bellissima e affascinante, ma sa essere una vipera, come stasera, con Charlie. Per un istante, ho temuto che stesse per proporci una cosa a quattro.

Qualcosa mi dice che Charlie non abbia la minima intenzione di dividermi con qualcun'altra.

Sogghigno, ripensando al sorriso spavaldo sulle splendide labbra carnose di Charlie quando ha allungato la mano sul tavolo per reclamarmi. Magari era solo un modo per fare scena, ma in quel momento non c'era niente che volessi di più che stare con lei.

Stanotte, il modo in cui ha tenuto testa a Larissa, con grazia, eleganza e un pizzico di stronzaggine, è stato meraviglioso. Inaspettato.

E me l'ha fatto diventare duro come una pietra.

Ecco perché dovevo portarla in qualche altro posto che non fosse casa mia. Persino adesso non posso fare a meno di notare quanto questo molo sia tranquillo e intimo. Quanto sia buio. Quanto sarebbe facile infilarle le mani sotto il vestito, una cosa che sogno di fare da settimane.

Camminiamo in silenzio, Charlie si stringe a me finché non raggiungiamo la panchina in fondo al pontile.

«Vieni qui spesso?»

«Ogni domenica notte, appena chiude il Penny's. Sempre da solo…».

La guido verso la panchina e mi siedo accanto a lei, allungando un braccio sullo schienale per stringermi a lei più che posso senza farla sedere sulle mie gambe. Il suo dolce profumo floreale mi investe, e io inspiro profondamente.

«È davvero bello qui», mormora, piegando la testa all'indietro per appoggiarsi al mio braccio, le sue labbra sono arricciate in un sorriso placido. «Tranquillo». Il chiaro di luna risplende sul suo adorabile collo bianco, scoperto, e io mi ritrovo a inclinare la testa verso la sua pelle, tentando di reprimere l'impulso di assaggiarla e leccare ogni centimetro del suo corpo.

«Grazie per i fiori», dice all'improvviso, aggiungendo sottovoce: «Non ti avevo ancora ringraziato. Sono meravigliosi. Il colore è mozzafiato».

Avvicino il suo volto al mio con un dito sotto il suo mento. «Gli occhi marroni sono belli, ma gli occhi viola… Non riesco a smettere di pensarci». Ed è vero. Non ci riesco. Muoio dalla voglia di rivederli. «Perché li nascondi?».

Si morde il labbro inferiore, sicuramente perché non sa se dirmi la verità oppure no. Con un sospiro, sussurra: «Per non restare impressa». La sofferenza nel suo tono di voce è inconfondibile e mi stringe il petto. È per via di quel pezzo di merda di Roland? O di un altro tizio come lui?

Non posso pensare a quel tipo, adesso. Mi farebbe serrare i pugni e Charlie se ne accorgerebbe. Stasera sono passato in macchina vicino al suo condominio e per poco non mi sono fermato. Per poco.

Ma non l'ho fatto. A giudicare da quello squallido palazzo, immagino che non la stia ricoprendo di soldi e regali in cambio di sesso. Non voglio causarle altri problemi e, finché non capirò cosa sta succedendo, pedinare quel tizio non porterebbe a niente di buono. «Tu puoi fare un sacco di cose, Charlie Rourke, ma è assolutamente impossibile che riesca a non rimanere impressa, con gli occhi viola o no».

Quando riapre gli occhi, c'è un sorriso triste sulle sue labbra. «Perché vieni proprio qui a pensare?».

Una nostalgia agrodolce mi travolge. «Mi ricorda la mia infanzia, a Los Angeles. Mia nonna portava sempre me e mia sorella sul pontile, ogni domenica pomeriggio, quando eravamo piccoli». Nonostante avesse cresciuto un uomo spregevole come mio padre, ricordo che mia nonna era una signora gentile e dalla voce dolce, che ci abbracciava in continuazione. Credo che abbia fatto il massimo, considerato che era sola, e lavorava come cameriera in due posti diversi per mantenere la famiglia. Non ho mai conosciuto mio nonno. È andato in prigione per rapina a mano armata alcuni anni prima che io nascessi, e c'è morto d'infarto. Dai pochi commenti che sentito fare a mio padre a proposito del suo carattere e di come gli avesse insegnato a combattere, direi che la mela non è caduta lontano dall'albero.

In quei pomeriggi, mia nonna offriva sempre a me e mia sorella un hot dog e un gelato a testa. Ci sedevamo vicini su una panchina come questa mentre mangiavamo, i piedi di mia sorella neanche toccavano terra, eravamo così piccoli. Non so se mia nonna potesse permettersi di offrirci quelle delizie ogni settimana. Ma quando ero piccolo, non pensavo a cose del genere, mi limitavo a prendere ciò che mi veniva offerto. Non ricordo di averle mai detto grazie. Oggi non so se abbia mai capito con quanta impazienza aspettassi quei pomeriggi.

Vorrei averglielo detto finché ne ho avuto l'opportunità.

«Io non mi ricordo i miei nonni», dice Charlie con voce sommessa. «Mia mamma diceva che si occupavano di me quando ero molto piccola. Mi ha avuta quando aveva quindici anni, così l'hanno aiutata mentre finiva le scuole superiori. Nella mia mente, vedo questa donna matura con i capelli biondi e un grembiule rosso a scacchi che mi saluta da un portico bianco». Si acciglia. «Ma non so se sia un sogno o realtà». Si piega verso il mio corpo e appoggia la testa nell'incavo del mio braccio. «Come si chiama tua sorella?»

«Lizzy». Il doloroso groppo alla gola che mi veniva sempre quando pronunciavo il suo nome è svanito da tempo, lasciando solo un indistinto rancore.

«Lizzy», ripete Charlie con un sussurro. C'è un attimo di silenzio, una leggera esitazione, e poi confessa: «Avrei avuto un fratello, ma è morto durante il parto. Mamma lo avrebbe chiamato Harrison. Diceva che aveva sempre voluto un figlio di nome Harrison».

Intreccio le dita a una sua ciocca di capelli e comincio a giocherellarci, meravigliandomi di quando sia setosa. «Harrison e Charlie?».

Il suo petto si solleva mentre inspira profondamente. «Dov'è tua sorella adesso?».

Mi fermo a osservare una barca che naviga in lontananza, mentre decido quanto rivelare di me a Charlie, stanotte. Per il momento non sembra affatto intimorita da ciò che ha scoperto. Quasi non vedo l'ora di spiattellare tutto per scoprire subito se mi rifiuterà. Oltre che a Penny, Storm e Nate – e John, chiaramente, che è stato il primo agente ad arrivare sulla scena *quella* notte di dieci anni fa – non ho mai parlato con nessuno del mio passato. E nessuno, tranne Nate, conosce tutta la storia. Ma davvero voglio dare voce a tutta la mia merda in una sola notte? Potrei mettere fine molto rapidamente a questa conversazione piegandomi su di lei e baciandola. Questo concluderebbe qualsiasi chiacchierata. Ne sono certo.

Mi sento addosso lo sguardo curioso di Charlie e basta questo per farmi cedere. «È morta dieci anni fa, con i miei genitori, un omicidio legato alla droga. La polizia non ha mai inchiodato i responsabili».

Il corpo di Charlie si irrigidisce e mi fa trattenere il fiato. È arrivato il momento in cui comincia a chiedersi se vuole davvero avere una relazione con un tipo come me?

«Cosa ricordi di tua sorella?».

Un sospiro mi sibila tra i denti. Credevo mi avrebbe chiesto come fossero legati al mondo della droga, se fossero colpevoli. Se mi mancano. Questa è una

domanda che non mi aspettavo, e in qualche modo mi sembra ancora più invadente.

Charlie intreccia la mano alla mia, la tira a sé e lascia che la posi sulla sua gamba, subito sotto l'orlo del vestito. Toccare la sua pelle nuda e vellutata mi distrae terribilmente.

Deglutisco a fatica rompendo il silenzio. «A sedici anni Lizzy ce l'aveva con il mondo intero e aveva un atteggiamento che ti faceva venire voglia di prenderla a schiaffi. Era già stata espulsa da due scuole e sospesa per rissa da una terza. Aveva cominciato a bere e a fumare erba. I ragazzi più grandi…». Scuoto la testa.

Il pollice di Charlie disegna dei piccoli cerchi intorno alle mie nocche e lei mi chiede: «Ci andavi d'accordo?»

«A essere onesti… non la sopportavo». Persino adesso fa male ammetterlo, ma è la verità. «Non era la bambina con cui ero cresciuto. Era cambiata. Circa tre mesi prima che morisse, ho scoperto che lavorava per un pezzo di merda proprietario di uno strip club, faceva pompini e Dio solo sa cosa. Lavorava sotto il tavolo e usava una carta d'identità di una latinoamericana di ventisei anni di nome Blanca che non le assomigliava neanche un po'. Aveva sedici anni! Ma al proprietario non interessava».

Emetto un profondo sospiro, come se questo mi aiutasse a liberarmi del senso di colpa che mi attanaglia ancora oggi a dieci anni di distanza, poi continuo: «E alla fine neanche a me. Non abbastanza, almeno». In preda all'ansia, abbasso gli occhi sul suo volto da bambolina e scopro… Non so che tipo di sguardo è. È indecifrabile. Non esprime un giudizio, né disgusto. Nulla di quello che vidi negli occhi di Penny quando le rivelai le stesse cose.

È uno sguardo che mi sprona ad andare avanti. «Non ero molto migliore di lei, credimi. Sono andato via di casa a diciassette anni e per un anno intero ho passato le notti sui divani dei miei amici. A stento ho preso il diploma. Poi ho cominciato a combattere in incontri più importanti. A fare davvero tanti soldi. Abbastanza per comprarmi una macchina e un appartamento. Ho lasciato che Lizzy venisse a vivere da me per qualche mese, ma poi sono venuto a sapere del club e l'ho cacciata. È tornata dai nostri genitori. Non ho fatto nulla per evitare che continuasse a vendersi. Tutto perché non riuscivo a vedere altro se non il suo modo di fare da puttana aggressiva, invece che la ragazzina che c'era ancora dentro di lei e che aveva bisogno di *qualcuno* che le stesse appresso. Dubito che sia stata così aggressiva quando quelli…». I miei denti scricchiolano mentre serro la mascella. «Sono sicuro che nei suoi ultimi istanti di vita si sia

comportata più come la bambina che avevo visto crescere». O almeno, è così che la vedo sempre nei miei incubi, quando i brutali ed espliciti dettagli del rapporto di polizia tornano in vita e io le sento urlare il mio nome, perché la aiuti. Perché restituisca i soldi che avevo rubato, soprattutto.

«E i tuoi genitori? Sapevano cosa stava facendo?».

Il rancore striscia nel mio corpo e, per quanto ci provi, non posso fare a meno di sentire la tensione nervosa aggrovigliarsi sempre più dentro di me. «Mio papà vendeva cocaina e erba. Mia madre…», sospiro, sconfortato, «…vendeva sesso. Erano dei rifiuti umani. Se avessero saputo cosa faceva Lizzy, se ne sarebbero fregati. Cazzo, per quel che ne so, mia madre avrebbe provato a prendersi una percentuale. Lizzy non aveva nessuno che la proteggesse da loro».

Il corpo di Charlie si irrigidisce contro il mio, ricordandomi cosa dev'essere stata costretta ad affrontare nella sua vita. Piego il braccio appoggiato allo schienale della panchina per cingerle le spalle e attirarla a me.

L'aria calda della notte ci avvolge quieta, mentre aspetto che Charlie dica qualcosa. Che non è stata colpa mia, che non potevo sapere cosa sarebbe successo, che non dovrei farmi divorare dal senso di colpa. Tutte le cose che mi sono sempre sentito dire da Storm e Nate, e che non hanno alleviato il mio senso di colpa. Ma non dice niente di tutto ciò. Invece, si porta la mia mano alla bocca per baciarla dolcemente prima di riportarla sulla sua gamba, dove l'orlo del suo vestito è salito ancora un po'.

«Sembra che non fosse la sola ad avere bisogno di qualcuno che la proteggesse».

Non la contraddico.

C'è un istante di silenzio, poi mi chiede: «Allora, come sei finito a Miami?»

«Dopo che Lizzy fu uccisa, mi sono fatto travolgere dal senso di colpa per un po'. Io…». La mia mente torna a quei mesi, quando erano più le sere in cui combattevo che quelle in un cui non lo facevo, e ogni incontro era una scommessa "o la va o la spacca", in cui puntavo tutti i soldi che avevo su di me. Ma non potevo perdere, perché tutti i miei avversari avevano la stessa faccia: la mia. Il fratello che aveva voltato le spalle alla sua sorellina. Non la sorella che imprecava, si prendeva gioco di lui e si metteva in ginocchio per cinquanta verdoni. Ma la bambina con gli occhi nocciola che sedeva in silenzio su quella panchina sul molo, a mangiare il suo gelato, e che alzava lo sguardo sul fratello che l'avrebbe dovuta proteggere per sempre. Lizzy tornò a essere quella bambina, nella mia mente. Ed era quella bambina che giaceva inerte sulla sporca e ruvida moquette intrisa di sangue nel soggiorno dei miei genitori.

Per mesi ho scacciato la rabbia a pugni.

Deglutisco, per schiarirmi la voce, e proseguo. «Ho fatto un sacco di soldi battendomi. *Un sacco* di soldi». La mano sulle sue spalle si contrae istintivamente, come fa sempre ogni volta che penso a quegli incontri – a tutte le costole che ho rotto, ai nasi che ho spaccato, ai tizi che ho mandato al tappeto privi di sensi. Al tipo che ho ammazzato senza volerlo quella stessa notte che la mia famiglia è morta. «Alla fine, mi sono stancato di quella vita. Ho capito che non mi avrebbe fatto sentire meglio. Così ho deciso di fare qualcosa di più… positivo. Non potevo tornare indietro, ma ho pensato che se fossi riuscito ad aiutare altre ragazze come Lizzy, forse avrei in qualche modo pareggiato i conti. Ci sarà sempre una ragazza che penserà di non avere altra scelta e ci saranno sempre pezzi di merda come Rick Cassidy, che approfitteranno della loro disperazione trasformandole in puttane drogate. Ho pensato di poter fare qualcosa per mettere a frutto i miei soldi, come aprire un club tutto mio. Ma avevo bisogno di scappare dal Centro-Sud. Dovevo cambiare aria».

Charlie si gira verso di me, tanto che posso sentire il suo respiro sul collo. Per quanto il momento sia serio, il mio sangue scorre istintivamente verso le mie parti basse. Non so quanto a lungo potrò restare un essere umano perbene, con una mano sulla sua coscia e il vortice di sensazioni primitive che mi martellano nel petto.

«Ma perché Miami?»

«Miami è famosa per le sue leggi aperte nel settore degli intrattenimenti per adulti. Un sacco di città limitano gli spettacoli di nudo, o la vendita di alcolici abbinata a questi spettacoli, o il tipo di esibizioni che si possono richiedere. Ma non Miami. A Miami puoi avere un hamburger in una mano, una birra nell’altra e una donna completamente nuda davanti a te. Ho pensato che una città come questa – con leggi così liberali – avrebbe attirato un sacco di Lizzy. C’era bisogno di almeno un proprietario di club che si prendesse cura delle ragazze. Qualcuno che bilanciasse la feccia.

Così ho aperto un piccolo club, The Bank. Niente di grande o appariscente. Solo per imparare qualcosa sul mercato. Diavolo, ero troppo giovane per cominciare con un club. Ma andò bene, perché non mettevo paletti alle ragazze, per quanto lo odiassi. E lo faccio ancora. Lascio che le ragazze facciano qualsiasi cosa sia legale, ma niente di più, e mi assicuro che non abbiano problemi». Dannazione, quei primi mesi al The Bank sono stati una scuola davvero tosta! Ma per fortuna imparo in fretta e avevo avuto un ottimo maestro – un proprietario di strip club di Las Vegas. In cambio di un combattimento

truccato – che ho vinto, facendogli guadagnare una valanga di soldi – mi ha fatto praticamente vivere nel suo club per farmi le ossa. Voleva che diventassi suo socio, quando sono partito per Miami, ma ho declinato la sua offerta. Per un po' di tempo il proprietario di facciata del mio club è stato John, sulla carta, finché non ho compiuto ventun anni. Sapevo di potermi fidare di lui.

Così ho cercato di comportarmi correttamente con le mie dipendenti, almeno. Come non mi ero comportato correttamente con la mia sorellina».

«Quindi è come se fosse una seconda occasione?»

«No, è come se fosse un modo per bilanciare il bene con il male. Non credo nelle seconde occasioni, Charlie».

Dopo alcuni secondi di silenzio, mi chiede: «China ti ricorda tua sorella, vero?».

Annuisco lentamente. «Fatico parecchio a tenerla sott'occhio», ammetto e sbircio verso di lei con quello che immagino sia un timido sorriso: «So che non dev'essersi comportata molto bene con te».

«A dir poco!». Charlie ridacchia.

Probabilmente è arrivato il momento di darle un po' di tregua e di smetterla di sbatterle in faccia tutta la mia merda. So di essere pesante. In una sola notte ha scoperto che sono nato e cresciuto da criminali, che non sono estraneo alla violenza più brutale, che mento alle donne e scopo con loro e che sono stato un fratello di merda.

E lei si raggomitola addosso a me come se volesse ancora restare qui.

Posso tenere per me il peggio per un altro giorno.

Lei si alza e si piega sulla ringhiera del molo, a piedi nudi. Se non fosse per la luna piena, probabilmente non riuscirei a intravederle il culo e godermi la vista della sua figura in controluce davanti all'oceano. C'è una leggera brezza, quanto basta per arruffarle qualche ciocca e increspare la stoffa della sua gonna corta.

Mi manca il calore del suo corpo accanto al mio. «Già ne hai avuto abbastanza di me, per stasera?», mormoro, e percepisco il tono cupo della mia voce. Sono passate le tre e non voglio andarmene, ma noto i cerchi scuri sotto i suoi occhi. Immagino che non abbia dormito molto la notte scorsa. Ginger mi ha detto che è tornata a casa qualche ora dopo l'incidente con il suo aggressore, con il volto rigato di lacrime. Mentre si volta lentamente per guardarmi in faccia, Charlie dice: «So che mi stai raccontando tutto questo per spaventarmi. Ma non funzionerà. Niente di ciò che mi hai raccontato finora mi fa pensare male di te».

Un'inaspettata ondata di sollievo mi travolge.

Osservo la sua fronte accigliata mentre tentenna, quasi stesse decidendo se dire

qualcosa. «E se…». Tace ancora, e vedo la sua mandibola contrarsi. Tutt'a un tratto distoglie lo sguardo, sbattendo le palpebre. Sono lacrime quelle che vedo?

«Charlie?». La preoccupazione monta dentro di me, offuscando qualsiasi desiderio di infilare le mani sotto il suo vestito. «Puoi parlare con me Charlie. Di qualsiasi cosa. Non ti giudicherò. Dio, ti ho raccontato tutto stasera, è per questo che non ti giudicherò». Il nome di Ronald Sullivan mi resta sulla punta della lingua. Vorrei chiederle: *Chi è per te? Cosa fa? Vuoi che mi sbarazzi di lui?* Ma tengo la bocca chiusa. Non voglio farle pressioni e quant'è vero Iddio non voglio farla scappare come ho fatto ieri.

Qualunque cosa fosse – paura, incertezza – svanisce con la stessa rapidità con cui si è presentata. L'intensità del suo sguardo, adesso, mi ricorda la Charlie sul palco. L'audace tentatrice. La mia mente è ancora turbata dalla preoccupazione, ma ora il mio corpo si è risvegliato.

Inevitabilmente, i miei occhi si posano su quelle tette che ho visto nude in ventidue meravigliose occasioni e inspiro profondamente. Sì, ho tenuto il conto delle sue esibizioni. Quello di cui non ho tenuto il conto è il numero di volte in cui mi sono fatto una sega con quella visione impressa a fuoco nella mia mente, subito dopo. Il solo pensiero mi fa sistemare il pacco prima che possa trattenermi.

E ovviamente lei se ne accorge.

Sorride. Quello stesso sorriso malizioso che mi rivolge quando si spoglia per me al Penny's.

Sono convinto che non riuscirò *mai* a dire di no a Charlie Rourke.

Deglutisco appena il sangue comincia a pulsare nelle mie vene, appena il mio respiro accelera.

Una ragnatela di formicolii mi corre sulla pelle.

Non posso crederci. Non mi sono mai sentito così. Neanche con Penny.

È la prima volta che mi sento nervoso accanto a una donna.

Capitolo 24
Charlie

Cain capirebbe?

Vedrebbe la mia situazione per quella che è – che continuo ad aiutare Sam solo per sopravvivere? Per darmi l'opportunità di scappare? O vedrebbe solo una debole?

Ero a un passo. A un passo dal dirglielo. Ma non sono riuscita a mettere insieme le parole. Non potevo correre questo rischio. Cosa avrebbe fatto? Dopo tutto quello che ho appena sentito stanotte, non lo so. Forse mi avrebbe aiutato, perché è ossessionato da questa idea di rimettere a posto le cose, o forse se ne sarebbe andato via, perché gli ricordava troppo il suo passato.

Ma non può rimettere a posto le cose. Può solo mettersi nei guai nel tentativo di farlo. No, Cain deve restarne all'oscuro. E io partirò domani, non ha senso mandare in frantumi l'immagine illusoria che si è creato di me – quella della ragazza maltrattata e in fuga che cerca un nuovo inizio. Che in parte è anche vera. O lo sarà, domani.

Stanotte non devo far altro che arrendermi al destino che mi ha fatto incontrare un uomo come Cain. Penso che forse mi sono imbattuta in un santo. Non lo merito. Cain è un uomo buono, indurito dai troppi errori del passato. Errori non suoi, ma è chiaro che sente di doversene fare carico.

È una vittima come sua sorella, a giudicare dai suoi racconti.

Una vittima come me, a volte ne sono convinta.

Ma Cain si è gettato tutto questo alle spalle, e sta facendo qualcosa per tirarsene fuori. Io, invece, sono ancora impantanata nell'errore, e mi sforzo solo di scappare e fare finta che non sia mai accaduto nulla.

«Ancora non ti ho detto tutto», aggiunge Cain con voce sommessa, come se mi stesse leggendo nel pensiero.

Resto in silenzio, chiedendomi cos'altro possa aggiungersi a questa enorme tragedia personale di cui mi ha appena parlato. In verità, credo di non volerlo sapere. «Mi hai detto abbastanza».

E io non ti ho detto niente. Mezze verità, tutto qui. È vero che c'è una piccola

lapide accanto a quella di mia madre con su scritto *Harrison Arnoni.* Ma ho tralasciato di dirgli che mia madre è morta con lui, e che suo padre è un trafficante di droga che manipola ogni mia scelta, ogni decisione.

E quel ricordo di una signora bionda con un grembiule a scacchi rossi? È reale. Ovviamente ho omesso il litigio furioso tra lei e mia madre, che mi trascinò fuori di casa per un braccio, con una valigia in mano, solo pochi istanti dopo. Ricordo parole come *cristiana* e *peccatrice* uscire dalle labbra della signora bionda. Ricordo il tizio con i capelli unti che ci aspettava nel vialetto in una El Camino blu che puzzava di sigarette. Ricordo di aver salutato mia nonna per l'ultima volta. Ricordo le lacrime che le rigavano il volto mentre mi salutava.

Per quanto fossi davvero piccola, ricordo un mucchio di cose.

Ma non ho raccontato niente di tutto questo a Cain, perché avrebbe svelato troppo della mia vera identità. Charlie Rourke non è che un ammasso di bugie con qualche mezza verità pronunciata solo per placare la mia coscienza sporca.

E adesso non vedo l'ora di mettere del tutto a tacere la mia coscienza.

«Cain?». Faccio un altro passo verso di lui, finché non sono in piedi tra le sue gambe aperte.

«Sì?». È seduto, rilassato, con una mano allungata sullo schienale della panchina e l'altra sul suo ginocchio. Ma la sua mandibola contratta mi fa capire che è tutt'altro che rilassato. Mi chiedo se abbia capito cosa sta per succedere. Deve averlo fatto. Mi sono strusciata contro di lui come una femmina in calore.

Adesso o mai più.

«Sei sempre così galante?».

Un sorrisetto affiora sulle sue labbra. «No… non lo sono. E di certo non mi stai rendendo le cose facili, adesso».

Domino il nervosismo e l'eccitazione che si dibattono dentro di me e gli chiedo: «E come faccio a rendertele impossibili?».

Uno sguardo lascivo mi fissa e in quegli occhi scorgo un lampo che non saprei descrivere. C'è una lunga pausa, poi le sue mani si stringono dietro le mie gambe. Con un potente strattone mi fa appoggiare un ginocchio accanto a sé sulla panchina, poi l'altro. Prima ancora di capire cosa sta succedendo, mi ritrovo a cavalcioni sul suo ventre, con le mani intrecciate dietro il suo collo e il vestito arrotolato sulle cosce. Le mani di Cain si posano sui miei fianchi e li attira a sé finché non sfioro i suoi, finché è impossibile non sentire la sua erezione.

Un'altra ondata di calore si diffonde tra le mie gambe. Sono incandescente fin da quando mi sono svegliata sul divano nel suo ufficio, ma l'intensità ha

raggiunto livelli mai provati prima. Non mi sorprenderebbe, se gli stessi bagnando i pantaloni.

«Sei sicura?». I suoi occhi sono incollati ai miei, le sue labbra – a pochi centimetri dalle mie – si schiudono, il suo respiro è irregolare.

Lascio che i miei occhi corrano sui tratti mascolini del suo volto, che le mie dita accarezzino la barba corta sul suo collo. Inspiro quel delizioso, fresco aroma legnoso che assocerò sempre a lui. Voglio memorizzare ogni singolo istante, perché nessuno mi ha mai fatto sentire come mi fa sentire Cain adesso.

Che ciò che *io* voglio conta davvero qualcosa.

E in questo momento non voglio altro che Cain. In tutta risposta avvicino il mio bacino al suo, finché non lo sento puntare duro verso di me, e le mie labbra percorrono il profilo virile del suo mento – una cosa che sogno di fare da settimane.

Sento un fruscio, e un istante dopo le sue dita scivolano sotto i sottili elastici delle mie mutandine e li tirano. La sua erezione pulsa contro di me. Ma subito Cain le lascia andare e le sue mani scivolano su per la mia schiena – sotto il mio vestito attillato – per avvicinare il mio petto al suo. Sento il suo cuore battere contro il mio, mentre mi sfiora il labbro inferiore con la lingua, per tentarmi.

E io cedo alla tentazione, chiudendo avidamente la mia bocca sulla sua, sentendo la sua lingua bagnata intrecciarsi alla mia in una danza possessiva. Gli prendo il volto tra le mani e lo stringo a me, assaporando la sua barba ruvida tra le dita. Per quanto desidero Cain, potrei continuare a baciarlo e accarezzarlo fino al sorgere del sole; amo il modo in cui la sua bocca si muove contro la mia, il suo sapore, i piccoli gemiti che emette.

Ma ho solo stanotte, ricordo a me stessa.

Senza che le sue labbra lascino le mie, le sue mani riemergono da sotto il vestito e abbassano la chiusura lampo. La stoffa cade. Con l’abilità di un vero esperto, mi sgancia il reggiseno in un secondo, esponendo i miei seni alla fresca brezza della notte.

E a lui.

Le sue dita non perdono tempo e si avventano sulla mia pelle nuda, si allargano per accarezzarmi e strofinare i miei capezzoli duri con i pollici. Il mio corpo è scosso da brividi. «Sai per quanto tempo ho sognato di farlo?», mi sussurra sulla bocca.

«Settimane?», lo stuzzico, ma il mio cuore corre all’impazzata. Non posso fare a meno di cominciare a strusciarmi contro di lui, la sua confessione ha alimentato il mio desiderio fino a fargli raggiungere vette disperate.

Si libera dal bacio con un gemito e le sue mani scivolano giù per afferrarmi il culo. Mi fa sollevare sulle ginocchia perché la sua bocca possa avere libero accesso ai miei capezzoli. E ne approfitta immediatamente, attirandone uno nella sua bocca. Inspiro profondamente, fa quasi male mentre me lo succhia, ma poi lo accarezza dolcemente con la sua lingua vellutata.

Le mie braccia gli cingono istintivamente la testa, lo stringono a me mentre le mie dita affondano tra i suoi capelli. Sono sempre così impeccabili che mi aspettavo fossero tenuti in ordine da qualche prodotto appiccicoso, invece li trovo incredibilmente morbidi e setosi.

Premo il mio corpo contro il suo. Non mi basta.

«Cazzo, Charlie», geme Cain, il suo pollice scivola sotto l'elastico delle mie mutandine per tirarmele giù più che può, finché non le sento lacerarsi.

Non sono sicura di come Cain riesca ad afferrarmi così facilmente, ma in un secondo mi ritrovo sdraiata sulla schiena, sul sedile della panchina, mentre lui è in piedi accanto a me. Non è il posto più comodo del mondo, ma in questo momento non me ne importa *davvero* niente.

Le sue abili mani mi tirano giù le mutandine fino ai piedi senza sforzo, le sfilano e le gettano a terra. Afferrandomi le gambe per i polpacci, me le piega dolcemente e le spinge indietro, per farsi spazio e poter tenere un ginocchio sulla panchina e l'altra gamba a terra, in modo da stare subito davanti a me. Le sue mani si posano sulle mie ginocchia e cominciano a scendere lentamente verso l'interno coscia. Il calore mi infuoca l'inguine.

E poi mi apre le cosce. Le *spalanca*.

All'improvviso, il fatto di essermi spogliata per lui sul palco per tutte queste settimane non conta più nulla. Ora, sdraiata sulla panchina di un molo, sono completamente esposta a un uomo che ogni donna etero desidera con tutta se stessa – che *io* desidero con tutta me stessa – e basta questo pensiero a farmi improvvisamente irrigidire. Non so cosa mi aspettassi, ma non era questo. Non così in fretta.

Cain non scherzava quando diceva che non ama perdere tempo.

Si china su di me, i muscoli del suo collo e delle sue spalle si contraggono in modo splendido per sostenere il suo peso. «Sei nervosa», mi fa notare con un sorriso seducente prima di avvicinarsi a me e leccarmi le labbra.

«No, non lo sono», mento, sentendomi arrossire.

«Ti sei irrigidita», insiste succhiandomi il labbro inferiore prima di sfiorarmi dolcemente la bocca con un bacio. «Sicura che ti va? Possiamo fermarci».

È meraviglioso che sia così in sintonia con il mio corpo e che si preoccupi per

me, ma non voglio che si fermi. In tutta risposta, le mie dita si intrecciano alla sua cintura, la slacciano e sbottonano rapidamente i suoi pantaloni, per poi tuffarsi sotto i suoi slip e afferrargli il cazzo più in fretta di quanto non si aspettasse.

Un gemito profondo gli sfugge dalle labbra.

E io sorrido. Ben si era *proprio* sbagliato. Non ce l'ha affatto piccolo come quello di un hobbit, né deforme. Cain è *perfetto*.

«Che c'è… sicuro che ti va?», lo stuzzico, accarezzandolo per tutta la lunghezza, sentendo le gocce di liquido sulla punta. Gocce per me. Faccio scivolare fuori la mano e non posso fare a meno di leccarmi il pollice, mentre lo osservo attraverso le mie folte ciglia. «Non è che *tu* sei nervoso?».

Ridacchia. Per quando non sia sgradevole, in quel suono c'è una punta di perfidia che non gli avevo mai sentito prima. «Cos'è, un altro dei tuoi giochetti? Ok, Charlie, lo sai che mi piace stare al gioco». Divincolandosi dalla mia stretta, le mani di Cain fanno scivolare il mio vestito fino alle caviglie. «Stavo quasi per lasciartelo addosso, ma…». Si alza, piega accuratamente il mio vestito e me lo infila sotto la testa come cuscino. Poi torna ad appoggiarsi con un ginocchio alla panchina, contemplando il mio corpo senza riserve. Di certo la luna sopra di noi gli offre tutta la luce di cui ha bisogno. Mi rifiuto di tirarmi indietro davanti al suo esame minuzioso, anche se questa è la situazione più erotica e imbarazzante che abbia mai vissuto. «La sicurezza non si avventura mai da queste parti?», chiedo, senza riuscire a celare l'ansia nella mia voce.

Le sue mani scivolano sulle mie cosce. Mi spalanca ancora di più le gambe, me ne solleva una sullo schienale della panchina, mentre spinge l'altra giù, che penzola dalla panchina. Nonostante il mio tentativo di comportarmi con naturalezza, inspiro profondamente, il corpo comincia a farmi male e cerca un qualche sollievo, sia da lui sia da questa posizione lasciva.

«Non questa notte. Mi sono assicurato che non accadesse. Altrimenti non ti avrei fatto tutto questo». Sono sicura che non l'avrebbe fatto, e questo mi fa rilassare. Con le alte, spesse ringhiere di legno che ci circondano e la piccola struttura dietro cui ci siamo riparati, siamo invisibili a chiunque.

Eppure…

Non conosco molti ragazzi in grado di trattenersi senza problemi mentre scrutano una donna nuda e con le cosce spalancate, soprattutto considerando che ho appena avuto la conferma che Cain è duro come il marmo e si sta bagnando per me. Ecco cosa si ottiene a stuzzicare un uomo con l'autocontrollo di un robot.

Resto sdraiata qui, a guardarlo mentre mi fissa con occhi profondi e ardenti – completamente vestito – per circa un minuto, ma mi sembra un'eternità. Alla fine arriccia le labbra in quel modo che adoro. «Non ho paura ad ammettere che sono un po' nervoso, Charlie». Trattengo il fiato appena un suo dito si fa strada lentamente fino al mio centro, e il mio corpo si irrigidisce. «E *tu* puoi ammetterlo? O hai intenzione di continuare a mentire?».

Cain è nervoso? Il Cain così sexy da far avvampare ogni donna, con uno stuolo di ragazze che gli si buttano letteralmente addosso, è nervoso di stare con me? «Sì, lo sono anch'io», sussurro alla fine.

«Bene. Capisco quando stai mentendo, Charlie, quindi ti conviene uscire allo scoperto e parlare». E con questo suo semplice avvertimento sento tornare il senso di colpa che è al centro di ogni mio pensiero, di ogni mia parola. Ma poi le sue dita scivolano una seconda volta su di me, tra le mie pieghe sempre più bagnate, e il senso di colpa batte istantaneamente in ritirata. «Hai idea di quanto sei splendida?». L'aria mi resta intrappolata nel petto appena sento quell'intrusione così attesa, e le sue dita che si muovono lente tracciando piccoli cerchi mentre guarda il mio corpo reagire.

Chiudo gli occhi appena il suo tocco svanisce e il calore del suo respiro mi sfiora. Emetto un gridolino appena sento la sua lingua sulla mia pelle, a continuare ciò che avevano iniziato le dita.

Non ho mai provato nulla del genere. Le mie dita affondano di nuovo tra i suoi capelli morbidi appena lo sento ansimare contro di me, appena le sue mani mi stringono le cosce, appena mi mordo il labbro per non urlare. Tutta l'intensità di queste notti – i sogni a occhi aperti, le esibizioni *per* Cain – mescolata alla realtà della sua presenza, qui, con me, ha alimentato dentro di me una tempesta che è pronta a scoppiare.

Mentre inarco la schiena verso il piacere che mi dona la sua lingua – che spinge e scivola su di me con esperienza e uno scopo ben preciso – sento un'onda familiare montare nel mio inguine. Non passa molto prima che le braccia di Cain si stringano intorno al mio corpo per trattenermi mentre mi fa morire, e io devo digrignare i denti per evitare di fare agli addetti alla sicurezza una telecronaca della partita.

Non c'è più tensione, né pudore in me, ora che sono sfinita, e le labbra di Cain imprimono una scia di baci sulla mia pancia, sul seno, sul collo. Quando raggiunge la mia bocca non esita a sfiorarla con un bacio delicato, anche se posso sentire il mio sapore su di lui.

Non l'ho mai provato. Altri ragazzi, prima di lui, sono scesi laggiù, ma

sembrava quasi una tappa obbligatoria dei preliminari; non era mai un granché, e non mi ha mai portato all'orgasmo.

Non avevo mai avuto un orgasmo con un ragazzo. Punto. Ma non penso che sia così sorprendente; dopotutto *ho solo* diciott'anni. Comincio a pensare che potrei provare qualsiasi cosa con Cain, se avessi più tempo.

Cain fa scivolare una mano dietro le mie spalle, per sollevarmi di nuovo sul suo ventre, la sua erezione preme contro di me, ed è chiaro cosa voglia. Cosa sono pronta a dargli. Mentre si piega in avanti per sfilare il portafogli dalla tasca posteriore dei pantaloni, la mia bocca si incolla al suo collo – su quel punto sensibile segnato dal suo tatuaggio – e le mie dita avide gli slacciano i bottoni della camicia per svelare il suo corpo scolpito. Muoio dalla voglia di toccarlo fin da quel giorno nel mio vecchio appartamento. Ora, mi sorprende quanto sia bollente la sua pelle mentre premo il petto nudo contro il suo.

Quando sento strappare il pacchetto argentato, decido di aiutarlo liberandolo dai suoi slip, le mie mani calde si stringono intorno a lui e cominciano ad accarezzarlo. «Piano, Charlie. Sto per esplodere», geme mentre mi solleva di nuovo sulle ginocchia. Appena si libera rapidamente dei suoi pantaloni strattonandoli giù lungo le sue cosce, aspetto impaziente che si infili il preservativo.

L'agile, potente Cain torna, mi afferra per i fianchi e mi sposta su di lui. Non mi chiede più se sono sicura. Non mi chiede se sono nervosa. Incolla i suoi occhi ai miei mentre si spinge dentro di me – mentre mi allarga, riempiendomi completamente. È quasi troppo per me e devo respirare mentre lo sento premere.

Quando è completamente sepolto dentro di me, si ferma e mi attira verso la sua bocca togliendomi il fiato, rubandomi l'aria, i pensieri, tutto.

E poi cominciamo a muoverci.

Con un ritmo lento, all'inizio, le sue mani strette sui miei fianchi dettano il tempo. Mi piace che si muova piano, perché sono ancora sensibile, e averlo dentro di me è già una sensazione travolgente.

Ma non passa molto prima che il mio corpo si abitui, e quando lo fa i nostri movimenti si fanno più rapidi, i suoi affondi più potenti, i suoi baci più affamati e lui ancora più turgido, dentro di me.

Alla fine mi stacco dalla sua bocca e gli allontano le mani dai miei fianchi, incollando gli occhi ai suoi mentre gli rivolgo un sorriso seducente e prendo il controllo del ritmo, i muscoli forti delle mie gambe si contraggono per lui. Cain si piega all'indietro, con le labbra schiuse, e contempla il mio corpo con gli occhi socchiusi. La sua mano si avvicina di nuovo al mio corpo e io sto per

scacciarla, finché non capisco che non è lì per dettare i miei movimenti. È lì per assicurarsi che ne tragga tutto il piacere possibile.

«Charlie…». Sento il mio nome in un suo sussurro, il suo desiderio, e vorrei davvero che avesse pronunciato il *mio* nome. Allunga l'altra mano verso di me e la stringe intorno alla mia nuca. Attira la mia lingua nella sua bocca in un bacio voglioso che soffoca un profondo gemito mentre sento il suo corpo irrigidirsi, mentre lo sento pulsare dentro di me.

L'ho fatto per Cain. *Io*. L'ho eccitato fino a questo punto. Questa consapevolezza mi trascina verso un secondo orgasmo quasi immediatamente e non posso fare a meno di urlare.

Finché i suoi fianchi non si fermano e i gemiti non rallentano in un respiro affannato, le nostre labbra non si separano. Raggomitolo il mio corpo nudo – imperlato da un velo di sudore, adesso – contro il suo petto, mentre è ancora dentro di me. Forti braccia muscolose mi avvolgono e sento le sue labbra premere sulla mia fronte. Non fa alcun movimento per uscire fuori, sembra felice di restare dov'è.

Mi meraviglia questa nuova versione di Cain che ho scoperto. Non è l'uomo duro e aggressivo su cui ho fantasticato finora. Non è il Cain emotivo che ho conosciuto la notte scorsa.

È aggressivo *ed* emotivo. Prende il meglio da entrambi questi mondi. Un uomo che continuerò a bramare incessantemente quando me ne andrò.

«Te lo prometto, la prossima volta lo faremo in un comodo letto, Charlie», lo sento mormorare a bassa voce. Mi sforzo di non irrigidirmi alle sue parole, ma non ci riesco, e lui sicuramente se ne accorge. Lasciando che la mia bocca si schiuda sul suo collo, ammetto vorace che voglio una prossima volta. La voglio con tutta me stessa. La voglio adesso.

Probabilmente è stato un errore lasciare che tutto questo accadesse.

Le prime luci dell'alba rischiarano il cielo mentre Cain mi accompagna alla porta del mio appartamento. Mi ha proposto con nonchalance di andare nel suo appartamento, ma gli ho detto di no – a stento le scuse che gli ho rifilato sono riuscite a superare il mio groppo in gola.

Ho un appuntamento dal dentista.

Devo fare la spesa dal fruttivendolo.

Devo portare il mio SUV in officina per fare il tagliando.

Bugie. Tutte bugie.

Ma lui non ha insistito, e non so se perché quando mi ha fatto quella proposta

non faceva sul serio o perché ha preso le mie scuse come un rifiuto. O perché davvero capisce sempre quando mento e l'ho fatto incazzare.

Il tragitto in macchina verso casa è stato insolitamente silenzioso e, appagata ed esausta com'ero dopo due notti di insonnia, per poco non mi sono addormentata. Se non fosse stato per il senso di malessere che mi ha annodato lo stomaco fin da quando mi sono rimessa il vestito sul molo, probabilmente l'avrei fatto.

Mentre infilo la chiave nella serratura e apro la porta, sento il corpo di Cain accostarsi al mio e ho paura che voglia invitarsi nel mio appartamento. Paura perché dovrò mandarlo via. Paura perché invece vorrei disperatamente stringerlo a me.

«Charlie?».

Serro i denti per un istante prima di indossare una maschera. O almeno provarci. Tutta l'adrenalina che mi scorreva in corpo è svanita, lasciando solo un guscio vuoto che ha provato troppe emozioni travolgenti nelle ultime trentasei ore – nel bene e nel male. Non riesco più a connettere. Fortunatamente, sono troppo stanca per piangere; altrimenti adesso piangerei a dirotto fino a farmi cadere gli occhi.

Mi trovo esattamente dove mi trovavo ieri mattina, solo che adesso la sofferenza che provo nel cuore è ancora più atroce.

Alla fine, mi volto verso Cain, per sprofondare in quei caldi occhi marroni che mi scrutano con malcelata preoccupazione. «Grazie per stasera, Cain», rompo il silenzio, ma ho la voce strozzata. Deglutisco, nel tentativo di ricompormi, e riesco a dire: «Grazie… di tutto». *Perché non possiamo restare insieme? Solo per un altro po', dannazione!*

La sua fronte si increspa, ma poi si distende. «La mia amica Storm ci ha invitato a casa sua questo pomeriggio. Una sorta di festa per il suo fidanzato, Dan». Stringe il cellulare distrattamente. «Ho appena ricevuto un messaggio. Comunque…». La sua voce si affievolisce mentre gli occhi scivolano sulla mia bocca. «Dovresti venire».

Mi sforzo di rivolgergli un patetico sorriso. «Certo, ci penserò». *Ci penserò mentre salirò su una corriera.*

Una punta di delusione gli lampeggia negli occhi e io incasso l'immediato calcio del senso di colpa che mi centra allo stomaco. «Ok, Charlie». Si china per sfiorarmi la guancia con le labbra, accanto alla bocca ma senza posarsi lì, come se non sapesse se glielo avrei permesso.

Non esito a girarmi verso di lui per rubargli un ultimo bacio, per cercare di comunicargli con il corpo cosa è arrivato a significare per me in così poco

tempo, quanto vorrei che tutto questo potesse avere un futuro.

Quanto mi mancherà.

Un braccio possente mi avvolge la vita mentre preme il suo corpo contro il mio, mentre si accorda alla mia passione e la accresce facendomi arretrare, costringendomi ad aprire la bocca per esplorarla con la lingua.

A quanto pare Cain sa andare solo "in quarta". E questo, abbinato al mio tumulto interiore, può portare solo a una catastrofe. Chiudo gli occhi e mi lascio sprofondare nella sua forza mentre mi perdo di nuovo in lui e le fiamme divorano ancora il mio corpo.

A un certo punto, le mie ginocchia cedono e mi accorgo di non poter sollevare le palpebre. Sento a malapena la porta che si chiude dietro di noi mentre la forza di gravità mi abbandona tra le braccia di Cain. La soffice imbottitura del mio materasso è come una nuvola, quando Cain mi ci adagia.

«Charlie, dove sono le tue lenzuola?», lo sento chiedermi, ma non rispondo.

Sono piegate nella mia valigia, che giace pigramente in un angolo.

Che mi aspetta.

Un istante dopo, una mano mi scansa dolcemente i capelli dalla fronte. «Dormi un po'».

«Ok», sussurro con un sospiro, ma tento ancora di contrastare il dolce richiamo dell'oblio che mi invita a cedere al sonno. Dovrei partire tra qualche ora, ma devo dormire. Solo poche ore e partirò. «Ciao, Cain». Non posso guidare da nessuna parte, adesso…

Qualcuno bussa alla mia porta.

Il mio corpo sembra incatenato al letto mentre cerco di tirarmi su, restia ad abbandonare il conforto del materasso, per quanto senza lenzuola.

«Charlie! Apri!». È Ginger e sembra agitata. Sento la preoccupazione affiorare dentro di me, mentre barcollo in fretta verso la porta e la apro senza pensarci due volte.

«Sei viva!», esclama, scansandomi per entrare. Le spalline del suo costume da bagno spuntano da un prendisole a righe bianche e rosse. «È la quarta volta che passo a chiamarti. Pensavo fossi morta! Va' a prepararti».

«Cosa?». Mi gratto la testa distrattamente, scavando nei miei ricordi confusi. *Prepararmi per cosa?*

«Sono le tre passate e stiamo andando da Storm».

Le tre passate? «Cosa?». Non posso crederci. Mi precipito verso la mia borsa per recuperare il telefono e un'ondata di panico mi conferma che non sta

mentendo. *No… Devo andare in banca e poi vendere la mia macchina e poi… lasciare Miami. Non farò mai in tempo!*

Ginger si accomoda sul mio divano, con il telecomando in mano, mentre si attorciglia una ciocca di capelli rosa acceso. E so che, a meno che non acconsenta ad andare con lei, dovrò appiccare fuoco alla casa o procurarmi un carrello elevatore per liberarmi di lei. I suoi occhi si posano sui fiori che abbelliscono il mio tavolo. «Sono fantastici. Chi te li ha regalati?»

«Nessuno», mormoro distrattamente mentre vacillo di nuovo verso la mia camera da letto e mi chiudo la porta alle spalle. Mi ci accascio contro con un sospiro e chiudo gli occhi. *Cosa faccio?*

So che se riuscissi a scrollarmi di dosso Ginger, potrei ancora farcela. Solo che arriverei in uno Stato e in una città che non conosco nel bel mezzo della notte. Controllo il secondo telefono nella borsa, una fitta di ansia mi rimescola quando penso che potrei non aver risposto a una chiamata di Sam.

Nessuna chiamata persa. Emetto un sospiro di sollievo.

E se… Potrei restare un altro giorno? Voglio dire, corro davvero qualche pericolo se resto solo *un altro* giorno? Passeranno settimane prima che mi chiedano un’altra consegna e Bob non potrebbe neanche farsi vedere al Penny’s, se volesse farmi qualcosa prima di allora. E Sam è… Devo credere che non mi farebbe del male per capriccio o per un sospetto, anche se è così paranoico. Sono troppo preziosa per lui. Sono la sua pedina insospettabile.

Prima verrebbe qui. Per incontrarmi di persona, a quattr’occhi. Devo crederci. Dopo tutto, mi ha cresciuta *lui*. Deve pur contare qualcosa.

La mia incertezza si dissolve in pochi secondi, come se non ci fosse mai stata. O forse c’è stata eccome, fino alla notte scorsa. Il vorticoso senso di nausea in fondo al mio stomaco alla fine si attenua lasciandomi trepidante. Così apro la valigia e frugo tra i vestiti cercando il mio costume.

Tutt’a un tratto, posso andare da Storm più in fretta che posso.

Capitolo 25
Cain

«Ehi, straniero!», mi saluta Storm davanti alla porta, con un grembiule indosso e un sorriso smagliante. «Sono felice che sia riuscito a venire con così poco preavviso». Dopo aver reclamato uno stretto abbraccio, Storm mi strofina i bicipiti con affetto. Mi tocca un sacco. Non ho mai amato il contatto fisico con le persone, ma con Storm non ci faccio neanche caso. So che i suoi gesti sono totalmente platonici e – visto che è lei, una delle mie migliori amiche – in realtà mi rilassano.

Dando un'occhiata al suo grembiule – su cui c'è scritto *Attenzione! Donna al barbecue* – mi do una pacca sullo stomaco e chiedo: «Che c'è per cena?». Sfamare gli amici è una delle grandi passioni di Storm e lei è una cuoca fantastica. Lei e Dan scherzano sempre sul fatto che dovrebbero far montare una porta girevole per tutte le persone che entrano ed escono regolarmente dalla loro casa sulla spiaggia di Miami.

«Hamburger fatti in casa e tanta altra roba. Abbastanza per un sacco di gente, e pare che ce ne sarà parecchia oggi». C'è un attimo di silenzio, e poi: «Allora, dimmi… Stai o non stai con questa nuova spogliarellista così seducente?»

«Non hai aspettato neanche trenta secondi, Storm, sono ancora sulla porta. E non ricordavo che fossi così pettegola», ribatto. Dentro, le mie budella sono attorcigliate. Non so cosa diavolo è successo stamattina. Dopo quello che posso descrivere solo come una notte di sesso strabiliante, che ha appagato ogni fibra del mio corpo e della mia anima come non mi è mai successo con nessun'altra donna, Charlie mi ha sbattuto la porta in faccia.

Mi aspettavo che sarebbe stata felice di accompagnarmi a casa mia, nella mia doccia, nel mio letto.

Che fosse impaziente di ricominciare da dove eravamo rimasti.

Ma l'unica cosa che sembrava impaziente di fare era allontanarsi da me. Ha cominciato a balbettare scuse che non reggevano. Praticamente mi ha implorato di riportarla a casa.

Gettandomi nella confusione più totale.

A essere sinceri, *era davvero* così esausta che è praticamente svenuta tra le mie braccia e si è addormentata nell'istante stesso in cui l'ho adagiata sul suo letto. Lo so perché sono rimasto seduto accanto a lei, a guardarla dormire, a scansarle quei magnifici capelli dal volto, a chiedermi se avrei dovuto svegliarla per farle togliere quelle maledette lenti a contatto o per cercare le costose lenzuola che non ero riuscito a trovare.

Eppure, esausta o no, c'era qualcosa che non andava nel modo in cui ci stavamo lasciando. Forse ha cominciato ad assimilare tutto quello che le ho raccontato e si è spaventata a morte. Forse avrei dovuto portarla nel mio appartamento, invece che lasciare che accadesse sul molo. Ma non ho potuto farne a meno.

Sono rimasto sdraiato a letto per ore, a ripensare a ogni secondo, a ogni parola che le è sfuggita di bocca. A ogni gemito…

E ancora non riesco a capirci niente.

Dio, spero di vederla oggi.

Ginger mi ha promesso che avrebbe fatto il possibile per trascinare qui Charlie. Ora immagino che debba solo aspettare. E schivare la raffica di domande di Storm.

«Non lo sono, infatti. Sono solo un'inguaribile romantica. C'è una grossa differenza». Sorride, mostrandomi i suoi perfetti denti bianchi. «E quando c'è di mezzo la misteriosa vita sentimentale di Cain, ebbene sì, i tuoi amici sono tutti *estremamente* curiosi. Giuro, Ben è innamorato. Non ricordo di averlo mai sentito parlare tanto di una ragazza in tutta quanta la sua vita!».

Le porgo un sacchetto con dentro alcune bottiglie di vino, nel tentativo di distrarla mentre si incammina a piedi nudi verso la cucina. «Cain!». La versione in miniatura di Storm si precipita verso di me, stringendomi la vita con le sue piccole braccia.

«Mia!». Ridacchio mentre stringo una ciocca di capelli biondi tra le dita e le do una tiratina. Lei alza lo sguardo su di me con quei suoi innocenti occhi blu, gli stessi che mi trafissero il cuore il giorno in cui mi guardò e sorrise mentre sgambettava tra i mobili del mio ufficio, felice dei movimenti che aveva appena scoperto di saper fare.

«Va bene, va bene. Ne parleremo più tardi…». Storm prende il vino con un sorrisetto riservato. «I ragazzi sono nella tana». Poi, con un braccio intorno alle spalle di Mia, la fa girare dolcemente su se stessa e la guida di nuovo verso la cucina. «Vieni, nanerottola. Quelle verdure non si laveranno da sole».

Mi dirigo verso la sala della loro imponente casa sul lungomare di Miami.

Storm si è trasferita qui tre anni fa con Dan, Mia e le loro amiche – Kacey e Livie, sorelle. È stato più o meno nello stesso periodo in cui ha chiuso con il Penny's e ha aperto la sua palestra di ginnastica acrobatica. Il giorno in cui è venuta nel mio ufficio per parlare con me – le sue dita torturavano nervosamente la stoffa della sua gonna, come se non sapesse come avrei preso le dimissioni di una delle più popolari spogliarelliste del Penny's – è stato il più felice della mia vita.

Storm è la mia scintillante storia a lieto fine. È il motivo per cui faccio quello che faccio.

L'odiosa voce di Ben mi raggiunge a metà strada. «…se n'era andata, quando mi sono svegliato, ed è stato un vero peccato perché, *dannazione*, aveva il più spettacolare…».

«Cazzo?», lo interrompo ad alta voce mentre entro nella stanza, dando una pacca sulle spalle di Ben appena gli passo accanto. Non mi sorprende trovarli quasi tutti con una birra in mano, che giocano ai videogames. È così che li trovo di solito, mentre le ragazze si scambiano confidenze fuori o in un'altra stanza. Anche se Storm chiama questa sala "la *tana* di Dan", non assomiglia neanche lontanamente a una tana. La luce del sole la inonda attraverso le portefinestre e, a parte il divano angolare di pelle e un armadio marrone, i colori dominanti sono il bianco e il grigio.

«È arrivato il capo!». Urla Ben appena i ragazzi scoppiano a ridere alla mia battuta tempestiva. «Gli stavo raccontando i momenti salienti del viaggio in Messico».

«Romanzati, immagino», mugugno, ma non dubito che ogni episodio descritto da Ben sia vero e accurato in ogni minimo dettaglio. A volte mi chiedo com'è possibile che ancora non gli sia caduto l'uccello.

Dan passa intorno al divano con la sua grande mano tesa, un sorriso sincero gli illumina il volto. «Felice di vederti, Cain».

«Ancora congratulazioni. Come va la tua testa dopo la scorsa notte?».

Fa una smorfia, ma poi scoppia a ridere. «Quei ragazzi sono degli animali. Scusa se non ho avuto modo di parlare con te. È un po' che non ci riusciamo».

«Lo so. È un'estate folle… La gravidanza di Storm procede bene?».

Gli occhi di Dan scintillano, come fanno sempre appena si nomina Storm. Ora che stanno per sposarsi, e lei porta suo figlio in grembo, risplende come una luce di segnalazione. «Sì, procede bene. Presto dovremmo scoprire cos'è».

«Femmina», annuncia con un sorrisetto Trent – il fidanzato di Kacey, una presenza fissa in casa Ryder – e aggiunge un «Ehi, Cain» senza mai staccare gli

occhi dallo schermo e dal serrato round con Nate.

«Trent». Mi piace Trent. Ma non mi piaceva un granché quando ho scoperto chi era, quando la vita della mia barista e migliore amica di Storm – Kacey – è precipitata in un baratro. Oggi, ringrazio Dio di non aver sentito il bisogno di controllare i suoi precedenti. Se lo avessi fatto, lo avrei sbattuto a calci in culo fuori dal mio bar.

E probabilmente lo avrei picchiato fin quasi ad ammazzarlo.

Dan si piega con nonchalance su Trent per dargli un buffetto dietro al collo per il suo commento, prima di scuotere la testa. «Che Dio mi aiuti se è un'altra femmina. Sto annegando negli estrogeni».

«Prenditi un cane», suggerisce Nate, che urla subito dopo «Sìì!» appena il puglie di Trent cade al tappeto in un k.o. esagerato.

«Perché?», ridacchia Ben. «Storm gli farà tagliare le palle appena proverà a scoparsi qualsiasi cosa veda. E allora sarai *comunque* circondato da estrogeni, ma ti toccherà uscire con un castrato a quattro zampe per farlo cacare due volte al giorno per i prossimi dieci anni».

Dan gli rivolge un mezzo sorriso. «Forse no. Ma Storm non ha sistemato per le feste *te* per il fatto che ti scopassi qualsiasi cosa vedessi, amico».

Un altro giro di risatine sghignazzanti riempie la stanza e mi ricorda quanto mi mancano le uscite con i ragazzi fuori dal Penny's. Ultimamente mi sono fatto prendere troppo dal club.

Devo farmi una vita. Magari una che contempli anche Charlie.

«Un drink?», mi propone Dan allungando già una mano verso la bottiglia di Rémy Martin, perché sa che lo adoro. Di solito non permetto mai ai miei amici di assecondare i miei gusti sofisticati e costosi, ma Dan e Storm possono permetterselo e Storm non farebbe mai altrimenti.

«Come sta andando il club?», mi chiede Dan passandomi il bicchiere pieno. «Ben mi ha detto del metal detector. Arriva più gente losca, ora che il Teasers è chiuso?»

«Già… È stato un bell'investimento, ma ne vale la pena». Bevo un sorso di cognac.

Annuisce lentamente, uno sguardo strano gli attraversa il volto, e mi chiedo dove voglia andare a parare. Le conversazioni con Dan a proposito del club spesso si indirizzano verso un piano più generale.

La sua voce si fa più profonda mentre dice: «Si sentono strane voci su un nuovo giro qui a Miami. Pare che venga dal Nord e che stia portando eroina pura per le strade. Niente a che vedere con qualche spacciatore idiota che possiamo

prendere in poche settimane. Ma un sistema organizzato. E potrebbe essere grosso. Si aspettano che porterà a una faida con il cartello». Dan mi osserva attentamente mentre mi chiede: «Tu hai visto o sentito niente?».

Non è la prima volta che abbiamo *questo tipo* di conversazioni. Non sono il solo che fa indagini sui precedenti. Dopo che Storm ha chiuso con il Penny's, mi ha confessato che il detective Dan aveva chiesto un paio di favori e fatto qualche ricerca, perché sospettava di me. Non ci aveva messo molto per scavare nel mio passato. Posso anche essere riuscito – miracolosamente – a evitare che i miei crimini finissero sulla mia fedina penale, ma sono comunque legato a doppio filo al terribile fascicolo sui miei genitori.

Sono rimasto coinvolto nel giro della prostituzione e nello spaccio solo di striscio. Immagino che il mio vecchio paparino pensasse che non fosse una mossa astuta immischiarmi negli affari di famiglia, quando poteva fare tutti quei soldi con i miei combattimenti clandestini. Ma Dan non è uno stupido. Sapeva che lui era legato a quel mondo. Come sa che quel mondo non è fatto a compartimenti stagni – che separano gli spacciatori dai papponi dai ladri dagli assassini. Sa che ho conosciuto un sacco di gente, che lo volessi o no. Cavolo, di tanto in tanto vengo ancora contattato dagli allibratori, quando c'è in ballo un incontro importante. A dieci anni di distanza, qui a Miami! E poi c'è anche il fatto che lavoro in questo settore, dove mi vengono fatte continuamente proposte illecite.

Dan sa che potrei scoprire qualcosa, *se* volessi farmi coinvolgere. *Se* volessi rischiare di essere bollato come un informatore della polizia, che poi sarebbe come dipingermi un bersaglio sul petto e mettere a repentaglio tutti coloro che mi circondano.

«Non ne so niente, Dan. E sai bene che quegli stronzi non si avvicineranno al Penny's. Ecco perché mi preoccupo tanto della sicurezza. Ecco perché sono così selettivo quando assumo qualcuno».

Dan annuisce. «Lo so, Cain. Ma ho detto ai ragazzi che te l'avrei chiesto comunque». Con un profondo sospiro, cambia rapidamente argomento, e il suo tono si alleggerisce. «Allora, parlami di questa nuova ballerina al Penny's».

«Quella per cui si mena l'uccello nel suo ufficio tutte le sere?», grida Ben mentre schiaccia furiosamente i tasti per prendere a cazzotti il pugile di Nate. «Uh-uh. Guardate! Sta già armando il cannone».

«'Fanculo Morris», ribatto con una risatina infastidita. «Non sto…». Chiudo gli occhi e sospiro. Non ha senso mettermi sulla difensiva. Non siamo al Penny's. Questo significa che il gioco si farà duro e che il coglione si sta solo riscaldando.

Grazie a Dio non sa niente di stanotte.

«Così si fa!», esclama Ben sbattendo il joypad contro l'ampio petto di Nate. «Davvero Cain…». Ben adesso si volta verso di me per rivolgermi tutta la sua attenzione. «Che farsa. Non meriti di avere un club privato. Cazzo, non meriti neanche di avere un pisello!».

So che Ben la sta sparando grossa solo per divertire gli altri. In passato ci è capitato più di una volta di scambiare qualche chiacchiera da ubriachi, e Ben mi ha confessato la sua sconfinata ammirazione per il fatto che non approfittassi della mia posizione.

Eppure lancio un'occhiataccia verso Dan, che non riesce a togliersi quel sorrisetto dalla faccia. «Grazie per aver tirato fuori l'argomento».

Dan alza le mani con un gesto di resa. «Sono solo sorpreso di sentire che l'uomo d'acciaio si è finalmente preso una cotta per una ragazza come noi poveri stronzi, tutto qui».

«Non mi sono preso una cotta».

I colpetti di tosse e le risatine malcelate che provengono dal divano confermano che non se l'è bevuta nessuno. Cavolo, non riesco a bermela neanche *io*. Dopo stanotte, i miei pensieri sono ancora più ossessionati da Charlie. Cavolo, ora conosce tutta la mia merda! Per dieci anni mi sono tenuto tutto dentro. Mi è bastata una sola notte con lei per spiattellarle tutto come un prigioniero nella camera delle torture. Solo che non mi ha torturato. *Tutt'altro*.

«Charlie ti avrebbe già dato una ripassata, lo sai. Se solo avessi interrotto le tue sessioni notturne di seghe e le avessi chiesto di lucidarti l'ar…». Ben si interrompe all'improvviso, i suoi occhi sono inchiodati a qualcosa alle mie spalle. Io e Dan ci giriamo in contemporanea e ci ritroviamo davanti la protagonista della battuta oscena di Ben in piedi sulla porta, con addosso un bikini blu e un vassoio di verdure in mano.

Ben ha ragione. Sto *già* armando il cannone appena vedo quel corpo. È ancora più desiderabile, ora che sono stato dentro di lei.

Ora che non vedo l'ora di entrarci di nuovo.

Ma sono in estasi per il solo fatto di *rivederla*. Devo avere davvero un sorrisetto da coglione in questo momento.

'Fanculo, non m'importa.

La guardo entrare nella stanza sforzandomi di richiudere la bocca spalancata. «Storm mi ha chiesto di portarvi queste», spiega mentre i suoi piedi nudi sfiorano silenziosi il parquet. *Ci credo che Storm gliel'ha chiesto. Perché* io *ero qui*.

Per essere una ragazza che deve aver per forza sentito le volgarità di Ben, visto quanto diavolo urla quell'uomo, la sta prendendo piuttosto bene. Niente guance rosse, niente sguardo mortificato, nulla. Io, invece, mi strofino la nuca per trattenermi dal saltare sul divano per dare un cazzotto a Ben.

«Ehi, Charlie». Ecco che Ben sfoggia il suo solito, stupido sorriso. È sempre così disinvolto con le donne, che probabilmente non si vergogna neanche un po'. «Quando sei arrivata?». Di certo non si vergogna a fissarle le tette.

«Proprio ora. Con Ginger». Piegandosi in avanti porge la mano a Trent. «Ciao, io sono Charlie».

Trent ci mette un paio di secondi a risponderle, in cui si limita a fissarla in viso prima di appoggiare lentamente il joypad e la birra e stringerle la mano con quel dannato sorrisetto per cui le ragazze del club *ancora* lo prendono in giro ogni volta che si fa vedere al Penny's. «Trent. Ciao».

La stretta di mano dura uno, due, tre secondi di troppo e io digrigno i denti, guardando se lei, da parte sua, arrossisca o si morda un labbro. *Accidenti…* lo so che Trent è follemente innamorato di Kacey, quindi la mia gelosia è del tutto immotivata, eppure sono qui, a un passo dal dividerli.

Una notte. Una sola notte con lei e sono completamente andato.

«Ehi, Nate». Charlie fa l'occhiolino al minaccioso orsacchiotto, che rivolge un insolito sorriso a trentadue denti prima a lei e poi a me. Io e lui ci sentiamo ogni mattina, o con una rapida telefonata o con un SMS. Oggi si è presentato davanti alla mia porta. Sembrava pronto a strapparmi la verità di bocca a suon di calci, quando alla fine ho confessato.

Charlie fa il giro del divano per porgere la mano anche a Dan. «Non abbiamo avuto modo di presentarci, ieri notte, col fatto che sono svenuta e tutto».

«Charlie. Ho sentito parlare così tanto di te». Almeno Dan ha la decenza di non fissarla.

«E chi è che ti ha riempito la testa di bugie sul mio conto?», gli risponde lei per le rime, con quelle splendide labbra carnose che si distendono in un sorriso.

«Cain non mente mai», ribatte Ben sghignazzando.

I suoi occhi gioiosi guizzano verso di me, e mi fissano per diversi secondi – uno sguardo divertito li fa risplendere.

Resisto all'impulso di stringerla a me, ma non riesco a evitare che il mio sguardo cada sulle sue tette piene e la mia bocca si schiude all'istante, ricordando quanto fossero soffici quando la mia lingua ci si è posata sopra. Quando alzo di nuovo lo sguardo, gli occhi di Charlie si sono leggermente adombrati.

«Buono a sapersi». Mi strizza l'occhio e mi accarezza il braccio su e giù, poi si gira di nuovo verso Dan e dice: «Storm mi ha chiesto di dirti che ha bisogno di te al barbecue. Tanner è fuori controllo».

Con un lungo sospiro, Dan mormora: «Ha portato di nuovo la pistola ad acqua?»

«Sì», ridacchia Charlie. «Ed è ridicolo».

Dan scuote la testa e le rivolge un caldo sorriso. «Ok, dille che tra un attimo sarò da lei».

Con il bicchiere appoggiato alle labbra, concentro la mia attenzione su Charlie mentre varca la porta, i suoi fianchi ondeggiano in modo seducente. Sa che la sto guardando. Deve saperlo.

«Per quel che conta, non ti biasimo, amico. Wow». Dan si acciglia. «Un po' giovane, forse…».

«Ventidue».

Lui sbuffa una boccata d'aria. «Be', se mai dovessi cedere a una delle tue dipendenti, non ti biasimerei se fosse come lei».

Troppo tardi. E farò qualsiasi cosa per cedere di nuovo. Stasera.

«Fino ad allora, vuoi che faccia uno squillo a Mercy perché risolva quel tuo *problemino*?», mi chiede Ben. «È fantastica. E discreta».

Lo fulmino con lo sguardo. «Spero che la tua sia solo una battuta del cazzo».

«Certo che è una battuta! Non l'ho toccata neanche con un dito… ancora». Il suo volto è attraversato da un ampio sorriso.

«Bene, perché giuro che ti rompo il culo».

«Be', allora…». Ben sbatte una mano sul tavolino da caffè. «Vorrà dire che mi licenzio».

A giudicare dagli sguardi che ci scambiamo io e gli altri, ci stiamo tutti chiedendo la stessa cosa: Ben fa sul serio?

Lui ammicca, poi aggiunge con tono serio: «Ho trovato un lavoretto a tempo pieno in uno studio legale in città. Appena stamattina».

«Davvero, Morris?», lo incalza Nate.

«Già». Le braccia di Ben si allungano sopra la sua testa e intreccia le dita dietro la nuca con un profondo sospiro.

Non mi aspettavo di perdere Ben così presto. «Ma non manca ancora un mese prima che ti facciano sapere i risultati dell'esame da avvocato?».

Lui agita una mano con fare sprezzante. «Sì, ma l'ho passato a pieni voti. Non sono preoccupato. Loro non sono preoccupati. Dovrò fare un periodo di prova, prima di essere assunto».

L’irritazione che provavo nei confronti di Ben fino a un attimo fa scompare all’istante. Accorcio le distanze tra noi mentre incassa una pacca di congratulazioni in pieno petto da Nate. Gli porgo la mano, e lui la stringe saldamente con una scintilla di soddisfazione in quei suoi occhi azzurri. «Ci mancherai, amico, ma è fantastico. Ben fatto». Ed è vero. Dopo che si è rotto il ginocchio, bruciandosi qualsiasi possibilità di diventare un campione di football, Ben ha puntato tutto sul proprio cervello – e la maggior parte delle persone non immaginava ne avesse uno – per buttarsi a capofitto nella facoltà di legge. Ora, dopo aver passato anni al Penny’s, Ben sta voltando pagina.

La violenza del colpo gli fa chinare la testa e un insolito sguardo pensieroso appare sul suo viso. Scommetto che non si è preoccupato di parlarne con suo padre. Quel vecchio spilorcio irascibile riuscirebbe a farlo sembrare un fallimento. Credo sia per questo che Ben è sempre così spensierato e alla mano. Lo terrorizza l’idea di essere in qualche modo paragonato a suo padre.

«Davvero, amico, non puoi andartene in giro in quel modo. È imbarazzante. Ho una foto di Charlie sul palco, posso mandartela sul cellulare, se hai bisogno di un attimo per risolvere la questione in bagno».

Il momento è svanito.

Capitolo 26
Charlie

N*on dovrei essere qui.*

«Ahh… Questa sì che è vita», sospira Ginger affondando nella sua poltrona con un Margarita ghiacciato in mano. «Se solo non dovessimo lavorare stasera».

Grugnisco, d'accordo con lei, mentre mi godo la vista del meraviglioso patio che si affaccia su un'enorme piscina dalla forma strana. L'intero spazio è abbellito da un'incredibile varietà di fiori tropicali. Nel punto in cui siamo sedute, siamo totalmente riparate dal sole dal pergolato.

«Dio ti ringrazio per aver inventato il vento», aggiunge Ginger, e i miei occhi seguono i suoi fino alle enormi ventole appese alle travi sopra di noi, che smuovono senza sosta l'incandescente aria estiva.

Il crepitio delle fiamme attira la mia attenzione dalla parte opposta del patio, dove Tanner – che sfoggia una mise ridicola i cui pezzi forti sono un cappello di paglia, calzini neri al polpaccio e sandali – sta cercando di dimostrare a Dan che il modo in cui usa a due mani la sua pistola ad acqua dovrebbe essere brevettato. Tra una scrollata di testa e una risatina, alla fine Dan riesce a farsi consegnare l'arma e a riprendere il controllo del barbecue.

L'agente della DEA fresco di nomina.

Non dovrei essere qui.

Ma non avevo molta scelta, mi ripeto. Ginger mi ha dato il tormento perché andassi con lei. E quando mi ha detto con un sorriso che Cain le aveva dato il tormento perché mi portasse con sé, qualsiasi speranza di riuscire a contraddirla mi è morta sulle labbra.

Quando Storm mi ha chiesto di portare un vassoio di verdure nella stanza in fondo alla sala, non mi aspettavo di imbattermi in un branco di uomini che parlavano di come avrei potuto lucidare l'arnese di Cain. Considerato che era Ben a parlare, non è stato esattamente uno shock, ma comunque… Non so neanch'io come sia riuscita a non arrossire. Ma sono sicura che le mie ginocchia abbiano tremato per un istante, appena sono rimasti tutti zitti a fissarmi.

A giudicare dall'espressione sul suo volto, Cain era sorpreso, ma *molto*

contento di vedermi. Mentre il suo sguardo sfacciato e lascivo mi ha assicurato che vuole ancora ciò che ha avuto ieri notte. Il solo pensiero fa vibrare di eccitazione tutto il mio corpo.

«Stai bene? Sei più silenziosa del solito, oggi». Mi volto e mi ritrovo davanti Ginger che mi scruta con attenzione.

«Sì, certo, sto bene. Solo stanca», mugugno con un altro sbadiglio. Credo che potrei dormire per una settimana di fila.

«Fatto tardi stanotte?»

«Già». Addento una carota. Stanca e affamata. Non ho mangiato niente per tutto il giorno. Il mio corpo è completamente scombussolato.

«Mmm… Così alla fine sei riuscita a domare quel cavallo recalcitrante e a farlo galoppare?»

«Ginger!». Con gli occhi spalancati lancio un'occhiata verso Tanner. È a portata d'orecchio, ma ci dà le spalle e così resta. Considerato che cerca in ogni modo di non incrociare il mio sguardo, dopo la mia figuraccia di ieri con il fattorino, non mi sorprende.

Fortunatamente Storm varca la soglia in quel preciso istante. Abbraccia due insalatiere ed esclama «Tutti a tavola!». Cain è subito dietro di lei, le sue possenti braccia sono cariche di altro cibo. Prima ho notato che si è lasciato un po' di barba, si è rasato dappertutto tranne che intorno alla bocca e sul mento.

Dio come vorrei sentirla graffiare dolcemente la mia pelle.

Il mio cuore comincia immediatamente a battere all'impazzata e mi ritrovo a sorridere, i ricordi della notte scorsa mi scuotono fino al ventre. Il resto del mondo si dissolve in un indistinto rumore di fondo e i miei problemi, in qualche modo, diventano meno pressanti, meno seri. Ecco che effetto mi fa stare con Cain. Lui è come uno scudo mentale contro tutto il male che tormenta la mia vita. Persino i miei spogliarelli sul palco si sono trasformati in qualcosa di piacevole – in una forma un po' contorta – grazie a lui.

«Cain! Stavamo proprio parlando di te», cinguetta Ginger, che coglie sempre al volo ogni occasione per punzecchiare il suo capo.

«Ci avrei scommesso», borbotta lui seccamente scomparendo alle mie spalle per posare i piatti da portata su un tavolino d'appoggio. Un secondo dopo, sento le sue mani fresche posarsi intorno al mio collo e i suoi indici solleticarmi le clavicole.

Di certo si è accorto che deglutisco a fatica nel tentativo di calmarmi. *Cosa sta facendo? Vuole* davvero *far capire a tutti che abbiamo fatto sesso ieri notte?*

Oppure… c'è qualcosa di diverso tra noi, adesso?

«Non vorrei sembrarvi scortese, ma l’erede reclama un po’ di cibo», mormora Storm, che non esita neanche un istante prima di prepararsi un piatto. «Signore, servitevi prima che quegli avvoltoi si facciano vivi. Dimenticano le buone maniere, a volte». Cain si affretta a scansare la mia sedia mentre mi alzo, le sue mani mi stringono teneramente la vita appena gli passo accanto e mi fanno vibrare lo stomaco. Per caso Storm lancia un’occhiata sulla propria spalla in quello stesso istante, in tempo per cogliere la mano di Cain su di me, e un sorrisetto scaltro affiora sulle sue labbra. Sono felice che non sia un ghigno velenoso, di quelli che mi aspetterei da China.

Eppure, mi chiedo se abbiano mai fatto sesso. Mi chiedo se mi direbbe la verità, se glielo domandassi. Mi chiedo persino se voglio davvero sapere la verità. L’idea di Cain con un’altra donna – o altre donne – mi fa digrignare i denti.

Faccio appena in tempo a tornare al tavolo con il mio piatto, quando la processione di uomini sfila attraverso la porta. Le mani di Cain cercano di nuovo la mia pelle nuda, il suo pollice mi sfiora la spina dorsale dando un leggero strattone al laccetto del reggiseno del mio bikini, come se volesse slacciarlo, quando accompagna la sedia dietro di me mentre mi accomodo. Se mi concentro, riesco ancora a sentirlo dentro di me. Ma non dovrei pensarci adesso, davvero.

Non mi aspettavo tutto questo. Non mi aspettavo che lui fosse così disinvolto rispetto a qualsiasi cosa sia successa tra noi.

Non mi aspettavo di volerlo così disperatamente.

Il mio cuore perde un colpo appena si siede accanto a me, invece che sul divano angolare dove si è appena accomodato Nate. Cain si piega verso di me e le sue labbra mi sfiorano l’orecchio mentre sussurra: «Scusa, ma dopo stanotte non riuscirò mai a staccarti le mani di dosso». Un brivido mi attraversa. «Spero che la cosa non ti dispiaccia».

A giudicare dal sorrisetto sul suo volto, sa dannatamente bene che non mi dispiace affatto. E ora che il suo sguardo è sceso sul reggiseno del mio bikini – e che di certo ha notato i capezzoli sporgenti che premono turgidi sotto di esso – ne ha anche le prove.

Resto seduta in silenzio mentre mi versa un bicchiere d’acqua. «Dimmi se vuoi qualcosa di più forte e te lo andrò a prendere al bancone, ok?». Annuisco, ma non dico nulla. Questo Cain che stravede per me mi colpisce dritto al petto e mi travolge con un’onda di emozioni rasserenante e paralizzante allo stesso tempo.

«Cain, come sei servizievole con le donne, oggi!», esclama Ginger con un sorrisetto malizioso mentre dà una pacca al sedere muscoloso di Ben e gli passa davanti per servirsi. «O stai solo cercando di dare una buona impressione?»

«Sa essere un raffinato pezzo di merda, quando vuole…», mormora Ben subito prima di essere messo a tacere da una gomitata nello stomaco di Ginger e da Storm che gli sbraita: «Occhio al linguaggio!». Ben lancia immediatamente un'occhiata verso l'ottenne che pende silenziosa dalle nostre labbra dalla sua sedia accanto a Nate, e rivolge una smorfia di scuse a Storm.

«Ecco. Sta' zitto». Quasi per evitare che dalla bocca di Ben possa uscire qualcos'altro, Ginger ci caccia dentro tre bastoncini di carota. Lui sorride lascivo verso di lei, ma non dice una parola, impegnato com'è a ruminare come un cavallo.

«Così, Charlie… Ginger mi ha detto che sei una ginnasta?», mi domanda Storm.

Annuisco lentamente, chiedendomi cos'altro abbiano detto Ginger e Storm sul mio conto.

«Dovresti venire nella mia scuola. A breve dovrò trovare un insegnante part-time, visto che…». Il suo indice dalla manicure perfetta indica la sua vita mentre si infila un cucchiaio di insalata in bocca.

«Oh…». Aggrotto le sopracciglia. «Non ne so molto di ginnastica acrobatica».

Lei agita una mano davanti a sé indifferente, mentre mastica e manda giù. «Anche quei bambini devono imparare le tecniche di base. Scommetto che saresti fantastica con loro. E ti pagherei, ovviamente».

«Be', grazie per la tua proposta», rispondo, perché non so cos'altro dire. Non resterò qui abbastanza a lungo da poterla accettare, ma è stata carina a offrirmi un lavoro. Mi sento male al pensiero di cosa direbbe se sapesse in cosa sono implicata. Di certo non vorrebbe che mi avvicinassi alla sua scuola e a quei bambini.

«Che fai, provi ad adescare le mie dipendenti?», commenta Cain con un sorrisetto.

Storm scrolla le spalle, rivolgendogli un sorriso diabolico. «Pensavo solo che non volessi più farla esibire sul palco, ora che…». Le sue sopracciglia s'inarcano con fare allusivo.

«Charlie non tornerà sul palco. Mai più». La sua risposta è rapida, secca, e non lascia spazio a repliche, lo percepisco. Né io avrei provato a contraddirlo.

Mai più?

Una mano si posa sul mio ginocchio, sotto il tavolo, e lo stringe dolcemente prima di scivolare sulla mia coscia. Non troppo in là. Quanto basta per ricordarmi la notte scorsa. Grazie a Dio una tovaglia colorata nasconde lo spettacolo lascivo che darei, appena le mie gambe si schiudono d'istinto,

conquistandosi una stretta più forte e un lento sibilo di Cain. Mi chiedo se sia per questo motivo che ha accostato tanto la mia sedia al tavolo.

Buon Dio, Cain penserà che sia un'esibizionista? Voglio dire, mi *spogliavo* per lui… in pubblico. La notte scorsa abbiamo fatto sesso… in un luogo pubblico, per quanto fosse deserto e buio.

Le mie gambe si serrano d'impulso appena una goccia di sudore – e non per il caldo soffocante – mi scivola giù lungo il collo. Cain non toglie la sua mano. Con la coda dell'occhio, colgo quel suo sorriso quasi impercettibile e terribilmente sexy. Così sexy che il mio corpo si rilassa di nuovo a contatto con la sua mano.

«Sai, Trent, ho dimenticato di dirti che Charlie vive nel tuo vecchio appartamento», dice Storm ad alta voce per essere sentita dagli altri, mentre mi fa l'occhiolino.

«Davvero?». Trent si lecca via uno sbaffo di ketchup dal pollice prima di dare un altro morso al suo hamburger. È un tipo alto, attraente, con i capelli castani scompigliati e un sorriso conturbante. Il genere di ragazzo per cui avrei perso la testa prima di incontrare Cain.

E adesso che ho incontrato Cain, penso che per anni paragonerò a lui ogni uomo. Mi volto per scorgere di sfuggita lo sguardo deciso con cui osserva i suoi amici mentre mangia tranquillo, e mi chiedo se nel mondo possa esistere qualcun altro come lui. Mi chiedo se incontrerò mai un uomo che sia alla sua altezza, che mi faccia provare ciò che provo adesso, qualunque cosa sia.

O se Cain ha davvero ragione, e la vita non concede una seconda possibilità.

«Un'ospite migliore di quanto tu non sia mai stato», lo prende in giro Tanner con il suo solito sorriso impacciato.

«Solo perché è stata viziata con ristrutturazioni e aria condizionata», ribatte Trent ammiccando verso di me.

«Fermi tutti. Aspettate un minuto». La mano di Ben si ferma a mezz'aria. «Quando ti sei trasferita lì, Charlie?».

«Appena tre settimane fa», rispondo, chiedendomi dove voglia andare a parare.

Ben gira il suo corpo imponente verso Tanner, che adesso ha la testa china e annusa il suo piatto come se fosse il suo ultimo pasto. «Aspettavo che si liberasse un appartamento in quell'edificio già da un anno e tu hai continuato a dirmi che non ce non ce n'era neanche uno, brutto stronzo!».

«Ben!», scatta Storm.

«Possiamo lavargli la bocca con il sapone, mamma?», chiede Mia con una faccia impertinente.

«Altro che sapone. Ci servirà la candeggina», mugugna Storm.

«Mi dispiace!», esclama Ben. «Ma l'affitto di quel posto è ridicolo. Perché non l'hai dato a me, Tanner? Senza offese, Charlie».

Immagino che Cain stia ancora tenendo nascosto il fatto di essere il proprietario, perché evidentemente Ben non ne sa nulla, altrimenti farebbe il culo a lui e non a Tanner.

«Tanner deve rispettare delle regole rigide per evitare le orge», risponde Cain al posto del suo custode.

Io e Ginger riusciamo a stento a non sputare il cibo che abbiamo in bocca, mentre sghignazziamo.

«Che hai contro le orge?». A giudicare dall'espressione stampata sulla sua faccia, Ben è assolutamente serio.

«Che sono le orge?». Tutto il divertimento scema di colpo appena le nostre teste si girano verso la bambina di otto anni che scruta con occhi curiosi un Nate paralizzato dalla vergogna – con un sopracciglio inarcato e la forchetta sospesa davanti alla bocca spalancata.

Dan si alza immediatamente. «Ok! Mia, andiamo a preparare le tue cose per il pigiama party, ti accompagnerò io».

«Ma Dan…», ribatte lei piagnucolando mentre si alza e lo segue imbronciata.

«Voi due la sconterete lavando tutti i piatti». Storm punta due dita verso Ben e Cain, che almeno hanno entrambi la decenza di incassare il colpo con uno sguardo imbarazzato.

Ma la delusione di Mia per essere stata costretta ad andarsene non dura a lungo, perché sento i suoi gridolini gioiosi provenire da dentro solo pochi secondi dopo. «Livie!».

«Ciao, ciao!». Due ragazze mozzafiato ci raggiungono sul patio: una con i capelli di un rosso acceso, l'altra mora. Entrambe hanno gli occhi azzurri più chiari che abbia mai visto, ed è evidente che sono sorelle. Le loro guance arrossate dal vento e i capelli scompigliati mi fanno pensare che siano arrivate con una decappottabile e abbiano guidato a tutta velocità sull'autostrada.

La rossa si dirige subito verso Trent e si piega su di lui per dargli un bacio quasi spudorato. Il bikini nero che indossa mette in risalto il suo corpo muscoloso e sodo, segnato da alcune cicatrici bianche lungo un fianco. Se la mettono a disagio, non lo dimostra affatto. Considerato che il suo culo punta dritto contro la faccia di Ben, direi che o non se n'è accorta o è *così* sicura di sé da fregarsene. Mi chiedo se anche lei si esibisse al Penny's.

«Kacey, hai deliberatamente deciso di torturarmi con questa visione?»,

mormora Ben. Lei si stacca dalle labbra di Trent e si volta per dargli un buffetto scherzoso sulla fronte.

«Come sempre».

La mora – la più giovane delle due, immagino – posa in silenzio una scatola davanti a Storm prima di accarezzarle la pancia.

«Oh! Hai portato un'altra cheesecake al lime!», squittisce Storm, e i suoi occhi si illuminano.

«Kacey ha detto che dovevamo far felice Gengis», commenta la ragazza alzando gli occhi al cielo.

Storm emette una risatina nasale. E ci spiega: «Kacey è convinta che dentro di me stia crescendo la reincarnazione di Gengis Khan e che voglia conquistare il mondo divorando tutte le nostre scorte di cibo». E sollevando la torta davanti agli occhi spalancati aggiunge: «Forse ha ragione».

La rossa – Kacey, presumo – rivolge la sua attenzione a noi, i suoi inquietanti occhi azzurri scrutano la tavolata e si soffermano rapidamente su di me prima di posarsi sull'uomo seduto accanto a me. Gli si avvicina per dargli una pacca sulla spalla. «Felice di vedere che sei ancora vivo».

«E io sono felice di rivedervi». Cain fa un gesto verso di me. «Lei è Charlie. Charlie, ti presento Livie e Kacey».

Livie mi rivolge un sorriso cortese. Mentre Kacey alza un sopracciglio con fare allusivo e mi chiede: «*Quella* Charlie?».

Io ribatto spontanea: «*Quella* Kacey?», ma sento una punta di disagio dentro di me. Non so come dovrei prendere il fatto di essere un argomento di conversazione tra tutte queste persone che non ho mai visto prima.

«L'unica e sola», risponde lei con una risata. «Dimmi che non sei venuta con quel coglione laggiù?». Il suo mento punta verso Ben.

«No, ma verrà via con me. Vero, Charlie?». La sua domanda è rivolta a me, ma i suoi occhi e il suo sorriso sardonico sono fissi su Cain, e ho l'impressione che Ben stia deliberatamente punzecchiando il suo capo.

Nate – la persona più riservata del mondo, di solito – scoppia in una risatina sommessa. Immagino che ne sappia più di Ben, su ciò che è successo tra me e Cain la notte scorsa. Perché altrimenti Ben è davvero una persona detestabile. Che pure è una possibilità. Ad ogni modo, arrossisco all'idea che Cain abbia rivelato a Nate qualche particolare di troppo.

Cain ignora Ben, e chiede invece alle due ragazze: «Dove siete state finora? Sembra che…».

«Che ci siamo appena lanciate da un aeroplano?». Gli occhi spaventati e

sbalorditi di Livie lasciano pensare che non sta scherzando.

«Ed è stata una ficata pazzesca!». Kacey getta le braccia sulle spalle della sorella, il suo volto è raggiante mentre la stringe forte. Nel patio si diffonde un breve coro di complimenti da parte di tutti per una cosa che non farei mai, con la paura che ho per l'altezza. Persino l'idea mi fa tremare da capo a piedi. Ovviamente Cain se ne accorge, e mi accarezza la gamba per rassicurarmi.

«Ben fatto, sorelle pazze!», esclama Ben con la bocca piena di cibo e sinceramente impressionato.

Gli occhi di Storm scintillano felici mentre guarda le due ragazze. «Non ve la siete fatta sotto! Buon per te, Livie. La prossima volta verrò con voi».

«No… non ci sarà una prossima volta». Livie scuote la testa irremovibile.

«Oh, dài! È stato divertente! Ammettilo!», la punzecchia la sorella.

«No. Non è stato divertente. Forse dopo. Ma adesso…». Trae un profondo respiro e sospira. «…ho bisogno di sdraiarmi un po'. Devo rilassarmi un po'. E pianificare la morte del dottor Stayner».

Mi chiedo chi sia il dottor Stayner. A quanto pare, ha a che fare con il fatto che si è appena buttata da un aereo.

«Vuoi che ti aiuti a rilassarti?», le propone Ben sfoggiando le sue seducenti fossette.

«No, grazie». La risposta è rapida e secca, come se si aspettasse quell'offerta e ce l'avesse pronta sulla punta della lingua. Ma le guance di Livie diventano rosse all'istante. Poi volta i tacchi e si dilegua.

«Santo Dio, Benjamin Morris!». Storm getta il suo tovagliolo sul tavolo. «Sei fuori controllo, negli ultimi tempi. Devo sistemarti per le feste?».

Nate e Trent scoppiano a ridere a crepapelle. Persino Ben e Cain si fanno contagiare. Immagino che sia per una battuta tra amici che conoscono solo gli uomini, perché le ragazze si scambiano delle occhiate interdette e alzano gli occhi al cielo.

Non posso fare a meno di invidiare questo gruppo, mentre ascolto le loro chiacchiere spensierate – i loro battibecchi e le risate riempiono l'atmosfera di calore. Un rapporto profondo li lega tutti, e non posso dire di aver mai vissuto una cosa del genere.

Per quanto sappia che non è davvero così, tutti loro stanno facendo del loro meglio per farmi sentire parte di questa cosa. E quando i piatti sono vuoti e impilati da una parte, e le persone cominciano a sparpagliarsi, un velo di tristezza si posa su di me.

«È stato fantastico, Storm», esclama Ginger stiracchiandosi mentre si sente un

tonfo provenire dalla piscina. Trent e Kacey, che nuotano insieme. «Vado a tuffarmi prima che il mio capo schiavista mi costringa a tornare al lavoro», aggiunge ammiccando verso Cain mentre si allontana con passo rilassato.

Gli occhi di Ben la seguono come se fosse pronto a seguirla, quando Storm gli ricorda: «La cucina è dall'altra parte». Gli rivolge un sorriso radioso mentre lo riporta alla sua punizione e aggiunge dolcemente: «E assicurati di sciacquare bene i piatti prima di metterli in lavastoviglie. Ho dovuto chiamare il tecnico, l'ultima volta».

«Sì, signora». Ben si alza in fretta, con quel suo solito sorrisetto stampato in faccia mentre si piega sulla sua spalla e le stampa un bacio sulla fronte. «E mi dispiace per prima, con Mia», lo sento ammettere con un tono di voce insolitamente dolce. Per quanto sia un coglione, Ben non è un idiota. A volte si fatica a ricordarsene. Soprattutto adesso, che lo vedo sbirciare la scollatura di Storm, che quasi trabocca dal suo vestito.

Se Storm se n'è accorta – come penso, perché solleva una mano per dargli uno schiaffetto sulla guancia – non sembra arrabbiata. Non penso che Storm sia il tipo di persona che si arrabbia facilmente.

«Grazie per la cena!», grida Tanner mentre si avvia lentamente verso la casa. «Adesso devo tornare agli appartamenti».

«Non resti per la torta di Dan?».

Tanner si strofina la pancia sporgente e mormora: «Oh, no. Devo tornare alle mie, ehm…». La sua voce si affievolisce mentre riprende la sua pistola ad acqua.

Alle tue tendenze antisociali.

Storm si limita a scuotere la testa e ridacchiare. «Va' pure, Tanner. Perché la prossima volta non porti la tua amichetta?». A quell'invito le gambette scheletriche di Tanner affrettano il passo mentre lo conducono in casa. «Ha conosciuto qualcuno su internet». Spiega Storm ammiccando verso di me. «Sto cercando di convincerlo a portarla al matrimonio».

Il calore della mano di Cain sulla mia pelle svanisce all'improvviso e, prima che possa impedirlo, mi sfugge un timido mugolio di dispiacere. Non ha mai neanche tentato di spingersi più in là, e questo mi ha lasciata sollevata e frustrata allo stesso tempo.

Con una risatina tenebrosa Cain comincia a radunare i piatti. Quando faccio per alzarmi, con l'intenzione di aiutarlo, mi dà uno spintone su una spalla per farmi ricadere sulla sedia. I miei occhi lo seguono mentre accompagna Ben dentro casa, con le braccia cariche di piatti.

«È proprio uno schianto, vero?». Un sorriso riservato increspa le labbra di

Storm mentre con le dita stacca un pezzetto di bordo della torta.

Mi schiarisco la voce e un tenue rossore colora le mie guance. Di certo Storm se n'è accorta. Ma per fortuna non può cogliere la fitta di gelosia che mi stringe lo stomaco. Non voglio che lo guardi in quel modo, anche se la sua osservazione è vera.

Appena la sua dolce risata armoniosa riempie l'aria, capisco che mi sta prendendo in giro. «Vai, Charlie», mi ordina scacciandomi con una mano e un sorriso mentre i suoi occhi famelici fissano la torta. «Vi raggiungo tra un attimo».

Mi congedo con un cenno del capo e punto dritto verso la piscina, consapevole che il mio costume blu è abbastanza chiaro da mettere in mostra qualsiasi chiazza umida possano aver provocato le attenzioni di Cain. Il mio corpo si gode il contatto improvviso con l'acqua fredda appena mi avvolge la pelle, abbassando la mia temperatura di un paio di gradi. Vorrei non essermi truccata tanto. Vorrei potermi immergere completamente.

Nuoto verso l'estremità opposta dell'enorme piscina e scopro una piccola vasca termale a parte, completa di getti per massaggiare i miei muscoli stanchi e doloranti. Scavalco il muretto, mi immergo e mi appoggio al bordo della vasca per contemplare in silenzio la scena. Kacey galleggia a pancia in giù su un materassino e non stacca mai gli occhi da Trent, seduto su un angolo con le gambe in acqua. Ginger chiacchiera da una parte con Nate, il cui corpo enorme e massiccio occupa due terzi della scala.

Storm e Dan fanno davvero una gran vita qui. Non posso fare a meno di pensare di essere un'intrusa – ad accettare il loro calore, la loro ospitalità, a mangiare il loro cibo, a ridere con i loro amici.

Eppure riesco a immaginarmi in questo mondo – ad andare ai barbecue, a uscire con queste persone, a lavorare per Storm nella sua scuola.

A stare con Cain.

Se solo riuscissi a liberarmi di Sam, a buttarmi davvero tutto alle spalle.

Se solo…

Dopo venti minuti di massaggio, appena il sonno comincia ad attirarmi a sé tra un grido e l'altro di Ginger, sento la porta del patio aprirsi e chiudersi. Sollevo la testa in tempo per veder uscire Cain.

Il mio corpo si risveglia all'istante mentre contemplo i muscoli di quel corpo perfetto – lo stesso cui ero avvinghiata la notte scorsa – contrarsi a ogni passo mentre si avvicina. Si è cambiato e adesso indossa un paio di boxer appena appoggiati ai fianchi che lasciano pericolosamente scoperti quegli addominali

così sexy. Sapevo che li aveva, ma solo ora posso dargli una bella occhiata. Per quanto sia muscoloso, Cain non è affatto massiccio. Il suo fisico è atletico, i suoi pettorali sono sviluppati, ma non sporgono troppo, le vene aggiungono volume alle sue braccia e i suoi addominali scolpiti sembrano quasi finti.

Mi impongo di sbattere le palpebre con forza per dare sollievo ai miei occhi spalancati fissi su di lui.

I suoi occhi puntano nella mia direzione, e un attimo dopo il corpo slanciato di Cain svanisce in fondo alla piscina con un tuffo elegante. *C'è qualcosa che non sappia fare alla perfezione?* Intreccio le braccia sul divisorio tra la piscina e la vasca e vi appoggio il mento, mentre aspetto trepidante che la sua figura allungata si avvicini sott'acqua, per riemergere solo a un passo da me. Lui intreccia delicatamente le sue braccia sulle mie. È così vicino che mi basterebbe un piccolo movimento per baciarlo.

«Rilassata?».

Non so cosa rispondere, perché sì, sono rilassata, ma tutt'a un tratto anche consapevole di ogni mia terminazione nervosa. Libero una mano e gli passo un dito sul mento. «Stai bene con il pizzetto», noto con noncuranza.

Con quel pericoloso bagliore negli occhi che ho visto la notte scorsa, si avvicina a me mi sussurra in un orecchio. «Anche tu stai bene, bagnata».

Resto senza fiato. Non mi aspettavo una risposta così spudorata. Ma non so perché, dopo quello che è successo tra noi.

Le sue braccia possenti lo issano sul bordo della vasca. Mi sposto da una parte per fargli spazio mentre si immerge nell'idromassaggio accanto a me. Intreccia un braccio intorno alla mia vita e mi attira sulle sue gambe senza esitazione, facendo scivolare un dito sotto la stoffa del mio reggiseno.

Sto per conoscere un altro aspetto di Cain. Quello pericolosamente spensierato, di quando si rilassa con gli amici e si prende ciò che vuole. E mi provoca.

«Cain!», sibilo, più sorpresa che altro. Scaccio la sua mano mentre con un cenno della testa gli indico gli altri, anche se non è possibile che riescano vedere cosa sta succedendo nella piccola vasca, grazie al muretto e alle dimensioni della piscina. Ma dubito che avrebbero qualcosa da ridire, comunque. Eccetto Ben, chiaramente, che però non è ancora uscito dalla casa. «A differenza di quello che potresti *ovviamente* pensare, sono una persona riservata».

Un lampo divertito illumina il volto di Cain, prima di scomparire. Mentre allunga le braccia a destra e sinistra per appoggiarle al bordo ricurvo della vasca, piega indietro la testa e chiude gli occhi. «Non ti preoccupare. Non sono un pervertito».

Il suo pomo d'Adamo sporge sensuale sul collo e io non riesco a trattenermi. Allungo una mano e ci passo sopra un dito, lo sento muoversi mentre deglutisce. Appena raggiungo la base del suo collo, non mi fermo e scendo per seguire il profilo dei suoi muscoli tonici e i tatuaggi elaborati che adornano il suo petto.

Contrasto l'impulso di far scivolare la mano ancora più giù, per capire che effetto gli faccio. Sapere di poter provocare una reazione del genere in un uomo come Cain è più eccitante delle sue carezze.

I suoi occhi si aprono per guardarmi mentre lo osservo in silenzio. «Sono felice che sia venuta oggi, Charlie. Pensavo che…». La sua voce esita per un istante mentre lo vedo serrare la mandibola. «…fosse finita così». Ha quello sguardo negli occhi – lo stesso che ho visto la notte scorsa, quando mi ha chiesto se fossi sicura. Se fossi sicura di voler stare *con lui*. Come se potesse esistere un motivo qualsiasi per cui non si dovrebbe essere elettrizzati e fuori di sé dalla gioia per il fatto di ricevere le attenzioni di Cain.

Le sue parole sono come un pugno allo stomaco e mi travolgono con un vortice di emozioni contrastanti. Senso di colpa, perché ha ragione: *doveva* finire così! Tormento, perché forse l'ho ferito. Amarezza, per l'incalzante data di scadenza che incombe sulle nostre teste. Il travolgente desiderio di cancellare ogni suo dubbio ora, in questo istante.

Egoismo.

Egoismo puro e semplice, nella voglia di stringerlo a me per non lasciarlo andare mai più, per quanto sappia che non dovrei. Mi divora ed è impossibile resistere.

Com'è successo così in fretta?

La mia situazione è senza speranza e la cosa peggiore è che non posso spiegarglielo. Ma vorrei poterlo fare. Vorrei essere sicura che non rimarrebbe deluso da me.

«Ehi». Una delle mani di Cain si solleva per stringersi sul mio collo, il suo pollice mi accarezza dolcemente il profilo del mento. «Va tutto bene?».

No, Cain. Non va tutto bene. Sono appesa a un pendolo che oscilla avanti e indietro tra incubo e sogno. Solo che l'incubo è reale! Quando sono con Cain, non conta nient'altro. E quando non sono con lui, sono terribilmente consapevole di quanto sia stata stupida a venire qui. Di quanto sia vicina a liberarmi per sempre dalla stretta di Sam e del traffico di droga, se solo me ne andassi.

«Sì, sto bene, Cain». Di nuovo sento un doloroso groppo in gola. Piego la testa, perché ho paura che lui possa scorgere nei miei occhi la menzogna. Faccio

sempre più fatica a fingere con Cain. Traggo un paio di profondi respiri e mi sforzo di indossare una maschera di calma. O di spensieratezza. Alla fine scelgo una maschera vuota, imperturbabile. Dubito che sia convincente.

«Ti va di parlarne?», mi chiede tranquillo, evidentemente non si è bevuto le mie parole.

Seguo con un dito le linee che ornano la sua spalla, mentre un «No» mi sfugge di bocca in un sussurro. Non c'è molto che possa dire senza destare i sospetti di Cain, così è meglio che non dica nulla.

Come la topolina silenzioso istruito da Sam in tutti questi anni.

Mi sorprende che Cain non mi abbia chiesto di Bob. Non ha neanche accennato a lui l'altra notte, per quanto dentro di me sappia che non fa che pensarci. Sembra quasi che stia prendendo tempo prima di tirare fuori l'argomento.

Con un pesante sospiro, Cain piega di nuovo indietro la testa e abbandona le braccia sul bordo. Stavolta i suoi occhi restano aperti e li vedo pieni di frustrazione. «Perché mi sembra quasi che tu non voglia davvero essere qui, Charlie?». Riesco a percepire, più che a sentire, la tensione che all'improvviso attraversa il suo corpo.

«Lo voglio. Credimi».

Segue un lungo silenzio. «Ti rendi conto che non condivido con chiunque le cose che ti ho detto ieri sera, vero?». Alza di nuovo la testa, i suoi occhi esigono una risposta.

Io riesco solo a emettere deboli respiri irregolari. Vorrei *davvero* farmi travolgere dalle parole di Cain, in questo istante. Sono così felice che sia così aperto, così sincero con me. Ma non posso, e questo mi comprime i polmoni fino a farmi male. Non so cosa rispondere, così scelgo: «Sì. E anch'io sono felice di essere qui», perché non c'è nulla più vero di questo.

La sua fronte sempre increspata si aggrotta ancora di più. «Quello che è successo la notte scorsa ti ha turbato? Senti…». I muscoli della sua mandibola si contraggono mentre distoglie lo sguardo da me per posarlo sull'acqua di fronte a noi. «So che a volte mi lascio prendere un po' la mano. E divento impaziente. E forse lasciare che accadesse su un molo non è stato il massimo, per te». I suoi occhi scuri guizzano verso di me. «A volte perdo ogni freno, quando non ci sto con la testa». Solleva una mano per giocherellare con una ciocca dei miei capelli. «Forse dovremmo ricominciare con il piede giusto».

Cosa? Lo guardo accigliata. *No! Ricominciare? Con quel dannato orologio che continua a scandire il nostro tempo? No! No! No!*

Cain continua a parlare, a quanto pare non si è accorto del mio panico. «Ti

avevo avvisato che non sono bravo a gestire queste cose. Ma…».

Le parole di Cain si interrompono con un sibilo appena gli abbasso il costume e glielo afferro. Era già duro. «Non ho alcuna voglia di ricominciare da capo», dico con voce imperturbabile mentre lo fisso negli occhi e comincio a strofinarglielo.

Lui mi scruta con uno sguardo di ghiaccio e io comincio a pensare che forse mi sono spinta troppo in là. Ma non mi fermo. «Grazie a Dio», mormora infine, allungando una mano verso la mia per allontanarla con una risatina. «Ma temo che Storm non sarebbe molto contenta se lo facessimo qui dentro». Tace per un attimo, poi aggiunge con un tono finto serio: «E poi, pensavo che fossi una persona riservata».

«E io pensavo che non ti piacesse perdere tempo», mi piego all'indietro e mi stringo nelle spalle. «Magari ti stavo solo dando una lezione per lo spettacolo che mi hai costretto a dare sul molo ieri notte».

Un sopracciglio alzato è l'unico avvertimento che ricevo, prima che il mio corpo venga fatto scivolare dal grembo di Cain sul sedile della vasca e che lui si infili tra le mie gambe con le ginocchia piegate che mi tengono aperte le cosce e un sorriso malizioso sul volto. «Vuoi uno spettacolo?». I suoi occhi scivolano sul mio corpo, ben visibile sotto l'acqua ora che i getti sono spenti. I suoi occhi ardenti tornano a fissarmi, dietro di essi si celano pensieri che non riesco a decifrare, ma che mi fanno fremere d'impazienza. «Pensi che *io* abbia bisogno di una lezione? E come dovrei vendicarmi per le ultime tre settimane?».

Mi sfugge una risatina. «Che c'è, hai deciso di esibirti per me in una pole dance sul tuo palco?». Quest'immagine appare in un lampo nella mia mente e, nonostante Cain sia incredibilmente virile e sexy, non posso fare a meno di scoppiare a ridere.

Degli schizzi d'acqua cominciano a bagnarmi il viso. «Smettila!». Alzo le mani per difendermi, mentre continuo a sghignazzare. «Mi farai colare via tutto il trucco!».

«Meglio», ribatte lui, con un sorriso tenero e una voce incredibilmente dolce. «Così riuscirò a vedere la vera Charlie».

Smetto di ridere all'improvviso e distolgo lo sguardo da lui. *Oh Cain… I miei segreti sono molto più profondi di un po' di eyeliner e di un paio di lenti a contatto colorate*.

«Charlie?».

Inspiro a fondo mentre alzo gli occhi su di lui e oso chiedergli in un sussurro. «E se vedessi qualcosa che non ti piace?».

C’è un lungo silenzio, durante il quale i suoi occhi seri scrutano i miei e io capisco che sta cercando un briciolo di verità, una qualche ragione che giustifichi la mia paura, poi la sua mano scivola dietro il mio collo. «Non mi interessa cos’hai fatto, Charlie. Dovresti saperlo. Non m’importa in che guai ti sei cacciata in passato. O cosa possano aver fatto i tuoi genitori. Sei al sicuro, qui, e puoi ricominciare daccapo. Con me puoi ripartire da zero».

Gli credo. Se solo i miei guai *fossero* una cosa del passato.

Le sue labbra sigillano le mie in un bacio devastante che mi toglie il fiato.

Da qualche parte, alle nostre spalle, lontana dalla nuvola di euforia in cui sto sprofondando, sento la voce di Ben tuonare all’improvviso: «Cosa cazzo sta succedendo, *qui*?».

«Al mio meraviglioso futuro marito». Storm solleva un bicchiere di latte mentre dei bastoncini scintillanti illuminano la torta sul tavolo di fronte a me. «Sono così orgogliosa che tu sia riuscito a realizzare i tuoi sogni e che abbia deciso di dare la caccia ai criminali, invece di goderti i tuoi soldi e scegliere una strada più facile. Congratulazioni, agente speciale Dan Ryder!».

Tutti lo acclamano, me compresa, anche se il mio urlo di gioia è il solo strozzato dal senso di colpa che mi aggroviglia le budella.

Rifiuto una fetta di torta e mi congedo a bassa voce per andare in bagno, portando via le mie cose, per potermi cambiare. Nate e Ginger sono andati al locale per aprire il bar, ma Cain mi ha trattenuto, così sono alla sua mercé. Certo, non ho di che lamentarmi, ma preferirei essere alla sua mercé altrove.

«Charlie?». *Parli del diavolo…* Mi giro e trovo Cain, che mi segue dentro casa e posa gli occhi sul mio culo, prima di guardarmi di nuovo in faccia. Non capisco se questi suoi sguardi furtivi sono una novità o se ci sono sempre stati e faccio più di uno sforzo per far finta di niente. «Cosa stai facendo?».

«Vado solo a cambiarmi, perché?».

Appena mi raggiunge, devo piegare la testa all’indietro per guardarlo negli occhi. Posa una mano su una mia spalla, il suo pollice la accarezza delicatamente. «Ti stai torturando le pellicine».

Cosa? Il mio volto deve rivelare la mia sorpresa, perché lui fa un sorrisetto compiaciuto. «Quando sei nervosa, i torturi le pellicine delle dita. Non è così evidente, ma… ci ho fatto caso». I suoi lineamenti si accigliano seri. «Cosa ti rende nervosa?».

Cavolo, sei dannatamente perspicace. «Niente. È solo che non muoio dalla voglia di servire al bancone». Per evitare che si scusi, aggiungo scherzando:

«Sono stanca. Qualcuno mi ha tenuta sveglia *tutta la notte*».

Dopo alcuni istanti di silenzio, un sorriso increspa le sue labbra. Lascia che i suoi occhi scorrano sul mio corpo. «Che peccato. Speravo che mi avresti concesso una replica, stasera, ma…».

M'impongo di rimanere seria, con una mano su un fianco. Nel frattempo, l'eccitazione striscia sulla mia pelle come una fiamma. Un'altra intera notte con Cain. La sola idea mi fa tremare le ginocchia. «Mi stai prendendo in giro?».

La sua bocca si contrae in una smorfia e lui si stringe nelle spalle. «È una divertente alternativa alla routine, non trovi?».

«E che mi dici del bar? Ginger se la caverà senza di me?».

In tutta risposta, Cain alza gli occhi al cielo. So che era una domanda stupida. Ginger se la cavava alla grande prima che arrivassi io. Probabilmente non c'è neanche bisogno di tre baristi. Come per dimostrare la sua tesi, Cain piega la testa e mi accarezza il collo con il suo respiro prima di avvicinare la bocca al mio orecchio e sussurrare: «Ti interessa *davvero*?».

«No». *Oh mio dio*. La mia voce suona così ansante e vogliosa. Mi schiarisco la voce per impormi di tornare in me, e aggiungo: «Ma cosa dirà il *capo*?». È fin troppo facile cedere a questo giochetto con Cain.

Lui mi afferra la vita nuda e mi rivolge uno sguardo accigliato e divertito. «Ho sentito dire che sa essere tutt'altro che stronzo, quando vuole».

Lo lascio in sospeso per un istante, ma non troppo a lungo. «Ok». La mia voce tradisce la mia resa. E così il mio bisogno di soldi, la piega che prenderà il mio futuro, i miei dilemmi… È tutto insignificante rispetto alla possibilità di passare altro tempo con Cain, ancora.

Cain allontana le mani dal mio corpo e fa qualche passo indietro, fino a sfiorare il muro alle sue spalle, mentre si dà una timida sistemata al pacco. «Cambiati, così potremo andare via di qui. Ora».

E io sorrido. So per certo, a giudicare dalle sue gomitate ammiccanti e dai suoi abbracci, che Cain ce l'ha duro fin dalla piscina. O forse fin da quando sono entrata nella tana di Dan. Ora fa fatica a mantenere il controllo. Forse la cosa non dovrebbe divertirmi tanto. Ma *lo fa*. Tremendamente. È una scarica di adrenalina immediata.

Forse l'adrenalina mi dà alla testa e non so farne a meno.

Per scherzo, non resisto all'impulso di girarmi e camminare spavalda verso il bagno ondeggiando i fianchi, perché so che Cain mi sta guardando. Ne sono certa, perché appena gli lancio un'occhiata da sopra una spalla vedo i suoi occhi puntati in basso e le sue labbra leggermente schiuse.

Rimane immobile, il suo corpo è rigido, mentre attraverso la soglia del bagno aperto. «Posso fare nient'altro per te?». Allungo una mano verso la schiena e tiro i laccetti del mio bikini, liberandomi del reggiseno. I suoi occhi si spalancano un attimo prima che glielo lanci in faccia. Appena lo afferra al volo, slaccio anche gli slip, glieli getto e chiudo la porta un secondo prima che possa raggiungerla.

«Dannazione, Charlie», lo sento ringhiare al di là della porta. «Apri la porta. Fammi entrare».

«"Non son così scema da farmi sbranare"», canticchio mentre m'infilo il prendisole. Mi mordo le labbra per non ridacchiare. Dopo il pomeriggio che abbiamo trascorso, di certo non sono meno eccitata di lui. Ma non voglio che lo sappia. Questo gioco è troppo divertente.

In più, non ci penso neanche a fare sesso con Cain sul lavandino dell'agente speciale Dan e, se aprissi la porta, è proprio quello che succederebbe.

Cain vive nel lusso. E intendo attico, su due piani, con vista panoramica sull'oceano. Questa casa è raffinata e moderna – scarna, direbbe qualcuno – ma nell'istante stesso in cui ci metto piede rispecchia in tutto e per tutto Cain.

«Entra», m'invita prendendomi dolcemente per mano. Cain si è placato, mentre mi prendevo il mio tempo per rifarmi il trucco e sistemarmi di capelli prima di riemergere dal bagno di Storm e Dan.

Mi guida attraverso la cucina e in un enorme salotto. Il mio stomaco è un fascio di nervi e impazienza mentre saliamo le scale e mi lascio guidare in una camera da letto completamente bianca con un letto matrimoniale gigante e un'enorme parete a vetri che si affaccia sul bagliore della città, che illumina la stanza tanto da non dover accendere la luce.

Osservo Cain mentre chiude la porta, facendo scattare la serratura.

Cammina lentamente verso la sua cassettiera. Senza pronunciare una sola parola, si slaccia l'orologio e ce lo posa sopra. Poi si svuota le tasche – portafoglio, chiavi, qualche moneta. Appoggia ogni cosa, più che lanciarla. È metodico, come se lo facesse ogni notte, e per quanto non ci sia niente di particolarmente eccitante, il sangue comincia a martellarmi nelle orecchie mentre Cain fa tutto questo.

Afferra l'orlo della sua camicia e se la sfila dalla testa.

Non so se vuole che lo guardi così. Dovrei fare lo stesso? Guardo il grande letto perfettamente in ordine e mi chiedo senza pensarci se altre donne si siano ritrovate nella mia stessa posizione, a guardarlo fare queste stesse cose. Mi chiedo quante volte sia successo.

E poi serro gli occhi per allontanare questi pensieri, e mi rimprovero, perché so che è solo il mio subconscio che tenta di compromettere il poco tempo che posso trascorrere con lui. O che tenta di impedirmi di sprofondare ancora di più.

Comincio a pensare che l'abisso in cui Cain sa far precipitare le donne sia infinito. Un pozzo profondo, buio e senza fine, senz'alcuna uscita d'emergenza, senz'alcun materassino che possa attutire l'impatto.

Niente reti di sicurezza.

Niente vie di fuga.

Con un profondo, rassicurante respiro, apro gli occhi. E Cain è di fronte a me.

Capitolo 27
Cain

Non ho paura di niente, eppure credo di aver paura di Charlie.

Non ho paura *di* lei.

Ho paura di averla.

Di perderla.

Per quale motivo ancora non lo so, perché non sembra avere alcuna intenzione di confidarsi con me. Ma ho la strana sensazione – e non posso certo ignorarla – che sia fortemente combattuta, e che potrei perderla per questo.

Sta nascondendo qualcosa. Se stessa, forse. Qualche verità, più probabilmente. Diamine, non sono neanche sicuro di vedere la vera Charlie metà delle volte. Poche persone mi sorprendono ormai, ma Charlie ci riesce in continuazione. Nelle ultime quarantott'ore mi ha sorpreso almeno una decina di volte. Ora si irrigidisce timidamente a contatto col mio corpo, e un attimo dopo mi accarezza con cinque persone al lato opposto della piscina. Ora le sue labbra tremano mentre dentro di lei è in corso una battaglia silenziosa e inspiegabile, e un attimo dopo mi lancia il pezzo sotto del bikini con un sorrisetto malizioso.

Adesso eccola nella mia camera da letto, con gli occhi serrati. E sento che il suo umore è cambiato di nuovo. Sembra che basti un nonnulla.

A volte mi ritrovo ad andare oltre la superficie esterna per arrivare alla persona che c'è sotto, solo per domandarmi se non sia soltanto un'altra facciata. A volte mi chiedo se so qualcosa di lei. A volte mi chiedo se *lei* almeno sa chi è veramente.

Niente di tutto ciò mi spaventa. Semmai, mi avvicina ancora di più a lei. Nessuna donna mi aveva mai fatto sentire così, come se stessi perdendo il controllo.

Nasconde *qualcosa*, e scommetto che è qualcosa di doloroso. So di averle detto che non m'importa, ed è vero, ma, 'fanculo, voglio sapere che cos'è. Preferirei che venisse tutto fuori per andare avanti. È chiaro che è ancora spaventata. Voglio dire, se avesse mai avuto intenzione di confessare qualcosa, non l'avrebbe fatto la notte scorsa, durante la mia purificazione? Non avrebbe dovuto

avere problemi a spiegare cosa significhi Ronald Sullivan per lei, perché fosse sul punto di spaccarle la faccia. Ma continua a far finta che non sia successo nulla.

Sto pensando di far venire qui John per far pedinare quello stronzo finché non ottengo risposte; o di passare a casa di Sullivan e tenerlo per la gola finché non me le procuro da solo, più rapidamente.

«Cosa?». La domanda le esce fuori dalle labbra mentre posa lo sguardo sul mio petto. Ha fatto così per tutta la notte.

Allungo la mano per accarezzarle la guancia, dove si è ripassata il trucco dopo essere stati in piscina. Vorrei che se lo fosse tolto tutto. Vorrei che si levasse anche quelle cavolo di lenti a contatto. Apro la bocca per chiederglielo, ma chiude di nuovo gli occhi e si appoggia contro la mia mano, schiudendo appena le labbra. Il caldo respiro sulla mia pelle mi fa sussultare di piacere, ricordandomi che lunga giornata sia stata oggi.

Che coglione ossessionato io possa essere, a volte.

Non ce la faccio più ad aspettare.

Col mio aiuto, il suo vestito cade a terra senza far rumore. Rimane ferma, guardandomi mentre le tolgo mutande e reggiseno senza tante cerimonie finché, in meno di trenta secondi, è di nuovo nuda per me.

In pratica sto sbavando.

Avvicina le dita alla mia cintura, ma io le afferro e le sistemo sul materasso. Mi guarda mentre mi tolgo i pantaloni davanti a lei, sfilandomi i boxer a rivelare l'ennesima erezione imponente che Charlie mi ha fatto venire.

Per un secondo spalanca gli occhi, prima di controllarsi. Persino al buio – rischiarata appena dai lampioni della città – mi accorgo del suo imbarazzo.

Questa donna si è spogliata sul palco di fronte a centinaia di uomini eppure diventa tutta rossa se mi vede nudo.

Combatto l'impulso di mettermi a ridere. Che donna imprevedibile! È frustrante, ma… è anche stupendo. «Mi dai un secondo?», le chiedo mentre mi dirigo verso la porta senza aspettare una risposta. Cerco di non correre. È ancora sul bordo del letto quando torno con una striscia di preservativi in mano. «Scusa, non ne tengo neanche uno qui», le spiego.

«E dove li tieni?», mi chiede con un'espressione confusa in volto.

Sospiro mentre osservo quelle gambe vellutate e muscolose che aspettano di essere allargate. Non ho molta voglia di spiegarglielo proprio in questo momento. *Nella stanza degli ospiti… nella credenza in cucina accanto al frigorifero… sul tavolino del salotto… sul balcone del piano nobile.* Ovunque

scopi con altre donne.

Non scopo con nessuna donna in camera da letto.

Gettandoli sul comodino, rimango in piedi nudo davanti a lei, lasciando che mi osservi per un attimo. E lo fa, con la bocca appena aperta. Riesco a sentire il suo respiro superficiale. Alzandole il mento con il dito indice finché non incrocia il mio sguardo, le spiego con voce calma: «Non ho mai invitato nessuna donna qui dentro». E come se non fosse abbastanza chiaro, aggiungo: «Sei l'unica che si sia mai avvicinata a questo letto».

Sostengo il suo sguardo mentre cerco di conferire veridicità a quello che ho detto, sentendola deglutire sotto le dita mentre una miriade di emozioni iniziano a vorticarle negli occhi.

La tensione nell'aria d'un tratto si è fatta palpabile mentre mi fa scivolare le dita lungo gli addominali, risalendo fino al petto. Si alza in piedi e mi rivolge uno dei suoi sguardi indagatori, uno che dice che sta valutando la verità della mia risposta. «Perché me?».

«Perché non penso ad altro da settimane».

«È perché… voglio dire», abbassa lo sguardo sul mio collo, «ti ricordo qualcuno?».

Ginger le deve aver raccontato di Penny. «Non sei la sostituta di nessuno», le rispondo piano, con calma. Con sincerità. Charlie è molto più forte, intelligente e sicura di sé di quanto non lo fosse mai stata Penny.

Un luccichio le attraversa gli occhi. Penso che stia iniziando a capire… *questo*. Ma che cosa cazzo è *questo*? Onestamente non lo so. Quando è iniziato davvero? Ieri notte? Quando mi ha fatto l'occhiolino per la prima volta dal palco? Quando è entrata nel mio ufficio?

Sento che sta tremando e subito la accolgo nelle mie braccia. Una risatina nervosa mi solletica il petto nel punto in cui si trova la sua bocca. «Sta accadendo tutto così in fretta. È solo che… Quando ho accettato questo lavoro, non mi aspettavo *questo*».

«Mi dispiace, è colpa mia. Ti avevo avvertito». Una lieve risatina mi esce dalla bocca. «Non mi piace perdere tempo».

«Tu ci credi nel destino, Cain?».

Non so cosa rispondere. Qualcosa mi dice che Charlie ci crede. Mi dispiacerebbe risponderle di no. Che disprezzo l'idea stessa del destino perché vorrebbe dire che ero destinato a questa vita da quando sono nato. E che sarei uno stupido a credere di poterne controllare anche solo una minima parte.

All'improvviso si allontana. Inclinando la testa in quel suo modo scherzoso, si

siede e poi si spinge indietro fino ad arrivare nel mezzo del letto appoggiata sui gomiti, le ginocchia piegate ma unite, la schiena inarcata in modo naturale. Come un angelo seducente in una mare di lenzuola.

Non posso far altro che fissarla per un secondo.

E poi allarga le gambe e quel sorrisetto malizioso le compare sulle labbra.

Le afferro le caviglia e la avvicino a me in un attimo.

E dentro di me so che ogni bacio, ogni carezza, ogni spinta stasera mi faranno sprofondare ancora di più.

Finché non avrò più alcuna possibilità di fuga.

«Che cosa ti ho insegnato?». La sua voce mi arriva un secondo prima di essere bombardato da una violenta raffica di pugni al petto, alle costole, allo stomaco.

Il mio corpo da quindicenne – già temprato da un sacco di botte – è arrivato a rifiutare più di quattro ore di sonno alla volta, sempre all'erta. Dopotutto, dormire più a lungo fa aumentare le possibilità di essere colto alla sprovvista. Questa volta però devo essere stato esausto, perché mi ha sorpreso mentre dormivo alla grossa.

In pochi secondi salto giù dal letto e alzo i pugni, pronto a combattere. Gli occhi scuri di mio padre – ancora rossi e lucidi da quello che ha sniffato o fumato ieri sera – penetrano dentro i miei. «Devi essere sempre pronto, figliolo. Ogni secondo conta».

Il mio cervello registra un peso contro il mio petto e spalanco gli occhi. Sto per saltare giù dal letto, pronto a difendermi, quando un profumo floreale raggiunge le mie narici.

Sospiro. Nessuno mi sta attaccando. È Charlie, rannicchiata accanto a me, con la testa sul mio petto. Ed è una sensazione spettacolare.

«Incubo?», sento che mi chiede con la voce ancora impastata dal sonno. Attraverso le prime luci dell'alba che filtrano dalla finestra, riesco appena a distinguere i suoi lineamenti. È appagata.

«Mi dispiace, ti ho svegliata?». Le sposto una ciocca di capelli dal viso. Un'occhiata all'orologio mi dice che abbiamo dormito per qualche ora.

Dormito.

Questa è la prima volta che mi addormento con una donna.

Ho quasi ventinove anni e non avevo mai *dormito* con una donna.

Non ci ho neanche mai provato.

E ora, a contatto con la sua pelle liscia come la seta, con il suo corpo rilassato e che trova sollievo stretto contro il mio, so che cosa mi sono perso. Cosa non

voglio perdermi mai più.

Mi accarezza il petto. «Hai il cuore che ti batte all'impazzata», sussurra. Sembra quasi che stia facendo le fusa.

«Sto bene». *A meno che tu non lo spezzi*. Questo pensiero, non richiesto, s'insinua all'improvviso nella mia mente, dandomi la sensazione di essere stato colpito allo stomaco.

Charlie potrebbe spezzarmi. Dall'eruzione vulcanica di ansia che d'improvviso sta per scoppiare, mi rendo conto che potrebbe devastarmi ancora di più di quanto non abbia fatto Penny.

Per sempre.

Un secondo dopo sento la sua lingua guizzare sul mio capezzolo prima di coprirlo con la bocca per baciarlo. Emetto un gemito di piacere, e mi giro sul fianco per guardarla negli occhi. Le scappa una risatina ma ha ancora gli occhi chiusi. La guardo mentre il suo respiro rallenta e si fa regolare, e mi rendo conto che si è riaddormentata.

Capitolo 28
Charlie

Ho smesso di far finta che partirò oggi o domani. Potrebbe essere tra una settimana, o fra tre settimane. Ma non me ne andrò finché non sarà assolutamente necessario.

Pensavo che la notte al molo fosse stata intensa, ma la notte scorsa in qualche modo… ci ha legati. Cain mi ha mostrato quanto esigente eppure gentile, quanto passionale eppure premuroso possa essere. Pure emozioni – sentimenti che non riesco neanche a comprendere, figuriamoci verbalizzare – hanno attraversato ogni nostro intimo tocco, ogni volta che ci siamo arresi all'altro.

Non so come o perché ho attratto l'interesse di Cain, ma me lo terrò stretto il più a lungo possibile.

Ogni centimetro del mio corpo è indolenzito. Eppure, se Cain volesse ancora un po' di più di me, acconsentirei subito. Gli darò tutto quello che posso. Il che non sembra molto, soprattutto a confronto di tutto ciò che mi ha offerto così generosamente.

Mi si stringe il cuore a quel pensiero. Non so che cosa fare. Non vedo come questo possa andare avanti all'infinito. Eppure non riesco neanche lontanamente a pensare di andarmene ora.

Credo che mi abbia sentita arrivare, perché all'improvviso Cain si gira verso di me e sostiene il mio sguardo, facendomi restare a bocca aperta. Scende giù con lo sguardo, e quel micidiale sorrisetto sghembo gli sfiora le labbra. «Spero non ti secchi che abbia frugato nel tuo comò». Passo le dita sulla sua maglietta grigia che indosso mentre scendo le scale. L'ho trovata piegata in modo perfetto nel primo cassetto e non ho potuto fare a meno di mettermela. Mi arriva alle cosce, è morbida e, anche se è stata ovviamente in lavatrice, in qualche modo è impregnata dell'odore di Cain.

Poggia la tazza sul tavolino e in silenzio raggiunge il pianerottolo in fondo alle scale. Dall'improvvisa inclinazione della testa e dallo sguardo attento, mi sa che la maglietta non sia abbastanza lunga da coprire il fatto che non indosso nulla sotto. Quando raggiungo il pianerottolo, la afferra alzandola sopra la vita e

tirandomi verso di lui. «Mi piaceresti di più senza questa». Scivola con le mani giù lungo la mia schiena, fino ad afferrarmi il culo.

«Cioè come una specie di schiava del sesso?», lo provoco mentre inspiro il profumo di sapone. Cain si è fatto la doccia. Io, senza alcun dubbio, non me la sono fatta. Dopo la maratona in camera da letto di stanotte, in questo momento rimpiango di non essermi lavata. Non sembra che la cosa lo disturbi, comunque. Mi avvicina ancora di più a lui.

«Ho provato a svegliarti stamattina ma dormi come un sasso», dice in tono assente, mentre le labbra gli si aprono in un sorriso mentre mi guarda con attenzione in faccia.

Mi sono tolta il trucco prima di scendere. E mi sono levata le lenti a contatto. Posso farlo per lui, almeno.

«Mi potrebbe far comodo una schiava», sussurra. Poi si china verso di me e mi dà uno dei suoi baci che mi fanno cedere le ginocchia e formicolare le cosce. Tra me e me ringrazio Dio che perlomeno ho usato il suo spazzolino per lavarmi i denti.

«Mmh… eppure mi sembrava che tu avessi detto di non essere un pervertito», lo provoco senza staccare la bocca dalla sua.

La sua indecifrabile risatina mi fa venire i brividi in tutto il corpo. E poi d'un tratto vengo girata e i miei piedi si muovono all'indietro per mantenere l'equilibrio mentre mi sovrasta con il suo possente fisico. Prima ancora di rendermene conto, non ho più la maglietta e sto cadendo sul divano, proprio mentre i pantaloni di Cain colpiscono il pavimento.

Il sorriso compiaciuto sulla sua faccia è assolutamente pericoloso. «Ho mentito».

«Mi piace davvero svegliarmi con te accanto in casa mia», dice Cain mentre mi passa una tazza di caffè facendola scivolare sul piano di lavoro.

«L'ho capito», mormoro in tono asciutto, indugiando con gli occhi sulle braccia di Cain, sul suo petto e giù verso lo stomaco… i ricordi di come mi apparivano tutti quei muscoli in tensione sopra di me appena venti minuti fa sono ben fissi nella memoria. Alzo lo sguardo e lo sorprendo a guardarmi con un sorriso divertito, come se avesse intuito esattamente cosa sto pensando. Mi distraggo rapidamente con un finto prurito alla coscia, concentrandomi solo su quello.

Potrebbe rendere le cose più facili per entrambi infilandosi una maglietta.

Ma non ha alcuna intenzione di mettersela.

Penso gli piaccia che io lo fissi a bocca aperta.

Non è già abbastanza brutto che Charlie Rourke sia una trafficante di droga e una spogliarellista non più in attività. Adesso l'ho trasformata pure in una maniaca sessuale.

Con una risatina, Cain afferma più che chiedere: «Devi avere fame. Vediamo, ho…». Apre il frigo e guarda dentro. «…condimenti… succo d'arancia… pane». Sospira. «Mi dispiace. Karina – la governante – viene due volte alla settimana per pulire e rifornire la casa dei beni di prima necessità. È difficile però che io mangi qui. Ma farò rifornimento». Richiudendo il frigo, tira fuori un foglio di carta e una penna da un cassetto e mi chiede: «Cosa ti piace?».

Cain sta facendo la lista della spesa. Per me.

Ci penso un attimo e poi sorrido scherzosamente. «*Corn flakes*?».

Mi risponde con un'espressione strana, quasi preoccupata. «Sul serio?».

«Uno strascico dell'infanzia».

«Va bene… cereali dei bambini. Senz'altro farà incuriosire Karina». Un lento sorriso gli sfiora le labbra mentre lo appunta. La sua grafia è straordinariamente precisa. «Cinque chili di caffè… un cavolo di spazzolino per te, così la smetti di usare il mio».

Percepisco il timido sorriso affiorarmi sulle labbra. Dall'occhiolino che mi lancia, *penso* che stia solo scherzando.

«Un palo di ottone per la camera da letto…».

«Ce l'hanno quelli al negozio di alimentari all'angolo?».

Il suo cellulare inizia a squillare mentre aggiunge e scrive allo stesso tempo: «Dieci scatole formato-famiglia di preservativi».

«Cosa?».

Risponde al cellulare ridendo, e sfrutto l'occasione per strappargli il foglio di mano. L'ha scritto davvero!

«Nate», sento che dice mentre rovescia il resto del caffè nell'acquaio e mette la tazza nella lavastoviglie. «Sì… bene». Si gira a guardarmi. Ascoltando per un momento, con lo sguardo assente sulle mie gambe nude, Cain si fa improvvisamente serio, e il suo corpo si irrigidisce. «Stai scherzando? Cazzo… Perché non mi hai chiamato?… Sì. Devo occuparmi di lei stasera». Un'altra pausa mentre ascolta, grattandosi il mento. Alla fine emette un sospiro. «Sì, sono lì per le quattro. Devo portare Charlie a casa sua… Sì». Riesco a sentire la voce profonda di Nate all'altro capo del telefono ma non capisco che cosa dice. «A dopo».

Sento che l'atmosfera in cucina è cambiata, così come l'umore di Cain.

E la cosa non mi piace affatto.

«È meglio se ti porto a casa, Charlie», dice, adesso profondamente concentrato sul ripiano di granito. Vedo che ha la testa altrove, uscendo dalla porta per tornare nella sua realtà. Tutto di lui – il linguaggio del corpo, l'espressione, il tono della voce – è come se si stesse chiudendo. Tornando indietro al Cain dei primi giorni. È come se stesse chiudendo una porta lasciando me e qualunque cosa ci sia tra noi dall'altro lato. Separati da quell'altra parte della sua vita.

Io e Cain abbiamo molto in comune.

Mi tuffo verso quella porta per infilarmici dentro. «Che succede? Immagino qualcosa al Penny's».

Dopo un'altra pausa: «Già». Si sporge in avanti sul piano da lavoro e non esito ad allungarmi per massaggiargli i muscoli della schiena, sapendo che il suo corpo è di nuovo rigido. Ho notato che più rimane lontano dal club, più si rilassa. «China e Kinsley si sono azzuffate di nuovo ieri notte, litigandosi un cliente come due puttane». Scuote la testa. «China ha tirato un bicchiere a Kinsley, che per sbaglio però è finito su un cliente. Adesso il tizio sta minacciando di sporgere denuncia».

«Merda», grugnisco, ricostruendo in silenzio la conversazione. «Che cosa significa? Licenzierai China?».

Cain si acciglia. «No… Kinsley». Il suo sguardo si sposta verso la finestra.

Accidenti. Non metto in dubbio che Kinsley un po' se lo meriti, ma… China colpisce i clienti e mette a rischio la sua attività e lui non la vuole licenziare?

Le sue labbra si stringono in una smorfia. «Sto davvero iniziando a odiare quel posto».

Mi sporgo in avanti e premo le labbra contro la sua spalla, desiderando di poterlo aiutare in qualche modo. «Ma non puoi tirarti indietro».

«Ma non posso tirarmi indietro», ripete con un lento cenno della testa, rivolto più a se stesso che a me. Inspirando a fondo col naso, dice a voce bassa: «Odio licenziare le persone».

«Vuoi che lo faccia io?», offro con noncuranza, appoggiandogli una mano sul petto e facendogli scivolare l'indice dell'altra mano lunga la schiena. «Posso far finta di essere il capo stronzo per te».

Ottengo solo una debole risatina, ma per ora mi accontento. Dopo una pausa, si gira per guardarmi. «Ero serio riguardo a quel lavoro di amministratrice quando te l'ho offerto. Lo vuoi?».

«Non lo so, considerato…». Dovrei accettarlo, data la situazione? O meglio, le *situazioni*. Non solo conduco questa vita segreta che alla fine mi costringerà a lasciare Miami, adesso sto facendo del sesso schifosamente fantastico con il

proprietario del locale. Un sacco. Ed è ovvio che vuole farne ancora, vista la scandalosa lista che sta preparando per quella che immagino essere una dolce vecchietta.

Ed è meglio che non sia una giovane puttana sexy vestita da cameriera.

Glielo chiederò più tardi.

«Be', sono settimane che facciamo sesso selvaggio ogni sera prima che apra il locale, quindi non vedo quale sia il problema», mi provoca in tono asciutto. *E quelle voci probabilmente diventeranno realtà…* «Non salirai più sul palco, quindi va bene a entrambi. In realtà», continua, raddrizzandosi all'improvviso e voltandosi verso di me, «non voglio neanche che tu stia al bancone».

Aggrotto la fronte, cercando di capire se stia scherzando o no.

Cain emette un sospiro esasperato. «Solo perché non abbiamo parlato di quel figlio di puttana dell'altra sera non significa che mi sono dimenticato di lui, Charlie».

Distolgo gli occhi ma percepisco lo sguardo severo di Cain ancora su di me. «Sto cercando di rispettare la tua vita privata e di darti l'opportunità di parlarmene quando ti sentirai pronta. Questo non vuol dire che non farò di tutto per proteggerti».

Il panico inizia a montare dentro di me mentre interpreto le sue parole. *Che cosa significa?* Trattenendo l'urlo che ho in gola, gli chiedo con voce decisamente tremante: «Che cosa gli hai fatto?».

Cain mi studia – e più probabilmente studia la mia reazione – a lungo. «Ho fatto in modo che sapesse che non deve metterti mai più le mani addosso».

«È un po' vago detta così». Sono spaventata da morire. L'ultima cosa di cui ho bisogno è uno scontro con un vendicativo Bob a una consegna. *Se* farò un'altra consegna. «L'hai minacciato?».

Ci pensa un attimo, come per decidere se rispondermi o no. «Nate sa essere convincente».

Qualcosa mi dice che c'è qualcosa di più dietro che non vuole dirmi. «E se si rifà vivo per farti del male?». Morirei se succedesse qualcosa a Cain o a Nate a causa mia.

La risatina di Cain non fa che aumentare la mia agitazione. «Non preoccuparti per me, tesoro. Non è facile mandarmi al tappeto».

Appoggio la fronte al piano da lavoro. *Perfetto. Cain ha il complesso del superuomo.* E ora so per certo che Cain non potrà mai sapere di Sam. Non posso permettere che lui e Nate vadano in giro a lanciare minacce se Sam dovesse mai arrivare qui senza preavviso.

Perché Sam non si prenderebbe il disturbo di cercare di mandarlo al tappeto. Lo ammazzerebbe e basta.

«Allora?», Cain è ancora in attesa, anche se il suo tono si è addolcito. «Questo lavoro?».

«Ti puoi permettere di assumermi?».

«Addirittura!». Ruota il corpo per volgerlo verso di me, con un sorriso raggiante. «Qual è la tariffa attuale?».

«Alcuni sono disposti a pagare diecimila all'ora».

«Bene». Cain si mette a ridere. «Hai intenzione di lasciarmi in mutande, vero?».

Faccio spallucce. «E perché mai sarei qui se no?».

Cain mi scocca un bacio su entrambe le guance, poi uno sul naso e infine uno sulla bocca, facendomi sfuggire un gemito. «Sarai trattata con ogni riguardo, te lo prometto».

Una sensazione di colpevolezza si fa viva dentro di me. «Perché non vediamo come va? Incarico temporaneo, d'accordo? Magari tra una settimana non ci sopportiamo più».

Cain scuote la testa. «Senz'altro, Charlie. Ma per qualche motivo ne dubito altamente. Andiamo». Mi dà una scherzosa pacca sul sedere e io sorrido raggiante, complimentandomi con me stessa per aver impedito a quel tetro e tormentato Cain di chiudermi fuori. «Andiamo a metterci qualcosa addosso e poi usciamo a mangiare».

«Ehi, Kyle!». L'agente di sicurezza leggermente impacciato mi offre un sorriso sbilenco mentre attraverso le porte girevoli del motel, come faccio ogni lunedì da mesi ormai, con in mano un caffè e una maglietta scollata addosso.

«Ehi, Charlie». Mi guarda mentre salgo, scrutandomi intensamente. «Non pensavo saresti venuta».

Le consegne arrivano per le nove del mattino, e sono sempre qui esattamente alle nove e un quarto. Do un'occhiata all'orologio e mi accorgo che sono quasi le dieci e mezzo. È la primissima volta che sono in ritardo.

Dovevo liberarmi di Cain, cosa che non facevo da giorni ormai. Siamo stati sempre insieme e mi sono goduta ogni secondo. Per la maggior parte del tempo siamo o al Penny's o a casa sua. Ho persino iniziato a usare la palestra del suo edificio.

Non potevo permettergli di venire con me a prendere l'ultimo cellulare prepagato, così ho usato la scusa di dover prendere alcuni vestiti dal mio

appartamento. Mi ha detto di riempire la valigia e portare tutto da lui.

Cain diceva la verità. Non sa cosa vuol dire avere una relazione e di certo non gli piace fare le cose con calma.

«Lo so. Il traffico. C'è una fila chilometrica in Biscayne Boulevard a causa dei lavori».

«Mmh… forse ecco perché. Forse anche il tizio delle consegne è bloccato nel traffico perché ancora non è arrivato nessun pacco».

Mi si chiude lo stomaco. Non può essere bloccato perché non c'è nessun lavoro in Biscayne Boulevard ora, per quanto sia sorprendente.

Allora perché non c'è nessun pacco per me?

Tentando di apparire calma, osservo tutto l'interno dell'ingresso, cercando qualcosa di sospetto. Qualcosa di pericoloso.

Come Jimmy.

O Sam. Trasgredirebbe la sua regola e verrebbe qui per me?

«Può essere. Bene!», mi esibisco nella mia migliore risatina da ragazzina sciocca mentre gli passo il suo caffè. Che cosa significa? Di sicuro significa qualcosa. Devo comunque buttare il cellulare che ho adesso? Chiamo Sam? Non gli ho parlato da quando l'ho affrontato chiedendogli della vera Charlie Rourke, e non ho idea di che cosa dirà.

Corro lontano di qui come se l'edificio stesse per esplodere?

All'improvviso mi sento un bersaglio facile, come se mi trovassi nel bel mezzo di un campo con un mucchio di pistole puntate contro di me.

Kyle beve allegramente un sorso di caffè, ignaro del pericolo e facendo finta di non guardarmi il seno. Inizio a blaterare qualcosa riguardo a una festa a cui non sono potuta andare sabato scorso, facendo finta di non essermene accorta.

Non voglio far altro che andarmene di qui adesso.

Non so se posso durare i quindici minuti obbligatori. Non so se ne posso durare *cinque*. Per fortuna, non sono costretta a scoprirlo, perché il cellulare prepagato che ho in tasca inizia a suonare.

«Devo rispondere Kyle. Mi dispiace tanto», gli dico voltandomi bruscamente e dirigendomi verso le porte girevoli mentre frugo in borsa. Appena uscita mi guardo intorno, cercando di capire se qualcuno mi sta seguendo. Non vedo niente. Non vedo nulla da una settimana ormai, e sono stata costantemente all'erta per qualche traccia di pedinamento.

Al quinto squillo rispondo, tendendo i muscoli per evitare di farmela addosso.

«Pronto?».

«Ciao, topolina. Come va?». Il suo saluto è molto più amichevole di quanto mi

aspettassi. È come se la nostra ultima conversazione non fosse mai avvenuta.

«Bene. Tranne che non c'è stata nessuna consegna stamattina».

«Sì, lo so. Volevo chiamarti prima per dirtelo. Mi dispiace se ti sei preoccupata». Questo è strano. Si sta comportando in modo così… premuroso. Rivedo nella mia mente delle immagini di saggi di ginnastica e recite scolastiche, di Sam in tribuna con le braccia cariche di fiori, passando davanti a tutti gli altri genitori come il patrigno devoto. Di lui che mi solleva in sella al mio cavallo, Black Jack, con un luccichio negli occhi.

Il calore di questi ricordi mi si diffonde nel petto, ricordandomi che c'è stato un tempo in cui niente contaminava la nostra relazione. Quando pensavo di essere la ragazza più fortunata del mondo.

«Ci sono alcuni problemi di concorrenza, e dobbiamo volare bassi per un po'. Jimmy sistemerà tutto, ma fino ad allora, tu divertiti e basta. Ho visto che hai dato fondo ai soldi che ti ho mandato».

«Ho comprato qualche vestito», mento. Sono tornata in banca la scorsa settimana per svuotare il mio conto segreto e parte di quello che conosce Sam, mettendo tutto in una cassetta di sicurezza a cui posso accedere in ogni momento.

«Bene. Ti manderò altri soldi per tenerti occupata. Non ci saranno consegne di nessun tipo per un po'».

C'è un silenzio assoluto mentre lui aspetta una risposta.

«Per quanto tempo?», oso chiedere.

«Per mesi. Forse di più. Potrei aver bisogno di trovare un altro modo per operare. Sta diventando pericoloso».

Un altro modo per operare? Che cosa significa? Un altro modo che non coinvolga me, forse?

Niente cellulari prepagati, niente più consegne di droga, niente più bugie a Cain?

Sta succedendo *davvero*? Con la mano libera, mi pizzico il braccio. Sono ancora qui. Ho ancora il telefono all'orecchio.

In un angolino della mente, non riesco a non chiedermi se non ci sia qualcos'altro sotto. Se non sia così semplice, se Sam non stia in realtà reagendo ai suoi sospetti su di me. A ogni modo, sembra che non dovrò fare consegne per un bel po'. Forse per sempre.

Quella vita potrebbe davvero diventare parte del mio passato.

E allora potrei veramente vedere Cain come parte del mio futuro. Gli dovrò parlare di tutto questo un giorno, è ovvio. Ma a quel punto forse mi amerà

davvero. Abbastanza da perdonarmi.

Non cammino mentre entro in casa di Cain.

Galleggio. Su una morbida nuvoletta bianca fatta di tensione, confusione e possibilità di speranza mai esistite prima, galleggio per l'appartamento, in cerca di un nuovo possibile futuro. Ed eccolo lì, sul balcone, steso su una sdraio a leggere un libro.

Cain alza lo sguardo e mi vede sopra di lui. «Charlie?». Mi guarda per un attimo e mi fissa con fare preoccupato. «Cosa c'è che non va?».

Togliendogli il libro di mano, mi costringo a sdraiarmi sopra di lui, osservando la sua espressione sbalordita.

E le lacrime cominciano a sgorgare.

Cain è fuori di sé, il suo corpo è teso. «Cosa c'è che non va, Charlie?». Con le mani e gli occhi comincia a esaminarmi, come se fosse alla ricerca di una ferita fisica. E io continuo a piangere, e solo ora la mia risata comincia ad affiorare, facendomi singhiozzare in modo isterico, mentre riesco a trattenere abbastanza le lacrime da dire: «Non c'è niente che non va».

Cain deve pensare che io sia pazza.

Forse lo sono.

O forse è questo che succede quando ci si libera da una trappola.

Capitolo 29
Cain

Ogni volta che la guardo, il mio petto avvampa di calore.

Non so come sia mai riuscito a durare un giorno senza Charlie. Sia nella vita professionale sia in quella privata, non ho mai passato così tanto tempo insieme a un altro essere umano. Nemmeno con Nate, che è stato mio coinquilino per anni.

Non m'importa neanche più di venire al Penny's. Quel posto sembra diverso. Non sono più da solo ora. Adesso ho Charlie al mio fianco. E… quelle nodosità alle spalle che non vanno mai via?

Sparite. Come per magia.

La magia di Charlie.

Non mi ha mai spiegato che cos'era successo quel giorno in cui arrivò a casa e scoppiò a piangere sdraiata sopra di me. Mi ci volle un po' a rendermi conto che non era ferita e che in realtà era felice, ma quando cercai di ottenere delle risposte, mi zittì velocemente infilandomi la lingua in bocca.

«C'è qualcos'altro che pensi ci possa servire?», mi chiede Charlie, finendo il programma di un'altra settimana alla scrivania del mio ufficio. «Ho anche ordinato le provviste. E ci consegneranno la birra tra qualche ora». Conosce i rappresentanti dell'assistenza clienti dei distributori per nome, e per qualche motivo stiamo ricevendo un servizio migliore adesso, senza bisogno di ulteriori spettacoli offerti da Ginger.

Tutto considerato, Charlie impara in fretta ed è una gran lavoratrice. Fortunatamente per me, non ha ancora imparato a non indossare vestiti al lavoro. «Forse». Mi abbasso per baciare quel lungo collo delicato.

«Che cosa è successo alle tue *regole*?», mi provoca con una risatina, lasciando andare la penna. «Per uno fissato come te, è un cambiamento radicale».

«Nuova regola», sussurro. «Non puoi indossare questo vestito giallo qui dentro». È lo stesso che indossò il giorno del colloquio, quando lo lasciò cadere a terra davanti a me. Da dove sono adesso, ho una vista perfetta dall'alto in basso. Preferirei la vista completa. Prima che abbia l'occasione di obiettare, le

faccio scivolare le spalline lungo le braccia e le abbasso il vestito e il reggiseno, rivelando il suo seno perfetto.

«Cain!», esclama mentre metto le mani a coppa per sostenerlo, il suo peso perfettamente bilanciato nelle mie mani. Conosco alla perfezione il suo corpo.

«Non dovresti indossare dei vestiti così se non vuoi che io faccia questo. O questo». Immediatamente la prendo per i fianchi per tirarla su dalla sedia, che scalcio via lontano. La premo contro di me, facendole sentire il mio corpo, così che sappia con precisione cosa sta per succedere. «Piegati in avanti», le sussurro, spostando tutti i fogli sulla scrivania da parte con il braccio.

«Ci stanno aspettando tutti là fuori», sussurra con un filo di voce, ma esegue gli ordini e appoggia il busto sul legno freddo, guardando all'indietro verso di me con quel suo sorrisetto diabolico che adoro. Anche se più volte mi ha accusato di essere insaziabile, non mi dice mai di no. «Hai chiuso la porta a chiave?».

«Certo», rispondo, tirandole la gonna del vestito fino alla vita. Guance rotonde e muscolari si rivelano ai miei occhi. La chiudo a chiave solo quando è qui con me. E quando è qui con me, è sempre chiusa a chiave.

Uncino un dito intorno al sottile tessuto del suo perizoma e tiro finché non scivola via e cade a terra. Infilandole una mano tra le gambe, la guardo con un sogghigno, che lei accetta con un ambiguo sorrisetto. È sempre pronta per me.

Non perdo un secondo di più: abbasso la cerniera dei pantaloni e mi allungo per prendere un preservativo dal primo cassetto.

«Cazzo», mormoro, richiudendolo forte.

Charlie mi fissa con uno sguardo interrogativo.

«Li abbiamo finiti». È incredibile che non me ne sia accorto. Rimarrò con questa enorme erezione, a meno che… Non sono mai stato dentro una donna senza protezione, da quando ero un idiota diciassettenne. Sentire Charlie, pelle contro pelle, mi manderebbe in estasi. In questo momento penso che non me ne frega un cazzo. Ma so che me ne importerà dopo. Sulla scrivania non è come voglio che sia *quella* prima volta. «Devi iniziare a prendere la pillola».

Noto l'espressione cauta sul suo volto. È la stessa che aveva quando le ho suggerito di dare via il suo appartamento. Lo capisco. Si chiede se non sia pazzo. Se non stia correndo troppo.

Per me, a ogni modo, c'è solo una velocità con Charlie. Ora.

Alzandosi, si volta verso di me. Le sua dita si fanno strada sul mio corpo fino ai fianchi, infilandosi sotto i boxer per toccare la mia pelle nuda. Tira tutto giù, lasciando libera la mia erezione. «Sembra che tu abbia un problema, allora», dice con un ghigno. «Siediti».

Mi siedo, e lei è in ginocchio in un secondo, mettendosi sul pavimento davanti a me, tra le gambe. Quando le sue mani delicate lo avvolgono, lascio cadere la testa all'indietro e chiudo gli occhi.

E aspetto.

Attendo in preda all'agonia, consapevole di quello che sta per succedere, pronto a esplodere anche solo sentendo il suo caldo respiro. È bravissima. Non ha nemmeno lontanamente l'esperienza di Vicki e Rebecka, ma ne sono felice perché significa che… non ha tanta esperienza quanto loro. E qualcosa nel modo in cui lo fa mi dice che non è un modo per ottenere piacere per sé. Charlie vuole farlo per me. Il pensiero mi fa quasi impazzire.

Quando sento la sua lingua sulla punta, sono sul punto di esplodere davvero.

Devo sforzarmi al massimo per non venire come un ragazzino che vede una donna nuda per la prima volta.

Emetto un gemito quando mi prende dentro completamente, mentre mi stuzzica con le labbra, la lingua, i denti. Lascio cadere le mani dietro la sua testa, sollevandole gentilmente i capelli così da poterla vedere in faccia. Deve aver sentito i miei respiri farsi sempre più pesanti e percepito il mio "avvicinamento", perché inizia a muovere la bocca più velocemente e con più ardore.

In genere appoggerei la testa all'indietro, chiuderei gli occhi e mi farei trasportare dalla corrente. Ma mi piace guardare Charlie. Potrei guardarla mentre fa questo ogni giorno per il resto della mia vita.

E non posso fare a meno di pensare che non vorrò mai più la bocca di nessun'altra su di me.

Capitolo 30
Charlie

«Le porte sono chiuse!», Ben sbatte l'auricolare sul bancone davanti a me. «Devo consegnare il mio aggeggio a lei, signorina amministratrice?». È l'ultimo turno di Ben al Penny's. Sta facendo una gran scena di voler festeggiare, ma dietro a quegli occhi blu ho colto alcune tracce di tristezza. So che gli mancherà lavorare qui.

Scuoto la testa e dico: «No, dallo a Nate. Non voglio toccare il tuo *aggeggio* coperto di cerume».

«No?». Si infila un pretzel in bocca, e mi guarda con un ampio sorriso. «Che ne dici allora del mio aggeggio coperto di lattice?». Ben a quanto pare ha finito di lavorare due ore fa, e da allora è seduto al bancone a bere, facendo festa con i clienti abituali, così è già bello pieno di alcolici.

«Vaffanculo, Morris», ringhia Cain comparendo dietro di me per prendermi i fianchi e tirarmi verso di sé.

Ben sposta lo sguardo sul suo ormai ex capo con un sogghigno, come se sapesse che cosa stavamo facendo nemmeno quindici minuti fa nel suo ufficio. «Se no che mi fai? Mi licenzi?».

«No, ti proibisco l'ingresso al Penny's».

La minaccia fa scomparire il sorriso dalla sua faccia in men che non si dica. «Be', 'fanculo. Mi conviene fare il pieno allora», risponde, alzandosi e andando di corsa ad afferrare Mercy per le cosce per mettersela sulle spalle. Lei fa un urlo e gli dà una botta sulla schiena, anche se non sembra metterci molta forza in realtà.

Scuotendo la testa con fare divertito, Cain si abbassa per baciarmi la nuca. Sono ancora sbalordita da come abbia deciso di mostrare il suo affetto in modo così aperto davanti a tutti. È stato un cambiamento rapido ma drammatico. E tutti sembrano accettarlo.

Quasi tutti.

Con la coda dell'occhio vedo China guardare lo spettacolo. Io la evito e lei fa finta che io non esista: il livello perfetto di interazione. Lo so che Cain vede un

lato di lei che io non vedo. Che nessun altro vede, se per questo. Eppure, non riesco a fidarmi di lei. Non posso fare a meno di chiedermi: se lei mi attaccasse come ha fatto con Kinsley, cosa farebbe Cain? Farebbe una scelta tra noi due? E sceglierebbe me?

Non metto in dubbio che China provi dei sentimenti importanti nei confronti di Cain. Voglio dire, come potrebbe essere altrimenti? Lo conosce da *anni*. Io lo conosco da sei settimane – la metà delle quali in modo intimo – e già non posso resistere senza di lui.

Per quanto odi tutto quello che ho fatto nella mia vita, c'è una cosa che non riesco a rimpiangere.

Mi ha portato fino a lui.

Non so se le cose stiano procedendo troppo velocemente. Sono troppo dentro a questa relazione con Cain per poter prendere in considerazione le regole basilari, e anche lui non sembra molto interessato a rallentare. Sta riempiendo la cucina di *corn flakes* e qualsiasi altro cibo mi possa piacere, mi parla di trasferirmi da lui, di darmi la chiave del suo appartamento, ordinandomi in pratica di iniziare a prendere la pillola.

Non sembra far altro che pensare al futuro.

E non ho ancora sentito una parola da Sam. Anche se tengo costantemente gli occhi aperti – sempre consapevole di dove sono e di chi e cosa mi circonda – non c'è più lo stesso livello di agitazione di prima. Ormai è più per abitudine che per altro.

«Barista!», urla Kacey, sbattendo le mani sul bancone come se stesse suonando il tamburo. Dietro di lei si erge Trent, le mani intorno alla vita di lei, e quelle profonde fossette in piena vista mentre fa l'occhiolino a Ginger.

«Charlie». Storm si avvicina, con un aspetto fresco e bellissimo, anche se siamo nel bel mezzo della notte e dovrebbe essere a dormire. Non esita a offrirmi un abbraccio. «Come va? Com'è fare l'amministratrice di Cain?».

«Adesso sono meno in mostra», rispondo dicendo la verità, e non riesco a non fare un sorrisetto, perché non è del tutto vero. Sono solo meno esposta al pubblico. La regola di Cain "niente sesso sul posto di lavoro" è andata a farsi benedire, come si dice. Ogni giorno.

«Dov'è quella testa di cazzo?». Kacey perlustra il locale con gli occhi mentre Ginger allinea una fila di bicchierini di tequila.

«Eccomi!», urla Ben, un attimo prima di comparire dietro a Kacey per sollevarla in un grande abbraccio. Dopo averla riposata a terra, dà una pacca sulla spalla di Trent in segno di saluto e afferra un bicchierino dal bancone

proprio nel momento in cui le luci sopra di noi si spengono e si accendono di nuovo quelle del palco.

«Diamo il via alla festa!», la voce di Terry erompe dagli altoparlanti, seguita da *Lady Marmalade*. Una parata di ballerine esce fuori da dietro le tende con addosso un assortimento di costumi *burlesque* dai colori vivaci. Ben si illumina in volto come un bambino al camioncino dei gelati. Ginger mi aveva detto che stavano architettando qualcosa di speciale per dare l'addio al loro buttafuori preferito. Anche se non c'è nessuna coreografia, è comunque un bello spettacolo.

«Al nostro avvocato! Che Dio ci aiuti!», grida Kacey e tutti noi – incluso Cain – prendiamo un bicchierino e lo mandiamo giù. Una forte sensazione di calore mi brucia la gola. Nate e altri buttafuori afferrano Ben, che si lascia prendere di buon grado, portandolo alla prima fila sotto al palco, detta anche "fila dei pervertiti".

«Perfetto, Dee!», esclama Ginger, battendo le mani insieme. «Faremo vomitare Ben stasera. Fidatevi, se lo merita. Cain…», si inchina, «vuoi avere l'onore di preparare la prima bevuta?».

Guardo sorpresa mentre si allontana da me e va dietro il bancone. Non credo di averlo mai visto dall'altra parte, ma immagino che gestire un locale per anni gli abbia offerto molte possibilità di fare pratica. Si muove con facilità e sembra a suo agio. Non ha neanche bisogno di leggere le etichette prima di prendere quattro bottiglie disposte in fila davanti a lui. Sorride a se stesso mentre inizia a misurare con abilità e a versare la tequila oro in tre diversi miscelatori.

Poi è la volta del Jim Bean e del bourbon. Quando lo vedo posare la bottiglia di scotch, sono convinta che preferirei darmi fuoco alla lingua piuttosto che bere quello che sta preparando. Dando un'occhiata a Ben – sdraiato senza maglia sul palco con le mani comodamente dietro la testa, un sorrisetto sognante sulla faccia e Hannah e Mercy che ballano in modo provocatorio sopra di lui – mi chiedo se non sarebbe meglio che non lo bevesse neanche lui.

«Ci sarà un bello spettacolo qui dentro, tra qualche minuto», dice Cain tra sé e sé mentre fa il giro per sedermisi accanto e avvicinandomi di nuovo a lui.

«Ti rendi conto che le tue rigide regole sono state tutte infrante stasera, vero?», gli fa presente Storm ridendo.

«Già». Cain si passa le mani nei capelli, scompigliandoli in modo seducente. «Ho già spento tutte le videocamere. E comunque è un festino privato».

Sia Storm sia Kacey si voltano a guardarmi all'unisono. Avvicinandosi, Storm mi dice all'orecchio, senza farsi sentire da Cain: «Qualunque cosa tu gli stia facendo, continua così».

Ginger non si ferma un attimo dal preparare le bevute, e Cain non batte ciglio davanti alle sue scorte di liquori costosi che si stanno lentamente prosciugando. Storm decide di confiscare le chiavi dell'auto a tutti i presenti alla festa, in caso qualcuno non si renda bene conto di quanto sia davvero ubriaco.

A un certo punto quattro ballerine trascinano Ben in una stanza VIP. O forse sono solo due. Non ne sono del tutto sicura perché Ginger continua a passarmi dei bicchierini pieni di un liquido rosa come il Pepto-Bismol assicurandomi che non sono molto forti. Credo che non me la racconti giusta, perché alzarsi dallo sgabello si sta dimostrando una vera e propria impresa.

Urla e grida prorompono cinque minuti più tardi quando Ben esce dalla stanza VIP e si mette a camminare tutto impettito con indosso il bikini verde di Mercy e sfoggiando un sorriso a trentadue denti. Che cosa stia indossando Mercy – o meglio, cosa non stia indossando adesso – per fortuna non si vede, perché è rimasta nella stanza VIP. Quello spettacolo è al tempo stesso la cosa più divertente e la più sgradevole che abbia mai visto, dato che il suo sedere esce fuori dal pezzo di sotto del bikini tirato al massimo. Per quanto Ben sia attraente e abbia un bel corpo muscoloso, nessuno potrebbe non risultare ridicolo conciato a quel modo.

Kacey si rotola in terra dalle risate, strisciando sul pavimento con il cellulare di Trent in mano per fare delle fotografie all'amico ubriaco che sale sul palco, dando a tutti uno spiacevole primo piano di lui in perizoma.

È evidente che non gliene frega nulla, comunque.

«Bene. Lo spettacolo è finito per me. Sono esausta e Dan sta facendo un sacco di storie e vuole che porti il mio sedere da donna gravida a casa», annuncia Storm. «Hai tutto sotto controllo con questo casino?».

«Sì, tranquilla, non preoccuparti», risponde Cain divertito.

«Va bene, d'accordo». Voltandosi verso di me, sorride dolcemente. «Ci sarai al matrimonio, vero?».

«Io…». Non ci avevo pensato seriamente, e Cain non ne ha parlato. So che sarà tra qualche settimana. So anche che si sposerà con Dan, l'agente della DEA. Anche se mi piacerebbe andarci, una parte di me non riesce a non pensare che sarebbe troppo irrispettoso nei loro confronti: potrei macchiare il loro matrimonio senza che neanche lo sappiano.

«Certo che ci sarà». Cain mi abbraccia con abilità la vita e mi avvicina a lui. «Se riesce ad avere la serata libera, intendo. Ho sentito dire che il suo capo è un vero stronzo».

«Già». Gli faccio un sorriso malizioso. «Probabilmente mi renderà le cose

davvero *dure*».

Cain mi stringe la coscia con la mano in segno d'intesa.

«Allora vado…». Storm si china in avanti per abbracciarmi. «Buona fortuna per domattina, Charlie».

«Be', detta così sembra il bacio della morte».

Con una risata, si alza in punta di piedi per dare un bacio sulla guancia a Cain. «Buon compleanno».

Rimango a bocca aperta quando mi rendo conto di aver sentito bene.

Dall'occhiolino che mi fa, l'ambigua Storm sapeva che Cain non me l'aveva detto. E dall'espressione truce sul suo volto dopo aver colto la mia reazione, Cain avrebbe felicemente continuato a tenermi all'oscuro.

«Oggi? Come in, *oggi*?», riesco finalmente a chiedere.

«Come in proprio adesso». Storm manda un bacio in aria mentre si allontana.

«Non è niente di che», dice a voce bassa. Abbassando lo sguardo sul mio viso con espressione seria, Cain alla fine allunga una mano invitandomi a seguirlo. La prendo e mi conduce nella parte posteriore dell'edificio verso il suo ufficio. L'aria qui è molto più fresca e ne sono contenta, e in pratica crollo sul divano di pelle nera. Cain accende la lampada sulla scrivania. Fornisce una luce soffusa, molto meglio rispetto all'illuminazione fluorescente sul soffitto.

«Tieni, bevi questa. Ti aiuterà domani». Cain ha tirato fuori una bottiglietta d'acqua dal mini-frigo. Si siede accanto a me mentre me la scolo tutta.

«Sono io o le pareti del tuo ufficio girano davvero a tarda notte?».

Sorridendo, mi sistema delicatamente finché non ho la testa appoggiata sul suo grembo. Non riesco a non inalare profondamente, e il suo profumo mi porta a livella di ebbrezza irraggiungibili neanche dopo una vagonata di alcol. Mi passa le dita tra i capelli, calmandomi, ed emetto un gemito di apprezzamento.

«Ti sei divertita stasera?».

«Sì». Sorrido, facendomi scappare una risatina svogliata. «Mi piacciono davvero tutti qui dentro. Soprattutto Ben in bikini».

Cain si ferma all'improvviso. Per sbaglio mi colpisco la fronte mentre sollevo la mano per colpire la sua, per chiedergli di continuare. «Non ti fermare». Immagino che la mia richiesta sia abbastanza coerente perché le sue dita iniziano a muoversi di nuovo, e adesso l'indice dell'altra mano fa su e giù lungo la mia guancia in modo molto intimo. «Perché non mi hai voluto dire che oggi era il tuo compleanno? Voglio dire, siamo…». Non finisco la frase. A dirla tutta, nemmeno lui conosce il mio vero compleanno. O la mia età. O il mio vero nome. Non ho nessun diritto di essere arrabbiata con lui. E non lo sono.

Sono ferita.

«Non è che non te lo volessi dire, Charlie. È solo che non me ne frega nulla del mio compleanno».

«Perché diventi vecchio?».

Sbuffa sonoramente. «No, intelligentona. Perché non l'ho mai festeggiato».

Aggrotto la fronte, allungando la mano per intrecciare le dita con le sue. *Non ha mai festeggiato il suo compleanno?* Persino Sam – uno spietato spacciatore di droga nonché assassino – si è sempre assicurato che ogni mio compleanno fosse speciale. Passavamo tutta la giornata insieme e io sceglievo le attività da fare insieme. Non importava che cosa fosse. Lui mi accontentava sempre.

«Perché stai ridendo?», mi chiede Cain all'improvviso.

Non me ne ero neanche accorta. «Oh, stavo solo ripensando all'anno in cui feci scendere mio padre lunga una collina ripida su una toboga per il mio compleanno». Sorrido mentre rivedo la scena dentro di me. «Sam cadde a metà discesa e fece la ruota per il resto del percorso. Pensavo che fosse arrabbiato con me, ma…». Ricordo come mi guardò quando alla fine si fermò inciampando. Avevo solo dieci anni ma, per una frazione di secondo, ero terrorizzata che potesse essere infuriato con me per averlo fatto uscire. «…si mise soltanto a ridere. Finì per fare altre tre discese prima di lamentarsi che il suo vecchio corpo non reggeva più».

Sento Cain irrigidirsi sotto di me. «Be', immagino tu sia fortunata».

Adesso mi sento davvero una merda. Cerco di recuperare sbottonandogli la camicia e infilando la mano sotto per toccargli la pelle nuda. Cain sembra reagire molto bene al contatto fisico. Immagino che non ne abbia avuto molto da piccolo. Ma d'altra parte, dopo che mia madre è morta, nemmeno io ne ho avuto molto. Lei mi dava sempre dei forti abbracci. Ma Sam era più per comprare regali e dire cose carine che per dispensare abbracci giornalieri.

Forse è per questo che io e Cain a quanto pare non riusciamo a smettere di toccarci. «Mi dispiace, Cain. Non so che razza di genitori non festeggi il compleanno del proprio figlio», dico con delicatezza. «Pensavo che fosse una cosa obbligatoria».

La risatina priva di gioia di Cain riempie l'oscurità. «Ne celebrò uno, mia madre». Fa una lunga pausa, così lunga che mi giro per assicurarmi che non sia svenuto. È sveglio, lo sguardo fisso su un lato della scrivania, e la testa chiaramente lontana di qui. «Per il mio quattordicesimo compleanno, la mia mamma mi presentò una ragazza di nome Kara. Disse che era la figlia di un amico che abitava fuori città e mi chiese di portarla fuori. Era molto attraente e

più grande di me. Io non avevo piani per la giornata, così pensai: “perché no?”.

«Mi venne a prendere con un furgoncino quella sera. Girammo per un po’, parlammo di cose poco importanti, e poi si fermò in un parcheggio vuoto e buio. Cominciammo a limonare. Porca puttana, non mi sarei certo lamentato. Ero ancora vergine, lei era carina e sembrava che gli piacessi davvero. Le cose si fecero presto pesanti, e prima che me ne rendessi conto eravamo sui sedili posteriori. Era nuda e mi stava mettendo un preservativo».

«Sembra il quattordicesimo compleanno dei sogni», mi lascio sfuggire, chiedendogli subito scusa. *Questi sono i pensieri che dovrei cercare di tenere per me.*

Cain sbuffa. «Quando mi lasciò a casa, vidi le lacrime rigarle il volto. Non riuscivo a capire. Sembrava così presa. Quando arrivai a casa, la prima cosa che mia madre mi chiese fu: “È stata brava?”». Sento Cain che digrigna i denti. «Non avevo idea in che cosa fosse coinvolta mia madre all’epoca. Un anno dopo, io e alcuni miei amici facemmo irruzione nella casa dove mia madre gestiva un’attività di contabile, la vecchia casa di mia nonna. Non ci entravo da anni. Era notte fonda, eravamo ubriachi, e volevamo solo un posto dove passare il tempo. Venne fuori che l’attività di contabile era più che altro un passatempo, e una copertura per quello che stava davvero succedendo in quella casa. Trovai Kara in una stanza insieme a un qualche vecchio sposato. Dopo averlo cacciato via, ammise che mia madre aveva organizzato tutto la sera che passammo insieme. Voleva essere sicura che Kara poteva essere adatta per il sesso a pagamento.

Ecco come ho perso la verginità. A quattordici anni, con una prostituta, durante un “appuntamento” organizzato per me da mia madre». Cain appoggia la testa all’indietro contro il divano. «Kara finì per farsi un’overdose qualche anno più tardi», conclude con lo sguardo perso.

«Oh Dio, Cain». Mi si stringe il cuore. Moltissimi ricordi dell’infanzia di Cain sembrano finire con il sesso, la droga, la morte o con una qualche devastante combinazione.

Voltandomi, cerco di tirarmi su sui gomiti, con l’intenzione di distrarlo da quegli oscuri pensieri. Ma si sposta velocemente, mormorando: «È meglio se vado a controllare cosa succede là fuori». Senza neanche voltarsi indietro, esce dall’ufficio.

Mi si forma un nodo alla gola. È per via del suo compleanno? O ce l’ha con me per qualcosa che ho fatto? Non posso sopportare quel pensiero. Forse non avrei dovuto sollecitarlo. Non lo faccio mai. E non dovrei iniziare adesso, mezza

ubriaca e col giramento di testa a causa di quelle stupide bevute. Quando torna me ne starò zitta, lo abbraccerò e lo stringerò forte a me.

Fino ad allora, mi riposo gli occhi per un po'. È così bello poter chiudere gli…

Capitolo 31
Cain

Questo posto sembra un porcile: bottiglie e bicchieri vuoti ovunque. Nate è seduto sul palco, con la schiena appoggiata al palo. Guardandolo un po' meglio, mi accorgo che ha gli occhi chiusi.

Quando sento alcune risatine dalla stanza VIP mi rendo conto che Mercy e gli altri – probabilmente anche Ben – sono sempre lì, insudiciando dappertutto. A parte loro, il locale è vuoto. Abbasso le luci e prendo altre bottigliette d'acqua, poi controllo le porte per assicurarmi che siano chiuse e che l'allarme sia inserito.

Charlie sta russando leggermente quando torno. Le metto una coperta addosso e do una lunga occhiata alla donna di cui sono arrivato a interessarmi così tanto.

E poi prendo il suo fascicolo dall'armadietto. Controllo la data di nascita per essere sicuro che sia il 23 settembre. Non sono mai stato a Indianapolis, ma mi riesce difficile credere che abbiano abbastanza neve a settembre per andare su una toboga. Questa è la mia prima domanda. Forse c'è una spiegazione, comunque. Forse lo hanno festeggiato qualche mese più tardi. O forse sono andati al Polo Nord per il suo compleanno.

Ma ancora più importante è un'altra domanda… chi cazzo è Sam?

So che è sveglia ancora prima che emetta un suono o si muova. Lo percepisco nel suo corpo, nel modo in cui si irrigidisce a contatto con il mio. Ieri notte sono riuscito a infilarmi sotto alla sua figura comatosa e a farmi qualche ora di sonno stringendola tra le braccia. «Sai che ore sono?», mi chiede con voce rauca, e la sento deglutire più volte.

Allungando il braccio all'indietro per afferrare il cellulare che ho posato sul tavolino prima di addormentarmi, lo apro per controllare. «Le undici».

Si lascia sfuggire un piccolo mugolio. «Dio mio, ho bevuto troppo ieri sera. Non avevo mai bevuto così tanto in vita mia».

Non appena inizio a ridere faccio una smorfia, il primo segno dei miei postumi da sbornia. La sento deglutire ancora e mi allungo per prendere una bottiglietta

d’acqua. «Tieni, bevi questa».

Mi ringrazia con un mugugno, cambiando posizione sul mio inguine. «Sul serio, Cain?». Scuote la testa.

«Scusa», mormoro. «È mattina e sei sopra di me».

«Mmh…». La osservo mentre tenta di tirarsi su a sedere. Non ho dimenticato quello che mi ha detto ieri sera. Ero ubriaco, ma non *così* ubriaco. So di averle detto che non mi interessa il suo passato. Ed è vero. Ma stiamo insieme da settimane ormai. Mi piacerebbe sapere chi cazzo è Sam e perché ne parla come se fosse suo padre, quando il nome di suo padre è George Rourke.

Ma lo è davvero?

Alzandosi in piedi, barcolla un po’, reggendosi al muro mentre si dirige verso il bagno. «Eh sì, sono piuttosto sicura di essere ancora ubriaca», dice, cercando a tastoni la luce prima di chiudere la porta.

Se non fossi io, potrei non preoccuparmi così tanto di questa storia. Ma *sono* io, e ancora non mi ha confidato una sola cosa su di sé, persino dopo che le ho raccontato la mia storia. Sono rimasto sveglio sotto di lei per ore, cercando di razionalizzare, di dire a me stesso che non mi importa. Eppure, sento montarmi dentro una sensazione di amarezza. Una sorta di manifestazione che Charlie non si fida di me, che non crede che non le farò mai pesare il suo passato.

Mentre sento il rumore dello sciacquone da dentro il bagno, il suo cellulare inizia a squillare. Normalmente non mi passerebbe neanche per la testa di rovistare tra le sue cose. Ma adesso… non esito neanche un secondo. Apro la borsa e tiro fuori il telefono.

E rispondo.

«Pronto?».

Dopo un paio di secondi di silenzio sento: «Chi è?».

«Sono Cain. Sta cercando Charlie?».

Un’altra pausa. «Sì. Come mai la conosci?».

Non mi piace questo tono di voce calmo e piatto. Sembra manipolativo. «Mi dispiace, non ho capito come si chiama». Il numero è “sconosciuto”, quindi non mi aiuta.

Una risatina condiscendente mi risponde. «Perché non te l’ho detto».

Dev’essere lo stesso tizio con cui ha parlato Ginger. Non ho nessuna pazienza. «Be’, allora penso tu possa andartene a fare in culo».

Un sibilo acuto mi colpisce l’orecchio. «Non sembri il tipo di uomo che vorrei per mia figlia».

«Come scusi?». Questa non me l’aspettavo. E il padre di Charlie è a Pendleton,

quindi non può essere vero. «Chi è lei?». *Un attimo…* «È lei Sam?».

Riattacca.

Ho ancora il cellulare in mano quando Charlie ritorna, con il viso appena lavato. Rimane paralizzata, gli occhi ora viola viaggiano dal telefono che ho in mano alla borsa aperta e a quella che immagino essere un'espressione fredda sul mio volto.

«Che fai?». Sta cercando di sembrare noncurante, ma è impossibile. Posso quasi vedere l'ondata di turbamento che le sta attraversando il viso.

«Chi è Sam?». Non riesco a nascondere l'irritazione.

Lei sbianca, apre la bocca e le labbra iniziano a tremarle. «Hai parlato con Sam?». Serra subito la mascella come se non volesse dirlo ad alta voce. C'è un'innegabile paura nella sua voce, e la rabbia lascia spazio alla preoccupazione.

Allora Sam *esiste*. E Charlie ha paura di lui. «Non lo so. L'uomo con cui ho appena parlato ha detto di essere tuo padre ma non mi ha voluto dire il nome. Allora, tuo padre si chiama Sam o George?». Dalla sua espressione capisco che sta cercando di processare la logica dietro le mie parole. Sospiro. «Ieri sera hai parlato di quando tuo padre ha fatto una discesa con una toboga. Lo hai chiamato "Sam", ma il nome di tuo padre è George. Quindi…».

Distoglie lo sguardo per guardare l'ufficio, alla ricerca di qualcosa. Una risposta. O una via di fuga. All'improvviso spalanca gli occhi mentre il panico si impossessa di lei. «Gli hai detto il tuo nome?».

«Sì, certo», rispondo con calma.

Se possibile, impallidisce ancora di più. «Perché?».

«Perché no, Charlie? Perché non avrei dovuto?».

Scuote la testa avanti e indietro, cercando di scuotersi di dosso il panico e la paura e… tutto. «Non avevi nessun diritto di frugare tra le mie cose e di rispondere al mio cellulare».

Alzandomi in piedi, rimetto il telefonino nella borsa. «Immagino di no».

Le volto le spalle ed esco dall'ufficio.

«Ci sono persone che hanno bisogno di dormire», mormora John un po' stordito.

«Allora non dormire col cellulare accanto al letto», ribatto.

Con un forte gemito – seguito da un attacco di tosse che mi fa ritrarre al suono del catarro mattutino nei polmoni di John – il mio investigatore privato chiede: «Che ti serve?».

«C'è la possibilità che la carta d'identità sia falsa?».

«Immagino tu ti riferisca a Charlie».

«Sì», rispondo con impazienza. Quando sono tornato in ufficio dopo mezz'ora, Charlie se n'era andata. Deve aver preso l'autobus o un taxi, perché non era venuta qui con l'auto.

Ho una mezza idea di andare a casa sua e di costringerla a dirmi la verità. Ma non posso farlo per il momento.

«È davvero incredibile se lo è. Ha un passaporto valido, certificato di nascita… tutto. Magari è una carta d'identità rubata. Avresti bisogno di una tonnellata di soldi e di conoscenze importanti per riuscirci».

«Ma è possibile». Tutto quello che so su Charlie è una menzogna? Mi ha mentito per *tutto questo tempo*?

Il suo respiro pesante produce un forte soffio nel telefono. «Sì, immagino di sì».

«Va bene. Puoi vedere cos'altro riesci a scoprire su Charlie Rourke? Vecchie foto scolastiche, fotografie dei saggi di ginnastica artistica, qualsiasi cosa. E scopri se nella sua vita c'è qualcuno di nome "Sam"».

«Nessun problema».

Butto giù. Fisso il telefono, con il cuore in gola. Voglio chiamarla. Ma, in questo momento, sono anche incazzato.

Anzi, di più, provo qualcosa che non provavo da anni.

Sono ferito.

Capitolo 32
Charlie

Sapevo che sarebbe successo.

Da ore sono seduta su una panchina in un parco a vedere l'acqua che scorre, fissando tutte le persone che vivono le proprie vite, che si preoccupano di pagare l'affitto e di scegliere il bar in cui andranno il prossimo fine settimana.

Aspettando che squilli il cellulare. E sta squillando adesso: sullo schermo leggo "Sconosciuto".

È tutto tranne che sconosciuto.

Ho un nodo allo stomaco mentre rispondo.

«Ciao, topolina».

«Ciao». Non riesco a credere che mi abbia chiamato su questo telefono. È registrato sotto il nome di "Charlie Rourke"; di sicuro mi ha telefonato da un cellulare prepagato, ma sta comunque infrangendo una delle sue regole.

«Come va?».

«Bene».

«Bene. Il tempo è bellissimo qui a casa». Conversazione spicciola. A Sam è sempre piaciuto mantenere le cose semplici.

«Anche qui è bello».

«Bene, bene». C'è una pausa. «Devi controllare la posta elettronica».

Mi manca il respiro.

«Cosa?». No… Non ho sentito bene. Sono passate solo poche settimane. Mi avrebbe dovuto richiamare dopo mesi, se non anni. Se non mai più. «Pensavo che stessimo volando basso».

«Stavamo. Il problema è stato risolto».

Cosa? «No!». Prendo un respiro profondo. Sto tremando. Non ho mai detto di no a Sam. Mai. «Voglio dire…».

«C'è qualche problema?». C'è una pausa più lunga. «È per via di Cain?».

Avrebbe ottenuto lo stesso effetto se gli fosse uscito il braccio dal telefono per strapparmi via le budella.

Adesso Sam ha il nome di Cain. Tra quanto tempo avrà di più? «No». Non mi è

mai tremata così forte la mano. Non sono nemmeno in grado di passarmela tra i capelli.

Perché Cain ha dovuto rispondere? Perché? Ho dovuto fare di tutto per non urlare oggi quando sono tornata nell'ufficio e l'ho visto col mio cellulare in mano e quella strana e inspiegabile espressione sul volto. È stato come un pugno allo stomaco.

E poi ha cominciato a fare domande, come temevo da settimane. Non sapevo che cosa fare, che cosa dire, quindi… gli ho voltato le spalle. Come se fosse *lui* quello da incolpare per tutta questa faccenda.

Vedevo che era arrabbiato con me. Peggio ancora: dall'espressione degli occhi vedevo che era ferito. Quando si è voltato e se n'è andato, ho fatto l'unica cosa a cui ero riuscita a pensare. Sono uscita in strada e ho fermato un taxi.

«Sa…?». La voce di Sam si affievolisce, ingannevolmente calma.

«No!». La risposta esce fuori forte e rapida e inequivocabile. «Niente».

«Allora come fa a sapere come mi chiamo?». Sento il sospetto nella sua voce. Pensa di avermi sorpreso a mentire.

«Ero ubriaca. Mi sono lasciata sfuggire il tuo nome. Era qualcosa di innocuo, comunque, a proposito di compleanni e…».

«Niente è innocuo!», sbotta, e io sobbalzo. Dopo un sospiro, regola il tono di voce, anche se la freddezza è inequivocabile. «Tu sei là per un motivo. Farai quello che ti chiedo e seguirai le regole! E se non credi di dovermi essere riconoscente per tutto quello che ti ho dato, allora fallo per il bene del tuo amico, perché se devo venire laggiù, farò in modo che non mi causi più alcun problema. Ci siamo intesi?».

Il terrore si impossessa di me. Per qualche ragione non credo che una semplice conversazione con un adolescente – come quella che probabilmente ha avuto con Ryan Fleming – sia quello che Sam ha in mente adesso. «Va bene», riesco a dire con voce rauca.

«Brava, topolina. Subito». Riaggancia.

Collegandomi velocemente all'account di Gmail, apro la cartella delle bozze. Neanche a dirlo, ci sono le istruzioni.

Alle dieci stasera. Eddie e Bob. *Porca puttana…* Bob. Come andrà? Devo sperare che si sia reso conto del suo errore dopo che è tornato sobrio. Forse mi chiederà scusa?

Forse sono la più grande deficiente del mondo.

Devo prendermi la serata libera dal lavoro stasera. Mi chiedo se Cain mi voglia ancora al locale.

Se Sam lo trova, spererà di non avermi mai incontrato.

Non avevo mai fatto caso a quanto fosse pesante la porta sul retro del Penny’s.

Avrei potuto semplicemente telefonare a Cain. O mandargli un messaggio.

Eppure eccomi qua, che gli vado incontro, desiderando con tutta me stessa di vederlo, pronta a strisciargli ai piedi per chiedere perdono. Non riesco a pensare a molto altro al momento, eccetto che devo vederlo. E che farò la consegna stasera, per rendere felice Sam. Per avere un po’ di respiro.

E dopodiché… Non riesco a pensare a quello che succederà. So quello che deve accadere e non riesco ad affrontarlo adesso.

Dopo aver bussato tre volte, si apre la porta e il gigantesco corpo di Nate riempie la soglia. Si illumina subito in un ampio sorriso quando mi vede. Una scintilla di speranza: forse Cain non mi odio, dopotutto. Se Cain mi odiasse, Nate lo saprebbe.

Cammino lungo il corridoio verso l’ufficio di Cain, con le farfalle nello stomaco, preparandomi a fare un’interpretazione da Oscar di una donna con fortissimi dolori, comprensiva di mani contro l’addome per piegarmi in avanti. È l’unica cosa che mi è venuta in mente e, dato che le mestruazioni mi devono venire da un giorno all’altro, dovrebbe funzionare bene.

Apro la porta per vedere China, con la gonna tirata su intorno alla vita, a cavalcioni su Cain seduto su una sedia, con le labbra incollate a quelle di lui.

E le farfalle scompaiono.

Capitolo 33
Cain

P*erfetto, porca troia!*

Stavo per togliermi una sfacciata China di dosso, visto che non voleva andarsene di sua spontanea volontà – dopo essermi montata addosso, non richiesta –, quando ha deciso di appiccicare le labbra alle mie, infischiandosene del mio rifiuto.

E ovviamente ecco il momento esatto in cui Charlie fa la sua imprevista comparsa. Perché è evidente quanto sia fortunato io.

Dalla bocca e gli occhi spalancati mi rendo conto che Charlie è non solo sorpresa ma anche ferita.

E non posso certo biasimarla.

Con un unico rapido movimento mi tolgo China di dosso – cercando di non spingerla via troppo forte – e mi alzo, lisciando le pieghe dei pantaloni. Charlie abbassa lo sguardo, e subito mi rendo conto che la protuberanza nei miei pantaloni è evidente. *Cazzo!* Non era per via di China. L'avevo perché, mentre China stava facendo un elementare esercizio di matematica, stavo guardando la cravatta argentata appesa alla porta, ripensando a quando qualche sera prima ero entrato in ufficio e avevo trovato Charlie che indossava quella, e *solo* quella.

Questo è *esattamente* il motivo per cui non dovrei mai fare sesso nel mio ufficio.

Dopo essersi schiarita la gola, parla con voce stranamente calma. «Mi dispiace, avrei dovuto bussare. Sono passata per dirti che ho bisogno della serata libera. Non mi sento molto bene».

Non si sente molto bene. Stronzate.

Nemmeno io. *E che cazzo, China!*

Non so che dire. «Cosa c'è che non va, di preciso?». *Domanda stupida.*

«Problemi da donne». Distoglie lo sguardo per fissare il pavimento e so con certezza che sta mentendo. Ma cosa posso dire, eccetto: «Certo, va bene. Ti riaccompagno a casa mia».

«No. Non fa niente». Ha risposto troppo in fretta. Inizia a girarsi ma d'istinto la

afferro per l’avambraccio. Non forte, ma abbastanza da tenerla lì. «Non è come sembra, Charlie. Te lo giuro».

Risponde con un sorriso abbozzato. Liberandosi dalla mia presa, si volta ed esce dalla stanza bruscamente. Sento la pesante porta posteriore chiudersi un attimo dopo.

Ed è ora che esplodo. «Che cazzo ti è saltato in mente?». Mi volto e fulmino China con lo sguardo, che almeno ha la decenza di tenere gli occhi incollati al pavimento mentre si morde il labbro. «Che cosa ti ha fatto credere che andasse *bene* fare così?». Prendendo il mio bicchiere dalla scrivania, butto giù quello che rimane, visualizzando nella mente quei pochi secondi di emozione sul viso di Charlie. «Cazzo, China!». Il bicchiere vuoto si allontana dalla mia mano e si muove verso il muro dall’altra parte della stanza prima di rendermi conto di averlo tirato. Si infrange in mille pezzi.

Non ho mai perso il controllo con un dipendente, ma stasera non riesco a trattenermi. Sembro una versione più raffinata ma ugualmente viscida di Rick Cassidy.

Mi ci vuole un attimo per smettere di tremare, e poi mi volto di nuovo per vedere China.

E il mio cuore si ferma.

Eccola, rintanata in un angolo dietro la scrivania, tremante, nascondendo il collo tra le spalle il più possibile mentre si acquatta. Il suo viso ha perso ogni colore. La China che si lavora gli spettatori come se fossero delle marionette è scomparsa, sostituita da una triste ragazza il cui padre le urlava contro e le tirava addosso dei piatti. Prima di stuprarla.

Mi copro la bocca con la mano non appena mi rendo conto di quello che ho fatto.

Merda.

«Cristo santo…». Mi avvicino di corsa verso di lei ma si allontana ancora di più, allora rallento e alzo le mani in segno di resa. «Non voglio farti del male». Mi avvicino con estrema attenzione, finché non sono abbastanza vicino da abbracciarla e avvicinare a me il suo corpo tremante, mentre il nodo alla gola si fa più grande. Le liscio i capelli neri con la mano, mentre alcune lacrime le rigano il volto, bagnandomi la maglia.

«Mi dispiace», mi dice tra un singhiozzo e un altro, con una voce così triste, così debole, così infantile. «Volevo solo renderti felice».

«Lo so». Deve riprendere la terapia. Stava andando così bene. Poi ha voluto concentrarsi sui suoi problemi di apprendimento, trascurando così la terapia.

Non avrebbe dovuto. Non avrei dovuto permetterlo. China ha ancora bisogno dell'aiuto di professionisti. E molto.

Quando si calma, rimanendo stretta contro il mio petto, le chiedo con voce il più possibile gentile: «Che cosa ti ha spinto a farlo? Ne abbiamo già parlato. Pensavo che avessi capito».

C'è una lunga pausa, durante la quale si asciuga alcune lacrime con la mano. «Non lo so».

«China». Far finta di nulla non è da lei.

«Pensavo solo che ne avessi bisogno».

Emetto un sospiro profondo e mi maledico per questo. China fa un sacco di soldi fiutando uomini arrapati con un sacco di contanti da spendere. Accidenti, ha un radar per le erezioni.

«Quello di cui ho bisogno», dico mentre allontano China per poterla guardare in quei suoi imploranti occhi verdi, «è che tu accetti che io non ti *userò mai* in quel modo».

Abbassa lo sguardo e fa cenno di sì col capo. Poi, arricciando le labbra, sussurra: «La ami?».

Certo. Avrei dovuto capire che si trattava di questo. Non distolgo lo sguardo mentre dico molto lentamente: «Non lo so ancora. Forse».

Non riesce a impedire che le lacrime le si accumulino di nuovo agli angoli degli occhi. «Perché lei, Cain? Perché non io?».

Aah… e che cazzo… Sono ancora arrabbiato con lei ma la compassione ha il sopravvento. «Non lo so. A volte queste cose sfuggono al nostro controllo». Stringendola mentre inizia di nuovo a piangere, mormoro a me stesso: «Non sono sicuro che importi più, ormai».

Le do altri dieci minuti del mio tempo.

Poi la consegno a Nate – che non è troppo contento all'idea di doversi prendere cura di China in questo momento – e inseguo Charlie.

Capitolo 34
Charlie

Vorrei così tanto rispondere a quel telefono.

Ma la mano non si muove, mentre immagino il cellulare dall'altra parte contro la barba ispida di Cain.

Il lento ma ritmico battito del cuore accelera quando ripenso a lui, a quello che è successo tra noi, a lui con China. Ha giurato che non era come sembrava, e quello che sembrava era che China gli stesse facendo una lap dance mentre gli infilava la lingua in gola. Mi hanno quasi ceduto le gambe: è stato come ricevere un pugno allo stomaco.

Mi sento una stupida.

È già successo altre volte tra loro due? È successo da quando stiamo insieme? Mi stringo forte le braccia intorno al corpo di fronte a quel pensiero devastante. Mi ha mentito sin dall'inizio?

Ho il diritto di essere arrabbiata con lui, visto che io gli ho mentito in tutti i modi possibili e immaginabili?

Forse Cain starebbe meglio con China. O con una donna come China. O con qualsiasi donna che non sia io, in realtà. Una persona che non lo metta in pericolo come ho fatto io, per essere stata così egoista e così stupida da credere di poter avere un futuro insieme a lui. La mia incasinatissima vita sembra sul punto di esplodere, proprio qui nel parcheggio di questa stazione di servizio.

Non sono andata a casa. Non potevo. Cain mi avrebbe trovato e io sarei crollata in un mare di singhiozzi. Forse sarei stata così stupida da raccontargli tutto.

E questo sì che lo metterebbe in grave pericolo.

Non so quanto possa ancora sopportare tutto questo.

Capitolo 35
Cain

«Spero ti piaccia», mi fa la ragazza dietro al bancone con un gran sorriso stampato in faccia mentre mi consegna la torta al lime, sfiorandomi di proposito le dita. È carina, ma non può avere più di diciotto anni, ed è troppo giovane per me. In più, dubito che io sia quello che sta cercando, a meno che non le piacciano quelli molto più grandi di lei.

«Grazie», rispondo educatamente. Non la riconosco, ma sono mesi che non vengo in questa pasticceria. Prepara la migliore torta al lime della città e sto andando a trovare Storm. Non so che cosa fare. Charlie non è nel suo appartamento, né a casa mia. Non risponde al cellulare. Sto uscendo di testa.

Mentre esco dal negozio e attraverso il cortile interno, vedo i tavoli occupati da poco.

Un volto da bambolina attira la mia attenzione.

È la gemella di Charlie.

Ha lo stesso naso, gli stessi grandi occhi marroni, la stessa bocca larga. L'unica differenza è che non ha i capelli biondi e ricci, ma neri e lunghi, come quelli di China. I piedi rallentano da soli e sbatto le palpebre molte volte. *Sono davvero uscito di testa. Sono così ossessionato da Charlie che la vedo ovunque.*

È seduta a un tavolo a bere una limonata con un uomo robusto con i capelli brizzolati e una camicia rossa. Non riesco a vedergli la faccia, ma qualunque cosa abbia detto dev'essere stata divertente perché lei butta indietro la testa e ride.

Proprio come fa Charlie.

So che dovrei andarmene, ma rimango lì impalato a guardarla infilarsi la cannuccia in bocca per prendere un altro sorso, mentre sposta lo sguardo sui tavoli intorno a sé, sulla televisione posta in alto in un angolo, sul passaggio pedonale su cui mi trovo.

Su di me.

In un istante diventa bianca come un lenzuolo. Spalanca la bocca quando mi riconosce.

E immediatamente so di stare fissando Charlie.

Capitolo 36
Charlie

N*on sta accadendo.*

Tra tutti i posti al mondo in cui potrebbe essere Cain adesso, questa pasticceria del cazzo dove sto incontrando Jimmy non dovrebbe essere tra questi. Questo è più che un casino. L'unica cosa che potrebbe peggiorare la situazione è…

Questa.

Il sangue inizia a martellarmi nelle tempie mentre vedo Cain avvicinarsi al nostro tavolino. Ci vuole tutto il mio autocontrollo per serrare gli occhi e pregare. Pregare che continui a camminare. Che tutto questo sia un'illusione. Che Cain non sia veramente qui. Che alla fine sia impazzita.

«Charlie, come stai?». Il tono di voce è calmo, come se non ci fosse nulla di strano. Come se io non fossi a una pasticceria con addosso una parrucca, chiaramente intenzionata a non essere riconosciuta, invece di essere a casa con la borsa dell'acqua calda e delle medicine. Ha usato il mio nome e non c'è nessuna inflessione particolare, quindi non c'è nessuna domanda. Mi ha riconosciuto.

«Ciao», riesco a dire, incapace di controllarmi per agire con indifferenza riguardo a tutta questa faccenda. Non c'è niente che possa farmi essere indifferente adesso.

Questo potrebbe far saltare tutto.

C'è una pausa e poi Cain si concentra su Jimmy che, anche se vedo dal suo cambiamento di posizione e dalla sua occhiata in tralice verso di me che è a disagio, non è del tutto sconvolto, come me. Allungando una mano, fa un sorriso sdentato a Cain. «Ciao, sono Jimmy. Lo zio di Charlie».

Cain spalanca gli occhi. «Zio…». Passa un secondo prima che accetti la mano di Jimmy. «Piacere di conoscerti. Io sono…».

«Dylan». Mi esce fuori in un urlo. Quando parlo di nuovo, mi assicuro di usare un tono di voce normale. «Zio Jimmy, questo è Dylan». Azzardo un'occhiata a Cain e vedo uno sguardo di ghiaccio su di me.

Per favore reggimi il gioco.

«Sì…», dice Cain, la risposta gli esce fuori mentre un angolo della bocca si

solleva in un mezzo sorriso, senza mai distogliere lo sguardo da me. «Anche se alcune persone mi chiamano Cain».

Mi si mozza il respiro. Avrei dovuto immaginarlo. Cain non ha paura a rivelare il suo nome. Non ha paura di nessuno.

Mi chiedo se avrebbe paura di Sam.

Senza preavviso, Cain allunga una mano per afferrare una sedia dal tavolino accanto al nostro. Girandola, si mette a sedere. Alla fine vedo la torta al lime che appoggia sul tavolino, e mi fa pensare a Storm: la vorrà andare a trovare stasera.

«Vivi da queste parti, Jimmy? O sei in città per far visita a qualcuno?». La voce di Cain è incredibilmente calma. Non sembra affatto imbarazzato e non so perché, visto che io non vorrei far altro che strapparmi la pelle di dosso e scappare a gambe levate.

Jimmy fa una delle sue risatine gioviali. «Oh, sono appena arrivato da New York per affari».

Facendo di sì col capo, Cain chiede: «E di che cosa ti occupi?».

«Sono il proprietario di una società di costruzioni qui a Miami. Mi occupo soprattutto di siti commerciali».

Osservo mentre loro due chiacchierano come se nulla fosse, Jimmy mentendo con abilità a Cain accettando ogni bugia senza battere ciglio, anche se so che non crede a una sola parola. Mi chiedo se la vera Charlie Rourke perlomeno abbia avuto uno zio. Non ne ho idea. Ma scommetto che Cain lo scoprirà, se non lo sa già.

Tutto quello che so è che questa conversazione deve chiudersi adesso. Ma non so come farla terminare. Mentire non mi riesce più tanto bene come prima. Non da quando ho incontrato Cain.

Jimmy è consapevole dell'ora quanto me. La consegna all'albergo è tra dieci minuti, e devo essere lì tra venti. Non ci possono essere ritardi. Non voglio dare a Bob un altro motivo per essere infuriato con me. Jimmy beve quello che resta della sua limonata piuttosto rudemente e poi annuncia: «Be', è stato un piacere incontrarti, *Cain*».

Sì, lo zio Jimmy sa che stavo mentendo a proposito del suo nome. Sta soppesando Cain in questo momento, notandone l'altezza, il peso, il colore dei capelli e degli occhi, la cicatrice sul sopracciglio, il tatuaggio tribale sul bicipite che sbuca da sotto la camicia grigia.

Forse anche quello sul collo. Se Jimmy dice a Sam di *quello*…

Quella era una frase di commiato da parte dello zio Jimmy, non ci sono dubbi. Il problema è che Cain non la accetta. Allunga il braccio dietro alla mia sedia e

allunga le gambe, mettendosi comodo. Se non sapessi come stanno le cose, penserei che è pienamente consapevole del tentativo di Jimmy di allontanarlo e lo sta educatamente mandando a fare in culo. Sono sorpreso che non gli abbia dato il suo biglietto da visita.

«Sì, è stato un piacere conoscerti, Jimmy». Si volta a guardarmi, e i suoi occhi si posano per un attimo sulla parrucca prima di fissarsi sui miei. Come se stesse facendomi capire che, sì, ha notato la parrucca. In caso ci fosse qualche dubbio. «Posso darti un passaggio fino a casa?».

Ora vomito. Mi sento sbiancare. «No, sono a posto. Sono venuta qui in auto». Rispondo in modo conciso. Non sto neanche permettendomi di sentire il dolore causato dall'incidente con China in questo momento. Voglio solo che Cain se ne vada. Rendermi conto che lui è qui a parlare con Jimmy è sufficiente a farmi venire le convulsioni.

«Allora, mi dite di nuovo come vi conoscete?», chiede Jimmy, con uno sguardo glaciale che passa da me al braccio di Cain sulla mia sedia.

Mi schiarisco la gola, cercando disperatamente di pensare a qualcosa. Non posso dare l'opportunità a Cain di rispondere. Tutto quello che Sam ha adesso è un nome. Non deve sapere del Penny's.

«Abbiamo un amico in comune». Cain risponde prima che possa pensare a una bugia. Non è una bugia, ma è una risposta volutamente vaga. Per fortuna, Cain non è più interessato di me a rivelare a Jimmy di sé.

«Oh, ma davvero…». Jimmy si gratta la barba come se stesse pensando. «Qual è il nome di quest'amico? L'ho mai incontrato? Incontrata?».

Eccoci. Jimmy sta raccogliendo informazioni.

«No, è difficile che tu l'abbia incontrata. È una ragazza che abita nel mio condominio». Per cercare di dissipare ogni dubbio sulla nostra eventuale relazione, aggiungo con esitazione: «È la sua fidanzata».

Percepisco lo sguardo tagliente di Cain su di me, ma non mi volto a incrociarlo.

Jimmy fa un grosso sospiro mentre preme la lingua contro la guancia, squadrandoci entrambi mentre fa di sì col capo. «Be', mia cara Charlie. Penso che dovremmo andare adesso». Facendo capire che si sta per alzare, allunga la mano. «È stato un piacere conoscerti. Adesso se vuoi scusarci».

Cain la stringe. «Altrettanto, *Jimmy*». Non nasconde la freddezza nel suo sguardo.

Mi alzo in piedi e prendo la borsa e le chiavi – dell'auto a noleggio – che sono sul tavolo.

«Charlie, possiamo parlare un secondo?». Il tono di Cain è brusco.

Vedo l’irritazione negli occhi di Jimmy ma non vuole fare una scenata… per il momento. Tira fuori la voce e la risatina gioviali. «Sono proprio qui davanti, Charlie», dice allontanandosi a non più di tre metri, facendo finta di controllare i messaggi sul cellulare.

So cosa sta facendo. Sta cercando di scattare una foto a Cain.

Senza dubbio, per Sam.

Afferro le braccia di Cain e lo giro in modo che rivolga la schiena a Jimmy. «Che c’è?», sussurro con tono duro. Il mio livello di panico ha raggiunto picchi vertiginosi.

«Charlie…». Cain mi guarda di nuovo il volto e i capelli. Ho condiviso così tanti momenti intimi insieme a quest’uomo, eppure adesso non potrei sentirmi più distante da lui. «Ti prego non fare qualunque cosa tu stia per fare. Non posso…». Si interrompe bruscamente, serrando la mascella sulla quale ho posato la bocca innumerevoli volte.

Ho un doloroso nodo in gola. L’ha capito. Forse non completamente, ma sa che è qualcosa di brutto. «Possiamo parlarne più tardi?».

Vedo la battaglia che si sta consumando dentro di lui. Almeno vorrà avere qualcosa a che fare con me più tardi? Cain potrebbe fare moltissime cose *ora*. Potrebbe venire alle mani. Potrebbe farmi entrare nella sua auto.

O potrebbe semplicemente andarsene

Alla fine, con gli occhi socchiusi, chiede: «Sei in pericolo?».

«No», mento rapidamente, gettando un’occhiata a Jimmy, che ha la testa girata e inclinata come se stesse cercando di capire che cosa ci stiamo dicendo.

«Charlie! Dobbiamo andare. Tuo padre ti sta aspettando», urla Jimmy con la voce più seria che gli abbia mai sentito usare da quando lo conosco. Forse è il suo tono normale. Non so niente di Jimmy. Potrebbe essere un assassino spietato. Magari sta architettando l’assassinio di Cain proprio in questo momento.

Non c’è bisogno di guardare Cain per capire che ci sono infinite domande senza risposta accumulate nella sua testa. Si sta chiedendo del padre che è in prigione? O di quello che ha chiamato oggi?

Non ho bisogno di guardarlo, eppure lo faccio. Il cuore smette di battere.

Non mi sfugge il fatto che scuota lievemente la testa, a denti stretti.

Non mi sfugge la delusione.

La rabbia, mentre si rende conto che la donna con cui non è stato altro che gentile e generoso e amorevole è una bugiarda.

Sento il tormento nella mia voce mentre sussurro: «Devi lasciarmi andare». *Per*

sempre. Non sono affatto quella giusta per lui.

«Vuoi che ti lasci andare? Benissimo». Lo vedo deglutire a fatica e poi la sua espressione si fa di pietra. «Consideralo fatto».

«Cos'è questa?». Il tizio si passa alcune ciocche dei miei capelli neri tra le dita. «Una parrucca?».

«Vuoi che te la presti?», chiedo con voce calma, indugiando con lo sguardo sulla sua stempiatura.

Ricevo uno sguardo gelido in risposta. «Hai la lingua facile, eh?».

È l'unica cosa che mi impedisce di farmela addosso in questo momento. Mi mordo la lingua per non dire nulla e guardo la piccola stanza d'albergo in cerca di qualunque cosa d'importante da notare. È un albergo diverso stavolta, ma altrettanto di lusso. Ci sono Eddie e Bob – senza nessuna famiglia di copertura –, ma c'è anche questo tizio nuovo. È un uomo rude, con occhi come spilli e una barba di due giorni che gli nasconde i butteri sulle guance. Si fa chiamare Manny. A quanto pare è il nuovo socio di Eddie. Forse lo è, ma c'è un protocollo da seguire e Eddie lo ha chiaramente ignorato.

Manny non dovrebbe essere qui. Dal momento in cui l'ho visto seduto sul letto, ho fatto un movimento per andarmene ma Bob mi ha bloccato l'uscita, afferrando la borsa prima che potessi pensare di tirare fuori la pistola.

Sapevo di essere in trappola.

Il dolore al petto all'improvviso aumenta. Non c'è niente che possa fare, tranne pregare che non sia una montatura, cercando di non perdere controllo della vescica, e di andarmene di qui non appena ne avrò la possibilità.

Bob mi perquisisce di nuovo. Per fortuna in silenzio e velocemente questa volta – con meno palpeggiamenti – e lascio andare un lieve sospiro di sollievo. Non ho ricevuto un'occhiata, una parola, il minimo cenno riguardo all'"incidente". Non posso fare a meno di notare che in qualche modo il suo naso sembra diverso: è un po' gonfio, e c'è una piccola protuberanza sul ponte. Mi chiedo se non sia un omaggio di Nate.

Mi ricordo che questa è una transazione d'affari. Affari disgustosi e illegali ma, come Sam ha razionalizzato in passato, tutti in questa stanza vogliono solo fare un mucchio di soldi. Devo solo rimanere tranquilla e…

Il suono di un piccolo *clic* è l'unico avvertimento che ricevo prima che il freddo metallo di una pistola mi prema sulla tempia.

Un battito.

Due.

Tre.

Ognuno più lento, più forte del precedente. Una strana ondata di calma mi travolge per un attimo. E poi rimango in preda al panico, che si porta via la mia abilità di parlare, di pensare, di respirare.

«Allora, che cretino del cazzo è questo Sam? Voglio dire, manda una puttana per questo tipo di affari? Sei buona solo per metterti otto pacchetti nella fica e guidare oltre il confine. Pensava davvero che non ti avremmo sparato e non fossimo fuggiti col denaro *e* la roba? Non è l'unico a potercela portare».

Combatto contro il tremolio alle gambe mentre Manny abbassa la canna della pistola lungo la guancia verso la bocca, passando sulle labbra. Non riesco a fermare le ginocchia. Mi tengono a malapena in piedi. «Non chiacchieri più ora, eh?». Forza la pistola leggermente dentro, abbastanza da farmi sentire il sapore di sporco e metallo e sale e olio. Un lieve mugolio mi esce di bocca. «Ovviamente, un proiettile sporca da morire. Non mi piace dover affrontare problemi del genere. Ci vogliono ore per ripulire».

Le sue parole vanno a segno. La minaccia che contengono mi fa fermare il cuore, come se qualcuno avesse una mano sul pendolo per fermare il tempo. Il mio tempo, cioè.

Un intorpidimento generale comincia ad attraversarmi, mescolandosi al terrore, e i pensieri si fanno macabri. Mi chiedo quanto del mio sangue colpirà effettivamente la carta da parati a strisce dorate e marroni chiare. Quello sì che richiederebbe ore per essere ripulito. Lo faranno qui o da qualche altra parte?

Un forte *clic* mi risuona nell'orecchio. Non è la sicura, non è il caricamento del colpo in canna…

È il grilletto.

Manny ha appena premuto il grilletto.

Il freddo mi investe dalla testa fino ai piedi, ogni parte del corpo paralizzata eccetto gli occhi. Noto la camera d'albergo, Eddie, Bob. Sono ancora qui.

Sono ancora viva.

Forse non l'ho sentito davvero. Forse è stata solo la mia immaginazione.

La bocca di Manny si sta muovendo di nuovo. Ci vuole tutta la mia concentrazione per sentire le sue parole. «…oppure potremmo tagliare il suo corpicino in un migliaio di pezzi e darlo in pasto agli alligatori». Mi mostra due denti argentati quando sorride. Li fisso, chiedendomi per quanto ancora la farà lunga, mentre sposta la pistola dalla mia bocca, facendola scivolare giù fino al mento, seguendo il contorno della gola. Deglutisco con forza mentre continua a scendere lungo il collo fino al petto. La canna della pistola fa scendere l'orlo della mia camicetta in basso fino a mettere in mostra il pizzo del reggiseno.

«Ovviamente, prima farei buon uso di questo. Sarebbe uno spreco».

La mia attenzione si concentra ora sulle sue mani: grosse, rozze, con le nocche pelose. Sono sicura che non sia un uomo gentile. Un unico brivido mi percorre il corpo. Sono certa che sarà dieci volte peggio di quello che ho passato con Sal.

E questa volta non me ne andrò via.

Mi chiedo che cosa accadrà una volta che sarò morta. A Sam importerà qualcosa almeno? Cercherà di vendicarsi? O… era questo il piano dall'inizio? Una transazione di droga finita male in cui rimane uccisa una ragazza.

Forse Sam mi vuole bene davvero.

Abbastanza da non potermi uccidere con le sue mani, e costringendo quindi Manny a farlo.

Vorrei aver baciato Cain oggi. Solo un ultimo bacio. Gliene importerà che me ne sono andata? Si prenderà almeno il disturbo di cercare di mettersi in contatto con me di nuovo? Scoprirà che sono morta?

Adesso riesco a vedere la pistola, le mani di Manny, le sue dita mentre preme il grilletto. Faccio un salto al rumore di quel *clic*, ma per il resto rimango ferma. Paralizzata. Come? Non lo so. Come ho fatto a non perdere conoscenza adesso?

«Maledetto caricatore. Non sono sicuro di quanti proiettili ci siano qui dentro», mormora Manny con un sorriso crudele.

«Manny», sento la voce di Eddie chiamarlo da qualche parte nello sfondo. Almeno mi sembra. I miei sensi sono più acuti e allo stesso tempo completamente inaffidabili. «Smettila di fare giochetti. Non ce n'è bisogno».

«Sei strana», fa Manny, ignorando il suo socio. «Ho qualche puttana che mi porta la roba dal Messico. Si mettono in ginocchio non appena mostro loro la pistola, umiliandosi e piangendo. Ma tu…». Abbassa gli occhi mentre mi squadra, spostando lo sguardo sul mio seno. Mi preme la pistola più forte contro il petto… più forte… più forte… finché non digrigno i denti per evitare di urlare dal dolore. «Cerchi di fare la dura. Ma scommetto che piangeresti alla fine. Va bene, comunque…». Tenendo sempre la pistola ferma contro il mio petto, con l'altra mano mi afferra l'interno coscia. Sento il calore delle sue dita mentre mi comprime dolorosamente la pelle. «Ti farò urlare in un modo o nell'altro».

La sensazione di freddezza dentro di me si diffonde sempre di più, impossessandosi dei miei sensi adesso, mentre il respiro si fa superficiale.

E mi rendo conto che è subentrato lo shock.

Meglio così.

Lo shock mi farà sopravvivere.

Se c'è qualcosa che possa farlo.

Eddie sta ancora parlando. «Questa è roba buona, Manny. Non bruciare questo ponte per noi appena fuori del cancello». È seduto sul letto, la mano sulla valigetta, la faccia calma ma gli occhi attenti.

Non credo che Manny lo abbia sentito. Ma poi strizza gli occhi, e vedo che sta valutando le varie opzioni. Credo di sapere quali siano: da un lato c'è una consegna di droga di valore con cui potrebbe andarsene senza pagare nulla, ma dovendo occuparsi di un corpo e delle eventuali ripercussioni; dall'altro lato c'è una relazione di affari di lunga durata. Quanto lunga, veramente? Saranno due o dieci consegne prima che mantenga la promessa? Credo sia solo una questione di tempo.

«È tutto a posto. Tutto qui», dice Bob, passando col pollice sulla serie di fiale. «Finiamola e andiamo avanti. Non abbiamo bisogno di un casino da ripulire».

«Ricordati di questo momento se mai ti passerà per la testa di venire qui con i poliziotti». Con un'ultima lunga occhiata, Manny fa cadere il braccio e si allontana. Non mi permetto di fare un sospiro profondo, anche mentre Bob mi passa la borsa piena di contanti, aperta.

Cerco di concentrarmi sui soldi mentre controllo alcuni fasci di banconote, assicurandomi che non siano solo fogli di giornale o carta bianca. Anche se, in realtà, non vedo quale sia l'utilità. Se questi tizi vogliono fregare Sam, lo possono fare tranquillamente. Se vogliono stuprarmi e tagliarmi in mille pezzettini e darmi in pasto agli alligatori, possono fare anche quello. Manny ha ragione. Le ragazze sono usate come sacrificabili corrieri della droga lungo il confine per piccole consegne, non per grandi transazioni in camere d'albergo. Mandarmi qui è come rimanere in attesa della catastrofe.

«Siamo a posto», riesco a dire, anche se ho la gola secchissima. Mi sistemo la borsa sulla spalla e mi volto, il senso dell'udito distorto, la vista sfocata mentre mi concentro sulla porta.

«Non vedo l'ora di rivederti», mi fa Manny con un tono di voce malvagio mentre Bob mi accompagna alla porta.

Mentre sto per uscire, una mano mi afferra il polso. «Ragazzina».

L'ultima cosa che voglio è parlare con lui, ma non ho altra scelta. Si sta sporgendo fuori della porta, guardandosi alle spalle, come se non volesse che gli altri due lo sentano. «Se mai ti rivedrò, ti prometto che farò in modo di usare al meglio quel letto, intesi?». Parla velocemente e a bassa voce, in un sussurro: «Levati dai coglioni e non tornare». Mi lascia andare il polso e rientra dentro, chiudendo la porta piano dietro di lui.

Lasciandomi da sola in un corridoio con una borsa piena di soldi, con i conati

di vomito, e la consapevolezza che sono stata a un pelo dall’essere ammazzata stasera.

Capitolo 37
Cain

«Allora…», il braccio di Storm è sempre intorno al mio mentre camminiamo sul marciapiede in modo estremamente lento a causa dell'opprimente calura estiva.

«Sei sicura che possiamo starcene qui fuori?», le chiedo, lanciando un'occhiata al suo pancione che cresce ogni giorno di più.

Liquida la mia preoccupazione con un gesto della mano. «Sì. Sto bene. E se mi dovessi sentire male puoi sempre portarmi indietro. Adesso smettila di cercare di cambiare discorso». Mi guarda negli occhi con quel suo sguardo curioso e dolce. «Che cosa ti ha fatto presentare sulla soglia di casa mia con quell'espressione triste?».

Con un sospiro, dico a voce bassa: «Non so da dove cominciare, Storm». Storm è la persona meno incline a criticare che conosca. So di poterle raccontare qualsiasi cosa senza dovermi preoccupare della sua disapprovazione. In più non rivelerà niente a nessuno. Sollevando la mano libera per togliermi la tensione dal collo, le faccio un veloce riassunto delle ultime settimane, chiudendo con i disastrosi eventi di oggi.

Storm emette un gemito. «Oh, Cain. Mi dispiace così tanto. Quella testa di cazzo di China». È così strano sentirle dire parolacce. Ma d'altra parte, nessuno penserebbe nemmeno che appena qualche anno fa lei ballasse sul palco del mio club. Ma se c'è qualcuno che può far dire parolacce a Storm, quella è China.

«Lo so. Ma China ha dei problemi. Lo sai anche tu».

«Tutti hanno dei problemi, Cain. Smettila di inventare scuse per lei», mi rimprovera Storm. «E se vuoi avere qualche speranza di avere una relazione con Charlie allora sai benissimo quello che devi fare».

Emetto un sospiro, temendo quelle parole. «China se ne deve andare». Già adesso mi si stringe il cuore al pensiero di quella donna dai capelli corvini che si inginocchia su uno sporco tappeto di fronte a qualche stronzo, attentando alla mia coscienza. *Cazzo.* «Ma è così vicina a…».

«Deve andarsene, Cain», ripete Storm con più forza. «Tutti noi facciamo delle

scelte. L’hai aiutata molto più di chiunque altro, e probabilmente più di quanto nessuno farà mai. Adesso deve aiutare se stessa». Si ferma e si mette davanti a me, spingendomi un dito della sua mano perfettamente curata contro il petto. «E *tu* devi smetterla di vivere nel passato, oppure morirai triste e solo. Il solo pensarci mi spezza il cuore». Facendo un passo indietro, mi accarezza il braccio e poi riprende la conversazione. «Allora hai visto Charlie in una pasticceria, con una parrucca, con questo zio…».

Le racconto il resto, inclusa la telefonata dal tizio che a quanto dice è suo padre, “Sam”.

«E non combacia con quello che John ha trovato su di lei?».

«No». Una parte di me si sente come se stia tradendo Charlie per aver riferito queste cose, persino a Storm, ma non so cos’altro dovrei fare. Non so che cosa pensare. Con un sibilo, scuoto la testa e ammetto: «Ero a tanto così da issarmela in spalla e andarmene via con lei».

«Sono *veramente* sorpresa che Cain il Cavernicolo non abbia fatto la sua comparsa», dice lei in tono divertito, mentre vedo che i suoi occhi vengono attraversati da un velo: senz’altro sta pensando a quella volta in cui lo feci a lei. Non lo dimenticherò mai. Il primo giorno in cui Storm si presentò al lavoro con diversi strati di trucco intorno all’occhio raccontando di essere inciampata scontrandosi contro il muro, l’istinto mi disse di chiamare John e chiedergli di fare qualche ricerca sul marito. Quando arrivò con il labbro gonfio una settimana più tardi, l’istinto mi disse di mandare a fare in culo la ricerca. Io e Nate l’accompagnammo a casa, dove trovammo uno stronzo strafatto di cocaina sul divano, e una neonata che piangeva nella culla. Storm iniziò a blaterare qualcosa su quanto lui fosse sotto pressione, di come gli avesse detto qualcosa di stupido, di come non farebbe mai del male a Mia. Tutte le tipiche scuse delle donne vittime di abusi. Le avevo già sentite tutte. Ecco perché presi Mia in braccio e, chinandomi, mi issai sulla spalla una Storm spaventata e in lacrime. Col senno di poi, avrei potuto accompagnarla fuori e basta, ma al momento non potevo far altro che pensare di riempirmi le braccia così da non avere l’opportunità di spaccare di botte quello stronzo.

Ma non sono riuscito a farlo stasera, a Charlie. Volevo che scegliesse da sola, che venisse a casa con me di sua spontanea volontà. Non volevo costringerla. Non l’ho mai voluta costringere a fare nulla.

Ho bisogno di sapere che sceglie me.

Ma invece mi ha chiesto di lasciarla andare.

E io l’ho fatto. A modo mio, comunque. In quei pochi secondi, le volevo far

provare il dolore che provavo anch'io.

«Be', immagino che tu l'abbia capito, ma credo che sia immischiata in qualcosa. La domanda è *cosa*».

«Ci sono poche spiegazioni plausibili». Il solo pensiero di lei che scopa con un altro uomo mi fa stringere i pugni. Ma l'istinto mi dice che non è quello. Non ha abbastanza esperienza per farlo a livello professionale. Se non è quello, che rimane? Furto… estorsione… droga?

Merda.

Droga.

«Cosa?».

«Nulla». Mentre lancio un'occhiata a Storm con la coda dell'occhio, le righe che le si sono formate sulla fronte mi dicono che potrebbe essere arrivata alla stessa conclusione. Eppure, non ho alcuna intenzione di dirlo a voce alta. Non posso mettere Storm in questa posizione. La conosco. Lo direbbe a Dan. Non perché voglia mettere Charlie nei guai; lo farebbe solo per cercare di dare una mano. Ma Storm è ingenua in questo senso. Coinvolgere la DEA senza neanche sapere che cosa stia succedendo davvero potrebbe mettere in pericolo la vita di Charlie. L'ho già visto succedere. La metteranno in una stanzetta e la interrogheranno per ottenere informazioni, ma starà a lei decidere se vuole passare i prossimi venticinque anni in prigione o tradire e denunciare chiunque la stia costringendo a farlo.

Denunciare vuol dire testimoniare. Testimoniare vuol dire che qualcuno la vorrà morta.

Devo trovare Charlie. Subito.

Capitolo 38
Charlie

Non mi prendo neanche la briga di sorridere al ragazzo dell'albergo stavolta mentre salgo in auto. Non mi viene nemmeno in mente. Non corro al luogo concordato per lasciare i contanti. In realtà, se la lancetta non mi dicesse che sto andando a settanta chilometri orari, penserei che l'auto fosse parcheggiata nel bel mezzo della strada.

Mi arriva il messaggio di Jimmy sul cellulare prepagato che mi ha dato stasera, e faccio come previsto, camminando rigidamente verso la mia Sorento. Quando sono dentro al sicuro, con gli sportelli chiusi e la chiave nel quadro, ho appena il tempo di afferrare e aprire la busta di plastica nel vano portaoggetti prima di svuotare lo stomaco.

Ho appena finito di vomitare quando il cellulare prepagato inizia a squillare.

«Pronto». Sento il vuoto nella mia voce.

«Tutto bene, topolina?».

Sam sapeva che Manny sarebbe stato lì? Me lo ha fatto apposta, per spaventarmi? O Manny è "l'altro modo per operare" che Sam stava cercando? Non dovrei fare nomi o dare dettagli, anche se è un cellulare prepagato e non ci possono essere ancora cimici. All'improvviso, non me ne frega più niente. Di tutte le cose di cui dovrei preoccuparmi, la polizia che intercetta questa conversazione non è una di queste. «Eddie ha un socio. C'era anche lui stasera. Si chiama Manny. Mi ha puntato una pistola alla testa e ha premuto il grilletto, ma il caricatore era vuoto. Poi mi ha minacciato di tagliarmi in mille pezzi e darmi in pasto agli alligatori. Ha detto che ti avrebbe fregato». Le frasi escono fuori senza alcuna emozione.

In risposta ottengo un silenzio di tomba. Aspetto. Non dico niente e aspetto, finché non lo sento inspirare a fondo. Mi immagino Sam seduto in cantina a fumare un sigaro mentre parla con me.

«Tutto il resto è andato come previsto?».

Non sembra che gli importi molto che qualcuno fosse sul punto di uccidermi stasera. Ma Sam è difficile da leggere, come me. Ho imparato dal migliore,

dopotutto. «Sì». *Hai avuto i tuoi soldi, Sam.* «Non lo farò più, basta. Questa è stata l'ultima volta». Stringo i denti combattendo contro l'impulso di fare marcia indietro.

Io lì dentro non ci torno.

«Non è un'opzione. Ho grandi progetti per noi. Ti volevo fare una sorpresa dicendotelo, ma ho trattenuto una quota dei guadagni per te, investendoli in immobili. Un anno con Manny e avrai più soldi di quanto tu abbia mai potuto desiderare».

«*Un anno?*». La mia voce esplode con una tale acutezza che non avevo mai sentito in me. Non riesco a controllarla. «Non durerò un anno. Non hai sentito quello che ti ho appena detto? Manny mi ammazzerà…».

Sam mi interrompe bruscamente. «Io *sapevo* che ci sarebbe stato anche lui. Si stava solo assicurando che non avresti creato problemi, tutto qua. Credi *davvero* che ti manderei mai in un posto che ritengo pericoloso per te?».

«Lo hai già fatto». Il freddo sussurro per qualche motivo è persino più duro della voce stridula di poco fa.

«Quello è stato un errore a cui ho riparato. Correndo un grosso rischio, per te! Te ne sei già dimenticata?».

«Non dimenticherò mai quello che gli hai fatto». Riparato. Perché giustiziare qualcuno dovrebbe farmi stare meglio.

«E ti sei dimenticata *tutto* quello che ho fatto per te?».

Mando giù la bolla di senso di colpa che sta tentando di risalire e uscire fuori, cercando di dominare sulla mia amarezza. Ma non dico nulla.

«Di Manny me ne occupo io, topolina», dice Sam dolcemente. «Ti stava solo tenendo sulle spine, ma farò in modo che sappia che di te ci si può fidare. Perché è così, vero?».

Sam sta cercando di rabbonirmi. Di farmi sentire come se in realtà mi stesse facendo un favore. «Voglio tirarmene fuori e basta. Non mi interessano i soldi».

In un secondo, il tono di voce di Sam torna gelido. «Davvero… alla ragazzina viziata non interessano i soldi. Ti interesseranno quando non riuscirai a pagarti la scuola? O i tuoi bei vestiti e l'auto? Mi chiedo se ti interesseranno quando ti prostituirai per racimolare qualche soldo extra».

Troppo tardi, Sam.

Come hai potuto farmi questo?

Sam non mi aveva mai parlato così prima d'ora. C'è una lunga pausa. «Riparliamone domani, quando avrai smesso di essere così irrazionale». Sento un *clic* che chiude la chiamata.

Sono ancora scossa per essere stata vicina alla morte, ma sto cominciando a riprovare alcune sensazioni familiari: il dolore pulsante nella cassa toracica, il respiro difficile, il sollievo associato al chiedersi come sarebbe addormentarsi per non svegliarsi mai più.

Tutte cose dalle quali ero fuggita per un po' grazie a Cain.

Ma sono stata una stupida. Non posso fuggire davvero.

Sam non mi lascerà andare. Non mi lascerà mai andare.

«"Ho grandi progetti per noi"», ripeto quello che mi ha detto in un sussurro mentre stringo le dita attorno al volante e assorbo la gravità della situazione. Quelle parole sono come una pesante porta di metallo che mi si chiude in faccia. Intrappolandomi di nuovo dentro questa gabbia soffocante che è la mia vita.

In qualche modo sono riuscita a trattenere le lacrime mentre ero al telefono, ma ora che sono sola sgorgano liberamente, lasciandomi una sensazione di calore sulle guance.

Sam sa di Cain.

Ha un nome, una descrizione. Forse anche una fotografia, anche se non ne ha parlato. Quanto passerò prima che Sam lo trovi? Se rimango qui, è come trasformarlo in un bersaglio.

Non posso continuare a mettere Cain in pericolo.

Non si fa con le persone che si amano.

Facendo partire la mia Sorento, mi inserisco in strada, con le luci e i cartelli stradali sfocati a causa delle lacrime.

Vado avanti senza avere alcuna destinazione.

So dove il mio egoista cuore vuole che io vada. Non me ne frega più niente ormai dell'incidente con China. Dato che mi hanno appena puntato una pistola alla testa, mi sembra una cosa da nulla. Non so perché China fosse a cavalcioni sopra di lui. Lui dice che ha una buona spiegazione, e io gli credo.

Ma ho chiesto a Cain di lasciarmi andare. E lui l'ha fatto.

Il che rende quello che devo fare più facile.

Sento la libertà che avevo assaporato scomparire.

Mentre Jimmy mi pedina.

Mi sorprende che me ne sia persino accorta. Non l'avrei visto, se non avessi guardato nello specchietto retrovisore proprio in quel momento per vedere una berlina nera tre auto dietro di me girare a sinistra, con i lampioni che ne hanno illuminato le borchie luccicanti.

Assomigliava davvero tanto all'auto su cui ero salita stasera. Sette minuti e tre curve più tardi, non posso negare che *sia* la stessa macchina.

Passo davanti all’entrata del condominio dove vivo – rabbrividendo a quanto sarebbe stato facile portare Jimmy là, dandogli un’altra informazione che lo avrebbe condotto fino a Cain – e continuo fino a un ristorante economico aperto ventiquattr’ore su ventiquattro dall’altra parte di Miami.

Lontana da tutti quelli a cui ormai voglio bene.

Capitolo 39
Cain

«Cain?».

I pochi capelli che gli sono rimasti si drizzano subito quando Tanner apre la porta, mezzo addormentato, con il riassunto della giornata sportiva che risuona nell'appartamento, in sottofondo.

«Mi serve una chiave dell'appartamento di Charlie».

Tanner aggrotta la fronte. «Be'… sai… la legge dice che…».

«Non me ne frega un cazzo di cosa dice la legge, Tanner», sbotto. «O mi dai la chiave oppure butto giù la porta, e allora dovrai vedertela te per farla riparare».

Borbottando qualcosa di incomprensibile, Tanner afferra il gigantesco portachiavi appeso alla parete accanto alla porta. Sotto questo aspetto mi ricorda una guardia carceraria, ma non dico nulla. Dopo avermela consegnata con fare accigliato, sento il suo sguardo sulla schiena mentre mi avvicino all'appartamento 1-D. Tanner è un responsabile di condominio fantastico.

«Charlie?», la chiamo mentre entro nell'appartamento buio. Sono quasi sicuro che non sia qui perché non c'è la sua auto. Ma so che ha una pistola e non mi va di prendermi un proiettile stasera.

Non ottengo che silenzio.

Potrebbe tornare da un momento all'altro, quindi non perdo tempo e raggiungo subito la camera da letto. Non mi aspetto di trovarci molto, visto che il mio armadio e il mio comò sono pieni dei suoi vestiti e che i prodotti di bellezza di Charlie mi hanno invaso il mobiletto del bagno. In effetti, dando una rapida occhiata in giro, mi rendo conto che la stanza è vuota, tranne che per le lenzuola sul letto.

E per l'ultimo cassetto del comò.

Inizio a rovistare tra gli indumenti per la palestra – pantaloncini corti, magliette, pantaloni da yoga – finché non trovo una… due… tre… Tiro fuori cinque parrucche nascoste in fondo al cassetto. Bionda, castana, con i capelli corti e con i capelli lunghi. Le ciocche sono lisce come la seta al tatto. Sono piuttosto sicuro che siano capelli veri, e se è così vuol dire che queste parrucche

sono costose.

Adatte a travestimenti di alto livello.

E a crimini di alto livello.

Quella con i capelli castani riccioli fa un rumore forte quando la lancio contro la parete con rabbia. Come ho fatto a non sospettare nulla? Ci ho dormito e lavorato insieme, *mi sono innamorato* di questa donna!

Deve essere la droga. Non mi sorprende che sia stata così furtiva. *Cazzo!* Considerando chi è Dan, il mio passato… torna tutto. Ricordo come rimase paralizzata quando si era resa conto che avevo parlato con questo Sam. Non ci vuole certo un genio per capire che chiunque sia, la sta controllando, e che lei ne è terrorizzata. Forse *è* il suo vero padre. Questo vorrebbe dire che ha acquisito l'identità di qualcun altro, perché quella che mi ha dato è autentica.

Qualcuno si è preso molto disturbo per nascondere chi sia veramente.

Mi metto a cercare velocemente il resto della casa, ma non trovo niente di interessante. E nessuna pistola. Quindi deve averla con sé.

Non è rimasto molto altro da fare se non sedersi sul divano, inalando il debole profumo floreale che ancora permea l'aria. Tiro fuori il cellulare dalla tasca e digito il suo numero. E aspetto. Ma… che cazzo le dico adesso? La accuso di spacciare droga al telefono? *Merda.* Avrei dovuto pensarci meglio.

Con un forte sospiro, avvicino il pollice per premere "Termina" e chiudere la chiamata quando sento la dolce voce di Charlie che mi chiede di lasciare un messaggio. Ma non riesco a riagganciare. Non ce la faccio a rompere questa connessione con lei. E se fosse l'unica che mi sia rimasta? E se fosse l'unica possibilità per togliermi un peso dallo stomaco e sfogarmi?

«Ciao, Charlie». Ho la voce rotta mentre pronuncio il suo nome. Potrebbe anche non essere il suo nome vero, ma è l'unico che ho. Per me, lei è Charlie. È la donna che ha rubato il mio cuore prima ancora che mi rendessi conto che ci aveva messo le mani sopra. Mi scappa una risatina: non mi sono lasciato sfuggire l'ironia della situazione. Ho assunto un ladro, dopotutto.

Come un fiume in piena, le parole cominciano a fluire liberamente e rapidamente mentre cerco di terminare prima che finisca il tempo della segreteria. Le spiego quello che è successo, e che licenzierò China. Le spiego che ho appena rovistato tra le sue cose e che so in che cosa è immischiata – o sospetto in che cosa si è immischiata – e che non me ne importa nulla, fintanto che lei mi permetterà di aiutarla a uscirne. Farò di tutto per aiutarla a farlo.

Le spiego che vorrei non aver mai detto quelle parole stasera, che non potrei mai lasciarla andare e basta. Che dobbiamo risolvere la questione.

Che mi sono innamorato di lei.

Finché la segreteria telefonica non mi interrompe, non mi rendo conto che sto tremando.

Mi appoggio all'indietro. Prendo un respiro profondo, cercando di calmarmi.

E aspetto che ritorni a casa.

Non se ne andrà di nuovo finché non si fiderà completamente di me. Finché non confesserà ogni singolo dettaglio con la sua splendida bocca.

Finché non la tirerò fuori da questo cazzo di casino.

Capitolo 40
Charlie

Ho vinto io alla fine.

Quattro tazze di caffè e due fette di torta alle mele più tardi, ho visto la berlina nera uscire dal parcheggio e svoltare a sinistra. Probabilmente ha capito che mi ero accorta di lui. Ci sono buone possibilità che adesso si trovi in un parcheggio vicino ad aspettare che io venga via di qui, perciò guardo fuori dalla finestra per altre due ore, finché non ho gli occhi pesanti e sto seriamente pensando di raggomitolarmi sulla panca.

Ma non posso, perché ho ancora troppe cose da fare, inclusa quella che sarà la prima cosa non egoista da quando sono entrata a lavorare al Penny's. Non appena la robusta cameriera cinquantenne torna dalla pausa sigaretta, le chiederò cortesemente carta e penna.

Abbraccio stretto il mio zaino. Ci sono cinquantamila dollari dentro, per cui, naturalmente, mi sento come un bersaglio facile con un cartello sulla testa che dice "rubami tutto quello che ho". Ed *è* tutto quello che ho, insieme a delle provviste e alcuni vestiti che ho comprato al Walmart aperto ventiquattr'ore su ventiquattro mentre aspettavo che aprisse la banca.

Mi ci sono voluti dieci minuti per svuotare la mia cassetta di sicurezza e il conto in banca.

Quando sono andata a vendere l'auto al concessionario, mi hanno detto che ci sarebbero voluti alcuni giorni prima che mi potessero firmare un assegno. Ho civettato, ho urlato, mi sono umiliata. Ho tirato fuori tutta la mia abilità da attrice. Alla fine ho chiesto loro quanto mi avrebbero dato se l'avessero presa immediatamente.

Sono uscita di lì con diecimila dollari in contanti, sapendo di essere stata imbrogliata.

Ma non mi importa.

Adesso, mentre sono seduta su una panchina ad aspettare l'autobus che mi porterà lontano da Miami, mi è rimasta una sola cosa da fare. Anzi, due cose.

Non sono sicura quale sia quella più difficile.

Il mio cellulare prepagato squilla. «Ciao, topolina. Ti senti di nuovo normale oggi?».

Normale. Cosa vuol dire “normale”? Accettare incondizionatamente tutto quello che Sam mi ha allenata a essere? Il suo sporco amore, con tutta la bruttezza associata?

Mi ero preparata un discorso completo, su come si era approfittato di me, su come non si mettono in pericolo le persone che si amano. Su come non credo di poterlo mai perdonare. Ma sono stanca e mi sembra superfluo. Ci sono solo due parole che gli devo dire.

Potrebbero uscirmi vacillanti, ma sono inequivocabili. «Addio, Sam».

Spengo il cellulare prepagato e lo butto nel cestino mentre un’ondata di sollievo mi travolge.

Ho chiuso con Sam.

Quella era la parte facile.

Senza perdere tempo, prendo il telefonino vero. Faccio un respiro profondo, tentando di calmarmi. E premo “Invia”, mandando il messaggio che con difficoltà e dopo un’ora di tentativi sono riuscita a scrivere. So che mi ha chiamato ieri notte – ho visto la notifica del messaggio in segreteria – eppure non riesco a sopportare di sentire qualunque cosa mi abbia detto. Solo sentire la sua voce potrebbe far vacillare la mia decisione, il che potrebbe avere conseguenze catastrofiche. A questo punto non posso più tornare indietro. Ho bisogno di dare un taglio netto alla mia vita.

Cain mi ha dato quell’ultima notte.

L’unica ragione per cui gli ho mandato un messaggio adesso è l’insistenza di quella vocina dentro di me che, in un angolo della mia coscienza, dice che non voglio che sia in ansia per me. Perché, nonostante quello che possa pensare adesso, potrebbe preoccuparsi quando non torno a raccogliere le mie cose, quando nessuno sentirà più una parola da me.

Aspetto la notifica che il messaggio è stato inviato, poi spengo rapidamente il cellulare, tolgo la memoria e lo butto nel cestino.

Abbraccio lo zaino e ci affondo dentro la testa così che nessuno possa vedere le lacrime che iniziano a sgorgarmi dagli occhi.

Aspettando la seconda ondata di sollievo.

Quella che non arriva mai.

Capitolo 41
Cain

Il trillo del cellulare mi fa svegliare di soprassalto.

Le parole che leggo sullo schermo mi fanno gelare il sangue:

Spero che un giorno tu potrai perdonarmi. Per favore dai il mio appartamento a Ben e tutto quello che ho lasciato a casa tua a Ginger.

Mi ci vogliono alcuni secondi per afferrare appieno il senso di quello che sta succedendo.

Charlie mi sta dicendo addio.

No.

Ma almeno ha ascoltato il messaggio che le ho lasciato? Sono sicuro di no. Altrimenti non mi avrebbe lasciato.

Digito rapidamente il suo numero, il primo delle chiamate rapide, ma scatta subito la segreteria.

Cazzo. No.

Con movimenti rapidi, scrivo un messaggio:

Chiamami. Adesso.

Ricevo un messaggio di errore, il quale mi informa che non può essere inviato.

Provo un'altra volta.

Provo altre dieci volte.

Ogni volta, il messaggio mi ritorna indietro. È come se Charlie avesse scollegato il cellulare.

Come se non la sentirò mai più.

Quel pensiero mi fa pizzicare gli occhi. *No… non può succedere davvero.* Dopo aver controllato l'orologio ed essermi reso conto che sono le dieci – devo essermi addormentato sul divano di Charlie intorno alle sei – chiamo il secondo numero delle chiamate rapide. Non lascio neanche il tempo a John di dire "Pronto". Non appena sento che qualcuno risponde, gli dico subito: «Porta il culo a Miami. Oggi».

«Cazzo, vedo che hai sempre un bell'aspetto», tuona John mentre entra nel mio

ufficio e si avvicina per stringermi la mano.

«E vedo che tu non ce l'hai ancora», ribatto con un sorriso sbilenco, colpendolo con un debole pugno sulla sua enorme pancia. «E questa che roba è?».

«Alle donne piace!». Scoppiando a ridere, John si volta per ammirare la stazza di Nate con un fischio. L'ultima volta che si erano visti, Nate era ancora un adolescente pelle e ossa. «Che cosa hai dato da mangiare a questa mezzasega?».

Nate fa un ampio sorriso mentre stringe la mano di John.

Facendo di sì col capo lentamente, John mormora: «È bello rivedervi. Non posso credere che sia passato così tanto tempo da…».

«Nove anni», confermo. Dopo *quella* notte, John sembrava essersi ripromesso di passare dal mio appartamento ogni settimana per darmi informazioni sull'omicidio della mia famiglia. Informazioni che non portavano a nulla, in realtà, ma le apprezzavo comunque perché voleva dire che almeno la polizia non aveva ancora abbandonato il caso. Era venuto a trovarmi così tante volte, e aveva visto così tanti occhi neri e nocche piene di lividi che era *impossibile* che non si fosse accorto che combattevo. Non mi ha mai fatto nessuna domanda, comunque.

La notte in cui John si presentò a casa mia tre mesi dopo l'omicidio con due foto segnaletiche fu quella in cui si guadagnò la mia fiducia. Gettandole sul tavolo, mi disse di memorizzare quelle facce e di andare nella direzione opposta se mai li avessi incontrati. Appartenevano agli uomini che la polizia sospettava fossero coinvolti e a volte, soprattutto in crimini legati alla droga che comportavano denaro, i membri della famiglia e gli amici diventano bersagli. Se sapeva qualcosa a proposito dei soldi che avevo rubato, non lo diede mai a vedere.

Mi avvertì che gli indizi erano circostanziali, nel migliore dei casi, e che non avrebbero retto in tribunale ma forse, solo forse, avrebbero trovato prove concrete. Ma aggiunse che la polizia era sovraesposta, che avevano già alcuni casi di alto profilo, che a volte, nonostante si sappia chi siano i colpevoli, potrebbe non esserci comunque la possibilità di poterli condannare.

In pratica, John mi stava dicendo di non sperarci troppo.

Quella fu l'ultima volta in cui parlammo dell'omicidio della mia famiglia.

Gettando la sacca di tela per terra – è evidente che dall'aeroporto sia venuto subito qui – John si mette a sedere sul divano mentre gli passo un bicchiere di cognac. E affronta subito la questione per cui è venuto: «Allora, il suo telefono non è stato usato da quando ti ha mandato un messaggio alle dieci e zero-quattro di stamattina. Sembra che non sia più in funzione. Deve aver tolto la SIM. I conti

correnti sono stati svuotati. Sto monitorando la sua carta di credito, e se viene usata verrò avvertito. Ho messo alcune persone a controllare i voli che partono da Miami. Ma se ha preso un autobus e ha pagato in contanti, siamo nella merda».

Io e Nate ci scambiamo uno sguardo serio mentre John prende un sorso di cognac. Quando ho aggiornato Nate su tutto quello che era successo, pensavo che volesse strangolarmi. Ha iniziato a chiedermi perché l'avessi lasciata da sola con quell'uomo, ma poi si è fermato, sapendo che stavo già abbastanza male per averlo fatto.

Non me lo perdonerò mai.

«Ah, e quello zio di cui mi hai chiesto?». John posa il bicchiere su un tavolino mentre avvicina la sacca di tela ancora di più. Tira fuori una busta di carta infilata in una tasca laterale, e conferma: «Si chiama Philip. Cinquant'anni. Meccanico. Tieni». Mi passa una foto di un uomo magro con i capelli castani, confermandomi che l'uomo che ho incontrato ieri sera non è lo zio di Charlie. O che tutto quello che so del suo passato non è vero.

Cazzo, quale delle due?

«Cain, perché diamine mi hai fatto venire fino a qui per darti queste informazioni? Immagino tu abbia un valido motivo. Voglio dire, non è un problema venire a trovarti». Con un gesto della mano indica in direzione del locale con un sorriso d'intesa. «Di sicuro non è un problema venirti a trovare *qui*. Ma avrei potuto darti tutte queste informazioni al telefono».

Faccio una pausa per inalare il resto del mio cognac. «Ho un'altra pista per trovarla».

«Bene allora…». Si muove con un'agilità sorprendente per un uomo così grosso e fuori forma. «Mettiamoci al lavoro».

Sorrido mio malgrado. «Grazie per aver lasciato tutto per venire fino a qui, John».

«Una gita a Miami completamente spesata?», ride. «Come avrei potuto dire di no!». Fa il giro della scrivania per mettermi una mano sulla spalla. «E poi, lo sai che non posso resistere all'amore».

Capitolo 42
Charlie

Mi chiedo se qualcuno si sia davvero scomodato per coprire le pareti di questa piccola e stantia camera di motel con carta da parati azzurro pavone.

Forse la vendevano a un prezzo stracciato a cui non si poteva rinunciare. Insieme allo sconto sull'arredamento dozzinale, al tappeto lanuginoso e alle lenzuola a motivi floreali verde menta.

O forse è così che sono arredati tutti i loschi motel a Mobile, in Alabama.

Ci sono voluti un cambio e diciannove ore ma sono riuscita ad arrivare fino alla mia destinazione, scelta tirando a sorte quando ho comprato il biglietto dell'autobus. Dopo aver passato ore a cercare un motel che non mi chiedesse una carta di credito o una carta d'identità, alla fine ho trovato questo. Tutto quello che il tizio scarruffato all'accettazione sembrasse desiderare era una maglietta attillata e contanti.

Per fortuna avevo entrambi.

Non dormo da giorni.

Continuo a cercare il cellulare in borsa, solo per rendermi conto che non ce l'ho più. Né ho più la patente o la carta di credito, o il numero di previdenza sociale, o un passaporto. Ho tagliato tutti i miei documenti in minuscoli pezzettini e li ho bruciati. Non ho più nulla.

Non sono nessuno.

Tolgo tutte le coperte dal letto e mi metto una maglietta di Cain che avevo in macchina, inalando il fresco profumo boschivo finché i polmoni non sono sul punto di esplodere.

A parte i ricordi, è tutto quello che mi è rimasto di lui. Anche se non la lavo, mi chiedo per quanto ancora rimarrà il suo profumo.

Scoppio in lacrime per l'ennesima volta, singhiozzando in modo irregolare al pensiero, con le braccia strette al corpo come se quell'azione potesse impedirmi di crollare.

Come se potesse impedire al mio cuore di spezzarsi.

Capitolo 43
Cain

«Sono su quel tizio da quasi due settimane, Cain. E ti dico che non è uscito quasi mai di casa. Tranne la prostituta che è passato a prendere due sere fa e la volta in cui è andato al negozio di alimentari a comprare due bistecche, una bustina di carne essiccata, un chilo di pancetta, tre dozzine di uova, una confezione di svizzere…». John elenca le cose sulla lista della spesa con le dita per dimostrare quanto sia bravo come investigatore, aggiungendo: «Oh, e un cartone di succo di frutta per completare i suoi bisogni alimentari. A parte questo, non ha mai lasciato l'appartamento. Ho installato un GPS sulla sua auto per quando ho delle cose da fare come andare in bagno o mangiare qualcosa. O, oserei dire, *dormire*».

Ho tiranneggiato John piuttosto duramente nelle ultime due settimane. Dorme nel mio appartamento, ma non c'è quasi mai. «Non pensi che sia strano?», gli chiedo.

«Certo che è strano! Ma a meno che non mi porti da qualche parte, non mi sarà di grande aiuto».

«Cellulare?».

«Ne ha uno che utilizza per chiamare sua madre. Se è immischiato in quello che dici, allora non userà di certo il suo telefono. A meno che non sia scemo». John si stringe nelle spalle. «Sai, se Charlie è coinvolta ed è scomparsa, potrebbero aver deciso di volare basso per un po', finché non sono sicuri che la polizia non sta per sfondare le porte delle loro case».

Non ha tutti i torti.

«Già…». Sospiro, proprio mentre qualcuno bussa alla porta dell'ufficio. Ginger fa capolino. Quando entra rivolge un ampio sorriso scherzoso a John, che fissa le sue curve nascoste sotto a un vestito rosa. «Dobbiamo andare, Cain. La cerimonia inizia tra mezz'ora». La sua voce si è fatta insolitamente più dolce con me da quando Charlie se n'è andata. Non so se è perché sta male per me o se sta male in generale. Erano diventate amiche. Non le ho detto niente dei miei sospetti su Charlie e lei, sorprendentemente, non ha fatto domande.

L’ultima cosa che ho voglia di fare adesso è andare a un matrimonio. In questo momento preferirei salire in macchina e andare a casa di Ronald Sullivan per riempirlo di botte finché non confessa tutto. Ma si tratta di Storm e Dan. Non mi perderei mai questo giorno.

«Andiamo». Ginger si avvicina per aiutare ad alzarmi, tirandomi per il braccio mentre io la seguo con riluttanza. Sarei dovuto andarci con Charlie e lo sappiamo entrambi. Penso sia per questo che Ginger ha voluto che ci incontrassimo qui e che mi accompagnasse lei stessa. Stasera il locale rimarrà chiuso. Probabilmente avrà immaginato che mi sarei scolato una bottiglia già a metà pomeriggio.

Devo ammetterlo, l’idea era allettante.

Ginger mi aggiusta la cravatta. «Sei davvero elegante stasera, capo». Mi sorride, offrendomi il braccio. Lo prendo e lascio che mi accompagni fuori, mentre si volta e lancia uno sguardo d’intesa a John.

«Sai dove trovarmi», mormora con un gemito mentre si alza in piedi.

«Congratulazioni», esclamo abbracciando Dan. Sono sincero, nonostante il mio stato emotivo. Vedere Storm sotto a quel gazebo oggi, con l’abito bianco e un sorriso radioso, mi ha concesso un momento di tregua.

«Grazie», risponde Dan con una risatina mentre guarda sua moglie, che sta posando con Kacey e Livie – le damigelle d’onore – sulla spiaggia. Siamo solo noi due, in disparte, mentre la folla degli invitati socializzano e ridono. Fa una pausa, come se volesse dire qualcosa, ma poi rinuncia. Alla fine chiede: «L’hai più sentita Charlie?».

«No». Lo sanno tutti che se n’è andata. Persino Ben ha fatto di tutto per non irritarmi, e dubito che sia perché vuole impressionare la bella ragazza dello studio legale con cui esce comportandosi in modo esemplare.

Nessuno sa *perché* se ne sia andata, e di certo non lo vado a dire all’agente della DEA con cui sono amico.

«E John non è riuscito a trovare nessuna traccia?», insiste Dan.

Sospiro. Dan è venuto al locale l’altro giorno per vedere come stavo, e John per caso si trovava lì. Gliel’ho presentato come un vecchio amico venuto a trovarmi, ma Dan ha capito in due minuti che era un investigatore. Ha anche capito che probabilmente John non usa i metodi più convenzionali e rispettosi della legge per trovare le informazioni che ottiene per me.

«Ha fatto di tutto per assicurarsi che io non la trovi, Dan. Non c’è molto che possa fare in questo momento». Non c’è traccia di Charlie. È letteralmente

scomparsa.

Dan annuisce lentamente. Non appena mi volto per guardarlo negli occhi, distoglie lo sguardo. È solo quando comincia a mordersi il labbro che intuisco finalmente che sta nascondendo qualcosa. «Che cosa sai, Dan?».

Passandosi una mano tra i capelli corti, Dan alla fine fa un grosso sospiro. «Passo al Penny's domani pomeriggio, d'accordo?».

Combatto l'impulso di prenderlo per il bavero della giacca. «Che cosa…?».

«È il giorno del mio *matrimonio*». Dan scuote la testa con fermezza. «Domani. Parliamone *domani*. Non stasera. E comunque niente di quello che so ti aiuterà a ritrovarla».

Lo guardo mentre si allontana, chiedendomi come diavolo fa a sapere qualcosa di lei. Quanto sa? Da *quanto tempo* sa? L'ha saputo *prima* di me e non me l'ha detto? La silenziosa raffica di domande mi sta ancora assalendo quando sento il cellulare vibrarmi in tasca.

«Si sta muovendo?».

«No, ma… è saltato fuori qualcosa». Prende un respiro profondo, e mi rendo conto che John ha delle notizie per me e che non sono buone. Mi giro e inizio a camminare lungo la spiaggia allontanandomi dalla folla. «Ho appena ricevuto una chiamata da un mio amico. Sei mesi fa sono stati ritrovati alcuni resti umani in un parco nazionale alla periferia di Augusta, nel Maine. Sono appena arrivati i risultati delle analisi. I dati della cartella odontoiatrica coincidono con quelli di Charlie Rourke di Indianapolis. Morta circa quattro anni fa per trauma da corpo contundente alla nuca».

In quell'istante mi crolla il mondo addosso. Lo sospettavo, ma… adesso ho la prova.

Charlie non è mai stata Charlie Rourke, fin dall'inizio.

Sono innamorato di lei e non so neanche qual è il suo vero nome.

«Cercheranno di incolpare il padre, ma per ora non ha ammesso nulla. Stando ai verbali, sembrava incredulo quando hanno iniziato a interrogarlo. Dice di ricordare che era al lavoro la notte in cui la figlia scomparve. Stanno controllando l'alibi».

«Quindi, Charlie…», faccio una smorfia. «La *mia* Charlie in qualche modo è finita per acquisire l'identità di una ragazza morta».

«Esatto. Non è una cosa facile da fare».

Lancio un'occhiata in direzione di Dan, che sta baciando la moglie sulle labbra davanti a una folla in festa. Che cosa ha su di lei? Perlomeno ha intenzione di dirmi qualcosa? Dopo tutto, non l'ho mai aiutato quando mi ha chiesto

informazioni. *Cazzo*, non posso biasimarlo se non vorrà dirmi niente.

Stanotte sarà la notte più lunga della mia vita. Per una frazione di secondo, penso di andare a casa di Vicki. Ho cancellato il suo numero di cellulare, ma so dove abita. Scarto subito l'idea. Non credo neanche di riuscire a farlo funzionare.

E in più ho un'idea migliore.

«John. Quando vedi il mio Navigator accostare, fai il giro dell'isolato finché non ti dico che puoi tornare indietro. Capito?».

«Cain, non è…».

«Capito?».

«Che diavolo ti è successo ieri sera?». Dan, col volto tirato, mi fissa, controllando la bottiglia di cognac ormai vuota sulla scrivania.

«Non mi sono sposato, questo è poco ma sicuro», rispondo con una risatina fredda, stirando le braccia sopra la testa. Immagino si stia riferendo all'occhio nero che sfoggio questo pomeriggio. Ronald Sullivan è stato più veloce di quanto mi aspettassi. Quello stronzo ha sferrato un bel colpo non appena ha aperto la porta. Probabilmente avrei fatto meglio a tenere Nate da parte. Ma d'altra parte, Nate non sarebbe dovuto esserci, tanto per cominciare. Mi ha visto mentre me ne stavo andando dopo cena ed è saltato sul sedile del passeggero mentre stavo per partire con l'auto.

Dan borbotta qualcosa di incomprensibile mentre sposta il mio abito – sparpagliato sul divano – e si mette a sedere. «Guarda, non ho molto tempo, e di sicuro comunque non dovrei essere qui adesso. Potrei perdere il posto per questo». Con un profondo sospiro, tira fuori una cartellina bianca dalla tasca posteriore dei pantaloni. «Due settimane fa ho aperto la porta di casa per prendere il giornale, e ho trovato una busta col mio nome sopra e la scritta: "Riservato, DEA"».

«Due settimane fa?».

«Proprio così». Mi guarda con occhi imbarazzati. «Era da parte di Charlie».

In una frazione di secondo balzo in piedi, e la mia voce si fa improvvisamente dura: «E me lo dici *adesso*?».

«Calmati, Cain. Devi solo…». Si massaggia la fronte con la mano. «Siediti». Accomodante com'è Dan, sa come essere autoritario quando serve. Faccio come mi dice, perché dall'espressione sul suo volto capisco che altrimenti non andrà avanti. «All'inizio non sapevo che cosa pensare. A dir la verità, avevo paura. Insomma, chi diavolo lascia delle buste alla porta di casa mia nel bel mezzo

della notte? Sono entrato nella DEA appena qualche settimana fa. Alla fine, comunque, l'ho aperta». Fa una pausa. «Era un messaggio da parte di Charlie diretto a me, nel quale mi diceva che dovrei indagare su un certo Sam Arnoni di Long Island, New York, perché sta importando ingenti quantità di eroina a Miami».

«*Sam* Arnoni?». *Il Sam con cui ho parlato al telefono quel giorno?*

Eroina?

Cazzo, Charlie!

«Sì. C'erano anche altri nomi. Nomi di battesimo: Bob, Eddie, Manny. Soprannomi senz'altro. Inutili». Fa un'altra pausa. «Ma ho iniziato a indagare su questo Sam Arnoni e…». Dan appoggia la testa allo schienale del divano. «Cain, sei la persona più sfortunata di questo mondo».

Aggrotto le sopracciglia e chiedo preoccupato: «E questo che cosa vorrebbe dire?».

«"Big Sam" Arnoni è nel radar dell'FBI da anni, ma non riescono a inchiodarlo». Sfogliando all'interno della cartellina, tira fuori dei fogli tenuti insieme da una graffetta. Me li lancia sulla scrivania senza tante cerimonie. «Questo tizio ha abbastanza attività completamente legittime – alcune ereditate, altre create da zero – da avere gioco facile nel riciclo dei suoi soldi e da rendere difficile la sua cattura da parte dei federali. In più, è furbo. Più della maggior parte di questi criminali. Ha fatto in modo che la sua organizzazione rimanesse piccola. Non si mette in evidenza, e non c'è nessun padrino che tiranneggia sugli altri.

«Sei anni fa, i federali credevano di avere finalmente qualcosa. Un uomo di nome Dominic era pronto a parlare. Ma sparì prima che potesse offrire informazioni concrete. Fu ritrovato morto qualche mese più tardi. Dopodiché, questo Sam si è dato da fare ancora di più».

Raccogliendo le carte, inizio a sfogliare le pagine. Per la maggior parte istantanee di un grosso uomo con i capelli brizzolati, con indosso un paio di pantaloni sportivi e una giacca di pelle. «Quindi è un criminale di bassa lega in pratica?».

Dan abbozza un cenno col capo, e si stringe nelle spalle. «A parte che non lo definirei "di bassa lega". Non più, da quello che ho capito».

Continuo a sfogliare, cercando qualcosa che abbia importanza per *me*. «E in che modo Charlie è coinvolta in tutto questo? Stai dicendo che è…?». Non riesco a terminare la domanda. I miei occhi si posano su una fotografia dello stesso uomo con il braccio attorno a una bambina bionda mentre camminano

lungo un marciapiede. Non deve avere più di dieci anni, e sta rivolgendo un ampio sorriso all'uomo mentre mangia un cono gelato.

Dan tira fuori un altro fascio di fogli dalla cartellina. «Sam Arnoni sposò una donna di nome Jamie Miller dodici anni fa. La fotografia in cima è di lei. Lavorava al Playhouse di Las Vegas».

Mi si drizzano i peli sulla nuca. Charlie mi aveva detto che *lei* ci aveva lavorato. Esamino la fotografia della donna in un corto vestito argentato e noto subito la somiglianza: gli stessi riccioli biondi, la stessa bocca larga, lo stesso viso da bambolina, nascosta da diversi strati di trucco.

Dan continua a parlare, ma so già dove vuole andare a parare. «Jamie Miller morì di parto due anni più tardi, insieme al figlio di Sam. Lei aveva già una figlia». Sfoglio le fotografie di Sam con la bambina. I due che mangiano patatine fritte in un ristorante economico, lui che la spinge sull'altalena, lui che la applaude mentre le viene consegnata una medaglia e fa un inchino su un palco.

E Charlie sorride in ogni singola foto. Come se fosse veramente felice.

«Quindi questo Sam Arnoni ha cresciuto Charlie come se fosse la propria figlia».

Le labbra di Dan si sollevano in una smorfia mentre tira fuori l'ultimo fascio di fogli, passandomelo. «Il suo nome non è Charlie, Cain».

«Lo so». Quante volte ho gridato quel nome mentre venivo? Almeno le importava qualcosa che non fosse il suo?

La mia ammissione fa spalancare gli occhi a Dan, ma non sto a spiegare nulla, prendendo i fogli da Dan facendo un respiro profondo.

Che cosa sto per scoprire su di lei?

Mi blocco alla prima pagina: un'istantanea a colori di Charlie che esce dalla palestra, i capelli raccolti in una coda di cavallo, il viso struccato, gli occhi scintillanti come un prato di viole illuminato dal sole. Proprio com'era ogni volta che tornava dalla palestra nel mio palazzo ogni mattina, prima di fare la doccia insieme.

Il doloroso nodo alla gola che avevo rimosso prima con la violenza fisica e ingenti quantità di cognac è tornato con prepotenza. Sto per chiedere a Dan se posso tenere questo documento quando vedo la copia della sua patente.

La domanda mi si spegne sulle labbra.

«È vera?». Chiudo gli occhi con forza e li riapro, sperando in un risultato diverso.

Cazzo.

Dan sospira. «Almeno sai che è maggiorenne, Cain».

«A malapena». Sono più grande di lei di *undici anni*? «Cosa significa? Che ha finito il *liceo* appena qualche mese fa?». Io non me lo ricordo nemmeno il liceo, è stato una vita fa. Non so per cosa sono più turbato: il fatto che abbia appena *diciotto anni* o…

«Era una brava studentessa. Tranquilla, intelligente. Le piacevano la ginnastica e la recitazione. Era stata accettata alla Tisch e doveva iniziare in autunno. Ovviamente i federali la tenevano d'occhio ma era minorenne, quindi pedinarla era difficile. La volevano usare soprattutto per ottenere informazioni». Dan mi guarda con attenzione mentre prosegue. «Fu solo in primavera, dopo che aveva compiuto diciotto anni, che iniziarono a sospettare che Sam la usasse per consegnare la droga. E poi di punto in bianco se ne andò. A quanto pareva aveva fatto domanda per un rinvio di un anno, così che potesse viaggiare per l'Europa. Hanno scoperto che il suo passaporto veniva usato in alcuni alberghi francesi, italiani, tedeschi… Sembrava tutto autentico. Evidentemente Sam ha fatto di tutto per nascondere la sua presenza qui».

Qualcuno deve avergli fatto una soffiata. Doveva avere qualche collegamento all'interno dell'FBI. «Allora, qualcuno sta viaggiando per mezza Europa sotto la sua identità, mentre lei è qui, sotto il nome di Charlie Rourke e…». Fisso Dan negli occhi, aspettando che confermi i miei sospetti.

«Non ha ammesso nulla nel messaggio, quindi non so quanto lei sia colpevole. Ma ha spiegato come vengono fatte le consegne, con dettagli piuttosto specifici». Fa una lunga pausa, e poi sento l'atmosfera cambiare nell'ufficio. «Quanto sapevi, Cain?», chiede Dan lentamente. «Sapevi quello che stava facendo quando l'hai portata a *casa mia*? Vicino a mia moglie incinta e…».

«No!», aggiusto rapidamente il tono di voce, perché non ho nessun diritto di urlargli contro. Lui, invece, ha tutte le ragioni per prendermi a pugni. Ripetutamente. «Non lo sapevo». Sospiro. «Ho iniziato a sospettare qualcosa il giorno prima che se ne andasse. E poi ieri sera…». Mi fermo, chiedendomi se voglio davvero condividere tutto questo con Dan. Dopo quello che mi ha detto, tuttavia, glielo devo. «C'è un tizio, Ronald Sullivan, che potrebbe esserti d'aiuto. Con un po' d'insistenza parlerà. So dove abita». Ci sono voluti una dozzina di colpi e qualche costola rotta per costringerlo a dirmi che cos'è successo la sera in cui mi sono imbattuto in Charlie nella pasticceria. Mi ha raccontato che uno stronzo di nome Manny le ha puntato una pistola alla testa, minacciandola di ucciderla, e che Ronald le ha detto di scappare perché si sarebbe fatta ammazzare. Anche solo ripensarci mi fa ribollire il sangue nelle vene.

«Allora se n'è andata *veramente*? Non ha mai menzionato dove sarebbe

andata?».

Poso i fogli sulla scrivania, percependo l'accusa nelle sue parole. «Non la sto nascondendo, Dan! Vorrei trovarla, ma se n'è *andata*. E puoi biasimarla per essere scappata? Probabilmente ti ha detto tutto quello che sa e tu stai cercando di coinvolgerla per interrogarla».

«Oh!», sbotta Dan alzandosi di colpo dal divano. «Guarda che sono dalla tua parte. Non ho detto niente a nessuno di Charlie. Nessuno sa che lavorava qui, che aveva una relazione con te. Se avessi detto qualcosa, la tua vita sarebbe un inferno a quest'ora». Schiarendosi la gola, aggiunge: «Potrei perdere il lavoro tacendo questo tipo di informazioni».

«Scusa», dico a voce bassa, passandomi le mani tra i capelli. «È solo che non riesco a credere che stesse facendo tutto questo per tutto il tempo che siamo stati insieme».

«Non sei il solo. Non ci credo di aver avuto una trafficante di droga in casa mia senza averne idea». Fa un respiro profondo. «Chi usa la dolce figlia diciottenne per questo? E chissà da quanto tempo è che lo fa! C'è sempre qualcosa che va storto in transazioni del genere. Mettici una ragazza come Charlie ed è assicurato che prima o poi finisce stuprata o ammazzata. O entrambe le cose».

Un senso di terrore mi attraversa. Charlie è mai stata stuprata?

«Vorrei poterla aiutare, Cain», dice Dan con sincera preoccupazione, e la sua rabbia più che giustificata svanisce. «Ma non posso aiutarla se non è qui. Se non so quanto abbia veramente su di lui, e se sia abbastanza».

Allineo i fogli sulla scrivania. «E se fosse abbastanza? C'è qualche modo per proteggerla da una persona come Sam? Se è come lo descrivi, se probabilmente ha ucciso il suo migliore amico, che cosa gli impedirà di uccidere anche lei? È evidente che per lui la vita di Charlie non ha nessun valore. Finché è parte in causa, lei non sarà mai al sicuro, vero?».

«Ascolta, Cain, lo so che non hai avuto un'esperienza positiva in passato, ma devi avere fiducia nella giustizia. Non sappiamo…».

«Se si trattasse di Storm invece di Charlie, diresti la stessa cosa?».

Dan abbassa lo sguarda in risposta. Non mi serve sapere altro.

E Charlie sa quanto sia in pericolo. Lo sapeva sin dall'inizio, dal giorno in cui ci siamo conosciuti alla sera in cui se n'è andata.

Probabilmente non la rivedrò mai più.

«È davvero un bel casino, Cain. Se è questo il tizio di cui abbiamo sentito parlare in città, sta manovrando grandi quantità di droga e sta facendo incazzare parecchia gente. Chiunque sia disposto a fare tutto questo o è davvero stupido o

davvero pericoloso. Sappiamo già che non è stupido. Devi tenere gli occhi aperti», mi avverte Dan. «Non so che cosa lei gli abbia raccontato di te. Spero vivamente che non gli abbia detto nulla».

Forse no. Ma *io* sì. Gli ho dato il mio nome. E quello "zio" del cazzo può descrivermi in dettaglio. Per quanto ne so, potrebbe avermi fatto anche una foto.

Non sono così stupido da pensare che non possano trovarmi.

O che non mi trovino.

Capitolo 44
Charlie

«Amore, ti dispiace portare al tavolo sette altra salsa?», mi chiede Berta col suo forte accento del Sud che potrei rimanere ad ascoltare per tutto il pomeriggio. Soprattutto quando si rivolge a me usando una miriade di nomignoli. Il mio turno è iniziato appena un'ora fa e mi ha già chiamata "tesoro", "cara", "bellissima" e "dolcezza".

Ad alcuni potrebbe dare fastidio, ma io assorbo ognuno di essi come un fiore che brama la luce del sole.

Perché nessuno di quelli assomiglia anche solo lontanamente al mio vecchio nomignolo.

«Certo!». Faccio l'occhiolino a Herald, il cuoco, mentre prendo i piatti stracolmi di cibo dal bancone.

«Oh, Katie, sei proprio un angelo», canticchia la robusta brunetta, dandomi una pacca sulla spalla mentre afferra tre piatti. «Sapevo che eri la persona giusta».

Rivolgendole un sorriso smagliante, mi dirigo senza fretta ai tavoli per consegnare le ordinazioni. Sono passate appena due settimane da quando sono rimasta seduta a questi stessi tavoli per ore, leggendo un giornale dopo l'altro, desiderosa di qualunque notizia da Miami, facendomi ogni sorta di domanda.

Sam era là?

Stava cercando me?

Stava cercando Cain?

Speravo che le informazioni che avevo lasciato alla porta di Dan appena prima di salire sull'autobus fossero sufficienti. Non era molto, ma era davvero tutto quello che avevo. Se fossi stata più furba, se avessi mai pensato che un giorno avrei pugnalato Sam alle spalle, avrei salvato le fotografie di Bob e Eddie prima che scomparissero dalla cartella delle bozze.

Alla terza tazza di caffè, la cameriera di mezza età con una lunga treccia che le arrivava fino al sedere e un cartellino sul quale c'era scritto "Berta" mi aveva chiesto cosa ci faceva una ragazza carina come me tutta sola.

Non ero certo dell'umore per chiacchierare del più e del meno o per inventare

una qualche scusa, così le dissi senza girarci troppo intorno che avevo bisogno di un lavoro e di un posto dove stare. Mi chiese dove stessi soggiornando e, quando risposi, fece una smorfia di disgusto. «Oh, ma così non va bene».

E adesso eccomi qua, a servire i tavoli del Becker's Diner e a soggiornare in una stanza sopra il garage di Berta presa in affitto, a un isolato di distanza.

È stato persino troppo semplice.

La stanza è piccola, ma è pulita, sicura e confortevole. Ma soprattutto è tanto appartata che nessuno può sentirmi mentre piango fino ad addormentarmi ogni notte.

Berta è dolce. È una donna di trentotto anni non sposata che ha ereditato il ristorante di famiglia e che ha avuto difficoltà a trovare una brava cameriera per il turno di sera dopo una serie di tentativi disastrosi. Non sono completamente sicura che non indagherà su di me, ma la pistola e lo zaino sono nascosti in un condotto dell'aria, quindi immagino di essere a posto.

E ora sono la ventunenne Katie Ford dall'Ohio. Ho i capelli castano chiari tagliati a zazzera lunghi fino al mento, gli occhi viola, e porto appena un filo di trucco. Ho una normalissima famiglia nell'Ohio che è orgogliosa di me per essermi laureata in Discipline umanistiche all'università statale dell'Ohio e che mi supporta completamente durante la mia esperienza nel Sud. E mi hanno rubato il portafoglio. È per *questo* che non ho il numero di previdenza sociale o altri documenti. Per ora, ovviamente.

Sono persino andata a messa con Berta la scorsa domenica mattina.

Sono una persona nuova. Una persona buona che compie buone azioni.

Che nasconde bene e in silenzio i propri tormenti.

«Ecco il tuo *Philly steak*, Stanley. Attento, brucia». Poso il piatto con il panino sul tavolo di un cliente abituale, un allevatore di maiali di quaranta e passa anni con i capelli arancioni e bretelle verdi che viene tutte le sere alle sei e quarantacinque e ordina sempre la stessa cosa. Credo che abbia un debole per Berta.

Molti clienti qui sono abituali. Mi piace. Si sentono in dovere di salutare sempre, e questo mi fa sentire un po' meno sola.

«Ehi, Katie!».

Mi giro e vedo Will, il nipote di Berta, che ronza dietro di me con quel suo sorriso impacciato. «Cosa fai dopo il lavoro stasera?».

«Oh, mi sa che me ne andrò semplicemente a casa. Sono stanca». Fingo uno sbadiglio, sapendo di non poter inventarmi una storia elaborata con Berta in guardia. Spera che cominceremo a uscire insieme: mi ha assicurato che potrà

anche essere un po’ scalmanato a volte ma che è un bravo ragazzo, a cui potrebbe far comodo stare con una ragazza come me, invece che con quelle “donnacce” che continua a portare qui.

Non ha niente che non va, in realtà.

A parte il fatto che non è *lui*.

Solo il pensiero mi fa venire un doloroso nodo alla gola.

«Va bene. Comunque, se cambi idea, un mio amico darà una festa stasera in Copper Mill Road. Musica dal vivo… birra alla spina… Dovresti venire». I suoi occhi si spostano sul mio petto – che la maglietta del Becker’s non fa che accentuare – prima di guardarmi negli occhi e capire di essere stato scoperto. Almeno ha la decenza di arrossire.

«Grazie, Will. Lo terrò a mente». Lo guardo mentre raggiunge un gruppo di amici del liceo dietro un *séparé*. E mi ricorda che dovrei essere a New York in questo momento a frequentare la Tisch, a vivere il mio sogno. Non a servire panini e bibite in un ristorante economico nell’Alabama.

Struggendomi per un uomo di cui mi sono involontariamente innamorata.

Cercando di calmarmi con un profondo sospiro, inizio a togliere i piatti da un tavolo. Katie Ford dall’Ohio non si è mai iscritta alla Tisch. Non si è mai spogliata per guadagnarsi da vivere. Non ha mai incontrato un uomo di nome Cain.

E nemmeno ha mai spacciato droga, né lo farà mai. Non posso permettere che quel bagliore di speranza sparisca dalla soffocante nuvola nera.

Si sentono delle risate dal tavolo di Will quando una delle ragazze gli dà un biscotto sull’orecchio per scherzo, rivelando così una striscia viola nella parte inferiore dei capelli.

Sorrido al ricordo dolceamaro che mi torna in mente.

Mi chiedo come se la stia passando Ginger. Mi chiedo se Katie Ford abbia qualche speranza di trovare un’amica come lei. Mi sono già rassegnata al fatto che non incontrerà mai un uomo come Cain.

Mi domando che cosa stia facendo in questo preciso istante. Se è al locale o se è nascosto in ufficio.

Se sta pensando a me.

Se gli manco.

O se è già andato avanti.

Capitolo 45
Cain

A Sam Arnoni ci sono voluti esattamente venticinque giorni per trovarmi.

«Sta chiedendo di te», annuncia Nate dalla porta del mio ufficio mentre io e John guardiamo nello schermo un uomo alto con un elegante vestito antracite. Sapevo che era lui non appena l'ho visto. Dan mi ha lasciato i documenti su Sam, pretendendo però che rimangano sempre chiusi in cassaforte. Ho seguito le istruzioni con piacere, tranne per quella foto di Charlie, ovviamente. Quella l'ho piegata e infilata nella tasca dei pantaloni, per tirarla fuori ogni volta che ne sento il bisogno.

A quanto pare ne ho bisogno almeno quaranta volte al giorno.

Ho memorizzato ogni minimo dettaglio dell'uomo che ha trasformato la figliastra in una trafficante di droga. So tutto delle sue numerose attività. So il suo peso approssimativo, l'altezza e in quale città è nato. Potrei descrivere il tatuaggio del suo stemma di famiglia se dovessi.

Sì, Sam Arnoni è il nemico, e mi piacere sapere tutto dei miei nemici.

«D'accordo, arrivo», dico a Nate, aggiungendo: «Tieni le ragazze lontano da lui». Mi volto verso John, che ha deciso di prolungare la sua permanenza a Miami, trasformandola in una vacanza. A quanto pare la vacanza significa assicurarsi, restando nell'ombra, che nessuno mi stia pedinando.

«Vuoi che chiami Dan?».

«No», rispondo velocemente. Non finché non deciderò che cosa fare. «Devo sapere dove posso trovare questo tizio in ogni momento».

«Mi metto al lavoro». Avvicinando la poltroncina a rotelle al computer, osserva le immagini della telecamera di sorveglianza del parcheggio, e inizia a mandare indietro il video. Suppongo per localizzare l'auto di Sam. «Tu vai a intrattenere quella canaglia».

«Grazie John. E fai attenzione».

«Anche tu, Cain». C'è una sfumatura adesso nella voce di John che non riesco a interpretare. Mi chiedo se non stia pensando all'ultima volta in cui è rimasto coinvolto in una situazione del genere con me. Si starà chiedendo che cosa ho

intenzione di fare. Fino a dove ho intenzione di spingermi per proteggere Charlie.

Mi sto facendo la stessa domanda.

Me la prendo comoda, camminando lentamente fuori dal mio ufficio con un bicchiere in mano. Lascia che quello stronzo cuocia nel suo brodo. So che Sam non è armato e non sono preoccupato che possa sopraffarmi con la forza. Insomma, non ho paura di lui, punto. La maggior parte delle persone avrebbe atteso con impazienza questo momento. In realtà io sono piuttosto contento che finalmente mi abbia trovato. Adesso devo solo trattenermi dall'ucciderlo nel mio stesso locale.

La sua corporatura robusta riempie la sedia con lo schienale alto al suo tavolo. Non so chi l'abbia fatto accomodare nella sezione VIP. Fosse stato per me, il cinquantottenne sarebbe in un angolino vicino al cesso. Vedo Mercy avvicinarsi, con quei grandi occhi blu che si illuminano quando lo vedono, ma Nate interviene subito per farle cambiare direzione. Credo di poter comprendere l'attrazione che esercita. Quell'uomo puzza di soldi e, con quelle strisce grigie naturali lungo i capelli scuri, la maggior parte delle donne lo considererebbe distinto. Persino attraente.

Tutto quello che vedo io invece è un serpente in mezzo a dei topi.

Concentrato sullo spettacolo di Cherry, non si accorge del mio arrivo. O mi vuole far credere che non se ne sia accorto.

«Stava chiedendo di me?».

Sposta su di me il suo sguardo di ghiaccio. Quando sorride, non c'è alcuna traccia di allegria. «Ciao, Cain». Sento l'accento newyorchese in quelle due parole. Allunga la mano e la prendo. La prendo e combatto contro l'impulso di spezzargli le ossa.

«Mi scusi, ci conosciamo?».

Il sorrisetto di Sam mi fa stare ancora più in guardia. Sembra che anche lui sia il tipo che indaga sui nemici. Mi chiedo quanto sia riuscito a scoprire sul mio conto. «Ti prego, unisciti a me». Fa un cenno verso la sedia libera, e non riesco a trattenere una risatina. È venuto nel *mio* locale e adesso sta invitando *me* a sedermi accanto a *lui*. Nascondendo l'irritazione, accetto l'invito con un ghigno. Rimaniamo in silenzio mentre Cherry finisce il suo numero e Terry annuncia che Levi è la prossima a salire sul palco. Nonostante la situazione, sono colto da una punta di disappunto, ricordandomi che questo era il turno di Charlie.

È la prima volta che sono davvero contento che non sia qui.

«Credo che mia figlia lavorasse per te fino a qualche settimana fa», attacca,

bevendo lentamente un sorso dal suo bicchiere. «Si chiama Charlie».

«Sua figlia, *Charlie*».

«Sì. Capelli biondi? Una bella ragazza». Prende un altro sorso. «Mi pare di capire che tu fossi arrivato a conoscerla bene».

Mi chiedo se Sam sia infastidito dal fatto che mi stessi scopando la figliastra. Se un mostro del genere è capace di essere infastidito da qualcosa.

Mi domando se l'abbia mai toccata.

Scaccio via quel pensiero perché non ne uscirà fuori nulla di buono pensandoci proprio qui, adesso, con la sua gola a portata di mano.

Lascio che i miei occhi vaghino per il locale, spiando Nate che ci guarda senza cercare di nasconderlo. È a distanza di sicurezza, ma potrebbe scavalcare la ringhiera in una frazione di secondo se ce ne fosse bisogno. «Sì, è vero». Sono un maestro nell'evitare di scoprire le mie carte. Adesso, però, mi riesce più difficile. Mi piacerebbe da morire aggredire Sam verbalmente con tutto quello che so. Ma non mi darebbe nessun vantaggio, quindi rispondo con meno parole possibili.

«È sparita. Da settimane ormai non riesco a rintracciarla». Aggrotta le sopracciglia. «Sono molto preoccupato per lei».

Certo che lo sei. Sorseggio il mio liquore, digrignando i denti mentre lo butto giù. «Mi ha lasciato qualche settimana fa. Non ho idea di dove sia andata». Percepisco il suo sguardo attento che mi esamina. Lo lascio fare. Non troverà altro che la verità.

Mi ha lasciato. *È stato* qualche settimana fa. E non ho nessuna cazzo di idea su dove sia andata.

«Ha detto perché?».

Sostengo il suo sguardo adesso. «No. Non mi ha detto un accidenti».

Sam sposta l'attenzione di nuovo sul locale. «Be', sai, tu ci uscivi e poi all'improvviso è scomparsa. Se dovessi denunciarne la scomparsa, diventeresti un sospetto molto presto. La situazione potrebbe farsi… difficile per te».

«Faccia pure». Non riesco a levarmi questo ghigno di dosso. «*Io* non ho nulla da nascondere». Non denuncerà la scomparsa e lo sappiamo benissimo entrambi.

«No?». Butta indietro la testa e finisce di bere, con un sorriso divertito sulle labbra. «A me sembra che Cain *Ford* potrebbe avere molto da nascondere. Soprattutto da una ragazza come Charlie».

Mi sta facendo capire che ha fatto delle ricerche su di me. Sta cercando di mandarmi fuori strada. Di confondermi. Be', buona fortuna, stronzo. «Charlie sa tutto quello che c'è da sapere su di me». *Quasi tutto.*

«Ah sì?». Sta cercando di sembrare noncurante, ma ho sentito un cambiamento nella sua voce. «E che mi dici di tutte queste persone? Che cosa penserebbero *loro* del capo dal comportamento virtuoso?».

«Onestamente non mi interessa», la butto lì senza esitazione, anche se è una bugia. Preferirei essere io a mettere in piazza i miei panni sporchi. Dalle sue tattiche mi rendo conto che Sam è abituato a minacciare le persone e a raggiungere il suo obiettivo. Potrà anche aver funzionato con la figliastra adolescente, ma ci vorrà molto di più per ottenere quello che vuole con me.

Sposta il corpo finché non si sporge sul tavolo. «Non ti importa che sappiano che sei un assassino?».

«Chiunque salisse su quel ring conosceva i rischi», ribatto, anche se quella frase mi ha gelato il sangue. Sta parlando di Jones?

O…

«E chi ha detto che mi stavo riferendo a *dentro* il ring?».

Cazzo.

Come ha fatto a scoprirlo?

Mi nascondo dietro il bicchiere, senza mai distogliere lo sguardo da lui mentre valuta la mia reazione. Quando non dico nulla, va avanti. «Sembra strano, eh? Che i due uomini sospettati di aver ucciso la tua famiglia siano stati trovati morti sei mesi più tardi. *Picchiati* a morte…». Uno sguardo glaciale si sposta sulle mie mani. «A quanto ho sentito dire eri un ottimo lottatore. Senza rivali nel mondo dei combattimenti clandestini».

Mi sforzo di tenere a bada il panico, di non mostrarlo. Come diavolo ha fatto a sapere degli assassini della mia famiglia? Che tipo di conoscenze ha? Chi altri lo sa? Di sicuro non gliel'ha detto la polizia. Non sono mai venuti a casa mia, nemmeno per interrogarmi. Se lo avessero fatto, ne sarei uscito pulito. Avrei raccontato che quei due mi avevano seguito in un magazzino abbandonato una sera dopo un combattimento.

Che mi avevano minacciato. Che mi avevano puntato una pistola alla testa. Alla testa di Nate.

John aveva ragione. Vennero a cercare i soldi che mio padre mi aveva giustamente accusato di aver rubato mentre cercava invano di salvarsi. A quanto pareva avevano atteso nell'ombra, sapendo di poter pretendere un tasso di interessi stratosferico se mi avessero prima permesso di vincere qualche altro combattimento.

Non avevo intenzione di dare a questi due stronzi un centesimo, quindi avevo veramente solo due opzioni in quel momento: combattere o morire.

Nate sapeva… non appena mi vide stringere i pugni, sapeva di doversi mettere al sicuro.

Potrebbero aver avuto una possibilità di sopravvivere, se non avessi visto le fotografie della scena del crimine e letto i rapporti grafici.

Se non fossi venuto a conoscenza di quello che avevano fatto a Lizzy.

Chiamai subito John. Mi ordinò di andare a casa, tapparmi la bocca, e disse che se ne sarebbe occupato lui. Immagino che l'abbia fatto, perché non mi ha mai più detto una parola in proposito.

«A quanto pare qualcuno alla fine ha contrattaccato», rispondo, non riuscendo a non parlare con voce rauca.

«Già… *qualcuno*». Si gratta il mento come se stesse pensando a cosa dire, anche se so benissimo che ha pianificato tutta la conversazione. «Ho sentito dire che hanno chiuso il caso. Magari, con una soffiata anonima, potrebbero riaprirlo?».

Dan mi aveva detto che Sam è furbo. Ne ho la prova adesso. Potrebbe anche non sapere esattamente che cosa è successo, ma non è difficile da capire indicandomi come parte in causa.

«Sarebbe un peccato perdere tutto quello per cui hai lavorato così duramente».

Voglio allungare le braccia e strozzare questo pezzo di merda manipolatore. «Che cosa vuole?», sbotto.

«Rivoglio indietro mia figlia e penso che tu sappia dove sia». Il tono è molto più aggressivo adesso.

«Be', e invece non lo so, quindi non le posso essere d'aiuto». Finendo il mio bicchiere, mi alzo in piedi. «Se vuole scusarmi».

Balza in piedi, e mi rendo conto che si sta sforzando per non perdere il controllo. Conosco il tipo. Non è abituato a vedere i propri interlocutori andarsene senza il suo permesso. «Hai un bel locale qui. Un sacco di belle ragazze», dice tra sé e sé, spostando lo sguardo sul locale. Su Cherry… su Hannah… su Mercy… su altre ballerine. «So che ti piace tenerle al sicuro». Passandomi un biglietto con un numero di cellulare, dice: «Se senti Charlie, ti suggerisco di chiamare questo numero. E alla svelta».

Lo fisso, desiderando in silenzio di darlo alle fiamme, ma non lo prendo.

Alla fine lo appoggia sul tavolo e lo vedo allontanarsi a passo lento.

Non sono stupido. So che cos'era quel suo ultimo commento.

Era una minaccia.

La rabbia si diffonde nel mio corpo come sinapsi nervose, prendendo la decisione al posto mio.

«Sei sicuro di volerlo fare?», mi chiede Nate mentre ci avviciniamo alle luci al neon lampeggianti, un richiamo per tutti i pervertiti della città.

Sospiro. «No, ma non vedo altra scelta».

«Non gli piacerà che ci facciamo vivi qui», mormora Nate, ma poi le sue labbra si sollevano in un sogghigno. Ho la sensazione che a Nate non dispiacerebbe affatto fare a pugni stasera. Tutto questo casino con Charlie mi ha rattristato, il che a sua volta lo ha reso irritabile.

Il Sin City è grande quasi il doppio rispetto al Penny's. È pieno di donne nude, schermi piatti, e più stanze riservate della maggior parte dei motel. Ogni tavolo è equipaggiato con un piccolo schermo, dove si può guardare un video introduttivo di ogni ballerina. Tutto sommato, Rick se la passa piuttosto bene.

Saltiamo la fila e andiamo dritti alla porta. Un enorme buttafuori col pizzetto toglie la corda nera e ci fa passare con un'espressione accorta sul volto. Sa esattamente chi siamo. Venne da me in cerca di un lavoro quattro anni fa. Lo stavo per assumere, finché John non scoprì che ha delle connessioni con un noto spacciatore di droga, che a sua volta ha connessioni con la criminalità organizzata. Non ci voleva certo un genio per capire che se lo avessi assunto avrei fatto entrare dei criminali al Penny's. E inoltre non mi sorprende che adesso è il buttafuori capo al Sin City e che i membri della criminalità organizzata vengono qui di tanto in tanto.

Grazie a qualche dritta dalle mie conoscenze, so che l'uomo con cui voglio parlare è qui stasera.

Anche se il buttafuori ci ha fatti entrare, si è anche assicurato di avvertire Rick immediatamente. Appena mettiamo piede nel locale, vedo che quella testa di cazzo è lì ad aspettarci, con le braccia incrociate sul petto. Anche quando cerca di rendersi presentabile, non ci riesce: la camicia è stropicciata ed esce fuori da un paio di pantaloni della misura sbagliata, che hanno un evidente macchia gialla sul davanti.

«Sei venuto a vedere delle ragazze davvero belle?», chiede con un sogghigno. «O per rubarmi altri talenti?». È evidente che ce l'abbia ancora con me per aver perso China. Se sapesse che l'ho licenziata, non dubito che cercherebbe di farla tornare da lui.

«Rick». È tutto quello che riesco a dire in saluto.

Fa una smorfia ma mantiene una distanza di sicurezza. Dall'ultima volta in cui ci siamo visti – nel mio locale, quando mi chiamò "pappone" e gli ruppi il naso e gli spaccai quattro denti – ha imparato che è meglio non avvicinarsi troppo.

Nate si sporge verso di me e sussurra: «Non lo vedo qui».

Accidenti… significa che devo chiedere aiuto a Rick il Coglione. «Devo parlare con Mendez».

Rick aggrotta la fronte, e non posso fare a meno di notare che è un miglioramento. «Non è qui».

Non ho tempo per questo. «Sì, invece. Allora, è nella stanza dello champagne o in una delle stanze private?». Rick stringe le labbra ma non dice nulla. «O devo fare in modo che i poliziotti ti salgano così su per il culo che non potrai camminare dritto per un mese?». Hanno già fatto irruzione nel locale una volta, ma Rick ha abbastanza soldi per assumere dei bravi avvocati. In qualche modo, non sono riusciti a trovare nessuna prova davvero concreta per chiudere il locale per sempre, il che mi fa pensare che non sia così stupido come sembra.

Deglutendo, mormora: «Che cosa vuoi da lui?».

«È carino. Pensavo potessimo uscire insieme», ribatto. Rick è l'ultima persona al mondo con cui mi confiderei.

Dopo una lunga pausa, Rick si volta e, con un gesto riluttante, ci scorta nella stanza dello champagne del Sin City, un'enorme suite decorata di nero dal pavimento al soffitto. Pareti nere, divani di pelle nera, tappeti neri. L'unica traccia di colore è la modanatura argentata lungo le pareti e le cuciture sui cuscini dei divani, e alcune statuette di metallo allineate su uno scaffale.

Tre uomini sono seduti su un gigantesco divano componibile, accoppiati con alcune ragazze più o meno svestite, le quali potrebbero benissimo permettersi di prendere cinque chili. In un angolo, una biondina è inginocchiata davanti a un quarto tizio, "guadagnandosi i suoi soldi".

Sto quasi per spaccare a Rick quei suoi denti falsi per il solo fatto di permettere tutto questo. Ma farlo non aiuterebbe la mia causa così rimango fermo, con i pugni incollati ai fianchi, mentre si avvicina a un uomo ispanico con corti capelli neri e butteri sulle guance. A cavalcioni sopra di lui c'è una prosperosa ragazza asiatica nuda – che non può essere maggiorenne e ha gli occhi inespressivi come se fosse drogata – che non rallenta minimamente il movimento del bacino mentre Rick si avvicina per sussurrare quelle che immagino siano presentazioni. Senza volerlo mi si chiude lo stomaco.

Non posso credere di essermi abbassato a questo livello, ma… non me ne frega un cazzo. È questo quello che fanno. Sto semplicemente aiutando ad accelerare un po' le cose.

Dei freddi occhi neri si riducono a fessure quando si spostano prima su di me, poi su Nate. È chiaro che non è impressionato, ma almeno abbiamo attirato la sua curiosità. «Fuori», ordina, dando alla ragazza una piccola pacca sul sedere

mentre si alza per allontanarsi. Le altre ragazze recuperano velocemente i loro succinti vestiti e corrono via. «Anche tu», ordina, facendo un cenno col mento a Rick, e non posso fare a meno di sorridere.

Nessuno si fida di Rick.

Quando la stanza è vuota, si avvicinano due uomini per perquisire me e Nate, togliendoci le pistole.

«A che cosa devo l'onore di questa visita inaspettata?», chiede Mendez, appoggiandosi allo schienale del divano come se fosse completamente a suo agio. Il movimento nervoso del piede indica che in realtà non è così.

Inclino la testa verso la videocamera.

«Rick non è uno sprovveduto». Ma dopo un attimo di pausa, fa un cenno con la testa e un gesto della mano al tizio alla mia sinistra. Dopo pochi secondi, la lente della videocamera è stata distrutta. «Non so neanche perché le tenga qui dentro». Indica la sedia di fronte al tavolino, davanti a lui.

Mi metto a sedere, mentre Nate rimane in piedi. Non si siede mai. Lo fa sentire vulnerabile e, in questo caso, dove tutti questi uomini hanno senz'altro una pistola e stanno osservando la sua corporatura imponente con sospetto, *siamo* vulnerabili.

«Bene, il famoso Cain Ford», attacca Mendez, mettendosi le braccia dietro la testa. «Mio cugino ti ha visto combattere una volta, anni fa, a Los Angeles».

«Ah sì?». Metto un braccio dietro alla sedia e mi appoggio all'indietro. È il mio modo di fingere di essere tranquillo. Potrò anche non aver paura ma non sono uno scemo. Sono di fronte a un membro della criminalità organizzata, e sto per chiedergli aiuto. Non c'è niente di sicuro o di intelligente in quello che sto facendo. «Ha vinto qualcosa?».

«No, puntò tutto contro di te e perse».

«Avrei potuto dirgli di non farlo».

La risata a bassa voce di Mendez riempie la stanza; l'indifferente presa in giro è servita a stemperare un po' la tensione. «Perché sei qui?».

Immagino di avere appena qualche minuto prima che ci caccino via a calci, quindi vado dritto al punto. «C'è un uomo che si chiama…».

«Non lo conosco».

Non permetto alla sua brusca interruzione di scoraggiarmi. E a ogni modo probabilmente è meglio non aver pronunciato il nome di Sam. «Ultimamente si è presa una grossa fetta dei tuoi affari». Non c'è bisogno di essere più specifici. Sono sicuro che Mendez non ha fatto che pensarci. L'improvviso fuoco nei suoi occhi conferma che è così. Si riprende rapidamente, comunque. «I miei appalti

per la pavimentazione?».

Trattengo un sorriso. Hanno tutti attività di facciata "regolari". Mendez non ammetterà mai di gestire qualcosa di diverso. D'accordo. Posso ballare questo balletto con lui. «È a Miami adesso. Non so quanto ci rimarrà». Dal taschino della camicia tiro fuori un pezzetto di carta, su cui è scritto il codice per localizzare il GPS che John ha installato sotto all'auto a noleggio di Sam. Poi tiro fuori una fotografia piegata dalla tasca posteriore dei pantaloni. Con uno strano senso di calma, la apro e getto entrambi i pezzi di carta sul tavolino di fronte a me.

Mendez aggrotta la fronte per un secondo ma non tocca niente.

«I federali cercano di inchiodarlo da anni ma non ci riescono», aggiungo lentamente. «È come se fosse intoccabile».

E finché è vivo, Charlie non potrò mai essere al sicuro. Non c'è nessuna possibilità che possa tornare da me. Voglio con tutto me stesso che torni qui a Miami. Farò qualsiasi cosa. Vendere il locale, abbandonare la vita che faccio adesso.

Provocare la criminalità organizzata.

Cioè, se Mendez abbocca. Conto sulla sua avidità, sulla sua arroganza, sulla sua convinzione che tutto gli sia dovuto.

Alla fine la vedo.

In quei suoi occhi quasi neri, qualcosa comincia a smuoversi. Mendez sa che cosa mi aspetto che lui faccia con questa informazione. «Perché?». È una domanda semplice. Legittima.

Di certo non gli vado a raccontare perché è così importante per me. Un'informazione del genere potrebbe costarmi in futuro. Alzandomi in piedi, l'unica risposta che do è: «Diciamo solo che ci guadagneremo qualcosa entrambi».

Esco dal Sin City, dicendomi più e più volte che era la cosa giusta da fare.

Che non avevo altra scelta.

«Secondo te voglio saperlo?».

Chiudo la porta d'ingresso alle spalle di Dan mentre entra nel mio appartamento. Non è mai stato qui prima. Tuttavia mi pare di capire, dal suo tono apertamente calmo, che non è in vena per fare il giro della casa.

«Non lo so. Lo vuoi sapere?», gli chiedo.

Dan si ferma in mezzo alla cucina prima di voltarsi per fissarmi negli occhi. «Il corpo di Sam Arnoni è stato trovato nella sua camera d'albergo stamattina da

una cameriera. Decapitato».

Mi costringo a prendere un sorso di caffè, cercando di nascondere l'ondata di turbamento che mi ha appena travolto.

Dodici ore.

Sono uscito dal Sin City dodici ore fa. Devo dar credito a Mendez: non è uno che perde tempo. Probabilmente era già al telefono con uno dei suoi "ragazzi" non appena mi sono chiuso la porta alle spalle.

«Sei sicuro?».

Dan annuisce lentamente. «Sono appena stato all'albergo. Ho visto il corpo con i miei stessi occhi».

Una punta di senso di colpa mi colpisce. «E nessun altro è rimasto ferito?».

Guardandomi ancora con attenzione, dice: «No. Sembra un lavoretto fatto da professionisti».

Passando accanto a Dan, raggiungo il salotto per guardare fuori sulla baia in uno stato sognante.

Sam è davvero… morto.

E io ho aiutato a ucciderlo.

«Io… Tu…?». Dan comincia a chiedere per poi fermarsi bruscamente. «Sai cosa? Ti volevo chiedere se sapevi che fosse in città, ma credo di non voler sapere neanche questo».

«Ero al Penny's fino alle cinque del mattino e poi in palestra fino alle otto. Puoi controllare i filmati di videosorveglianza se non mi credi. Non sono un sicario professionista», mormoro in tono asciutto, e aggiungo, «né un assassino».

«Lo so, Cain. Ed è senza dubbio opera della criminalità organizzata, data la firma». Siamo uno accanto all'altro, in silenzio, a guardare una barca a vela sulla baia. Probabilmente non gli ci vorrà molto a scoprire che ieri sera sono stato al Sin City. Potrebbe anche pretendere di vedere i miei filmati di videosorveglianza per confermare che Sam è venuto al Penny's ieri sera. *Se* davvero lo volesse.

«Ora che Sam è morto, Charlie può tornare a casa, no?», chiede Dan alla fine. Mi chiedo dove voglia andare a parare.

«Se sapesse che è morto. Se sapesse che non sarebbe arrestata, allora… sì, immagino che potrebbe tornare». Sospiro a fondo. *Casa.* Considererebbe Miami casa sua? Vorrebbe tornare indietro? «Non so come contattarla, però. Credi che uscirà sui giornali?».

Dan si gratta il mento con fare pensoso. «Di sicuro in quelli locali. Forse la notizia arriverà a New York. Vedrò quello che posso fare. Se si trova in qualche paesino dell'Alaska, è probabile che non ne sentirà parlare». Sorride. «Conosco

un tale che conosce un tale… che conosce un tale».

Capitolo 46
Charlie

«Vedi? Non sembra che si sia messo il mascara?».

Berta è ossessionata da un giornalista con i capelli scuri che presenta il telegiornale locale.

«Magari se l'è messo», confermo mentre conto i soldi nel mio grembiule da cameriera. In media guadagnerò cinquanta dollari in mance ogni sera. Settanta in una serata molto fortunata, mi ha promesso Berta. Se solo sapesse che cosa facevo, e quanti soldi guadagnavo in una sera, le verrebbe un infarto.

«Mi sa anche il rossetto, che dici?». Strizza gli occhi mentre osserva con attenzione lo schermo. «Ieri aveva le labbra più chiare, sul pesca. Adesso sono rosse. Che tipo di uomo si mette il rossetto?».

«Quello che ha a che fare con luci potenti e alta definizione, immagino». Inizio velocemente a riempire i contenitori del sale e del pepe. L'ora di punta per la cena è ormai passata, ma in questo fine settimana c'è la parata. Molly e Teena, le cameriere che in genere lavorano solo il giorno, stanno facendo il doppio turno in previsione di un ulteriore affollamento.

«Doug sta chiedendo di te», sussurra Teena facendomi l'occhiolino mentre mi passa davanti, anche se lo dice a voce abbastanza alta e rauca che probabilmente se n'è accorto mezzo ristorante. Per fortuna, il meccanico ventiseienne si trova in un angolo dall'altra parte del locale. La fantasia di Berta del mio matrimonio col nipote è durata poco. Ieri sera mi ha costretto a lasciare il ristorante per un'ora per andare a guardare la parata insieme a Doug.

Quando sorride mi ricorda Ben: è un sorriso ampio e che gli forma delle fossette sulle guance. Ma non è un cretino come Ben. Gli assomiglia anche, con quei capelli biondi e la mascella forte. Ed è gentile. È stato un perfetto gentiluomo ieri sera: mi ha accompagnata al Becker's prima che chiudesse, e non ha fatto niente di più che darmi la buonanotte accennando un inchino con la testa mentre si allontanava a passo lento.

Mi chiedo quando si colmerà questo vuoto che ho dentro. È passato un mese, e alcuni giorni mi sembra che diventi più grande. Il tempo non dovrebbe guarire

tutte le ferite? Quattro settimane non mi dovrebbero dare un po' di sollievo da questo dolore instancabile e da questa insicurezza?

Resto aggrappata al pensiero di aver fatto la cosa giusta. Eppure, lo stesso desiderio pieno di rimpianto mi travolge non appena mi sveglio da un sonno irregolare, insinuandosi nei miei pensieri per rimanerci tutto il giorno. Mi perseguita per tutta la notte, lasciandomi delle occhiaie scure che il correttore non può nascondere completamente. Mi fa passare l'appetito, e il mio corpo perde chili che in realtà non gli avanzano.

Ma i sogni… sono la parte peggiore. Diversi scenari terribili che portano sempre allo stesso finale.

Cain disgustato da me.

Cain ferito da me.

Cain deciso ad aiutarmi, perché è l'uomo che è.

E che finisce morto.

No… ho fatto la cosa giusta. Era scritto che lo stesso crudele destino che ci ha fatto incontrare ci avrebbe anche diviso. Era solo questione di tempo. Lo sapevo fin dall'inizio, eppure quando sono caduta mi sono fatta male lo stesso.

Il vocione di Berta mi fa tornare alla realtà. «Vedi, Katie? Te l'avevo detto che staresti meglio qui invece di trasferirti in una grande città». Berta è convinta che dovrei trasferirmi definitivamente a Mobile, Alabama, e lavorare insieme a lei finché non diventiamo vecchie. «Uno di quegli omicidi legati alla droga che si vedono nei film. Questa volta in un albergo di lusso di Miami».

Un brivido di paura si irradia dal petto al resto del corpo mentre alzo gli occhi verso la televisione, tremando… aspettando… Il giornalista continua a parlare, ma non sono in grado di comprendere il significato delle parole che dice. «*Esecuzione… criminalità organizzata… guerra per il territorio… eroina… spacciatore di droga…*».

Sullo schermo compare una fotografia.

Trattengo a stento un grido. È l'uomo che mi portava al parco la domenica, che mi aiutava a salire sul mio cavallo, che mi applaudiva quando salivo sul podio per ricevere una medaglia, che gridava «Bis!» mentre facevo un inchino sul palco.

Che mi ha usato come una pedina.

Che mi ha trasformato in una criminale.

Che mi ha messo in pericolo.

Che mi ha privato della mia vita.

Il mio patrigno – l'uomo che mi ha cresciuto – è morto.

Sento Berta che parla da qualche parte in lontananza, ma la voce è indistinta. Sento il suo braccio sulla spalla, cercando di calmarmi e allo stesso di tempo di scuotermi dall'improvviso stupore che mi travolge mentre fisso lo schermo, su cui comprare il suo nome: "Big" Sam Arnoni.

«Katie!».

Finalmente riesco a guardare Berta. Mi sta fissando con espressione preoccupata. Senza neanche guardare, so di avere gli occhi di tutte le persone nel ristorante su di me in questo momento. Il che mi fa diventare rossa dall'imbarazzo. «Scusatemi!», riesco finalmente a tirare fuori con una debole risatina. «Per un attimo mi era sembrato il mio insegnante di inglese del liceo». Emetto un forte sospiro, fingendo sollievo. «Sarebbe stato strano».

Berta si mette a ridere. «Mi hai spaventata a morte, ragazza mia. Vai fuori a prendere una boccata d'aria. Puliamo noi qui». Abbassando lo sguardo, vedo il vetro frantumato e il sale sparsi sul pavimento. Il contenitore deve essermi scivolato di mano. Apro la bocca ma mi sta già accompagnando oltre il bancone verso l'uscita posteriore, scacciando le mie proteste con ampi gesti.

Grazie a Dio sul retro del Becker's non c'è anima viva. Mi appoggio a un muro di mattoni rossi mentre emetto un sospiro tremolante. L'aria autunnale, sebbene ancora calda secondo gli standard di Long Island, è più fresca la sera. Non c'è bisogno di una felpa, ma mi stringo lo stesso le braccia intorno al petto.

«Sam è morto». Queste tre parole mi escono dalla bocca in un sussurro. Le lascio sospese in aria, decidendo esattamente come dovrei sentirmi riguardo a questa inaspettata notizia.

Non c'è dubbio che io sia traumatizzata in questo momento. Voglio dire, nella mia testa, Sam era indistruttibile. Io, Cain e tutti gli altri eravamo in pericolo, ma nessuno poteva fermare Sam.

Potrebbe essere una trappola? Sam potrebbe aver inscenato la propria morte per attirarmi a tornare indietro? No. Non avrebbe mai permesso che una sua foto comparisse al telegiornale con la didascalia «sospetto trafficante di eroina».

Sam è morto.

Immagino che, a un certo punto, forse tra un'ora, o domani, o la prossima settimana, mi renderò davvero conto di quello che è successo, e questa presa di coscienza porterà con sé un sollievo autentico. Non perché sia morto. Nonostante tutto quello che Sam aveva fatto, devo ammettere a me stessa che non avrei mai voluto che morisse. No, sollievo perché sono davvero libera, che sfortunatamente la sua morte era l'unico modo per raggiungere la libertà.

Eppure una preoccupazione profonda si sta facendo strada verso la superficie,

portando con sé ondate di nausea.

Sam è venuto a Miami.

E se avesse trovato Cain? Gli avrebbe fatto del male, anche se io ero lontana? La notizia della morte di Cain non sarebbe arrivata fino a Mobile. Magari adesso mi sto struggendo per un uomo morto.

Tornando in fretta dentro il locale, afferro la mia borsa. «Puoi dire a Berta che torno tra un quarto d'ora?», chiedo a Herald e scappo fuori prima di ottenere una qualche risposta.

Adesso che Sam è morto, ovviamente non sono preoccupata che lui mi trovi. Ma non so quali siano i sentimenti di Cain nei miei confronti. Ho chiesto a Dan di non dirgli del messaggio che gli ho lasciato, ma Dan non mi deve niente.

E se Cain mi odiasse?

E se mi ritenesse responsabile del mio crimine?

Tutto possibile, tutto ragionevole.

Quello che sto per fare è rischioso. Eppure, ho bisogno di sapere che è vivo.

La cabina telefonica è a quattro isolati di distanza e corro per l'intero tragitto, maledicendomi per non aver comprato un cellulare prepagato. Non so come funziona intercettare una cabina telefonica, ma spero che siano necessari più di due secondi di chiamata.

Mi ci vogliono tutti gli spiccioli che ho e tre tentativi, ma alla fine riesco a digitare il numero di cellulare di Cain correttamente con la mano tremante.

Comincia a squillare.

Trattengo il respiro.

Un secondo squillo.

Un terzo squillo.

Mi si chiude lo stomaco, sapendo che scatterà la segreteria telefonica al quinto squillo.

E poi all'improvviso: «Pronto?».

La sua voce profonda mi ruba aria dai polmoni.

Cain è vivo.

Sam non l'ha trovato.

Allungo la mano per riagganciare e terminare la chiamata, ma rimango come paralizzata. Non riesco a costringermi a farlo. A scollegare Cain dalla mia vita.

Per qualche secondo, con questo debole collegamento, sento che Cain ne fa ancora parte. Lo sento respirare. Riesco a immaginarmi il suo telefono contro quella barba corta e ispida che ha la sera e che ho sentito molte volte a contatto con la mia pelle.

«Pronto?», chiede ancora, questa volta con una punta di incertezza nella voce.

Apro la bocca come per rispondere, ma non ce la faccio. Non riesco a formare neanche una parola. E non riesco ancora a respirare. Tutto quello che riesco a fare è ascoltarlo mentre le lacrime cominciano a rigarmi il volto.

Passa un altro secondo.

«Charlie, sei tu?».

Con una botta riesco a riagganciare, un secondo prima che alcuni singhiozzi irregolari mi escano dai polmoni.

«Un nuovo cliente al tavolo quattordici, tesoro», mi dice Berta, accarezzandomi la schiena mentre passa.

«Ottimo!». Dalla smorfia sul suo volto, ho fallito miseramente il tentativo di sembrare allegra. Dovrei concentrarmi solo sul contenuto, anche se sono anni luce dal riuscire a fare persino quello.

C'è un motivo per cui dicono che i tagli netti sono la soluzione migliore. Io *ho dato* un taglio netto. Mi ha fatto male da morire. E poi sono dovuta andare a chiamare Cain, per ascoltare la sua voce, per sentirlo riconoscere la mia esistenza. È come se qualcuno avesse preso il mio cuore e gli avesse dato un taglio netto con una sega affilata. È il tipo di dolore che ti fa svenire.

Quello che sembra irreparabile.

È stato tre giorni fa. Da allora, ogni mattina prendo lo zaino, salgo sull'autobus fino al capolinea di Greyhound, e compro un biglietto per Miami.

E poi rimango seduta su una panchina, a veder partire l'autobus, dicendo a me stessa che solo perché Sam non è più una minaccia, non significa che Cain voglia avere qualcosa a che fare con me. Che dovrei lasciarlo in pace. Che gli ho già creato abbastanza problemi. Che il ricordo di quelle splendide settimane con Cain in qualche modo dovrà riempire il vuoto nel mio cuore, perché le cose non possono mai tornare a com'erano un tempo.

Ovviamente Berta non ne sa nulla, perché torno sempre in orario per il mio turno ogni sera, accennando un debole sorriso.

Mi avvicino al tavolo quattordici, dove vedo un uomo grosso con i capelli brizzolati e una pancia prominente. Mettendogli un menù davanti, sfodero il mio migliore sorriso finto. «Buonasera. Benvenuto al Becker's. Che cosa posso portarle stasera?».

«Oh…». Si dà una pacca sulla pancia, senza neanche disturbarsi ad aprire il menù. «Un caffè nero e un hamburger».

«Un'ordinazione semplice».

«Sono un abitudinario». Sfoggia un sorriso a trentadue denti, che gli raggiunge gli occhi. «E ti prego, chiamami John».

Capitolo 47
Cain

Non ci credo che l’abbiamo trovata.

Considerata la vita che conduceva, è incredibile che abbia commesso un tale errore da principianti. Mentre me ne sto seduto nell’auto a noleggio e la guardo prendere l’ordinazione di John attraverso la finestra del ristorante, penso a quanto sia felice che l’abbia commesso.

Devo a Dan… non so che cosa gli devo. Forse un organo vitale. Grazie ai suoi contatti, la CNN ha trasmesso la notizia dell’omicidio, facendola rientrare in un servizio sui crimini collegati allo spaccio di droga a livello nazionale. Da lì, la notizia è arrivata fino alle più piccole stazioni locali.

Dopo quella strana chiamata sul mio cellulare tre sere fa, John ha rintracciato la cabina telefonica a Mobile, nell’Alabama, in pochi minuti. Il giorno dopo ha preso il primo volo disponibile. Sarei salito sull’aereo anch’io se non mi avesse convinto a rimanere a Miami. Aveva immaginato che Charlie avesse usato una cabina telefonica a caso e che gli ci sarebbero volute settimane – se non di più – per trovarla.

Ma non l’ha fatto. Ne ha usata una a soli quattro isolati di distanza. E, grazie alla passione di John per i ristoranti locali, si è imbattuto in Charlie in meno di quarantott’ore.

Si è tagliata i capelli. Le stanno benissimo. La fanno sembrare anche più grande, nonostante il trucco leggero.

Assomiglia ancora a una bambolina.

Cazzo, quanto mi è mancata!

Mi occorre ogni briciolo della mia forza di volontà per non fare irruzione là dentro in questo preciso istante. Sono combattuto. Non so perché non sia tornata da me ora che Sam è morto. Immagino che sia per quello che lei mi abbia chiamato, ma non posso esserne certo.

Questo mi fa pensare che forse non vuole tornare da me lo stesso. Forse vuole dare un taglio netto al passato, senza più ricordi della sua vecchia vita. In quel caso, non voglio fare una scenata e incasinare tutto quello che ha qui. John mi ha

confermato che vive sopra il garage della proprietaria del ristorante, una signora per bene senza un passato criminale, che chiude il locale presto la domenica per andare a messa.

E quindi rimango seduto. E guardo in silenzio la donna senza la quale non voglio vivere.

Capitolo 48
Charlie

Le chiavi fanno un rumore forte quando le lascio cadere sul mobiletto accanto alla porta. Il grembiule e la borsa le seguono, e poi mi tolgo le scarpe con un calcio. È il mio nuovo rituale serale. La prossima tappa è la doccia, per togliermi l'odore di fritto dai capelli. Non sto mai ad accendere la luce perché le lampade a fluorescenza fanno troppa luce e, inoltre, mi basta quella che proviene dai lampioni sulla strada.

Non so come ho fatto a non vederlo seduto sul letto.

«Non riesci proprio a dormire senza queste lenzuola di lusso, eh?».

Lancio un grido per la sorpresa mentre faccio un passo indietro, colpendo la parete con la schiena. «Come hai fatto a entrare?». Con il sangue che mi martella nelle orecchie, riesco a malapena a sentire la mia voce.

Si alza in piedi e d'istinto faccio un passo avanti, verso quell'uomo bellissimo che è stato mio per un breve periodo di tempo, finché non sono stata riportata alla realtà. Ma i piedi si fermano, e quello che gli ho fatto mi fa domandare se dovrei prepararmi psicologicamente a un crollo emotivo.

Che mi merito.

Il respiro si fa superficiale mentre il panico inizia a impossessarmi di me.

È qui per dirmi che mi odia? Che la polizia sarà qui a momenti per arrestarmi?

Cain non si ferma. Si avvicina sempre di più, finché il suo irresistibile corpo mi fa tremare le ginocchia e il suo viso stupendo mi fa sporgere in avanti.

E quegli occhi marrone scuro mi fanno scoppiare a piangere.

Mi afferra il polso e mi stringe forte al petto senza esitazione. «Lo sai che sono pieno di risorse», riesco in qualche modo a sentirlo sopra i singhiozzi. Emette un profondo sospiro e percepisco la tensione allontanare il suo corpo. «Dio, Charlie, mi hai fatto passare le pene dell'inferno».

«Mi dispiace». Inizio a piangere più forte al suono delle sue parole. «Non avevo altra scelta. Era…».

«Lo so». Allenta un po' la presa e fa un passo indietro, facendomi alzare la testa sollevandomi il mento con la mano. Comincia ad asciugarmi le lacrime con le

dita; se sapesse quante ne ho versate per lui… «So *tutto*».

Ingoiando l'enorme nodo che ho in gola, ripeto: «Tutto?».

Con un sorriso triste, abbassa lo sguardo sulla mia bocca. «So che il tuo patrigno si è approfittato di te. So quello che è successo durante l'ultima consegna».

Rabbrividisco al ricordo di quella pistola puntata contro di me.

«E immagino che tu non me l'abbia detto perché stavi cercando di proteggermi». Fa una pausa. «Hai sentito la notizia, vero?».

«Sì». Chiudo gli occhi. Il profumo della sua colonia è calmante quanto inebriante.

«Sai che adesso sei al sicuro, no?».

Lo guardo negli occhi, quegli occhi che credevo non avrei mai più rivisto. «Lo sono davvero?».

Il furtivo cenno della testa mi fa credere alle sue parole. «Dan non dirà nulla». Aggrotta la fronte. «È questa l'unica ragione per cui non sei tornata a casa?».

Casa. «Non ero sicura che tu mi ci volessi», ammetto cercando di trattenere le lacrime. «Ho chiamato solo perché volevo assicurarmi che Sam non ti avesse trovato».

Mi abbraccia di nuovo, stringendomi forte contro il suo corpo, con quelle sue braccia forti e protettive che vorrei non mi lasciassero mai più andare. Lo spero intensamente. E mi lascia piangere su di lui senza dire una parola.

Finché non succede una cosa strana. Le lacrime cominciano a trasformarsi da tristezza a sollievo alla gioia più completa, inframezzate da alcune risatine.

Quando mi rendo conto che è finalmente tutto finito.

Cain sa quello che ho fatto ed è qui. E, penso, per perdonarmi.

Finalmente è davvero tutto finito.

«I tuoi capelli sanno di patatine fritte», mormora Cain, e sento le sue labbra contro i capelli.

«Mi dispiace. Stavo giusto andando a farmi una doccia».

«Davvero…». Colgo il tono scherzoso e le ginocchia automaticamente mi cedono. Non desidero altro in questo momento. *Ma, aspetta un attimo.* Mi libero dall'abbraccio, anche se non ho intenzione di togliergli le mani dai fianchi. «Cain. E la mia…». Emetto un sospiro profondo. «Sai che usavo una carta d'identità falsa?».

Mi osserva per un attimo, come se stesse decidendo che cosa dire. E poi un angolo della sua bocca si solleva. «Senza dubbio hai più talenti di qualunque diciottenne abbia mai conosciuto, anche se le tue abitudini alimentari avrebbero

dovuto essere un chiaro indizio».

Abbasso la testa leggermente. «E ti va bene?».

Fa una risatina. «Sì, sopravvivrò». Mi accarezza la guancia con le dita, e istintivamente mi giro per sfiorarle con le labbra. «Inoltre, non ho trascorso la gioventù come una persona normale». Abbassandosi, mi sfiora le labbra con le sue mentre sussurra: «Magari possiamo farlo insieme». E poi nessuno dei due dice più una parola, mentre Cain reclama la mia bocca come se non fosse trascorso un secondo dall'ultima volta.

Come se appartenesse a lui e a lui soltanto.

Ed è così. Avrei dovuto sapere, da quel primo bacio, di essere caduta in un'altra trappola.

La differenza è che da questa trappola non ho alcun desiderio di scappare. E mai lo avrò.

«Ma…». Si allontana appena e sento la bocca improvvisamente fredda. «Sono innamorato di una donna e non so neanche come si chiama».

Mi si ferma il respiro. Ho sentito bene? Premendo le dita contro i suoi muscoli asciutti, mi prendo un momento per calmarmi prima di scoppiare in lacrime. Di nuovo. «Voglio dire, quando Dan mi ha fatto vedere una copia della tua vera carta d'identità…». La sua voce si affievolisce mentre spalanca gli occhi mostrando sorpresa. Che cosa gli è passato per la testa quando l'ha scoperto, mi domando. Ha pensato la stessa cosa che ho pensato io? Che il destino stava giocando a un gioco davvero strano?

Mi sta guardando, in attesa di una risposta.

«Credo che con te mi vedrò sempre come Charlie, ma…», comincio, mentre passo la punta delle dita sull'inchiostro su un lato del suo collo. Così fortuito.

O forse l'esatto contrario.

«…risponderò anche al nome di Penny».

Epilogo
Charlie

14 febbraio

Tutto quello che ricordo è la veranda che ho di fronte.

Ma è in ogni dettaglio come me la ricordavo, fino agli intagli elaborati nella parte superiore e agli scalini posti di lato. La casa è di una bella sfumatura di blu. Persiane nere incorniciano le finestre e la porta d'ingresso. A quanto pare è una casa stile *shotgun*, "a canna di fucile", con le stanze una dietro l'altra, uno stile piuttosto comune a New Orleans.

E a quanto pare non sono nata a Las Vegas.

Una mano forte e calda sfiora la mia. «Sei sicura di essere pronta?». Alzo gli occhi e vedo lo sguardo incoraggiante di Cain. Mi ha sorpresa con un viaggio fino a qui. All'inizio mi aveva detto che sarebbe stata una vacanza di un fine settimana per il mio compleanno. Ma poi stamani Cain mi ha spiegato il *vero* motivo per cui ha scelto proprio questa città.

John lo ha aiutato o trovare i miei nonni. Sono ancora vivi, e vivono nella stessa casa in cui è cresciuta mia madre.

E sto per rivederli.

«Sì». In tono esitante, aggiungo: «Credi che mi riconosceranno?».

Conducendomi fino alla porta d'ingresso, mi spinge gentilmente avanti. Con un bacio leggero sul collo, sussurra: «C'è solo un modo per scoprirlo». Suona il campanello.

Ascolto con un misto di eccitamento e agitazione il forte campanello che risuona all'interno della casa. Un attimo più tardi la porta si apre, e vedo una versione molto più vecchia e con i capelli più grigi di mia madre, con una semplice camicetta bianca e un paio di pantaloni verde oliva, e uno strofinaccio in mano. «Desidera?», chiede, ma sta già aggrottando la fronte mentre osserva con attenzione i miei lineamenti. All'improvviso si copre la bocca con le mani, lanciando un urlo. «Penny? Sei tu?». Dopo una pausa grida: «Sei tu!». Senza alcuna esitazione, mi attira a sé in un forte abbraccio, proprio come faceva mia madre, e le sue guance subito si rigano di lacrime. «Buon compleanno».

«Una breve fermata e poi andiamo a casa», mi assicura Cain mentre ferma il Navigator nel parcheggio del Penny's. Sporgendosi verso di me per rubarmi un bacio, aggiunge: «Non vedo l'ora di essere nel nostro letto stasera».

«Già, non vedo l'ora di *dormire*. Quei vecchi sono estenuanti», rispondo facendogli l'occhiolino.

Abbiamo prolungato il nostro soggiorno e trascorso l'intera settimana dai nonni. Hanno insistito che stessimo a casa loro invece che in un albergo. Avevo paura che fosse un po' troppo da sopportare per Cain, ma lui e mio nonno non sembravano volere altro che passare ogni sera seduti sulla veranda con un bicchiere di cognac in mano.

Il primo giorno è stato commovente. Non sapevano che la loro figlia fosse morta. Le ultime parole che si erano scambiati erano piene di rabbia, paura e, successivamente, rimpianto. Era il giorno che ricordo anch'io. Mia madre annunciò che mi avrebbe portato con sé e che si stava trasferendo a Las Vegas per diventare una ballerina. La implorarono di lasciarmi con loro – avevo appena tre anni e non appartenevo a Las Vegas – ma rifiutò, per la semplice ragione che appartenevo a lei.

Quando le settimane diventarono mesi, e i mesi anni, mio nonno volò a Las Vegas. Cercò in tutte le casi produttrici, con in mano una fotografia, ma senza fortuna. Nessuno con quel viso o nome aveva mai lavorato in quella città come ballerina. Allora provò con gli strip club. Alla fine, venne a sapere da una ballerina al Playhouse che Jamie Miller aveva sposato un riccone e si era trasferita.

Questo era tutto quello che era riuscito a scoprire. Immagino mia madre non avesse stretto grandi amicizie mentre era là. Mio nonno tornò a New Orleans, distrutto ma con la speranza che almeno fossimo felici e al sicuro. E che la loro figlia avrebbe chiamato. Non avevano i soldi per ingaggiare un investigatore privato.

Hanno aspettato un fantasma per tutti questi anni.

Mi hanno fatto anche un sacco di domande sulla mia vita. Ho cercato di rispondere rimanendo il più possibile vicina alla verità, ma alcuni argomenti erano impossibili da affrontare.

Tipo che cosa è successo al mio patrigno.

E come ho conosciuto Cain.

E come mai mi chiama Charlie.

Non volevo mentire, quindi ho risposto il più vagamente possibile. Alla fine penso che abbiano capito, perché hanno iniziato a farmi delle domande sul mio

futuro. E a quelle sì che ero felice di rispondere. Dicendo la verità. Sanno che mi trasferirò a New York ad agosto per iniziare i corsi alla Tisch.

E che sono pazzamente innamorata di Cain.

E che verrà a New York con me.

Ho promesso di chiamarli via Skype una volta a settimana, e andremo di nuovo a trovarli a maggio, per una grande riunione di famiglia. Anche se mia madre non aveva fratelli né sorelle, aveva molti cugini. In un giorno solo ho scoperto di avere una famiglia intera.

Dei parenti di sangue, voglio dire. Non mi dimenticherò mai dell'altra famiglia che ho imparato a conoscere e amare.

Cain mi prende per mano mentre raggiungiamo la grande porta nera di metallo. Faccio fatica a ricordarmi quella sera della scorsa estate quando ho visto per la prima volta l'insegna luminosa in cima a questo edificio col mio nome sopra. Sapevo solo che il destino, nel suo modo contorto, *deve* avermi condotto qui e che *dovevo* essere assunta in questo locale.

Il destino mi stava conducendo anche dall'uomo che mi avrebbe salvata.

Due giorni dopo avermi trovato a Mobile, Cain ha chiamato Dan, che non ha perso tempo ed è salito subito su un aereo per incontrarci. Dire che all'inizio mi sentivo a disagio è riduttivo. Eravamo seduti in un *séparé* in un angolo al Becker's, lontano da orecchie e occhi indiscreti, io risucchiata al fianco di Cain mentre aspettavo che Dan mettesse sul tavolo un paio di manette.

Ma Dan ha promesso che avrebbe tenuto per sé il mio coinvolgimento, la mia falsa identità, la mia posizione: in pratica, la mia esistenza. Mi avrebbe persino aiutato a riprendermi la mia vera identità. In cambio voleva che gli dessi una mano.

È riuscito a condurmi in una stazione di polizia senza provocare un trambusto, e siamo rimasti seduti là dentro per tre giorni – circondati da scatole di cibo da asporto – a esaminare centinaia di foto segnaletiche in una banca dati elettronica. Io sono stata in grado di identificare Bob – che Cain conosceva col suo vero nome – e Manny, ma né Eddie né lo zio Jimmy erano presenti. Non sono sorpresa.

Cain è rimasto con me per una settimana e poi mi ha chiesto di rimanere a Mobile finché Dan non avesse indagato su Manny e Bob, per assicurarsi che non fossero più una minaccia. Separarsi da lui all'aeroporto è stato difficile, ma aveva ragione.

E questa volta sapevo che non sarebbe stato un addio.

Alcune settimane più tardi, la polizia ha beccato Bob per un reato minore

collegato allo spaccio di droga. Non so se è stata solo fortuna sfacciata o se la fortuna sia stata aiutata dall'intervento di John e Cain. A dir la verità, non credo di doverlo sapere. Secondo Dan, Bob faceva dei versi striduli peggio di un maiale che sta andando al macello mentre denunciava Eddie, Manny… persino sua madre, che teneva una piantina di marijuana nel suo giardinetto per scopi curativi.

I federali hanno trovato Eddie nascosto nel Missouri a casa di un lontano parente, ma non sono riusciti a trovare Manny. Sfortunatamente per Manny – e Jimmy, che sembra si fosse messo in affari con lui – l'ha trovato la criminalità organizzata.

Per me, non c'erano più minacce.

Era metà dicembre quando Cain ha accostato con il suo Navigator di fronte al Becker's, e da allora non mi ha mai lasciato.

Persino adesso, mentre entriamo nel suo ufficio, la sua mano è ancora fermamente intrecciata nella mia.

Troviamo Nate seduto dietro la scrivania a occuparsi di alcune scartoffie, e una Ginger dai capelli rossi acceso in un microscopico vestito argentato, mentre borbotta tra sé a proposito delle schifose capacità organizzative di Cain e della mancanza di una bottiglia di scotch di qualità in quel posto.

«Cosa? Sei ancora il proprietario di questo posto?». L'occhiolino di Nate mi dice che non è davvero arrabbiato di essersi dovuto far carico di tutto mentre Cain era con me.

Cain ad agosto gli lascerà il locale, ma nessuno tranne noi quattro e Storm ne è ancora a conoscenza. Aveva intenzione di chiuderlo e basta, dato che non voleva venderlo per vederlo trasformato in un altro locale come il Sin City, ma a quel punto è intervenuto Nate, esprimendo il desiderio di essere lui a mandare avanti l'attività.

Cain pensa che sia pazzo, ma ha accettato, a patto che Nate lo chiuda immediatamente non appena ne avrà avuto abbastanza.

«Sei tornata!». La caccia allo scotch viene subito abbandonata mentre Ginger saltella verso di me per abbracciarmi. Abbiamo ricominciato da dove ci eravamo interrotte. L'unica differenza è che non voleva sapere assolutamente nulla riguardo a dove ero stata e a quello che era successo.

Afferrandomi la mano sinistra, esclama: «Oh, grazie a Dio. Pensavo mi avessi tradita e che fossi fuggita».

Faccio un'espressione esasperata mentre avvampo di calore per l'imbarazzo. Fosse per Cain, il mio nome legale a quest'ora sarebbe già Penny Ford. Per

quanto mi piaccia come suona e per quanto sia sicura che non ci sarà mai nessun altro uomo, non voglio affrettare le cose.

Non quando posso finalmente godermi la vita.

«Ricordati solo dove sarà celebrato il tuo matrimonio», ricorda Ginger a Cain agitandogli un dito di fronte alla faccia.

Ginger ha comprato una vecchia casa in rovina nella Napa Valley, e la sta ristrutturando completamente. Aveva un sacco di soldi da parte, ma non abbastanza per il suo elaborato progetto comprendente due balconi a quattro lati, così Cain e Storm stanno intervenendo silenziosamente come soci per aiutarla a rimettersi in sesto.

Cain si sta davvero avventurando nel mercato immobiliare in modo più importante, investendo in diverse proprietà e prevedendo un guadagno consistente. Il suo ultimo acquisto? Uno splendido e costosissimo appartamento con tre camere da letto a qualche isolato di distanza dal mio campus. Non è esattamente la vita di uno studente medio ma, d'altronde, nella mia vita non c'è mai stato nulla di ordinario.

E ho la sensazione che con Cain niente potrà mai esserlo.

Ma sarà differente nel miglior modo possibile.

«Va bene, fuori tutti!», urla Cain, ma non c'è nessuna traccia di irritazione nella sua voce.

Nate chiude i registri della contabilità e fa il giro della scrivania, stringendo la mano a Cain mentre esce. «Ginger», le dice, avvolgendole il collo con la sua mano gigantesca, «avrò bisogno di un'amministratrice».

«E io avrò bisogno di darmi fuoco», la sento ribattere mentre si allontanano lungo il corridoio. Faccio in tempo a scorgere l'occhiolino che mi lancia prima che Cain chiuda la porte girando la chiave nella serratura.

«Dove eravamo?», dice Cain a bassa voce, spingendomi contro il muro col suo corpo. Stare a casa dei miei nonni ha limitato alquanto le nostre "attività" notturne. Cain ha già promesso che recupereremo il tempo perso. Dall'erezione che sento contro di me, immagino che abbia intenzione di iniziare subito.

Mi sta bene. Darò a Cain qualsiasi cosa vorrà, perché lui mi ha dato *tutto*.

Non ci sono più segreti tra di noi. Lui è a conoscenza di ogni mia singola consegna e di Sal Pal. Io, a mia volta, so quello che è successo ai due uomini che hanno assassinato la sua famiglia.

So come hanno fatto a trovare Sam.

E la mia opinione nei confronti di Cain non è cambiata dopo aver saputo tutto questo. In realtà, se possibile, lo amo ancora di più. Siamo semplicemente due

brave persone con un passato ugualmente problematico e in cerca di un futuro perfetto.

E credo che siamo riusciti a trovarlo, l'uno nell'altra.

Ringraziamenti

Scrivere libri a quanto pare non diventa affatto più facile. Pensavo che questo in particolare mi avrebbe fatta morire. Ma grazie all'aiuto di alcune persone straordinarie, sono sopravvissuta. In realtà, proprio per questo ne sono uscita una scrittrice più forte.

Innanzitutto, un immenso grazie ai miei lettori che mi hanno supportato nel corso degli anni. Le vostre parole di incoraggiamento e il vostro amore per i miei libri sono ciò che mi spinge ad andare avanti nei giorni più difficili e a tirarne fuori il meglio.

Grazie a tutti i *blogger* che continuano a fare passaparola e a leggere i miei romanzi. Un milione di volte, grazie. Il vostro supporto dietro al libro di Cain è stato immenso.

Grazie a Heather Cliff, il mio recensore di fiducia, il mio revisore per gli USA, la mia amica texana. Sai quanto io abbia faticato nella stesura di questo libro (fino al titolo). Grazie per i tuoi inestimabili commenti sulle mie idee e dubbi a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Grazie a Autumn Hull, per essere una *blogger* e un'amica fantastica. Sei la persona di cui io mi fidi di più quando devo avere un riscontro su *quelle* scene.

Grazie a K.P., non riesco a credere che sia passato un anno da quando ti chiesi per la prima volta se volevi rappresentarmi per *Dieci piccoli respiri*. Accidenti, come vola il tempo! E ora eccoci qui, con un terzo libro insieme. Un giorno ti incontrerò nella vita reale, e quel giorno ti abbraccerò forte.

Grazie a Stacey: cosa posso dire, tranne che sono una scrittrice davvero fortunata ad avere un'agente disposta a incontrarmi per un caffè e ad ascoltare per ore farneticazioni sulla trama. E poi andare a fare acquisti da Target con me. Paura delle vespe e tutto il resto, sono felicissima di averti al mio fianco.

Grazie a Sarah, tu, più di tutti, sai quanto abbia faticato con Charlie e Cain. Sei stata accanto a me dall'inizio alla fine, hai letto l'orribile prima stesura, hai risposto alle mie domande, e hai scacciato le mie preoccupazioni facendomi allo stesso tempo scrivere la storia che ero destinata a scrivere. Il tuo talento e il tuo aiuto costante hanno trasformato il libro in ciò che è adesso.

Grazie al mio editore, Judith Curr, e alla squadra della Atria Books: Ben Lee, Valerie Vennix, Kimberly Goldstein e Alysha Bullock, per aver lavorato in modo così collaborativo e per aver fatto arrivare questa storia nelle mani dei lettori.

Grazie alla mia famiglia e ai miei amici, che durante la stesura avete sopportato i miei periodi di reclusione mentre ero ancora in alto mare.

Un grazie speciale a M. e P., per la vostra "competenza".

Indice

Cover
Collana
Colophon
Frontespizio
Dedica
Esergo
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29

Capitolo 30
Capitolo 31
Capitolo 32
Capitolo 33
Capitolo 34
Capitolo 35
Capitolo 36
Capitolo 37
Capitolo 38
Capitolo 39
Capitolo 40
Capitolo 41
Capitolo 42
Capitolo 43
Capitolo 44
Capitolo 45
Capitolo 46
Capitolo 47
Capitolo 48
Epilogo